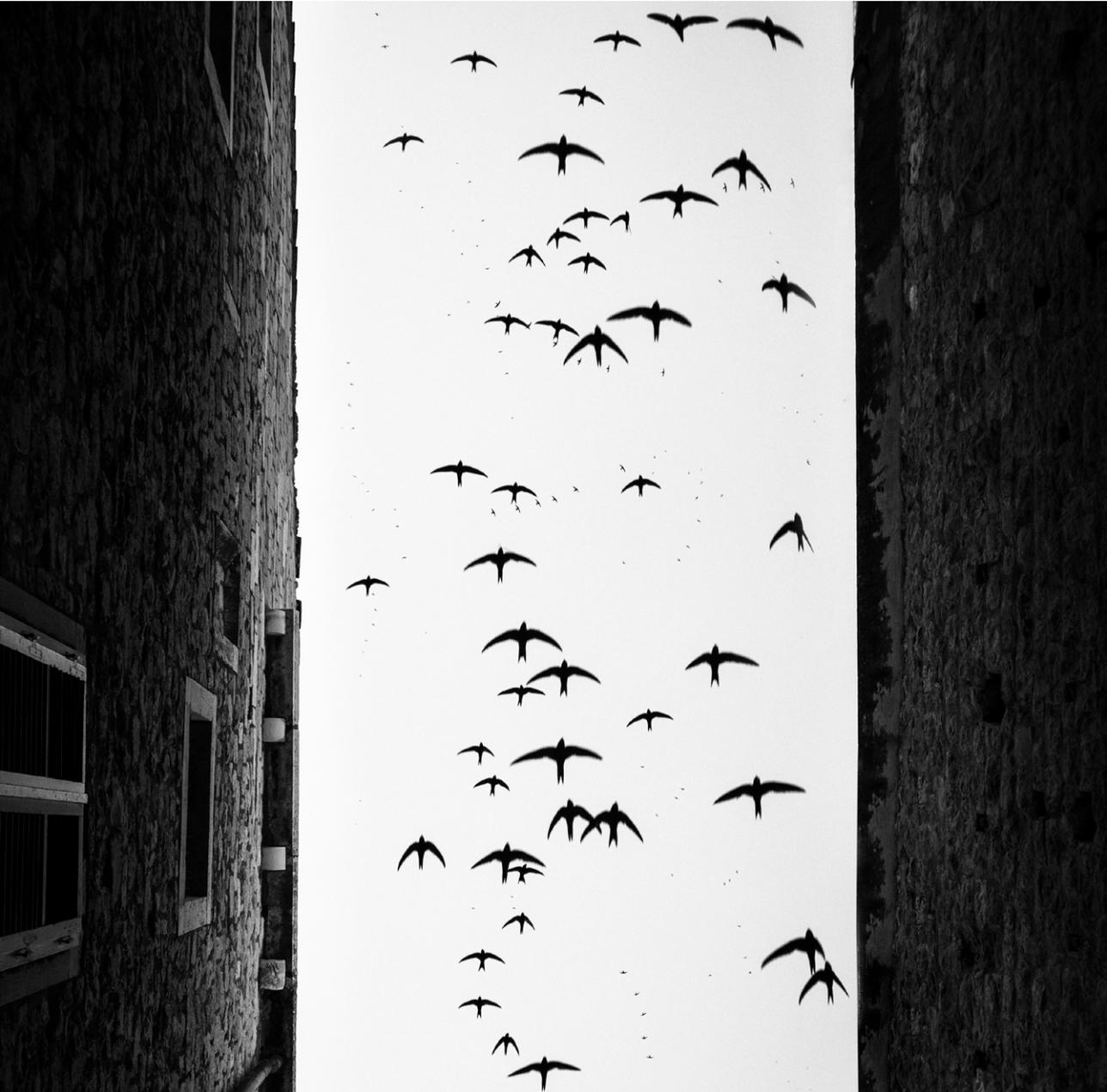


SECONDA
SERIE

01
2025

RI • VISTA

Research for Landscape Architecture



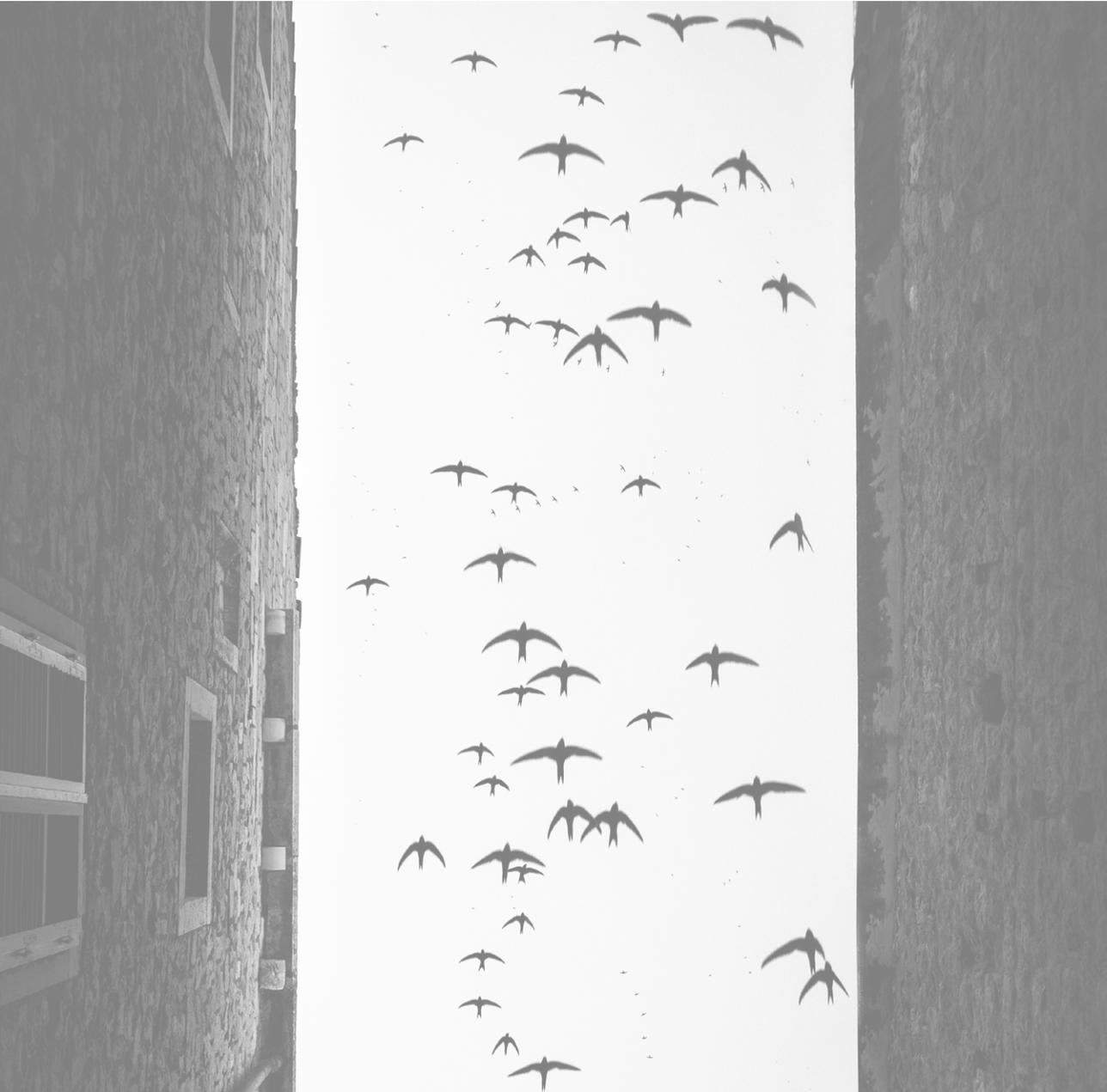
RI • VISTA

Research for Landscape Architecture

Digital semi-annual scientific journal

University of Florence

second series





UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE

DIDA
DIPARTIMENTO DI
ARCHITETTURA

Fondatore

Giulio G. Rizzo

Direttori scientifici I serie

Giulio G. Rizzo (2003-2008)

Gabriele Corsani (2009-2014)

Direttore responsabile II serie

Saverio Mecca (2014-2020)

Giuseppe De Luca (2020-2024)

Susanna Caccia Gherardini

Direttore scientifico II serie

Gabriele Paolinelli (2014-2018)

Emanuela Morelli

Anno XXII n. 1/2025

Registrazione Tribunale di Firenze

n. 5307 del 10.11.2003

ISSN 1724-6768

COMITATO SCIENTIFICO

Lucina Caravaggi (Italy)

Daniela Colafranceschi (Italy)

Christine Dalnoky (France)

Fabio Di Carlo (Italy)

Gert Groening (Germany)

Hassan Laghai (Iran)

Anna Lambertini (Italy)

Francesca Mazzino (Italy)

Jean Paul Métailié (France)

Valerio Morabito (Italy)

Daniilo Palazzo (USA)

Carlo Peraboni (Italy)

Maria Cristina Treu (Italy)

Kongjian Yu (China) †

COMITATO EDITORIALE

Claudia Cassatella (Italy)

Marco Cillis (Italy)

Giacomo Dallatorre (Italy)

Cristina Imbroglini (Italy)

Anna Lei (Italy)

Tessa Matteini (Italy)

Ludovica Marinaro (Italy)

Federica Morgia (Italy)

Gabriele Paolinelli (Italy)

Paolo Picchi (Netherlands)

Emma Salizzoni (Italy)

Antonella Valentini (Italy)

CONTATTI

Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio on-line: <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista>

emanuela.morelli@unifi.it

Ri-Vista, Dipartimento di Architettura,

Via della Mattonaia 8, 50121, Firenze

Il presente numero è stato curato da Emanuela Morelli, Jordi Bellmunt e Marco Cillis con la collaborazione di Eliana Catalano, Chiara Chioni, Anna Codemo, Federico Filice, Chiara Giuliani, Daniela Laganà, Manuela Ronci, Maicol Rossi.

In copertina/cover: *UP* photo Moisés Levy, 2019.

© 2025 Authors. The authors retain all rights to the original work without any restriction.

This is an open access peer-reviewed issue edited by QULSO, distributed under the terms of the Creative Commons Attribution 4.0 International License (CC-BY-4.0) which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided you give appropriate credit to the original author(s) and the source, provide a link to the Creative Commons license, and indicate if changes were made. The Creative Commons Public Domain Dedication (CC0 1.0) waiver applies to the data made available in this issue, unless otherwise stated.

progetto grafico

didacommunicationlab

Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze

© 2025

DIDA Dipartimento di Architettura
Università degli Studi di Firenze
via della Mattonaia, 8
50121 Firenze

Published by

Firenze University Press

Università degli Studi di Firenze
Via Cittadella 7 - 50144 Firenze, Italy
www.fupress.com

Aperto. Per un ritratto dello spazio aperto / Open. For a portrait of open space	7	Silenzio / Silence	
Editoriale / Editorial		Silenzi complessi nelle trasformazioni dei luoghi della vita pubblica urbana	176
<i>Emanuela Morelli, Jordi Bellmunt, Marco Cillis</i>		<i>Eleonora Bersani, Barbara Bagoni</i>	
Le linee, le acque, la terra. I parchi di Kongjian Yu per il XXI secolo / Lines, water, earth. Kongjian Yu's parks for the 21st century	38	Monastic Enclosures and Cloisters. Understanding the Transformation from Historical Mystical Gardens to Renewed Urban Open Spaces for the Community	190
<i>Fabio Di Carlo</i>		<i>Barbara Gherri, Sara Matoti, Lisa Rovetta</i>	
Acqua / Water		Dispositivi / Devices	
Spazio aperto, Mare aperto	46	L'interpretazione dello spazio aperto attraverso il dispositivo. La versione di Pezo von Ellrichshausen a Yungay, Cile	202
<i>Daniela Colafranceschi</i>		<i>Giada Cerri</i>	
Cryosphere as infrastructure. Observations on open space in the Arctic city of Luleå	58	Lo spazio aperto come soglia, luogo di immersione e assemblaggi. Storia di Giada giardino aperto	216
<i>Stefano Tornieri</i>		<i>Simona Calvagna, Dario Felice, Anna Minissale, Marco Navarra</i>	
Memoria / Memory		(scegliere il) Paesaggio / (choosing) Landscape	
Entangled Openness. Revisiting Open Space through Landscape and Design Agency	74	J'ai choisi le paysage	234
<i>Duarte Santo, Maria Goula</i>		<i>Christine Dalnoky</i>	
Agrarian voids as dynamic spaces in the contemporary city. The historic orchards of Nerja, Malaga	92	Tra suolo e foresta	246
<i>Celia Chacón-Carretón, Mar Loren-Méndez, Pablo Millán-Millán</i>		<i>Giacomo Dallatorre, Gabriele Paolinelli</i>	
The revelation of open space's mnemonic idioms. An investigation of mnemonic procedure and order	112	Lo spazio aperto tra cambiamento climatico e società. Il caso della 'città satellite' di Aspern	264
<i>Konstantinos Gounaridis</i>		<i>Alessandro Gabbianelli, Luca Montuori</i>	
Intrecci / Entanglements		Paesaggi di prossimità: accogliere le diversità	282
Riabitare l'Ex Mattatoio di Roma. Lo spazio aperto come inventario	128	<i>Adriana Gheri et al.</i>	
<i>Martina Pietropaoli</i>		News	
Terre dell'incontro. Il giardino come dispositivo ecosociale per l'integrazione tra le culture	144	AIAPP 75. Memorie e future traiettorie dell'associazione	300
<i>Eliana Saracino</i>		<i>Maikol Rossi, Cristina Setti</i>	
Reclaiming the Potential of Urban Vacant Open Spaces. The Story of Krater - Ljubljana (SL), an Experimental Feral Open Space in a Terrain Vague	158	Designing the American Century: The Public Landscapes of Clarke and Rapuano, 1915 to 1965	306
<i>Lorenzo Stefano Iannizzotto, Alessandro delli Ponti</i>		<i>Frederick Steiner</i>	

Editoriale

Aperto. Per un ritratto dello spazio aperto

Open. For a portrait of open space

Emanuela Morelli

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze, Italy
emanuela.morelli@unifi.it

Jordi Bellmunt

B2B arquitectes, Barcellona, Spain
admin@b2barq.com

Marco Cillis

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, Italy
marco.cillis@polimi.it

Cercare di comprendere come leggere, capire, conoscere, interpretare e infine coinvolgere nel progetto uno spazio aperto, a partire proprio dalla sua natura ontologica, la sua diversità e ricchezza intrinseca, appare oggi sempre più necessario, in particolare a seguito dell'applicazione delle teorie che riguardano la città intesa come ecosistema, le infrastrutture verdi e blu e i servizi ecosistemici, la città prossima e accogliente, la rigenerazione urbana e il consumo di suolo¹. In tutti i processi di trasformazione, lo spazio aperto, qualunque sia la sua natura, è difatti sempre coinvolto grazie proprio alla sua attitudine a collaborare attivamente in tutta quella famiglia di operazioni che alle varie scale promuovono, o intendono promuovere, una certa qualità all'abitare umano.

Esso accoglie e genera diverse relazioni, siano esse biotiche, funzionali, percettive, temporali, sociali o culturali, e si presenta, per eccellenza, come il luogo dei diritti e della convivenza tra le diverse specie viventi. Fondamentale quindi per promuovere una democrazia ed una equità sociale ed ecologica, è portatore di natura e memoria attraverso intriganti intrecci tra i diversi processi di stratificazione.

Soggetto di riferimento di ogni paesaggio, è il tessuto connettivo della città² e pertanto parte costitutiva

Trying to understand how to read, comprehend, know, interpret, and ultimately involve an open space in a project—starting precisely from its ontological nature, diversity, and intrinsic richness—seems increasingly important today, especially following the application of theories concerning the city as an ecosystem, the green and blue infrastructures, the ecosystem services, the proximate and welcoming city, urban regeneration, and land consumption¹.

In all transformation processes, open space, regardless of its nature, is always involved due to its capacity to actively collaborate within the broad family of operations that, at various scales, promote or aim to promote a certain quality of human dwelling.

Open spaces foster and cultivate various relationships—biotic, functional, perceptive, temporal, social, or cultural—serving as key locations for rights and coexistence among different living species. Therefore, they are essential in promoting democracy and social and ecological fairness, carrying nature and memory through intriguing interconnections among diverse stratification processes.

The connective tissue of the city serves as a reference element for every landscape and is thus a constitutive part of its architecture². Whilst considered



Fig. 1 - Moscow, Park Gorkogo
(photo: Igor Mukhin, 2021).

della sua architettura: considerato come un 'vuoto' o 'superficie' si unisce al 'pieno', o 'volume', per simbiosi, completamento, riflesso, contrasto, sottrazione o esaltazione.

Più spesso questa sua ricchezza e complessità viene però annientata e il suo essere presenza si riduce ad essere un conteggio dimensionale e quantitativo, una pertinenza, scarto o avanzo. E se non riconosciuto, apprezzato o non ritenuto utile, sacrificabile in nome della rigenerazione urbana con il suo inesorabile destino a diventare altro: 'pieno'.

La riconoscibilità di uno spazio aperto diviene quindi di vitale importanza per la sua sopravvivenza.

Se pensiamo difatti ad uno spazio aperto subito il nostro pensiero rimanda ad una piazza, un parcheggio, un cortile, comunque più generalmente ad una su-

'void' or 'surface,' it mingles with the 'full' or 'volume' through symbiosis, completion, reflection, contrast, subtraction, or exaltation.

More often, however, the richness and complexity of open spaces are annihilated, and their presence is reduced to a simple measurement or quantity, an accessory, discard, or leftover. And if they are neither recognized, appreciated, nor considered useful, they are sacrificed in the name of urban regeneration, which inevitably turns them into something else, or its opposite: 'full.'

The recognizability of an open space thus becomes crucial for its survival.

Indeed, when we think of an open space, our minds immediately think of a square, a parking lot, a courtyard, or more generally, a walkable surface often

perficie calpestabile, spesso di uso pubblico, identificabile all'interno di alcune categorie ormai ampiamente consolidate: parco pubblico, giardino, giardino storico, di quartiere, piazza, parcheggio, viale, ecc. Talvolta è definibile attraverso i suoi limiti e confini. Talvolta meno. E quando appunto la sua riconoscibilità vacilla e diviene rarefatta, diviene una tabula rasa, un 'pezzo di terra' dove 'non c'è niente', uno spazio 'vuoto', 'libero', una presenza sospesa 'in attesa di', dove tutto sembra essere possibile.

Where there is nothing, everything is possible.

Where there is architecture, nothing (else) is possible.

O.M.A., Koolhaas, Mau, 1995, pp. 199

Questo numero di *Ri-Vista* si interroga quindi su come riconoscere la natura ontologica dello spazio aperto nelle diverse configurazioni che assume sulla superficie terrestre.

Sono molte le definizioni che possiamo ritrovare in letteratura interessanti da indagare per capire quali siano stati i loro riflessi e condizionamenti in ambito progettuale. Alcune di queste le abbiamo rammentate nella call: per Lawrence Halprin l'insieme degli spazi aperti costituisce una sorta di coreografia entro la quale si svolgono il movimento e la vita; per Georges Perec lo spazio è un dubbio che deve essere continuamente individuato e mostrato, definibile laddove si arresta il nostro sguardo, sul quale la nostra vista in-

used by the public, which fits into some well-established categories: public park, garden, historic garden, neighborhood garden, square, parking lot, avenue, and so on. Sometimes, its boundaries are clear and definable; other times, they are less so. When its recognizability diminishes and becomes less certain, it turns into a tabula rasa, a 'piece of land' where 'there is nothing,' an 'empty,' 'free' space—a presence suspended 'awaiting,' where everything seems possible.

Where there is nothing, everything is possible.

Where there is architecture, nothing (else) is possible.

O.M.A., Koolhaas, Mau, 1995, pp. 199

This issue of *Ri-Vista*, therefore, questions how to recognize the ontological nature of open space in the various configurations it assumes on the earth's surface. There are many definitions in literature that are worth exploring to understand their reflections and influences on design. Some of these were mentioned in the call: for Lawrence Halprin, the collection of open spaces forms a kind of choreography where movement and life happen; for Georges Perec, space is a doubt that must be constantly identified and revealed, definable where our gaze stops and our vision falters: "To live is to pass from one space to another, while doing your best not to bump yourself" (Perec in Sturrock, 1997, p. 6).

ciampa: “vivere, è passare da uno spazio all'altro cercando il più possibile di non farsi troppo male” (Perec, 1989, p. 12).

Per Martin Heidegger se l'Aperto (*das Offene*) è sinonimo di sconfinato, di infinito, in cui gli esseri umani vivono come spettatori, lo spazio è comunque la condizione necessaria e imprescindibile per esistere.

Ancora John Dixon Hunt ci indica che lo spazio aperto incorpora una varietà di significati e che quindi è un termine ombrello che racchiude in sé una miriade di realtà: da una parte spazio aperto come vuoto, con niente dentro e poco importante, dall'altra anche come disponibilità ad accogliere la spontaneità, il cambiamento e le idee.

Infine, Gilles Clement ci indica che negli spazi ai quali non sappiamo dare un nome, e tanto meno identificarli, si rifugia la diversità.

Lo spazio aperto è in ogni modo definito dall'aggettivo 'aperto' che indica soprattutto, come scrivono ad esempio John Dixon Hunt e H. Lloidl e S. Bernard, la condizione necessaria di essere 'a cielo aperto':

L'aggettivo implica una varietà di significati. Aperto come vuoto, che va riempito, o con niente dentro, poco importante. Aperto come disponibile, aperto alle idee, alla diversità culturale, aperto come libero e spontaneo; pubblico, non privato. Soprattutto a cielo aperto.
Dixon Hunt, 1993, p. 98.

Unlike architectural spaces, landscape architecture spaces are not covered over, they have no roof. Landscape architecture projects, i.e. parks courtyards, street etc. all share - independently of their dimension or appearance - the presence of the sky as a constant companion.
Lloidl, Bernard, 2014, p. 48.

Parlare di spazio aperto è comunque parlare di paesaggi, ovvero delle diverse configurazioni che i 'pieni' e i 'vuoti' assumono: “ogni sito terrestre, [...] ha visto svolgersi una propria storia naturale a cui si è aggiunta quasi ovunque l'impronta della popolazione umana, [...] tanto che possiamo affermare che ogni luogo della terra è praticamente uguale solo a sé stesso e

For Martin Heidegger, if the Open (*das Offene*) is synonymous with being boundless and infinite, where human beings exist as spectators, then space remains the necessary and essential condition for existence.

John Dixon Hunt further observes that open space carries a variety of meanings and thus serves as an umbrella term encompassing a myriad of realities: on one hand, open space as emptiness, with nothing inside and of little significance; on the other hand, also as a space available to welcome spontaneity, change, and ideas.

Finally, Gilles Clement states that in spaces we cannot name or identify, diversity finds a refuge.

In any case, open space is defined by the adjective 'open,' which, above all, as John Dixon Hunt, H. Lloidl, and S. Bernard write, indicates the necessary condition of being 'out in the open air':

What in fact is 'open space'? The adjective implies a variety of meanings. Open as empty, to be filled, or with nothing inside, unimportant. Open as available, open to ideas, to cultural diversity. Open as free and unconstrained, public not private. Above all, open to the sky.
Dixon Hunt, 1993, p. 98/126.

Unlike architectural spaces, landscape architecture spaces are not covered over, they have no roof. Landscape architecture projects, i.e. parks courtyards, street etc. all share - independently of their dimension or appearance - the presence of the sky as a constant companion.
Lloidl, Bernard, 2014, p.48.

Talking about open space is, in any case, talking about landscapes or the different forms that 'fulls' and 'voids' take: “every terrestrial site, [...] has witnessed its own natural history, to which almost everywhere the imprint of human population has been added, [...] so much so that we can say that every place on earth is practically unique to itself and recognized and identified ecologically and morphologically, always within a specific time” (Ferrara, Campioni, 1997, p. 16) [trans. by the authors]



Fig. 2 – Lanzarote, Isole Canarie (photo: Cristina Arribas).

come tale è riconoscibile e identificabile sul piano ecologico e morfologico, naturalmente sempre all'interno di un tempo dato" (Ferrara, Campioni, 1997, p. 16). Una varietà, unicità e diversificazione che sottende già il suo valore nonché il diritto di esistenza già a partire dal fatto di essere aperto e vuoto. Ciò significa semplicemente di ammettere la sua natura di essere un niente, un nulla o una pausa, e di portare questo suo essere in termini qualitativi all'interno del progetto.

La chiave è negli spazi aperti

Il difficile controllo dello spazio aperto lo immerge in un' indefinizione concettuale di particolare attrattiva per progettisti e creatori.

Molte volte si confondono le definizioni, i limiti o il carattere di diverse tipologie di spazi aperti. È nella fidu-

A variety, uniqueness, and diversification that already form its value and justify its existence, simply by being open and empty. This simply means acknowledging its nature as nothingness, a void, or a pause, and integrating this nature qualitatively into the project.

Open spaces are the key

The challenge of managing open space leads to an ambiguous concept that is especially attractive to designers.

Definitions, boundaries, and the nature of different types of open spaces are often unclear. Relying on traditional fields like architecture, engineering, or urban planning, we tend to believe that we can define, measure, or mark those unnamed spaces that shift



cia con le discipline classiche, come l'architettura, l'ingegneria o l'urbanistica, che crediamo di poter definire, misurare o delimitare gli spazi senza definizione che si muovono nella complessità delle varie morfologie della grande urbe territoriale.

Sembra strano o banalmente tendenzioso pensare che l'architettura interpreti in negativo il valore di uno spazio aperto, o che l'urbanistica, nella sua volontà di ordinare o immaginare la città del futuro, sia capace di generare aspettative sullo spazio non definito dall'architettura o dalle infrastrutture, siano esse urbane o territoriali.

Lo spazio aperto è il luogo comune, dove, in modo attivo o passivo, le diverse discipline urbane si incontrano generando un risultato spaziale che non appartiene esclusivamente a nessuna di esse. È per questo che con grande difficoltà troviamo oggi un 'corpus' teorico che ci permetta di affrontare la temati-

within the complex shapes of the sprawling city.

It might seem odd or simply biased to say that architecture often interprets open space by its absence. Urban planning, which aims to organize or envision the city of the future, might generate expectations about spaces not shaped by architecture or urban and territorial infrastructures.

Open space is the shared area where, whether actively or passively, many urban disciplines come together. The resulting space does not entirely belong to any one of those disciplines. That's why it's so hard today to find a clear theoretical framework that can address what is often mistakenly called 'free' space, with the strength and confidence of a field that truly recognizes and develops the complexity of place-specific features and the wide range of needs and programs.

Open space should not be confused with public-use

Fig. 3 - Barcellona (photo: Jordi Bellmunt).

ca dello spazio, impropriamente chiamato 'libero', con la forza e la sicurezza di una disciplina che comprende e sviluppi la complessità variabile delle caratteristiche proprie del luogo e l'ampia possibilità definitoria di necessità e programmi.

Lo spazio aperto non deve essere confuso con lo spazio di uso pubblico: lo spazio aperto è spazio servente, spazio di proposta, spazio generatore di azioni e luogo di coincidenze vitali.

È difficile, da una visione contemporanea, poter definire la forma dello spazio pubblico-privato esterno, persino la forma della città, se ci affidiamo unicamente alla forma della presunta architettura di buona fattura, come suggerisce Rem Koolhaas, o alla sofisticata "Città collage" di Colin Rowe.

Abbiamo abbandonato le certezze di un tempo sullo spazio non edificato, quelle dello spazio barocco, del XIX secolo di Camillo Sitte, dei manuali anglosassoni o della nuova Città moderna dei CIAM, molto dipendenti dalle forme architettoniche e dallo sviluppo delle nascenti idee urbanistiche. Attualmente, non siamo in grado di offrire certezze riguardo lo spazio aperto se non per tornare indietro (disurbanizzazione, rinaturalizzazione urbana, ...), proponendo soluzioni che, volendo rivedere e recuperare la città da prospettive progressiste e sociali, cadono troppo spesso in posizioni apertamente reazionarie e, peggio ancora, inefficaci o addirittura irreversibili.

Dobbiamo affrontare il progetto di spazio aperto con

space: it is a serving space, a propositional space, a space that fosters actions and becomes the site of meaningful coincidences.

From a contemporary viewpoint, it is hard to define the form of external public-private spaces, or even the shape of the city, if we rely solely on high-quality architecture, as Rem Koolhaas suggests, or on the sophisticated Collage City of Colin Rowe.

We have moved away from past certainties about unbuilt spaces, such as Baroque space, Camillo Sitte's 19th-century ideas, Anglo-Saxon manuals, or the new modern city promoted by CIAM, which heavily relied on architectural forms and the growth of emerging urban planning concepts. Today, we cannot claim to have any definitive answers about open space, except to revisit concepts like de-urbanisation and urban renaturalisation.

These proposals aim to review and recover the city from social and progressive perspectives but often fall into openly reactionary positions, and worse, into ineffective or even irreversible actions. We must approach the open space project with inventive, clear, and practical criteria—an inclusive new disciplinary framework—that enables us to theorize about the evolution of open space alongside the development of urban territorial form. Urban planning remains silent.

The contemporary nature of 'para-urban' free space appears to undergo restructuring, 'equipping,' or its

criteri immaginativi, che siano spiegabili, comprensibili e utilizzabili, come un nuovo 'corpus' disciplinare inclusivo che ci permetta di teorizzare sull'evoluzione dello spazio aperto in parallelo con lo sviluppo della forma urbana territoriale. L'urbanistica rimane latente.

La contemporaneità dello spazio libero 'paraurbano' sembra dover passare per la sua ristrutturazione, per la sua 'attrezzatura', o per la sua rinaturalizzazione, ma dobbiamo cercare la reinvenzione di questi spazi, rinunciando alla loro decorazione, alla loro riurbanizzazione e dunque a una visione miope delle possibilità strutturanti dello spazio non edificato.

La nuova città, la città-territorio, si sta disegnando in modo spontaneo a partire dagli spazi cosiddetti aperti. I cammini rurali iniziano a trasformarsi in percorsi di svago, sfruttando infrastrutture obsolete, elementi di nuova creazione, passeggiate salutari o dispositivi paesaggistici che rileggono il paesaggio. I punti di accesso alla struttura 'naturale' del territorio sono ormai veri e propri nodi di scambio 'soft' dell'embrione della futura città nel paesaggio o città-paesaggio; i parcheggi accolgono usi più sofisticati che segnano e sottolineano logiche fino ad ora attribuite solo al luogo. Ognuno dei nostri *genius loci* sta mutando senza una direzione prestabilita.

È il momento di credere, amare e promuovere il Paesaggismo come disciplina delle discipline, di comprendere che questa nuova 'urbe' globale può essere compresa, e quindi evolvere, solo dal prestigio disciplinare di studi pensati per interpretare il futuro di questa terra fragile e sorpresa.

Non molto tempo fa Oriol Bohigas scriveva: L'urbanistica, come tutte le discipline complesse, si è costruita e si costruisce con l'aiuto delle teorie e delle esperienze di altre scienze affini. Ha persino impiegato più di altre a essere considerata un'entità accademica e

renaturalization. However, we must seek to reinvent these spaces by moving away from their decoration and re-urbanization, challenging a short-sighted view of the potential of unbuilt space.

The new city, one without borders that extends into the surrounding land, is naturally taking shape from so-called open spaces. Rural paths are starting to be transformed into recreational routes, utilizing outdated infrastructure, newly added features, healthy walks, or landscape elements that reinterpret the landscape. The access points to the 'natural' structure of the territory now serve as 'soft' exchange hubs for the emerging city within the landscape or cityscape; parking areas are increasingly being used in more sophisticated ways that highlight and emphasize logics previously associated only with specific places. Each of our *genius loci* is evolving without a fixed direction.

It is time to trust, cherish, and promote landscape architecture as the foremost discipline, recognizing that this new global 'urbe' can only be understood and, consequently, evolve through the prestige of studies designed to interpret the future of this delicate and surprising land.

Not long ago, Oriol Bohigas wrote: "Urban planning, like all complex disciplines, has been and continues to be built with the help of the theories and experiences of other related sciences. It has even taken longer than others to be considered an autonomous academic and professional entity." Now, there is no doubt that landscape architecture is the new urban planning.

This debate is not new, but currently, it is becoming urgent and essential to address the transformations needed for our planet to reverse climate change or, failing that, deal with its consequences.

professionale autonoma. Ora il Paesaggismo, senza alcun dubbio, è la nuova Urbanistica.

Questo dibattito non è nuovo ma, nel presente, acquisisce urgenza e diventa imprescindibile per affrontare le trasformazioni necessarie al nostro pianeta per riconvertire il cambiamento climatico o, in difetto, le conseguenze che esso ci porta.

Secondo Maria Rubert de Ventós il Paesaggio è spesso così, il risultato della sovrapposizione e del conflitto tra molte mani, molte idee e molti progetti. A ciò bisognerebbe aggiungere che il paesaggio non è solo la risultante delle azioni sul luogo, ma che il Paesaggismo, come disciplina che insegna a progettare paesaggio, deve essere preponderante sulle altre materie intervenienti.

Crediamo in questa nuova disciplina, lontana dall'architettura meno sensibile, dall'ingegneria autosufficiente, dalla giardiniera classica, dalla scenografia teatrale, dall'ecologia non propositiva, dall'economia sterile o dall'urbanistica più obsoleta. Apriamo le porte e le menti al Paesaggismo, che deve modificare le aspettative sui nostri territori, dalla globalità fino alla località più domestica.

La chiave di tutto questo sta negli spazi aperti.

Aperto. Dove il cielo e la terra (e il mare) si toccano.

È il Vuoto gira il suo volto verso noi e sussurra:
"non sono vuoto, sono aperto".

Vermeer, Tomas Tranströmer, 1966.

(translated by Robin Fulton, *New Collected Poems*, Bloodaxe Books, 2011).

Ritorniamo ad immaginare uno spazio aperto. La nostra capacità di conoscenza e di interpretazione del mondo che ci circonda tende a frammentare la sua unitarietà e complessità e ad individuare e delimitare lo spazio aperto in tessere più o meno estese.

According to Maria Rubert de Ventós, landscape is often like this: the result of overlapping and conflicting ideas, many hands, and numerous projects (Rubert de Ventós, 2021). To this, we should add that landscape is not only the outcome of actions on the site but also that landscape architecture, as a discipline that teaches landscape design, must take precedence over other intervening subjects.

We believe in this new discipline, distinct from less sensitive architecture, self-sufficient engineering, traditional gardening, theatrical scenography, non-proactive ecology, sterile economics, and outdated urban planning.

We open our doors and minds to landscape architecture, which must shift expectations about our territories, from the global level to the most local community.

The key to all this lies in open spaces.

Open. Where sky and earth (and sea) meet.

And the emptiness turns its face to us and whispers, "I am not empty, I am open".

Vermeer, Tomas Tranströmer, 1966

(translated by Robin Fulton, *New Collected Poems*, Bloodaxe Books, 2011).

Let's go back to imagining an open space. Our ability to understand and interpret the world around us often breaks its unity and complexity into smaller, more manageable pieces, dividing the open space into more or less extensive tiles.

The open space extends endlessly, covering approximately 510 km². This is mainly due to that 'very thin' layer, relative to the entire volume, which is the outermost layer of planet Earth. Its thickness varies between 4 km (oceanic crust) and 70-90 km (continental crust), surrounding the whole globe in different



Fig. 4 - Danimarca (photo: Emanuela Morelli)

Lo spazio aperto ha un'estensione sconfinata, qualcosa tipo 510 km² circa. Esso è difatti riconducibile a quel 'sottilissimo' strato, rispetto all'intero volume, più esterno del pianeta Terra. Ha uno spessore che varia tra i 4 (la crosta oceanica) e i 70-90 km (crosta continentale), ed avvolge con modalità diverse l'intero globo innescando vitali e importanti scambi verticali tra 'sopra' e 'sotto'.

Questo strato, attivo e dinamico, che appunto possiamo identificare come spazio aperto, è una sorta di epidermide che supporta la biosfera e che assume configurazioni diversificate, ovvero via via composizioni transitorie tendenti allo stato di equilibrio. Come ci indica Michel Corajoud, è l'interregno tra il cielo e la terra, tra il nucleo della Terra e la troposfera. Qui cielo e terra modificano costantemente il loro modo di esistere: non è quindi uno spazio di separazione ma uno spazio traboccante in cui tutto è in espansione, si diffonde e si muove attraverso confini, aperture, porte, nicchie.

È, prima di tutto, la superficie di tutte le superfici, su cui ogni cosa si poggia (Corajoud, 2010).

Così mentre la superficie terrestre, il nostro spazio aperto, protegge l'integrità profonda della Terra, il cielo a sua volta "con un unico slancio" la ricopre: "Gaia, la Terra, la nostra dimora, funziona come un solo e unico essere vivente [...] che si autoregola" (Clement, 2011, pp. 5 e 42). Le diverse configurazio-

ways and facilitating crucial vertical exchanges between 'above' and 'below'.

This layer, active and constantly changing, which we can see as the open space, is a kind of outer skin that supports the biosphere and takes on various forms, mainly temporary compositions moving toward a state of balance. As Michel Corajoud points out, it is the in-between zone of the sky and the earth, between the Earth's core and the troposphere. Here, the sky and earth continually alter how they exist: it is not a space of separation but an overflowing area where everything expands, spreads, and moves through borders, openings, doors, and niches. It is, above all, the surface of all surfaces, on which everything rests (Corajoud, 2010).

Thus, while the Earth's surface, our open space, safeguards the deep integrity of the Earth, the sky in turn "with a single impulse" covers it: "Gaia, the Earth, our home, functions as one single living being [...] that self-regulates" (Clément, 2011, pp. 5 and 42). The various configurations it takes, which constantly seek equilibrium between their biological elasticity and their inventive power, include seas, oceans, ice, deserts, prairies, hills, and mountains. A 'compound' (Ingold, 2023) made of earth and sky that deforms between internal energies and atmospheric pressure revealed along the horizon line—a line that is not straight and uniform but vibrating, porous, expand-



Fig. 5 – Castiglione della Pescaia (photo: Emanuela Morelli).

ni che essa assume, le quali ricercano costantemente un equilibrio in relazione alla loro elasticità biologica ed al proprio potere inventivo, contemplanò mari, oceani, ghiaccio, deserti, praterie, colline, montagne. Un ‘composto’ (Ingold, 2023) fatto di terra e cielo che si deforma tra energie interne e pressione atmosferica che si rivela nella linea dell’orizzonte, una linea non retta e uniforme, ma vibrante, porosa, che si espande e che si ritrae, aperta e variabile, in cui tutta la vita è vissuta (Corajoud 2010, Ingold 2023).

Il cielo, una presenza costante.

Spettacolo dal cielo.

Com’è grande, imponente e maestoso lo spettacolo del cielo, e i fenomeni numerosi – e infinitamente vari – ch’esso ci presenta a turno: quanto prodigiosi, mirabili e degni della nostra attenzione e del nostro studio!

J.B. Lamarck in Clément 2011, p. 113.

ing, and contracting, open and variable—where all life is experienced (Corajoud 2010, Ingold 2023).

The sky, a constant presence.

The spectacle from the sky.

How great, imposing, and majestic is the spectacle of the sky, and the many – infinitely varied – phenomena it presents to us in turn: how prodigious, wondrous, and worthy of our attention and study!

J.B. Lamarck in Clément 2011, p. 113.

For the sky, infinity is true.

Looking closely, you see the clouds, and immediately behind, the stars.

Between them, vertigo.

Clément 2011, p. 82.

The sky “extends to infinity, [...] an immense space of who knows what” (Clément, 2011, p. 82), a roof made of light, air, and water: ubiquitous presences in

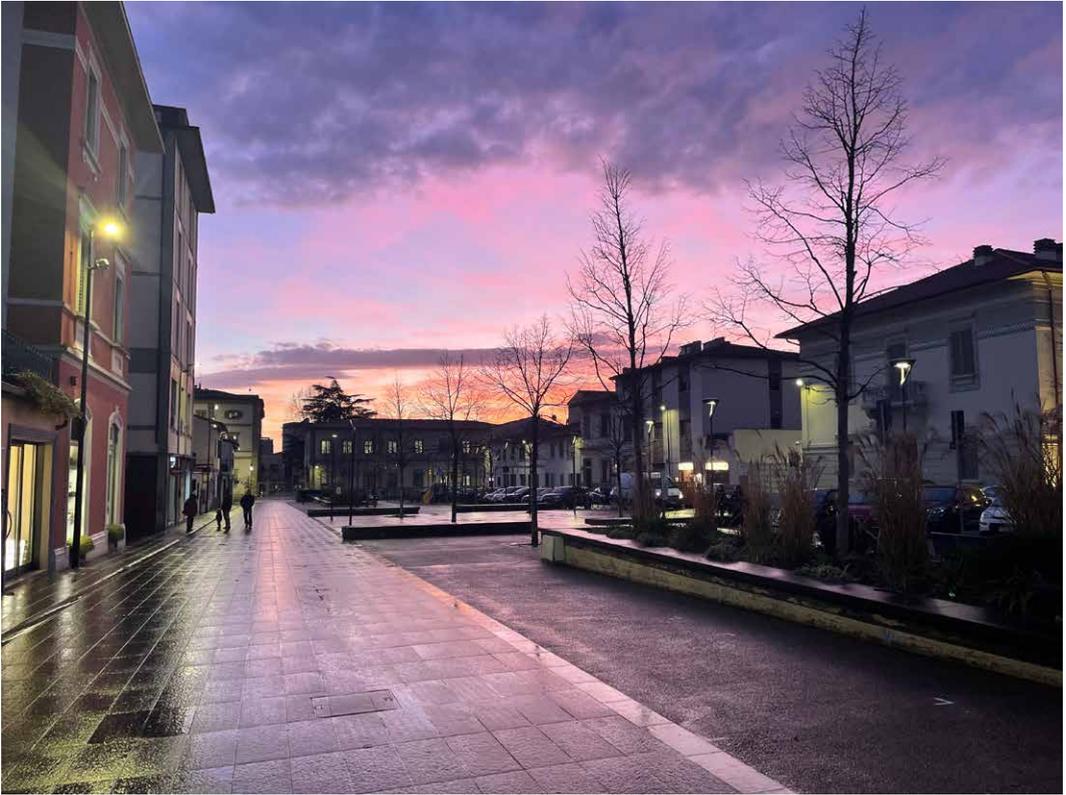


Fig. 6 – Sesto Fiorentino (photo: Emanuela Morelli).

Per il cielo l'infinito è vero.

A guardare bene, si vedono le nuvole, e subito dietro, le stelle.

Tra loro la vertigine.

Clément 2011, p. 82.

Il cielo “si estende all'infinito, [...] un immenso spazio di non si sa che” (Clément, 2011, p. 82), un tetto fatto di luce, aria e acqua: presenze ubiquie nella troposfera, sempre in movimento, fluide, diffuse e pervasive. L'aria è una sostanza gassosa che porta con sé materia, per lo più incolore e trasparente, da noi percepibile solo attraverso il vento, che a sua volta è dato dalle differenti combinazioni tra temperatura e pressione atmosferica.

L'acqua, presente in prevalenza come vapore determinando l'umidità dell'aria, gioca ad assumere forme e configurazioni diverse. Forme, le nuvole, che si dispongono verticalmente in cumuli, o orizzontalmente

the troposphere, always in motion, fluid, diffuse, and pervasive.

Air is a gaseous substance that carries matter, mostly colorless and transparent, perceptible to us only through the wind, which results from different combinations of temperature and atmospheric pressure. Water, mostly present as vapor and determining the humidity of the air, adopts different forms and configurations. These forms include clouds, which arrange vertically in cumulus or horizontally in layers. The form, transparency, and shades that clouds assume in the sky reveal information about climate and precipitation, distant lands, light, forces, and energies.

Clouds form from the gathering of tiny droplets, which come from water cooling and condensing around particles at higher altitudes. This process re-

te in strati. La forma, la trasparenza e le tonalità che assumono nel cielo raccontano del clima e delle precipitazioni, di terre lontane, di luce, forze ed energie.

Le nuvole difatti nascono dall'aggregazione di microscopiche gocce che a loro volta prendono origine dall'acqua che, salendo di quota, si raffredda e si condensa intorno alle particelle sospese presenti. Masse di energia che vengono rilasciate attraverso le precipitazioni ed i temporali.

Per gli esseri umani il cielo è una presenza fondamentale, non solo per l'aria che respiriamo e per mitigare le fredde temperature che altrimenti renderebbero la terra inospitale. Per molto tempo inaccessibile, se non con lo sguardo, scendendo attraverso il sole, la luna, i pianeti e le stelle, l'avanzare del tempo, dei giorni e delle stagioni, il cielo da sempre raccoglie i nostri pensieri, le nostre preghiere, i nostri sogni e i nostri progetti, nonché accoglie paradisi, anime erranti, miti o dei, rendendoci parte attiva tra passato, presente e futuro.

E poiché tutto ciò che viene dall'ignoto merita un'attenzione particolare, il cielo solletica "tanto il sogno che il desiderio scientifico" (Clément, 2011, pp. 88-89).

Down to Earth³

Nella terra, sotto il traffico, aspetta
Il bosco non nato, immobile da mille anni.
Punto di passaggio, Tomas Tranströmer, 1958.

Come se il mare separandosi
svelasse un altro mare,
questo un altro, ed i tre
solo il presagio fossero

d'un infinito di mari
non visitati da riva
il mare stesso al mare fosse riva
questo è l'eternità.
*Come se il mare separandosi svelasse un altro
mare*, Emily Dickson, 1863.

La superficie terrestre è coperta per la maggior parte dal mare (circa il 71% insieme alle distese di ghiaccio), dal deserto e da rocce emerse, dal suolo e dal terreno.

leases large amounts of energy through precipitation and thunderstorms.

For humans, the sky is a fundamental presence, not only for the air we breathe and for cooling the earth, which would otherwise be inhospitable, but also as a long-held view that has been seen only by sight, marking time with the sun, moon, planets, and stars. The sky has always drawn our thoughts, prayers, dreams, and projects, and has served as a home for paradises, wandering souls, myths, or gods, making us active participants among past, present, and future.

And since everything from the unknown deserves special attention, the sky tickles "both the dream and the scientific desire" (Clément, 2011, pp. 88-89).

Down to Earth³

Far under the traffic, deep in earth,
the unborn forest waits, still, for a thousand
years.
Street Crossing, Tomas Tranströmer, 1958.

As if the Sea should part
And show a further Sea -
And that - a further - and the Three
But a Presumption be -

Of Periods of Seas
Unvisited of Shores
Themselves the Verge of Seas to be
Eternity is Those.
As if the Sea should part, Emily Dickson, 1863.

The Earth's surface is mostly covered by the sea (about 71%, including ice expanses), deserts, and exposed



Fig. 7 – Oslo (photo: Marco Cillis).

I primi, spazi aperti sconfinati.

Fino a qualche secolo fa, la profondità della terra e del mare, così come il cielo, era poco fruibile e quindi predisposta a stimolare una certa immaginazione su mondi altri.

Se nel cielo generalmente gli esseri umani riversano il proprio immaginario positivo o l'arrivo di popolazioni 'altre', nella profondità della terra e negli abissi degli oceani, si ritrovano per lo più creature antropomorfe (Torelli, 2025), richiamando l'idea di un luogo antico, primitivo o infernale associato alla morte.

Anche il deserto con la sua sabbia, dalla morfologia instabile e dinamica, visto che gli accumuli sabbiosi che lo costituiscono - le dune - hanno origine eolica, ha custodito segreti, figure e mondi fantastici.

La crosta terrestre preserva il DNA della Terra ed è quindi, in un certo senso, un grande archivio storico non solo per l'immaginario che custodisce, ma anche perché è paragonabile ad "una sterminata pellicola che scorre da milioni di anni" (Valerio Romani citato in Matteini, 2025, p. 47), segnata sia a macroscale che a microscale dai fenomeni biologici e geologici, tra creste, pieghe, faglie, rughe. Infine, essa detiene e preserva i giacimenti delle risorse minerali e delle fonti energetiche da noi più utilizzate.

rocks, soil, and ground. The first are vast open spaces. Until a few centuries ago, the depths of the earth and sea, as well as the sky, were largely inaccessible and thus encouraged imagination about other worlds.

While humans generally imagine positive ideas or the arrival of 'other' populations in the sky, on Earth's depths and ocean abysses, mostly anthropomorphic creatures are found (Torelli, 2025), echoing the concept of an ancient, primitive, or hellish place associated with death.

Even the desert, with its unstable and dynamic sand morphology—since the sandy accumulations composing it, the dunes, have an aeolian origin—has kept secrets, figures, and fantastic worlds.

The Earth's crust preserves the Earth's DNA and is therefore, in a sense, a great historical archive not only for the imagination it holds but also because it is comparable to "an endless film running for millions of years" (Valerio Romani cited in Matteini, 2025, p. 47), marked both macroscopically and microscopically by biological and geological phenomena, including ridges, folds, faults, and wrinkles. Finally, it contains and preserves deposits of mineral resources and energy sources we rely on most.



Fig. 8a - Sesto Fiorentino (photo: Emanuela Morelli).

Il mare, fatto di acqua ma non solo, attraversato dalle migrazioni di tutte le specie viventi e anch'esso mai uguale in nessun punto (Colafranceschi, 2024), ricopre gran parte della crosta terrestre. Ma è il suolo, la 'pelle' della Terra, una struttura viva e complessa sulla quale prende forma lo scorrere del tempo e, per abbondanza, eccedenza o assenza, della pioggia e del vento, la superficie maggiormente modificata. "Profonda sostanza di un luogo" (Giot, p. 79), sulla quale crescono le diverse formazioni della vegetazione fornendo il supporto ad ogni paesaggio, è una "risorsa tendenzialmente non rinnovabile in rapporto alla scala del tempo umana" (Lambertini, 2022, p. 38).

È la superficie che gli esseri umani abitano, trasformano, coltivano e calpestanto. E in molti casi il suolo umido e dinamico è stato manipolato, rivoltato, impoverito, bucato, spostato, cancellato, e sostituito da una 'nuova' superficie urbana (Giot, 2022, p. 74): una

The sea, composed mainly of water but not exclusively, is crossed by migrations of all living species and is never the same anywhere (Colafranceschi, 2024). It covers much of the Earth's crust. However, the soil—the Earth's 'skin'—is a living and complex structure where the passage of time, as well as an excess or deficiency of rain and wind, leaves its mark. It is the most modified surface. "Deep substance of a place" (Giot, p. 79), on which various vegetation formations grow, providing support to every landscape. It is also "a resource generally non-renewable relative to human time scale" (Lambertini, 2022, p. 38).

It is the surface humans inhabit, transform, cultivate, and tread. In many cases, the moist and dynamic soil has been manipulated, overturned, impoverished, pierced, moved, erased, and replaced by a 'new' urban surface (Giot, 2022, p. 74): a new crust of ce-



Fig. 8b – Sesto Fiorentino (photo: Emanuela Morelli).

nuova crosta di cemento e asfalto, omogenea, stabile e inerte, che sigillando il suolo ne omette la sua comprensione (Giroto, 2022, p. 76), ma soprattutto la sua vitalità.

Ma se lo spazio aperto fosse vuoto davvero?

Il vuoto non è assenza, ma una presenza sottile e potente, un mare invisibile di possibilità.
Tonelli, 2025, p.XX

Nulla è, se anche qualcosa fosse, non sarebbe conoscibile, se anche conoscibile, non sarebbe comunicabile agli altri.
Gorgia, Trattato sul *Non essere*, in Tonelli, 2025, pp. 23-24.

Lo spazio aperto viene spesso considerato un ‘vuoto’, una parola che assume quasi sempre un’accezione negativa nel linguaggio quotidiano e, nelle culture occidentali, “scatena sempre qualche paura ance-

ment and asphalt, homogeneous, stable, and inert, which sealing the soil omits its comprehension (Giroto, 2022), but above all, its vitality.

But what if open space were truly empty?

The void is not absence, but a subtle and powerful presence, an invisible sea of possibilities.
Tonelli, 2025, p. XX

Nothing exists; Even if something exists, nothing can be known about it; and even if something can be known about it, knowledge about it can't be communicated to others.
Gorgias, *Treatise on Non-being*, in Tonelli, 2025, pp. 23-24 (Trans. by Wikipedia: Gorgias).

Open space is often seen as a ‘void,’ a word that almost always carries a negative connotation in everyday language and, in Western cultures, “always trig-

strale o anche ‘terribili equivoci’” (Tonelli, 2025, p. 18). Il vuoto, presente dall’atomo all’universo, può essere visto come privo di ‘materia’ nel senso tradizionale, ma pieno di molte altre cose, delle quali ignoriamo la loro esistenza. Per questo difficilmente riusciamo a capirlo e tanto meno a definirlo.

Ma quanto il vuoto sia indispensabile in ogni composizione è cosa nota: dal vuoto di un componimento musicale, fatto di note e pause, o individuabile nella profondità di un taglio sulla tela di Lucio Fontana, o presenti nei nostri corpi attraversabili da raggi di luce invisibile, così come nei macchinari delle moderne tecnologie (Tonelli, 2025). Infine, quelli della città, che la rendono viva, abitabile, connessa e resiliente.

È facile, pertanto, intuire che in ciò che individuiamo come vuoto e privo di valore in realtà si nascondono le risposte e le soluzioni a molti dei nostri dubbi e problemi, dato che “forse, proprio lì, nel cuore del vuoto, si nasconde il segreto dell’universo” (Tonelli, 2025, p.179).

Si trasforma già qualcosa che esiste

L’operare contemporaneo degli esseri umani, che utilizza strumenti di grande potenza che possono rettificare, geometrizzare e omogeneizzare tutto, e che interpreta il territorio come un supporto amorfo, una superficie strumentale, indifferente e intercambiabile, sta rompendo tutti i suoi ormeggi con la realtà sensibile (Corajoud, 2010), separando e fram-

gers some ancestral fear or even ‘terrible misunderstandings’” (Tonelli, 2025, p. 18).

The void, present from the atom to the universe, can be seen as lacking ‘matter’ in the traditional sense but full of many other things, the existence of which we ignore. Because of this, it is difficult to understand and even harder to define.

But how essential the void is in every composition is well known: whether in a musical piece composed of notes and pauses, in the depth of a cut on Lucio Fontana’s canvas, in our bodies traversed by invisible light rays, or in the machinery of modern technology (Tonelli, 2025). Finally, it exists in the city, which makes it alive, habitable, connected, and resilient.

It’s easy to assume that what we see as empty and meaningless is where many of our answers and solutions to doubts and problems are hidden, since “perhaps, right there, in the heart of the void, lies the secret of the universe” (Tonelli, 2025, p.179).

Only what already exists can be transformed

The modern actions of humans, who use powerful tools to rectify, geometrize, and homogenize everything, and who see territory as an amorphous support—an instrumental, indifferent, and interchangeable surface—are breaking all ties with sensitive reality (Corajoud, 2010), dividing and fragmenting not only horizontally but also vertically what once was a unity.

mentando non solo orizzontalmente ma anche verticalmente ciò che era una unitarietà.

Eppure, abbiamo a disposizione metodi di rilievo sempre più precisi e dettagliati, ma la consapevolezza dello spazio sembra perdersi nella quantofrenia e i processi in atto non sembrano dare ragione a questo modo di agire.

Tornando allo spazio aperto, considerandolo come il vuoto che ci offre le opportunità del domani, e osservandolo come quella 'pelle' che vive e respira tra terra e cielo, un 'composto' vibrante e continuo che si distende con modalità diverse intorno al nostro pianeta, costituito da ciò che si vede e ciò che non si vede, anche da 'cose' a cui tradizionalmente non verrebbe dato nessun valore intrinseco evocando perché non anche una poesia dello spazio, possiamo cercare di capire il presente, fatto del suo passato, per poter immaginare al meglio il domani.

D'altra parte, si trasforma già qualcosa che esiste (Descombes, 2018).

Spazio aperto. Aperto a cosa?

Alla ricerca di una definizione di che cosa sia oggi lo spazio aperto, torna in soccorso l'argomentare di Perrec, quando arriva alla conclusione che, pur cercandolo ossessivamente, non esiste spazio inutile; esistono "molti spazi inutilizzabili, e molti spazi inutilizzati" (Perrec, 1989, p.42), ma l'assenza di funzione è qualcosa che ontologicamente non appartiene allo spa-

Yet, even with increasingly precise and detailed surveying methods, the awareness of space appears to be lost in quantophobia, and ongoing processes do not seem to justify this behavior.

Returning to open space, considering it as the void that offers us tomorrow's opportunities, and viewing it as the 'skin' that lives and breathes between earth and sky—a vibrant and continuous 'compound' that stretches differently around our planet, made of both seen and unseen elements, including 'things' that traditionally would be given no intrinsic value—evoking, why not, a poetry of space—we can try to understand the present, built on its past, to better imagine tomorrow.

On the other hand, only what already exists can be transformed (Descombes, 2018).

Open space. Open to what?

In searching for a definition of what open space is today, Perrec's argument provides insight by stating that, despite obsessive searching, there is no such thing as useless space; there are "many unusable spaces, and many unused spaces" (Perrec, 1989, p.42), but the lack of function is something that ontologically does not belong to space. As previously mentioned, all disciplines involved with the management of open space – from architecture to planning to ecology – have attempted to define its functions within strict lists, which in more or less short or-

zio. Come già ricordato, tutte le discipline che hanno a che fare con il governo dello spazio aperto - dall'architettura, alla pianificazione, all'ecologia - hanno cercato di imbrigliarne le funzioni all'interno di rigidi elenchi, che in tempi più o meno brevi ne hanno dimostrato la limitatezza. La funzione dello spazio aperto, oggi, è qualcosa che trascende il dato fisico-geometrico, nella certezza che lo spazio aperto è un mezzo e non un fine.

Rientra nell'esperienza quotidiana di ognuno di noi imbattersi in luoghi residuali, in contesti marginali frutto delle dinamiche urbane recenti, tanto che diventa logico chiedersi quale sia il ruolo di queste tessere del nostro abituale, domestico mosaico. Si tratta di spazi non reclamati, vuoti nel senso di privi di significato o di interesse per quelle che possono essere le logiche economiche o speculative dominanti; sono quel che resta dopo la colonizzazione di spazi più appetibili, perché "la vacuità del luogo è negli occhi di chi guarda" (Bauman, 2000, p.116). Ecco che allora l'architettura del paesaggio deve guardare a questa categoria di luoghi con occhi nuovi.

Lo spazio aperto si apre all'immaginario.

Riprendendo un'idea che già fu di Giordano Bruno, possiamo dire che l'immaginazione non è solo un'imitazione della realtà che nasce dall'indagine dall'esplorazione dalla conoscenza, ma una forza creatrice di nuove forme che attinge (e approda) ad una *koinè* e ad un sentire comune (Starobinski, 1975); la liturgia

der have shown their limitations. Currently, the function of open space goes beyond physical and geometric data, based on the understanding that open space is a means and not an end. It is common in our daily experience to encounter residual places, marginal contexts emerging from recent urban developments, leading us to question what role these pieces of our everyday, domestic landscape play. These are unclaimed spaces, empty because they lack significance or interest for prevailing economic or speculative interests; they are what remains after the colonization of more attractive areas, because "the emptiness of the place is in the eyes of the beholder" (Bauman, 2000, p.116). Landscape architecture must, therefore, view these spaces with fresh eyes.

Open space opens up to imagination.

Building on an idea previously explored by Giordano Bruno, we might say that imagination is not merely an imitation of reality based on investigation, exploration, and knowledge, but rather a creative force capable of generating new forms. It draws from—and contributes to—a *koinè*, a shared sensibility (Starobinski, 1975). The garden's liturgy is perhaps the most concrete example that history provides to demonstrate the value of imagination: from the Eastern allegory of Paradise, to the evocation of Arcadia in landscape gardening, to the tension between nature and ruins in Ian Hamilton Finlay's Little Sparta.

del giardino è quanto di più concreto la storia ci offra per comprendere il valore dell'immaginario: dall'allegoria orientale del Paradiso, all'evocazione dell'Arcadia nel giardino paesaggistico, alla tensione tra natura e rovina nella Little Sparta di Ian Hamilton Finley. Se davvero crediamo che l'immaginazione condivisa, nutrita e sollecitata dalle esperienze concrete della realtà fisica, debba restare la spinta fondamentale dietro ogni forma di espressione creativa, allora possiamo pensare allo spazio aperto come un luogo di stratificazione che approdi a modelli alternativi, anche lontani dai codici consolidati dalla prassi (o dalle regole). La prospettiva e la responsabilità del progetto ci portano a intendere lo spazio aperto come "contenitore della memoria e del desiderio collettivo e, secondariamente, [come luogo] in cui l'immaginazione geografica e sociale estende nuove relazioni e serie di possibilità. Materialità, rappresentazione e immaginazione non sono mondi separati; il cambiamento politico attraverso le pratiche di costruzione del luogo deve tanto al regno rappresentativo e simbolico quanto alle attività materiali" (Corner, 2006, p.32). La forza dell'immaginazione, prima ancora che qualsiasi progetto fosse stato elaborato, è stata la spinta propulsiva che ha permesso l'azione dal basso dei cittadini di New York che, costituitisi in associazione, nel 1999 si sono battuti contro la decisione politica di smantellare il tracciato dismesso della High Line: le chiome delle specie pioniere che avevano spon-

If we truly believe that shared imagination—nourished and stimulated by concrete experiences of the physical world—should remain the driving force behind all forms of creative expression, then we can begin to see open space as a site of stratification capable of generating alternative models, even those far removed from codified practices or established norms. The perspective and responsibility inherent in design lead us to understand open space as "the containers of collective memory and desire, and secondly they are the places for geographic and social imagination to extend new relationships and sets of possibility. Materiality, representation, and imagination are not separate worlds; political change through practices of place construction owes as much to the representational and symbolic realms as to material activities" (Corner, 2006, p. 32).

The power of imagination—even before any formal project was conceived—was the driving force behind the grassroots action taken by New York City citizens who, in 1999, organized themselves into an association to oppose the political decision to dismantle the disused High Line. The canopies of pioneer species that had spontaneously colonized the abandoned tracks revealed to those viewing from street level the latent potential of an elevated park, several meters above ground.

The work on open space design by Atelier Le Balto over the past twenty-five years is both signifi-



taneamente colonizzato i binari abbandonati lasciavano intuire le potenzialità di un parco sopraelevato a chi le osservava dalla quota stradale, qualche metro più in basso.

Il lavoro sul progetto dello spazio aperto portato avanti da Atelier Le Balto negli ultimi venticinque anni è prezioso ed emblematico per la nostra ricerca, essendosi il collettivo dedicato - spesso in forma partecipata - alla riconfigurazione spaziale dei vuoti urbani, degli spazi indecisi, sospesi tra oblio e disinteresse. Qualcuno ha definito il loro approccio vicino alla poetica della formatività di Pareyson, secondo cui l'azione di trasformazione del luogo è già di per sé un'esperienza estetica. Ne deriva che la materia (lo spazio aperto da reinterpretare) e la forma (i contenuti progettuali della reinterpretazione) non devono essere intesi come due elementi contrapposti in tensione, ma come due dimensioni complementari e inseparabili, ciascuna indispensabile all'altra. La forma, infatti, non va vista come un'entità astratta o un'idea che si impone casualmente su una base materiale, ma, seguendo la prospettiva aristotelica, come un principio attivo che dà ordine e struttura alla ma-

cant and representative of our research. The collective has often engaged—frequently through participatory design—in reconfiguring urban voids, or “undecided” spaces that exist between neglect and disinterest. Their approach has been described as similar to Pareyson’s poetics of formativity, where transforming a place is itself an aesthetic experience. This means that matter (the open space to be reinterpreted) and form (the design content of that reinterpretation) should not be viewed as two opposing elements in conflict but as complementary and inseparable dimensions, each essential to the other.

Form, in this view, is not seen as an abstract idea or something randomly imposed on matter but—following the Aristotelian tradition—as an active principle that organizes and structures matter. Similarly, matter is not passive or indifferent but has the ability to receive and actualize form.

Through this perspective, the projects in Berlin, Licht-Garten and Schatten-Garten, developed in the historic center of the Köpenick district (2007), can be seen as the redemption of two in-between spaces within the residential fabric. Their character was shaped

Fig. 9 - Atelier Le Balto, *Licht Garten*, Berlino 2007 (photo: Atelier Le Balto).

teria. A sua volta, la materia non è una realtà passiva o indifferente, bensì possiede la capacità di ricevere e realizzare la forma. Ecco che secondo questa chiave di lettura, i due progetti berlinesi *Licht-Garten* e *Shatten-Garten* (2007), nel centro storico del quartiere di Köpenik, sono l'esito del riscatto di due spazi interstiziali al tessuto residenziale, il cui carattere si è plasmato nell'interazione con le condizioni ambientali esistenti, così che il progetto sia una pratica in divenire. Intreccio dialogante tra vegetazione, sentieri, scorie minerali, ombra e luce, i due spazi hanno acquisito sempre più carattere sociale e si sono trasformati nel corso degli anni in orti condivisi e giardini di vicinato, giocando sull'ambiguità tra spazio pubblico e spazio privato. Sono giardini "realizzati in rientranze della strada, che già di per sé hanno un carattere indefinito, la prima persona che vi entra si sente, dopo qualche minuto, come a casa sua; il passante successivo considera il primo come l'utente privilegiato del luogo; eventualmente si intrattiene con lui, si fa invitare, poi diventa il secondo attore del posto" (Le Balto, 2008, p.108).

Lo spazio aperto si apre all'incontro

Siamo portati a definire lo spazio aperto nella sua relazione verticale con il cielo, ma esiste al contempo una relazione orizzontale che ne definisce il livello di permeabilità in opposizione allo spazio chiuso. Laddove lo spazio è confinato, dentro e fuori sono mon-

through interaction with existing environmental conditions, making the project itself a practice in flux.

As a dialogical interplay of vegetation, pathways, mineral residues, shadow, and light, these spaces gradually gained a strong social character over time, transforming into shared gardens and neighborhood allotments, playing with the ambiguity between public and private space. These are gardens "built in street recesses, which already possess a somewhat undefined character; the first person to enter feels, after just a few minutes, as if at home. The next passerby sees the first as the privileged user of the space; perhaps they strike up a conversation, are invited in, and eventually become the second actor in the scene" (Le Balto, 2008, p. 108).

Open space opens up to encounter

We tend to define open space by its vertical connection to the sky. However, it also has a horizontal aspect that determines how permeable it is compared to enclosed space. When space is bounded, inside and outside are separate, distinct worlds, both figuratively and physically. When walls are removed or simply opened with breaches, inside and outside communicate directly; they become interconnected and open to mixing and encounters.

The small Loisaïda neighborhood, located on the edge of the Financial District in Manhattan, features around seventy community gardens that have spon-

di distinti, separati, anche figurativamente. Quando i muri cadono, o semplicemente si aprono dei varchi, dentro e fuori comunicano senza mediazione, diventano reciprocamente pervasivi e si dischiudono alla mescolanza e all'incontro.

Il piccolo quartiere Loisaïda, ai confini del Financial District di Manhattan, conta circa settanta Community gardens cresciuti spontaneamente sui lotti vuoti, disegnati dalla crisi economica e sociale dei primi anni Ottanta e in buona parte rimasti tali fino ad oggi. Sono "microcosmi [...] che un abisso di pochi metri separa dal caos urbano. Quelli dove la vegetazione è più folta non offrono visioni prospettiche aperte verso l'esterno, ma proprio per questo invitano a un'espansione immaginaria dello spazio che li trasformano in isole senza margini" (Pasquali, 2006, p.38). Nel tessuto della città multietnica, gli spazi aperti di Loisaïda sono luoghi di forte coesione sociale per l'intera comunità, sono giardini collettivi coltivati e gestiti da più persone (vicini di casa, amici, soci afferenti ad associazioni di urban gardening), fanno da scena a manifestazioni e parate (*The rites of spring procession to save our gardens* e nella stagione fredda, in pieno riposo vegetativo, *The winter candle lantern pageant*) che vedono coinvolte le scuole locali e una media di cinquemila altre persone tra giardinieri, artisti e residenti del quartiere.

30 Lo spazio aperto è il palcoscenico in cui si compie l'ap-

taneously taken root in vacant lots—leftover from the economic and social crisis of the early 1980s, and largely still undeveloped today. These gardens are "microcosms [...] separated from urban chaos by a chasm of just a few meters. Those where vegetation is densest offer no open views to the outside; yet, precisely for this reason, they invite an imaginary expansion of space, transforming them into marginless islands" (Pasquali, 2006, p.38).

Amid the fabric of a multi-ethnic city, Loisaïda's open spaces serve as strongholds of social cohesion for the entire community: they are collective gardens, cultivated and maintained by groups of people like neighbors, friends, and members of urban gardening associations. These spaces also act as venues for parades and performances—such as *The Rites of Spring Procession to Save Our Gardens* and, during the quiet winter season, *The Winter Candle Lantern Pageant*—drawing in local schools and an average of five thousand others, including gardeners, artists, and neighborhood residents.

Open space becomes a stage for civic and creative appropriation by the community through a process of domestication that creates new, relational social practices (Bianchetti, 2014). The domestication of urban open space arises from grassroots and collective actions as a response to increasing exclusion from public places. These spaces, often informal and

appropriazione civica e creativa da parte della comunità, secondo un processo di domesticazione, che genera nuove pratiche sociali di tipo relazionale (Bianchetti, 2014). La domesticazione degli spazi aperti urbani nasce infatti da azioni spontanee e collettive, come risposta alla progressiva esclusione dai luoghi pubblici. Questi spazi, spesso informali e marginali, diventano familiari attraverso usi non convenzionali e condivisi, capaci di generare legami personali e nuove forme di socialità urbana. Rientra in questo filone di uso dello spazio aperto l'esperienza belga di *Pic Nic the Street*, eventi urbani nati a Bruxelles, lungo viale Anspach nel 2012 su iniziativa del filosofo Philippe Van Parijs, in cui i cittadini occupano le strade con picnic collettivi di migliaia di persone, bloccando temporaneamente il traffico.

O ancora, dopo anni segnati da degrado sociale, perdita di valore immobiliare e gravi problemi ambientali legati alla concentrazione di polveri sottili, nel 2018 il Comune di São Paulo ha approvato una delibera che incoraggia la chiusura del viadotto João Goulart – noto a tutti come *Minhocão* (lombrico) – al traffico veicolare durante i fine settimana. In breve tempo i quasi quattro chilometri del viadotto sono diventati abituali e sede di attività sportive, eventi culturali e mercatini artigianali, concretizzando sempre più la prospettiva di strutturare gradualmente un parco lineare.

marginal, become familiar through unconventional and shared uses that foster personal bonds and new forms of urban sociability.

Within this reuse of public space lies Pic Nic the Streets, a series of urban events that started in Brussels along Anspach Boulevard in 2012, promoted by philosopher Philippe Van Parijs. In these events, citizens temporarily reclaim the street by holding collective picnics with thousands of participants, effectively blocking traffic for a while.

After years of social decay, falling property values, and serious environmental problems caused by high levels of fine particulate matter, in 2018 the City of São Paulo passed a resolution encouraging the closure of the João Goulart Viaduct—known as the *Minhocão* (the “earthworm”)—to vehicular traffic on weekends. Soon, the nearly four kilometers of the elevated roadway became a regular space for sports, cultural events, and artisan markets, gradually realizing the idea of transforming it into a linear park.

The case of the former SNIA industrial site in the Pigneto-Preneestino district in Rome provides a fitting conclusion to this reflection on the public reclaiming of open space, adding the archaeological dimension of the ruin as a vehicle of memory and identity. In the early 1990s, during excavation for the underground parking of a new shopping center, con-

La vicenda romana dell'ex SNIA al quartiere Pigneto-Preneestino chiude in modo pertinente questa riflessione sulla riappropriazione pubblica dello spazio aperto, aggiungendo a quanto detto fin qui l'aspetto archeologico della rovina come elemento memoriale e identitario. Quando all'inizio degli anni Novanta, durante gli scavi per il parcheggio interrato di un nuovo centro commerciale, gli escavatori accidentalmente intercettarono la falda, l'acqua colmò lo scavo, trasformandolo in uno specchio di circa 7000 mq e ridisegnando il destino dell'intero comparto. In trent'anni si è assistito ad un processo di rinaturalizzazione attorno al Lago Bullicante, secondo una successione ecologica che ha portato all'individuazione di 225 specie di piante vascolari, 89 specie di uccelli in buona parte migratori e la strutturazione di un ganglio fondamentale delle connessioni ambientali urbane. I residenti hanno iniziato da subito a guardare con occhi nuovi quel luogo dell'abbandono che rivelava potenzialità non sospette, occupandolo attivamente (1995), governandone l'autogestione e l'insediamento del Forum Territoriale Permeante delle Energie (2010-2014), sensibilizzando le istituzioni al codificarne le misure di protezione, tanto che la Regione Lazio lo iscrive nell'elenco delle aree protette come Monumento Naturale (2020). La Biennale Architettura attualmente in corso a Venezia rende conto, nel padiglione austriaco, di questa vicenda e di numerosi altri spazi aperti che il collettivo Stalker ha mappato a Roma negli ul-

Fig. 10 - Ex SNIA, Roma (photo: Alessandro Ciccarelli).

struction equipment accidentally struck the water table, causing the excavation pit to flood and creating a body of water approximately 7,000 square meters in size—an unforeseen event that changed the fate of the entire site.

Over thirty years, a process of rewilding began around what is now known as Lago Bullicante, following an ecological succession that identified 225 species of vascular plants and 89 bird species, many of them migratory, and the emergence of a key node in the urban ecological network. From the beginning, local residents started to see this once-abandoned site with new eyes, recognizing its unexpected potential. They began actively occupying the area (1995), managing its self-governance and hosting the Forum Territoriale Permeante delle Energie (2010–2014), raising awareness among institutions and advocating for official protection. Their efforts led to the site's inclusion by the Lazio Region in the registry of protected areas as a Natural Monument (2020).

The current edition of the Venice Architecture Biennale explores this issue in the Austrian Pavilion, along with many other open spaces in Rome that the Stalker collective has mapped in recent years: sites where spontaneous re-naturalization processes have taken hold, shaping a new urban landscape. These are emerging ecosystems and social catalysts: open spaces “that preserve memories but also provide the



timi anni: luoghi in cui si sono stabiliti processi spontanei di ri-naturalizzazione che disegnano una nuova geografia. Sono ecosistemi emergenti e catalizzatori sociali, spazi aperti “che preservano memoria e forniscono l’assetto di nuove narrazioni e nuove forme di vita comunitaria” (Galeano, 2025, p.155).

Secondo un’estetica radicata nei luoghi e associata all’immaginario, l’eredità di queste esperienze rientra nella visione lungimirante e fuori dagli schemi che Bernard Lassus, già sul finire degli anni Settanta del Novecento, aveva affidato all’immagine degli “habitant paysagistes” (Lassus, 1977): su un substrato su cui gli operatori canonici deputati alla trasformazione del territorio si sono già espressi, l’abitante paesaggista deposita il suo contributo informale, frutto del suo sentire, della sua esperienza, della sua natura civica.

Lo spazio aperto sa attendere.

setting for new narratives and new ways of living together” (Galeano, 2025, p.155).

Based on an aesthetic rooted in places and connected to imagination, the legacy of these experiences is part of the forward-thinking and unconventional vision that Bernard Lassus, as early as the late 1970s, entrusted to the image of the *habitant paysagistes* (Lassus, 1977): on a foundation where those usually responsible for transforming the land have already spoken, the landscape inhabitant makes his informal contribution, shaped by his feelings, experience, and civic spirit.

Open space knows how to wait.

Aperto

Di cosa è fatto lo spazio aperto, quanto esso è delimitabile fisicamente, stabile, variabile, fluido, opaco o trasparente, specie se fatto di **acqua**? I contributi di Colafranceschi e Tornieri affrontano il tema degli spazi aperti dominati dall'acqua. 'Mare aperto' appunto, e non margine che definisce lo spazio, ma esso stesso spazio aperto come Colafranceschi ci racconta nel caso dei Campi Flegrei. Tornieri invece ci racconta di un paesaggio urbano della criosfera a Luleå attraverso la Ice Road. Uno spazio aperto fatto di acqua/ghiaccio, che diviene, nel corso delle stagioni, assimilabile ad una infrastruttura bianca dinamica, che appare e scompare, uno spazio temporale pubblico denso di vita.

Lo spazio aperto custodisce molte 'cose'. Tra queste la **memoria** come ben si evince negli articoli di Santo e Goula, in Chacón-Carretón, Loren-Méndez e Millán-Milláne, e in Gounardis.

Nel contributo di Santo e Goula con il caso studio di Puente Hills Landfill (Los Angeles), la memoria dello spazio aperto si intreccia, in un'epoca di crisi ecologica e sociale, con i processi naturali, le storie coloniali e di disuguaglianza e le specie viventi presenti. Attraverso invece il racconto della storia degli orti di Nerja a Malaga si conferma la potenzialità di come questi relitti di un paesaggio oggi non più esistente, quello agrario e produttivo, possano comunque ribaltando il loro ruolo marginale fornire, una occasione di evasione spontanea e identitaria degli abitanti. In Gounardis la memoria si imprime fisicamente sulla materia che costituisce lo spazio aperto consentendo interpretazioni non lineari e rivelando il dispiegarsi del tempo.

Nello spazio aperto è possibile coltivare la democrazia

Open

What is open space made of, to what extent can it be physically bounded, stable, variable, fluid, opaque or transparent, especially when it is made of **water**? The contributions of Colafranceschi and Tornieri address the theme of open spaces dominated by water. 'Open sea', precisely, not a boundary that defines the space, but space itself as Colafranceschi tells us in the case of the Campi Flegrei. Tornieri instead describes an urban landscape of the cryosphere in Luleå through the Ice Road. An open space made of water/ice, which, over the seasons, becomes comparable to a dynamic white infrastructure that appears and disappears, a dense temporal public space full of life.

Open space holds many 'things'. Among these is **memory**, as clearly shown in the articles by Santo and Goula, Chacón-Carretón, Loren-Méndez and Millán-Milláne, and Gounardis.

In the contribution by Santo and Goula, with the case study of Puente Hills Landfill (Los Angeles), the memory of open space intertwines, in an era of ecological and social crisis, with natural processes, colonial and inequality histories, and the living species present. Meanwhile, the story of the Nerja gardens in Malaga confirms the potential of how these remnants of a now-lost landscape, the agrarian and productive one, can nevertheless, by reversing their marginal role, provide an opportunity for spontaneous and identity-driven escape for the inhabitants. In Gounardis, memory physically impresses itself on the material that makes up open space, allowing non-linear interpretations and revealing the unfolding of time.

In open space, democracy can be cultivated, and co-existence experimented with. As a public good, it is a

e sperimentare la convivenza. In quanto bene pubblico è un luogo protetto dove è anche possibile accogliere i conflitti per poi allentarli, elaborando interessanti **intrecci** tra spazio aperto e città, tra eredità e aspettative, tra diritti e diversità, tra collettività, culture, pregiudizi e curiosità verso il prossimo. Questi temi si ritrovano nel racconto di alcune esperienze e attività negli orti sociali di Saracino, nella vivace lettura dell'Ex Mattatoio di Roma di Pietropaoli, e infine nel Krater Iannizzotto e delli Ponti, un esperimento urbano avviato da un collettivo multidisciplinare in un *terrain vague* di Lubiana.

Temi quali **silenzio** e non silenzio e del dentro e fuori, si ritrovano nei due contributi di Gherri, Matoti e Roveta e di Bersani e Bogoni, che in particolar modo si interessano degli spazi conventuali, chiostrini e giardini interni, stanze urbane viste nel loro contesto storico che oggi offrono nuove opportunità di risignificazione dello spazio (e del tempo).

Il **dispositivo** si presenta come un utile espediente per 'misurare' o meglio comprendere lo spazio in ambito architettonico. Nel caso di Calvagna, Felice, Minissale, Navarra, il dispositivo è il Giardino dell'Amicizia sociale, realizzato per il Padiglione del Vaticano per la Biennale di Venezia 2023, migrato declinandosi al luogo, a San Pietro, Caltagirone. Mentre in Cerri, il dispositivo diventa un oggetto architettonico, inteso come opera d'arte, attentamente collocato nel suo spazio di riferimento.

Infine, **scegliere il paesaggio** ci permette di accedere alla complessità dello spazio aperto, così come ci invita a fare, soffermandoci ad osservare, Dalnoky. Accedere allo spazio aperto scegliendo di comprendere il paesaggio di cui fa parte e viceversa, aiuta a dare maggior respiro alla progettualità contemporanea,

protected place where conflicts can also be welcomed and then eased, creating interesting **entanglements** between open space and city, between heritage and expectations, between rights and diversity, between communities, cultures, prejudices, and curiosity toward others. These themes are found in some experiences and activities in the social gardens described by Saracino, in the lively reading of Rome's Ex Mattatoio by Pietropaoli, and finally in Krater by Iannizzotto and delli Ponti, an urban experiment launched by a multidisciplinary collective in a terrain vague in Ljubljana.

Themes such as **silence** and no-silence, inside and outside, are found in the two contributions by Gherri, Matoti and Roveta and by Bersani and Bogoni, who focus in particular on conventual spaces, cloisters, and inner gardens, urban rooms viewed in their historical context that today offer new opportunities for re-signification of space (and time).

The **device** presents itself as a useful tool to 'measure' or better understand space in architecture. In the case of Calvagna, Felice, Minissale, Navarra, the device is the Garden of Social Friendship, created for the Vatican Pavilion at the Venice Biennale 2023, migrated and adapted to the place, in San Pietro, Caltagirone. While in Cerri, the device becomes an architectural object, understood as a work of art, carefully placed in its reference space.

Finally, **choosing landscape** allows us to access the complexity of open space, as Dalnoky invites us to do by pausing to observe. Accessing open space by choosing to understand the landscape of which it is part, and vice versa, helps broaden contemporary design, especially with regard to issues related to climate change, but not only. This is what we find in the contributions of Dallatorre and Paolinelli, Gherri et

in particolar modo in riferimento alle problematiche inerenti ai cambiamenti climatici, ma non solo. È quel che ritroviamo nei contributi di Dallatorre e Paolinelli, di Ghersi et al., e infine di Gabbianelli, in particolar modo, focalizzandosi sui paesaggi urbani, in relazione alla disciplina e all'attività professionale dell'architettura del paesaggio.

Impostazione e stesura dell'Editoriale sono frutto di un lavoro condiviso tra l'autrice e gli autori. Tuttavia, ai fini delle attribuzioni individuali, si precisa che il paragrafo *La chiave è negli spazi aperti* è da attribuire a Jordi Bellmunt; il paragrafo *Aperto. Dove il cielo e la terra (e il mare) si toccano* a Emanuela Morelli, il paragrafo *Spazio aperto. Aperto a cosa?* è da attribuire a Marco Cillis; l'introduzione e la sinossi a Emanuela Morelli, Jordi Bellmunt e Marco Cillis.

Per le citazioni sono state usate laddove esistenti e fruibili le versioni in inglese. Le traduzioni dall'italiano all'inglese di Guido Tonelli sono di Guido Tonelli. Le altre sono di Emanuela Morelli e Marco Cillis.

Ringraziamo per la collaborazione Guido Tonelli, Roberto Pasini, Danilo Palazzo e Goffredo Serrini.

Note

¹ Questo numero tematico di Ri-Vista difatti si inserisce all'interno delle attività promosse dal progetto Urban greening and pervasive proximity, PRIN 2022 (Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale), che vede il coinvolgimento dell'Università di Firenze, di Genova e Verona.

² Così come spesso definita da Guido Ferrara come l'immagine capovolta della città.

³ *Down to Earth* è il titolo del brano musicale della colonna sonora del film *Wall-E* (Pixar-Disney 2008) composta da Peter Gabriel e Thomas Newman.

al., and finally Gabbianelli, particularly focusing on urban landscapes in relation to the discipline and professional activity of landscape architecture.

The setting and drafting of the Editorial are the result of a collaborative effort between the author and co-authors. However, for the purposes of individual attribution, it is hereby specified that the paragraph *The keys in the open spaces* is attributed to Jordi Bellmunt; the paragraph *Open. Where sky and earth (and sea) meet* is attributed to Emanuela Morelli; and the paragraph *Open space. Open to what?* is attributed to Marco Cillis. The introduction and synopsis are jointly attributed to Emanuela Morelli, Jordi Bellmunt, and Marco Cillis.

Where available and accessible, English versions have been used for quotations. Translations from Italian to English by Guido Tonelli are credited to Guido Tonelli. All other translations are by Emanuela Morelli and Marco Cillis.

We want to thank Guido Tonelli, Roberto Pasini, Danilo Palazzo, and Goffredo Serrini for their kind cooperation.

Notes

¹ This thematic issue of Ri-Vista, in fact, fits within the activities promoted by the project Urban greening and pervasive proximity, PRIN 2022 (Progetto di Ricerca di Interesse Nazionale), involving the University of Florence, Genoa, and Verona.

² Often defined by Guido Ferrara as the inverted image of the city.

³ *Down to Earth* is the title of the musical piece from the soundtrack of the film *Wall-E* (Pixar-Disney 2008) composed by Peter Gabriel and Thomas Newman.

Bibliografia / Bibliography

- Atelier Le Balto 2008, *Archipel. L'arte di fare giardini*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Bauman Z. 2002, *Modernità Liquida*, Laterza, Roma Bari.
- Bianchetti C. (a cura di) 2014, *Territori della condivisione*, Quodlibet, Macerata.
- Brunon H. 2022, *L'intimo dell'humus*, in Latini L., Zanon S. (a cura di), *Suolo come paesaggio. Nature, attraversamenti e immersioni, nuove topografie*, Fondazione Benetton Studi Ricerche - Antiga, Treviso, pp. 9-19.
- Clément G. 2011, *Nuvole*, DeriveApprodi, Roma-Bologna.
- Colafranceschi D. 2024, *Mare paesaggio*, Libria, Melfi.
- Corajoud M. 2010, *Le paysage, c'est l'endroit où le ciel et la terre se touchent*, Éditions Actes Sud ENS, Paris.
- Corner J. 2006, *Terra Fluxus*, in Waldheim C. (edit.) *The landscape Urbanism reader*, Princeton Architectural Press, NY, pp.21-33.
- Descombes G. 2018, *Georges Descombes Lecture at Landezine*, 13 February 2018, <https://landezine.com/lecture-georges-descombes-at-landezine-live/> (09/25)
- Dixon Hunt J. 1993, *Nel concetto delle tre nature/In the concept of the three natures*, «Casabella», *Il disegno degli spazi aperti/the design of open spaces*, n. 597-598, pp. 98-101/126-127.
- Ferrara G., Campioni G. 1997, *Tutela della naturalità diffusa, pianificazione degli spazi aperti e crescita metropolitana*, Il Verde Editoriale, Milano.
- Galleano S. 2025, *Lago Bullicante and other urban ecosystems*, in *Wien/Roma - Agency for Better Living -*, Arch+, Berlino, pp.146-157.
- Girot C. 2022, *Terreno, suolo e topologia*, in Latini L., Zanon S. (a cura di), *Suolo come paesaggio*, Fondazione Benetton Studi Ricerche - Antiga, Treviso, pp. 73-81.
- Ingold T. 2023, *Landscape, atmosphere and the sky*, «Lebenswelt. Aesthetics and Philosophy of Experience» 23, pp. 40-57
- Lambertini A. 2022, *Suoli urbani. Note per una progettazione paesaggistica di profondità*, in Latini L., Zanon S. (a cura di), *Suolo come paesaggio*, Fondazione Benetton Studi Ricerche - Antiga, Treviso, pp. 35-46.
- Lassus B. 1978, *Jardine imaginaires. Les habitant paysagistes*, Sous le vent, Paris.
- Loidl H., Bernard S. 2014, *Open(ing) Spaces: Design As Landscape Architecture*, Birkhäuser Verlag GmbH, Basel.
- Matteini T. 2025, *Progetto paesaggistico e dimensione archeologica. Appunti di ricerca sulla diversità temporale*, «Ri-Vista. Research for Landscape Architecture», 22(2), 46-61.
- O.M.A., Koolhaas R., Mau B. 1995, *S, M, L, XL*, The Monacelli Press, New York.
- Pareyson L. 1996, *Estetica. Teoria della formattività*, Bompiani, Milano.
- Pasquali M., Maffi M., Venturi Ferriolo M. 2006, *Loisaida. NYC community gardens*, a+mbookstore, Milano.
- Perec G. 1989, *Specie di Spazi*, Bollati Boringhieri, Torino [1974].
- Perrec G., Sturrock J. 1997, *Species of Spaces and Other Pieces*, Penguin Book, London.
- Rubert de Ventós M. 2021, *Barcelona sin GPS*, Icaria Editorial, Barcelona.
- Tonelli G. 2025, *L'eleganza del vuoto. Di cosa è fatto l'universo*, Feltrinelli Editore, Milano.
- Starobinski J. 1975, *L'occhio vivente*, Einaudi, Torino.
- Torelli F., 2025, *Diversità invisibili. Esplorazioni del sotto-suolo minerario*, «Ri-Vista. Research for Landscape Architecture», 22(2), pp. 198-213.
- Tranströmer T. 2025, *Poesie dal silenzio*, Crocetti Editore - Feltrinelli Editore, Milano.

Le linee, le acque, la terra. I parchi di Kongjian Yu per il XXI secolo

Lines, water, earth. Kongjian Yu's parks for the 21st century

Fabio Di Carlo

Dipartimento di Architettura e progetto, Facoltà di Architettura di Sapienza università di Roma
fabio.dicarlo@uniroma1.it

Abstract

Kongjian Yu è deceduto il 23 settembre 2025 in un incidente aereo, nella zona rurale di Aquidauana, nella regione del Pantanal dello stato brasiliano del Mato Grosso do Sul. Aveva 62 anni, ed era in Brasile per partecipare alla 14a Biennale Internazionale di Architettura di San Paolo, che si stava svolgendo in quel periodo.

Yu, riconosciuto universalmente come uno dei più autorevoli e prolifici paesaggisti del XXI secolo, è stato molto importante per Ri-Vista, non solo per la partecipazione del nostro comitato scientifico, ma per un'influenza che ritroviamo in molti contributi pubblicati.

Con questo breve scritto vogliamo ricordarlo e ringraziarlo con stima e affetto, certi del fatto che il suo lavoro continuerà a permeare le nostre esplorazioni progettuali.

Kongjian Yu died on 23 September 2025 in a plane crash in a rural area near Aquidauana, in the Pantanal region of the Brazilian state of Mato Grosso do Sul. He was 62 years old and was in Brazil to attend the 14th International Architecture Biennial in São Paulo, which was being held at the time. Yu, universally recognised as one of the most influential and prolific landscape architects of the 21st century, was very important to Ri-Vista, not only for his participation in our scientific committee, but above all for his influence, which can be seen in many of our published contributions. With this short piece, we would like to remember him and thank him with esteem and affection, confident that his work will continue to permeate our design explorations.

Keywords

Kongjian Yu, Architettura del paesaggio, Città-spugna.

Kongjian Yu, Landscape architecture, Sponge-city.

Quando nel 2006 cominciarono ad apparire le prime immagini del Tanghe River Park a Qinhuangdao, e della sua *Red Ribbon*, la lunghissima linea rossa protagonista di un parco in un'area abbandonata, quelle immagini divennero rapidamente iconiche, molto spesso replicate e prese a riferimento. Un progetto di paesaggio che, con una retorica perfetta, fondeva in un parco urbano un'ambientazione dai forti caratteri naturalistici e rurali elevati a valore estetico, assieme a un sistema di elementi di figurazione forti e innovativi, che insieme orientavano nuove necessità di uso dei luoghi e di rappresentazione di una società in cambiamento.

Da lì Kongjian Yu, con il suo ufficio Turenscape fondato nel 1998, attraverso numerosissime realizzazioni, scritti e conferenze, ha acquistato un'autorevolezza planetaria immediata e condivisa, fatta di molte onorificenze e premi. Con grande generosità intellettuale ha partecipato a grandi ricerche, a organismi internazionali. È stato un onore per il comitato scientifico di Ri-Vista poterlo avere al proprio interno.

Yu è riuscito a mettere a sistema e veicolare in una sintesi chiara, applicabile e trasmissibile, delle molte diverse sperimentazioni in corso dagli anni Novanta all'interno dell'architettura del paesaggio e delle discipline vicine, attraverso un ragionamento sistemico totale e comprensivo, dove le relazioni tra acque, paesaggi, città e consapevolezza sociale, si offrono in

When the first images of Tanghe River Park in Qinhuangdao began to appear in 2006, along with its *Red Ribbon*, the very long red line that is the focus element of a park in an abandoned river area, those images quickly became iconic, often replicated and used as a reference. It was a landscape project that, with perfect rhetoric, blended a setting with strong naturalistic and rural characteristics elevated to aesthetic value into an urban park, together with a system of strong and innovative figurative elements, which together oriented new needs for the use of places and the representation of a changing society.

From there, Kongjian Yu, with his Turenscape office founded in 1998, through numerous projects, writings and conferences, acquired immediate and shared global authority, consisting of many honours and awards. With great intellectual generosity, he contributed in major research projects and international organisations. It was an honour for the scientific committee of Ri-Vista to have him on board.

Yu succeeded in systematising and conveying, in a clear, applicable and transferable synthesis, the many different experiments carried out since the 1990s in landscape architecture and related disciplines, through a total and comprehensive systemic reasoning, where the relationships between water, landscapes, cities and social awareness are presented in a new unified vision. This vision has become al-



Fig. 1 - Qinhuangdao Red Ribbon Park, Qinhuangdao, Hebei, 2006. <https://www.turenscape.com/en/project/detail/4793.html>

Fig. 2 - Jinhua Lanxi Yangtze River Sponge Corridor, Lanxi, Zhejiang, 2019, <https://www.turenscape.com/en/project/detail/4739.html>

una nuova visione unitaria. Una visione che è poi diventata quasi una prassi, una consuetudine di attuazione urbanistica per tutto il paese, attraverso progetti quasi sempre pensati a partire dalle esigenze idriche, con risposte che vanno oltre la risoluzione ingegneristica: nuove acque urbane che non sono mai elementi di separazione, ma al contrario svolgono un forte ruolo figurativo, identitario, e di congiunzione delle parti.

Nell'intervista per le pagine di Ri-Vista (Chen, Yu, 2023), Yu ben sintetizza la maturazione di questa visione: il progetto di paesaggio come possibilità e necessità per approntare risposte necessarie e urgenti alle crisi ambientali, e come nuova opportunità di senso. Il concetto di *sponge city* non è quindi solo un discorso sulle acque, ma è la sintesi e una risposta possibile su come orientare la critica alle evoluzioni negative della modernità verso una visione per un futuro immaginabile; un pensiero dove il paesaggio diviene centrale e ognuno dei suoi elementi è parte necessaria per la costruzione di un meccanismo essenziale per la vita delle città e dei territori.

Alcuni passaggi di questi processi e le relative soluzioni acquistano quasi un valore manualistico. Pur nella ricorsività di alcuni esiti formali, le unicità fisiche, geografiche, ambientali e sociali, sono sempre

most a standard practice, a customary approach to urban planning throughout the country, with projects almost always designed on water requirements, offering solutions that go beyond engineering solutions: new urban waters that are never elements of separation but, on the contrary, play a strong figurative and identity-building role, connecting different parts.

In an interview for Ri-Vista (Chen, Yu, 2023), Yu neatly summarises the maturation of this vision: landscape design as a possibility and necessity for preparing urgent and necessary responses to environmental crises, and as a new opportunity for meaning. The concept of the 'sponge city' is therefore not just a solution to the problems of water management, but a synthesis and a possible response on how to direct criticism of the negative developments of modernity towards a vision for a positive future; a way of thinking in which landscape projects become central and each of its elements is a necessary part of the construction of a mechanism that is essential for the life of cities and territories.

Some stages of these processes and the related solutions are almost textbook examples. Despite the recursiveness of some formal outcomes, physical, geographical, environmental and social uniqueness are always the driving force behind the propos-



pretazioni delle tradizioni agrarie, delle culture locali, materiali e immateriali, che divengono forme di retro-innovazione che le reinterpreta come lezioni per la trasformazione e gestione dei territori da adeguare alla contemporaneità. Ovvero, Yu evidenzia la necessità di riprendere una continuità interrotta tra società e paesaggi attraverso nuove consapevolezze e capacità operative. Su queste, con una postura molto pragmatica, postula anche l'istanza di una nuova estetica del progetto: "in questo clima di distruzione ecologica e di crisi energetica, dobbiamo trovare una nuova estetica che si basi sull'apprezzamento della bellezza delle cose produttive ed ecologiche [...] trasformando la tradizionale estetica dei 'piedi piccoli' in un'estetica contemporanea dei 'piedi grandi' [...]. L'estetica dei 'piedi piccoli' enfatizza la natura ornamentale della forma ed è in qualche modo elitaria. La bellezza dei 'piedi grandi', invece, implica una bellezza sana, funzionale e vibrante" (Chen, Yu, 2023, 57).

Dietro questa posizione apparentemente riduzionistica, ci sono anche altri significati. La giustizia sociale e la 'bellezza sana' che Yu richiama, in alcuni casi appare come un'estensione di valori paesaggistici,

als. The same applies to interpretations of agricultural traditions and local cultures, both tangible and intangible, which become forms of retro-innovation that reinterpret them as lessons for the transformation and management of territories to be adapted to the contemporary world. In other words, Yu highlights the need to restore an interrupted continuity between society and landscapes through new awareness and operational capabilities. On this basis, with a very pragmatic stance, he also postulates the need for a new design aesthetic: "in this climate of ecological destruction and energy crisis, we must find a new aesthetic based on an appreciation of the beauty of productive and ecological things [...] transforming the traditional aesthetic of 'small feet' into a contemporary aesthetic of 'big feet' [...]. The 'small feet' aesthetic emphasises the ornamental nature of form and is somewhat elitist. The beauty of 'big feet', on the other hand, implies a healthy, functional and vibrant beauty" (Chen, Yu, 2023, 57).

Behind this seemingly reductionist position, there are also other implications. The social justice and 'healthy beauty' that Yu refers to, in some cases, appear to be an extension of landscape values, includ-



Fig. 3 - Nanchang Fish Tail Park, Nanchang, Jiangxi, 2017, <https://www.turenscape.com/en/project/detail/4734.html>

Fig. 4 - Sanya Mangrove Park, Sanya, Hainan, 2016, <https://www.turenscape.com/en/project/detail/4978.html>

anche estetici e ornamentali, verso una dimensione che è più ampia, e quindi anche politica.

La sua opera si è sviluppata in una delle fasi di trasformazione più radicali della storia cinese, da società rurale diffusa a motore industriale della globalizzazione, con l'inurbamento programmato di molti milioni di persone. Diversamente dai tempi secolari delle storie delle città nei progressivi adattamenti dei territori per le necessità di insediamento, di produzione, di sicurezza e di movimento, la Cina del terzo millennio, attraverso un processo ancora in corso, si è trasformata con un'intensità e una velocità quasi istantanea, che richiedeva forme di progetto di paesaggio altrettanto ampie, profonde ed efficaci, in particolare come risposte al funzionamento dei territori e al rischio.

In questo contesto il suo lavoro ha rappresentato il complemento e il controcanto, alla stessa grande scala, dimensionale e concettuale, delle estese espansioni urbane e dei mega insediamenti ex novo. Ma al contempo ciò è avvenuto anche con strumenti che hanno ridotto almeno in parte lo sradicamento di queste popolazioni, aiutando gli ex contadini, ora neo-ittadini di città ad altissimo sviluppo verticale, a radicarsi in un nuovo habitat non del tutto alieno alle proprie sensibilità.

In trent'anni di attività Kongjian Yu è divenuto l'architetto del paesaggio più conosciuto a livello globale. In

ing aesthetic and ornamental ones, towards a broader, and therefore also political, dimension.

His work developed during one of the most radical periods of transformation in Chinese history, from a widespread rural society to an industrial engine of globalisation, with the planned urbanisation of many millions of people. Unlike the centuries-old history of cities, with their gradual adaptation of territories to the needs of settlement, production, security and movement, China in the third millennium, through a process that is still ongoing, has been transformed with almost instantaneous intensity and speed, requiring equally broad, profound and effective forms of landscape design, particularly in response to the functioning of territories and risk.

In this context, his work has represented the complement and counterpoint, on the same large scale, both dimensional and conceptual, to extensive urban expansion and mega new settlements. At the same time, however, this has also been achieved with tools that have at least partially reduced the uprooting of these populations, helping former farmers, now new citizens of cities with extremely high vertical development, to take root in a new habitat that is not entirely alien to their sensibilities.

In his thirty years of activity, Kongjian Yu became one of the most globally renowned landscape architect.



una dimensione storico-critica è probabile che il suo lavoro assumerà nel tempo il ruolo di *turning point* attribuito a pochi altri passaggi significativi di questa disciplina, alla quale ha impresso un forte impulso a livello internazionale.

Ma nell'attualità dei grandi fenomeni di urbanizzazione globale, ci ha lasciato strumenti preziosi, che probabilmente aiuteranno tutti i progettisti di paesaggio per i prossimi decenni. E per questo non possiamo che ringraziarlo.

Bibliografia citata nel testo

Chen, W., & Yu, K. 2023, *Per un'estetica dei 'piedi grandi': Dialogo con Kongjian Yu*, «*Ri-Vista. Research for Landscape Architecture*», 21(1), pp. 50–65.

From a historical and critical perspective, it is likely that his work will, over time, take on the role of a turning point attributed to few other significant developments in this discipline, to which he has given a strong international impetus.

But in the current context of major global urbanisation phenomena, he has left us with valuable tools that will probably help all landscape designers for decades to come. And for this, we can only thank him deeply.

Acqua
Water

Spazio aperto, Mare aperto

Daniela Colafranceschi

DJARC - Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II.
daniela.colafranceschi@unina.it

Abstract

Il Mare aperto è uno Spazio aperto ma è soprattutto un luogo.

Parlare di terre è anche parlare di mare, del mare che gli appartiene e dei territori che ne delimitano le sponde, perché il mare è dentro la nostra percezione del paesaggio fino all'orizzonte e perché dall'orizzonte siamo percepiti come parte di esso: un paesaggio liquido che tiene insieme la geografia di città eterogenee, di campi e montagne, di coste e profondità.

Acqua speciale è quella tra sponde limitrofe, tra isole di uno stesso arcipelago, quella dei golfi e degli stretti, o addirittura quella prosciugata e trasformata in terra. È qui che il paesaggio assume il valore di spazio pubblico liquido, è qui che il mare non è una interruzione, non è un silenzio ma una continuità, secondo un ribaltamento di concetto, da spazio 'vuoto' a luogo 'pieno' di senso e significati.

Luoghi ibridi e molteplici, per i quali il mare assume – nella legittimità di appartenenza alla terra – lo statuto di paesaggio. È il caso del mare aperto che abita l'area campana dei Campi Flegrei.

The Open Sea is an Open Space but above all it is a place.

Talking about lands is also talking about the sea, the sea that belongs to it and the territories that delimit its shores, because the sea is within our perception of the landscape up to the horizon and because from the horizon we are perceived as part of it: a liquid landscape that holds together the geography of heterogeneous cities, of fields and mountains, of coasts and depths.

Special water is that between neighboring shores, between islands of the same archipelago, that of gulfs and straits, or even that drained and transformed into land. It is here that the landscape takes on the value of a liquid public space, it is here that the sea is not an interruption, it is not a silence but a continuity, according to a reversal of concept, from an 'empty' space to a place 'full' of sense and meanings.

Hybrid and multiple places, for which the sea takes on - in the legitimacy of belonging to the land - the status of landscape. This is the case of the open sea that inhabits the Campania area of the Campi Flegrei

Keywords

Mare, Paesaggio, Spazio Pubblico liquido, Patrimonio culturale, Sistema relazionale.
Sea, Landscape, Liquid Public Space, Cultural Heritage, Relational System.

Received: January 2025 / Accepted: March 2025 | © 2025 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by RI-VISTA, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0. DOI: 10.36253/rv-17230

Terra-mare/mare-terra

Sostanziare una declinazione di mare come paesaggio offre una visione innovativa e opposta rispetto alla dualità di terra e mare, proponendo un punto di vista dove 'spazio aperto' e 'mare aperto' coincidono in una loro sovrapposizione di senso dentro un pensiero relazionale e una vocazione proiettiva di paesaggio che è unitaria.

Una entità naturale il mare, con un portato di significato culturale e sociale del tutto omologo a quello di territorio e dunque elemento saldatore di una stretta continuità tra superficie liquida e suolo, tra terre emerse e sommerse, che aderiscono ad una stessa e unica condizione identitaria; siamo noi, la nostra percezione, il nostro abitarlo, il nostro significarlo e appartenergli a fonderlo come 'unità', sostanziandone per conseguenza la sua qualità di paesaggio.

Il mare, lasciato ai margini e considerato solo come margine; trattato e conteso da ambiti specialistici giuridici, pianificatori e amministrativi dai confini dichiarati e mai ibridi; considerato sul piano economico, logistico, infrastrutturale, produttivo e non su quello sociale, politico, ambientale di spazio, di paesaggio. Eppure, la transizione energetica, la mobilità sostenibile, la qualità di habitat, l'inclusione sociale, trovano nel mare la possibilità di un pensiero migliore di rinnovamento e innovazione che ha bisogno di essere praticato dentro una visione olistica piuttosto che

settoriale della questione. Potenziamo il tema delle infrastrutture marine, come le autostrade del mare o le vie d'acqua; studiamo quello degli impianti off-shore per la produzione energetica; osserviamo le misure in miglia per l'applicazione di competenze giuridiche; regoliamo l'universo vincolato alla pesca e alle coltivazioni e così andiamo colonizzando i fondali installando infrastrutture sottomarine fatte di cavi, di tubi, di Hub, di magazzini di informazioni e centraline di trasmissione dati, attori di un commercio mondiale – energetico e informatico – invisibile, dove solo contano la geografia marittima e la morfologia dei fondali per il loro posizionamento. Tutto sembra affidarsi ad uno stesso spessore di blu, uniforme, omogeneo e comune, disponibile e aperto. In analogia ad un foglio bianco sul quale proiettare l'opportuna pianificazione di strategie operative, misurate sui livelli di prestazione, funzionalità, conformità e rendimento per quei progetti pianificatori.

Spazio aperto il blu, mare aperto certamente, paesaggio aperto al contempo seppur poco contemplato come tale.

Il mare, come categoria, è paesaggio, ossia i mari del pianeta sono paesaggi o insiemi di paesaggi diversi. In quanto tali, i mari non sono solo territori, né solo spazi. Come paesaggio, ogni mare è un insieme di luoghi, con loro complesse identità stratificate e pertanto ogni parte di mare è un soggetto pertinente anche la sua interpretazione progettuale. Meta-

fore di luoghi tipici della terra, come quella di spazio pubblico, di piazza, finanche quella di pavimento, invitano a guardare la liquidità della superficie e della massa acquatica del mare in modo diverso da quello più comune, che posiziona a terra lo sguardo e il pensiero.
(Paolinelli G., 2024, pp.172-173).

Concepire il mare come paesaggio richiede un ribaltamento di pensiero e di sguardo, che dalla logica della terra verso il mare assuma quella del mare verso terra. Un punto cardine della riflessione: il ribaltamento del punto di vista che non si limita a vedere il mare come una semplice risorsa economica o naturale, ma come un elemento intrinsecamente legato alla cultura e alla vita delle popolazioni.

La consuetudine di una nostra pratica di lettura e frequentazione prevede il mare come entità 'extra-territoriale': è l'assunzione di uno sguardo complice, unidirezionale che materializza lungo la linea costiera un cambio di passo, un passaggio tra solido e liquido capace di attivare quell'interruttore che innesca codici, misure, criteri, azioni del tutto esterne ed estranee al mondo che 'calpestiamo' rispetto a quello che 'galleggiamo'.

Eppure, il paesaggio, la sua lettura attenta, ci conduce ad una più corretta interpretazione di quanto percepiamo, in una indagine che ne studia, rileva e comprende le sue molteplicità, complessità, vocazioni. Tra queste, la consapevolezza che il paesaggio contenga il mare e che il mare non interrompa la terra.

Ribaltare il punto di vista è acquisire gli strumenti per intendere la vasta superficie aperta liquida come paesaggio in sé, operando quella necessaria 'territorializzazione' del mare capace di restituirci i processi e le dinamiche come fattori comprensibili, espliciti, chiari, eloquenti.

Sicuramente c'è territorialità nel paesaggio. Nel paesaggio possiamo osservare diverse operazioni esplicite di territorializzazione e anche pratiche più diffuse, ma i cui effetti possono essere molto visibili, come cicatrici su un volto e come segni di riconoscimento. Eppure, il paesaggio sfugge. La presenza di orizzonti, l'invito al superamento dei limiti e agli

attraversamenti, i viaggi, la cancellazione sempre possibile di tracce e forme geografiche: il paesaggio ci porta più lontano del territorio.
(Besse JM, 2020 p.19)

Assumere dunque unicità e continuità di terra e mare nel segno di una legittimità di accreditamento al valore paesaggio.

Il mare infrastruttura/ il mare è infrastruttura

Il mare aperto, che dalla costa, come una piazza, è percorso, è frequentato, si attraversa, si vive. Attore di relazioni e processi, di consuetudini e di percezioni; aperto perché di tutti, aperto nella sua significazione e narrazione di luogo.

Come il paesaggio il mare infrastruttura e il mare è infrastruttura.

È il connettivo che dà luogo a reti di città e culture, ad assetti, tradizioni, comunità civili.

Superficie di interazione tra cose, fenomeni, persone; flussi, vento, correnti intrecciano forme dell'esistenza, valori materiali e intangibili dove il movimento è condizione primaria e continua.

Rotte, itinerari, tragitti, linee, compongono la fitta rete delle traiettorie compiute da battelli navi, aliscafi, traghetti; acqua che infrastruttura il quotidiano muoversi delle tante persone tra isole, porti, terre e approdi, che rende la superficie del mare un pavimento pubblico liquido. Una piazza, un paesaggio percorso, attraversato nei movimenti di velocità molto diverse tra loro che tesse e restituisce le sue molteplici scale e la maniera di pensarlo, percepirlo, definirlo, reinventarlo.

È dispositivo di interpretazione di una e molte identità culturali e sociali perché il mare è abitato, vissuto come parte dei nostri spazi esistenziali.

Non solo passaggio ma paesaggio.

Mare/Luogo

Il paesaggio è sempre interrelazione nel suo portato culturale, sociale, antropologico. Declina il suo essere patrimonio materiale e intangibile di spazio comune,

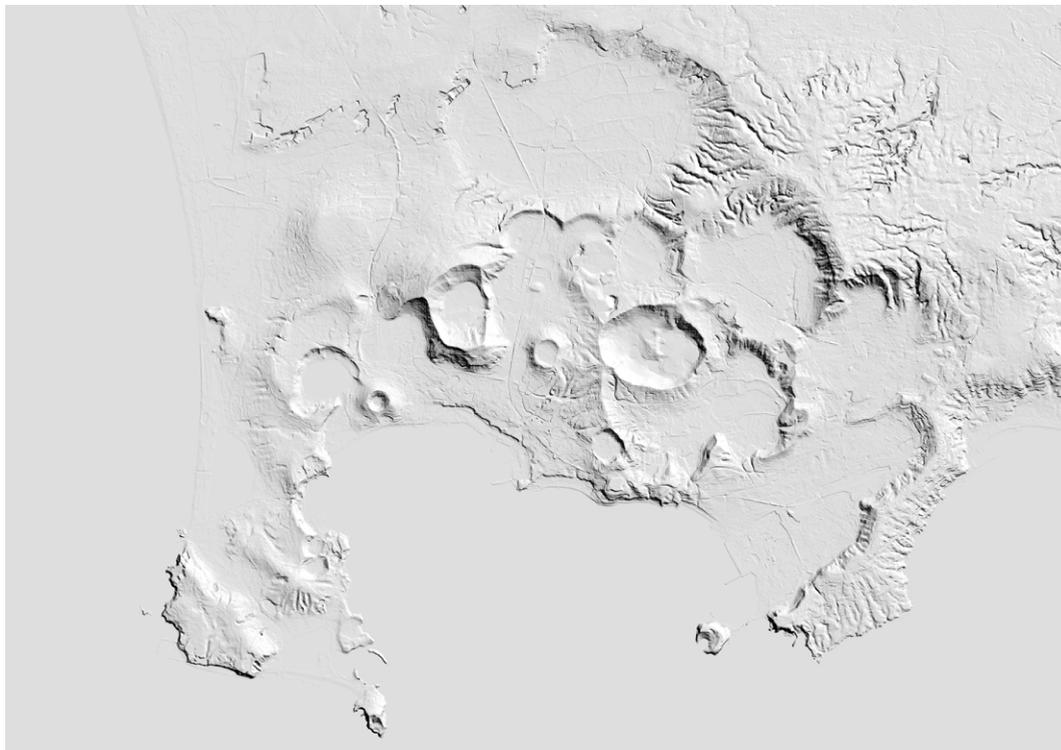


Fig. 1 - La morfologia dei Campi Flegrei, dove un limite sempre incerto e instabile fonde il mare alla terra, tra vulcani sommersi ed emersi

pubblico, collettivo.

Su queste stesse pagine di *Ri-Vista* è stato scritto:

Lo spazio pubblico è sempre un'interfaccia; sia per ambiti rispondenti ad assetti strutturati, codificati e riconosciuti, sia per quelli rispondenti a fenomeni transitori, spontanei, effimeri. Gioca una mediazione tra ambiti culturali e geografici rappresentando uno statuto mai 'fissato' e stabile di spazio+società. È in questo senso una loro accezione di 'luogo'.
(Colafranceschi D., Nogué J., 2021, p.10)

Anche il mare è luogo, è spazio pubblico, è una immensa piazza liquida: attraversamenti, soste, stazionamento, commerci, incontri, scontri, economie, rifornimenti, scambi, transiti, costruiscono la sua narrazione di un quotidiano vivere l'acqua nelle sue ragioni come nei suoi sentimenti. Affezioni, consuetudini, distanze, emozioni ne sostanziano una identità immateriale di appartenenza come paesaggio, solo apparentemente superficiale, ma non meno pro-

fondo di fatto e di senso di quanto lo sia il territorio. È un'altra analoga condizione sensibile ed emozionale della nostra esistenza.

I luoghi, a qualsiasi scala, attuano come un vincolo, come punto di contatto e di interazione tra i fenomeni globali e l'esperienza individuale. Territori intermedi come geografie che ci sono prossime, che ci sono comprensibili perché ne conosciamo e riconosciamo il significato. Il Mare è una infrastruttura, un dispositivo che innesca processi di adesione identitaria, attraverso le modalità di viverlo e dividerlo, ma anche attraversarlo, percorrerlo, vederlo, percepirlo sensorialmente.

"I luoghi hanno una loro posizione geografica, spaziale, ma sono sempre ovunque una costruzione antropologica. Sono il risultato dei rapporti tra le persone" (Teti, 2004, p.4).

Un tema tanto aperto come il mare, o di certi ambi-



Fig. 2 - L'area dei Campi Flegrei dall'entroterra.

ti di spazi marini, mette in gioco una vasta gamma di concetti alimentati da posizioni disciplinari che riguardano la filosofia, l'antropologia, l'architettura, la geografia, la psicologia, le scienze ambientali, l'ecologia; saperi vincolati alla relazione tra terra e mare. Il dentro-fuori, interno-esterno, solido-liquido, superficie-fondo, generalmente espressione di dualità in contrapposizione o in relazione complementare tra loro, o ancora nell'incontro tra questi: la linea, il limite, la soglia, l'ecotono, i livelli, le frange, come spazi intermedi o frapposti, complessi. Non si tratta di questo: più che relazione tra terra e mare è riconoscerne una continuità.

Mare aperto, come Spazio aperto, identificano dunque un unico luogo.

Ci interessa mostrare attraverso l'esplicita ricerca di differenti dimensioni di scala, l'utilità di una comparazione che indichi come nel tempo e nello spazio, l'acqua possa agire come potente fattore di configurazione identitaria, come elemento aggragante,

materiale e simbolico, di intere civiltà, come marcatore decisivo della realtà e della rappresentazione dei diversi mondi in cui gli uomini si trovano a vivere. (Teti V., 2003, p. 27)

Campi Flegrei

Se nell'immaginario europeo i Campi Flegrei hanno da sempre evocato l'idea di una terra mitica, un theatrum di imprese epiche, autentica culla della cultura romana, ad alimentare la cultura di questa retorica è senza dubbio una natura sorprendente che, con le sue spettacolari manifestazioni, delineava l'immagine di un paesaggio 'estremo': Campi Ardenti, apocalittiche eruzioni vulcaniche e improvvisi inabissamenti di montagne sono segni di una natura terrificata che nondimeno ha reso questa terra prodiga di risorse e mirabilia. Ad onta delle catastrofiche distruzioni, i crateri diventavano laghi miracolosi e dalla terra sgorgavano benefiche sorgenti di acque termominerali, destinate a segnare l'origine della fortuna dei Campi Flegrei fra quell'élite intellettuale della Roma imperiale che qui fissa-



va la sede per eccellenza per il diporto e l'otium. Proprio alla natura flegrea, sempre sul punto di liberare le sue violente forze, e a quest'immagine di paesaggio costantemente in fieri, di cui simbolicamente mai si potrà fissare un ritratto definitivo, sembrano ispirarsi le prime riflessioni sui luoghi che, ancor prima delle più antiche rappresentazioni, 'visualizzano' la perenne rievocazione di una memoria collettiva.

(Di Liello, 2005 p.11)

Mai, infatti, si potrà fissare un ritratto definitivo dei Campi Flegrei. Impossibile delineare una linea costiera capace di stabilire un assetto tra quanto sia l'emerso e il sommerso.

Il Mare accoglie, fonde, amalgama, modella e abita: è il paesaggio.

Da sempre il carattere e la lettura della natura vulcanica di questa geografia - all'estremità settentrionale del golfo di Napoli - attraversa tutta la sua condizione fenomenica di dinamiche telluriche e bradisismiche connotandola come paesaggio 'estremo'. I *Cam-*

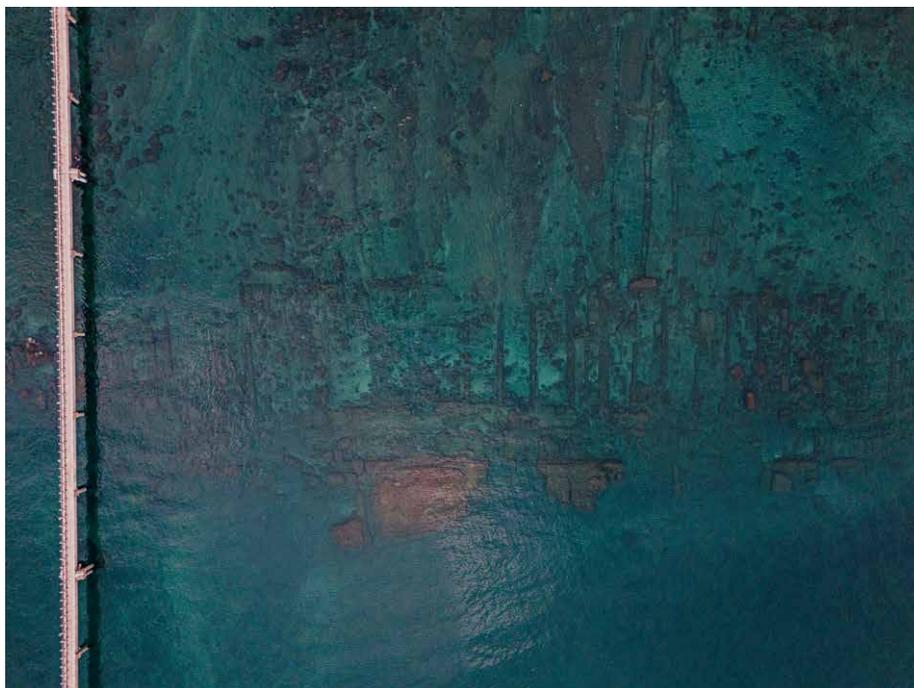
pi Ardenti sono una dimensione culturale specifica: paesaggio che è natura, simbolo, storia, archeologia, mito, costituito da terre emerse e sommerse, città e crateri, acqua e fuoco, arcipelaghi e vulcani, laghi e fonti, acque sulfuree e bagni termali, un Museo a cielo aperto e un Museo nel mare aperto in indissolubile continuità.

Depositi eruttivi, spessori, livelli cineritici, falesie, superfici di erosione, sono l'esito dell'incessante sequenza dei molteplici 'ritmi' che su cicli secolari, appartengono e disegnano per i Campi Flegrei un paesaggio in ebollizione, dove è l'acqua a fondere tempo e luogo tra loro. La stessa quota 'sul livello del mare' è una misura del tutto relativa.

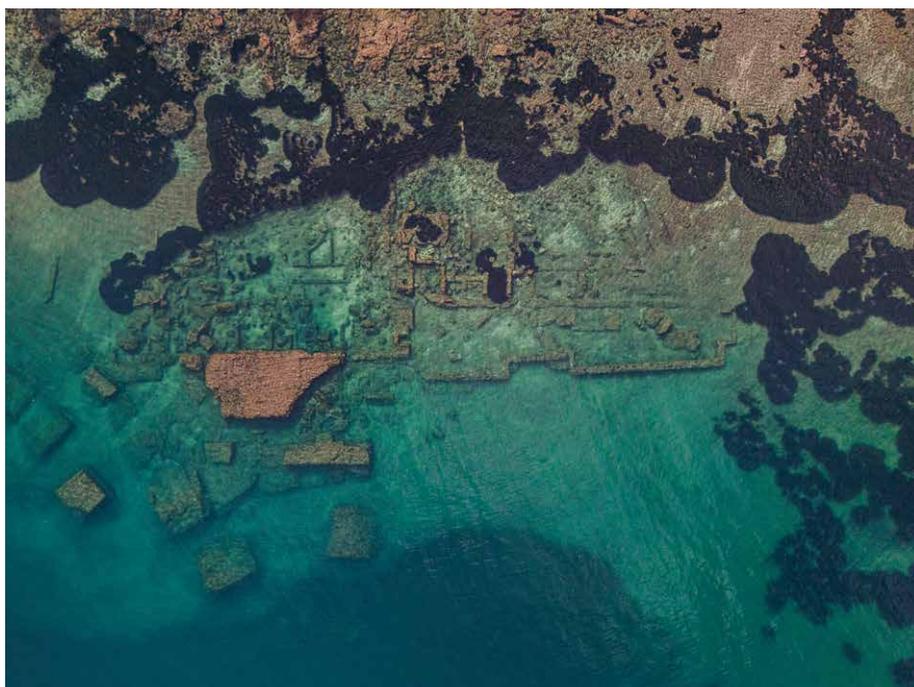
Lo spazio aperto qui è soprattutto mare aperto.

Mare che è parco, infrastruttura, coltivazione, produzione, dentro la più importante dimensione di patrimonio culturale unico.

Un museo a cielo e mare aperto: Capo Miseno, Baco-



Figg. 3 - 6 - In filigrana, l'archeologia di pezzi di città: in continuità e dentro un paesaggio unico e unitario.





li, Baia, Pozzuoli, sono città a metà, che trovano l'altra loro metà a pochi metri sott'acqua: il Saccello degli Augustali, il Teatro di Miseno, la Piscina Mirabilis, le Cento Camerelle, il Colombario, la Tomba di Agrippina, le Terme di Baia, il Tempio di Venere, il Tempio di Diana, l'antica base navale romana del Portus Julius. Il parco archeologico sommerso stabilisce un'ulteriore continuità morfologica, geologica, fenomenica, culturale di patrimonio.

Il mare è lo strumento di comprensione del paesaggio flegreo che lo 'infrastruttura' nella sua peculiarità di luogo.

Una lettura per *strati*, in senso verticale e una lettura orizzontale di *riflessi*, nei termini di una continuità mare-terra, ci aiuta nella traduzione delle sue declinazioni di luogo e nella misura dei livelli relazionali di spazio e tempo.

Strati

È un sistema di spazi, mai statico, composto dai molteplici livelli stratificati e sedimentati, comunque costantemente attivo e dinamico (valga fra tutti il fenomeno del bradisismo che contempla fasi ascendenti e discendenti del suolo).

Dal substrato geomorfologico che dissemina depositi eruttivi sui fondali, vi è in successione lo strato dove si fondono storia e geologia: è il parco archeologico subacqueo dei Campi Flegrei, visibile in mare aperto. Un museo sommerso: la scrittura di frammenti di quello che erano città, bagni termali, porti, approdi, strade, templi, ville, vestigia e spazi di una vita pubblica e collettiva.

Lo spessore dell'acqua ad esso sovrastante accoglie le proprietà produttive ed estrattive di questa area, tra le quali la mitilicoltura, attività economica tra le più redditizie di questa area. Come per contrasto, un salto che dal racconto di un passato di simboli e storia che è 'eterno' narra ora, dentro allo spessore liquido, la pratica di una filiera produttiva nella sua quotidianità di tempi e rituali. Una ulteriore scrittura sul mare: il ritmo regolare nella scansione degli elemen-

ti galleggianti che sostengono i cavi, i pali e le reti per l'allevamento dei mitili.

Su tutto, il livello delle traiettorie compiute da battelli navi, aliscafi, traghetti, che viaggia parallela alla trama dei reperti archeologici nel fondale marino. Tracce e fenditure sull'acqua che disegnano la vita in superficie nei suoi spostamenti, del tutto analoga a quella raccontata dai suoi fondali.

Riflessi

Alla verticalità degli strati, l'orizzontalità dei riflessi 'complementa' valori e livelli di una profondità 'trasversale' altrettanto eloquente di questo paesaggio in termini di topografia e continuità in superficie.

Riflesso, qui, sia nel senso di una condizione che si specchia, si duplica e si ribalta e sia nel senso di riflesso come conseguenza.

Il mare tiene insieme il valore di continuità e unicità del patrimonio che abita il sopra e il sotto la linea dell'acqua. L'emerso e il sommerso, dalle quote fittizie, che il tempo ha modificato e addirittura invertito, nella costante dinamica di lievitazione o sprofondamento delle terre.

Una linea costituita da "rilievi-vulcani-culture-città-strade-porti-fascia costiera" e di riflesso, "fascia costiera-porti-strade-città-culture-vulcani-rilievi". Una simmetria ribaltata come uno specchio, sequenza e conseguenza di una condizione unica da mare a terra e viceversa. La rappresentazione della vita sulla terra emersa e la rappresentazione di una stessa vita su una terra ora sommersa. In mezzo, comunità biologiche marine, terrestri, anfibe e umane. L'acqua le riflette e ne è il riflesso.

Una superficie opaca e infuocata, o trasparente e riflettente che infrastruttura strade, percorsi, rotte e spostamenti: nello spazio aperto e nel mare aperto, sono anche piazza, spazio pubblico, parco, flussi; perché paesaggio, perché fatto di persone.

Il mare aperto infrastruttura le ragioni e le relazioni tra quello che non si vede e quello che si vive, nella coscienza di appartenere al 'sopra' e al 'sotto l'acqua'; si-



Fig. 7 - Il riflesso duplica e ribalta condizioni analoghe.

multaneamente: i modi di abitare il mare, i movimenti, le consuetudini, l'uso dell'acqua come spazio domestico e quotidiano del nostro essere e appartenergli.

Semberebbe dunque necessario considerare il paesaggio come una entità relazionale, mediale, nel senso che lo storico dell'arte e paesaggista francese Augustin Berque dà a questo termine. Si tratta di un *mi-lieu*, di un luogo di mezzo, di luogo a due facce, fatto di un versante 'naturale' e di un versante 'umano' sociale, spaziale e storico. Più esattamente si tratta di due movimenti associati, simmetrici e contemporanei: uno che va dall'esterno, dall'ambiente terrestre, le sue forme e i suoi contenuti, verso l'interno, il mondo umano; e l'altro che si proietta dall'interno verso l'esterno e cerca di dispiegarsi e di inscrivervi. Il paesaggio è un *mi-lieu* umano o meglio è l'appaiamento (per usare l'espressione di Berque) e la corrispondenza di questi due movimenti.

(Besse J.M., 2020 p18)

Il mare dei Campi Flegrei avoca, accoglie, condizioni e fenomeni che sottendono alla attenzione ai luoghi, alla loro percezione, alla sensibilità di interpretazione, e diviene quindi dispositivo di attribuzione di una nuova significazione della sua geografia e dell'assetto delle sue relazioni.

Paesaggio unito da un mare che non lo interrompe e che lo accredita come processo.

Trovarne una nuova e diversa 'mappatura' può diventare un sorprendente strumento di progetto.

Il n'existe pas de vérité cartographique, mais il y a de multiples manières de rendre compte du monde à travers les cartes. Les images qu'elles nous en donnent ne sont pas seulement celles que chacun de nous forme dans son esprit, mais ce sont des images socialement construites et parfois extrêmement prégnantes au point de s'imposer précisément comme une vérité.

(Tiberghien G.A. 2007, p. 11)

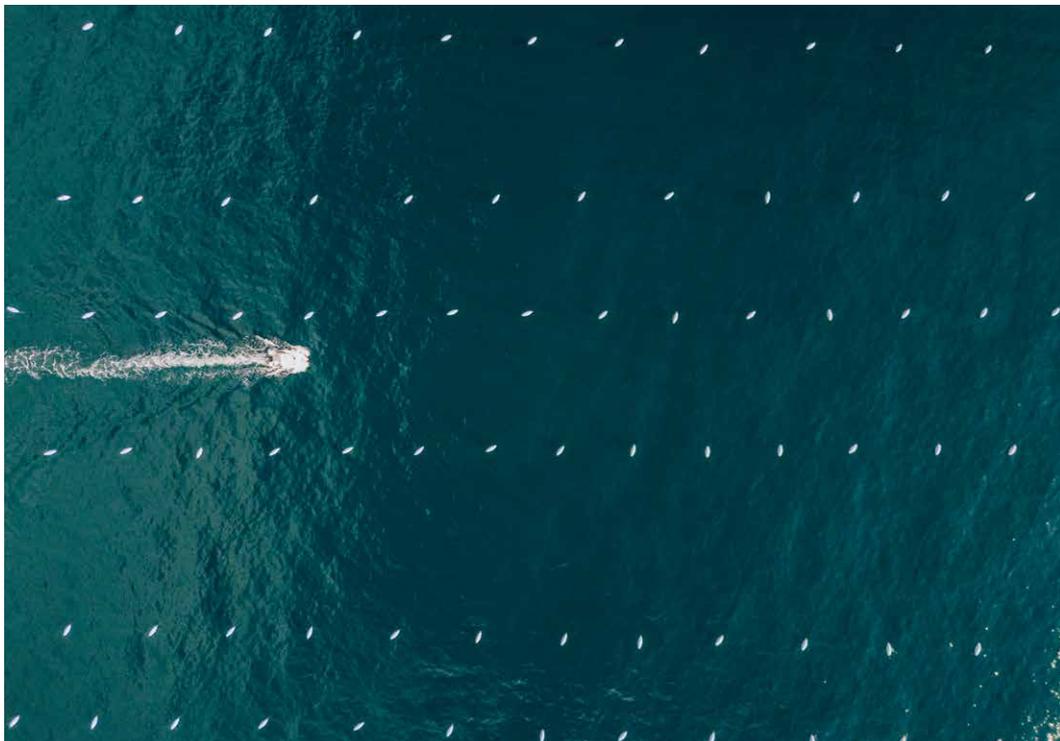


Fig. 8 - 10 - Le attività di mitilicoltura nel mare dei Campi Flegrei.

Il mare è infrastruttura semantica e sistema relazionale culturale.

Questa acqua può diventare un metodo per sperimentare il progetto di paesaggi, che rispondano ai caratteri ibridi, misti, anfibi, di questa geografia, a cui la nostra eterogeneità di indagine può fare da riferimento come riflesso di aspirazioni e potenzialità da inventare, dentro una loro interpretazione di quello che saranno o potranno essere.

Tutte le elaborazioni e fotografie sono di Francesco Stefano Sammarco - DIARC Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II. I suoi sono racconti paralleli che alimentano tutta la nostra ricerca.

Contributo alle attività della ricerca CHANGES "Cultural Heritage Active Innovation for Sustainable Society", PE5, Spoke 1 - Historical Landscapes, Traditions and Cultural Identities. Codice progetto MUR: PE00000020 - CUP E53C22001650006. WP4 - Strategies of interventions on historical landscapes (Resp. Michelangelo Russo) DIARC - Dipartimento di Architettura, Università di Napoli Federico II, Task 4.5 - Strategie e esplorazioni progettuali (Colafranceschi, Izzo, Miano, Pagano, Piscopo, Santangelo)

Bibliografia

Besse J.M., 2020, *Paesaggio ambiente. Natura, territorio, percezione*, DeriveApprodi.

Colafranceschi D., Nogué J. (a cura di) 2021, *Rethinking Public Space. The intangible design*, «Ri-Vista» vol .19, No 2/2021, Firenze University Press.

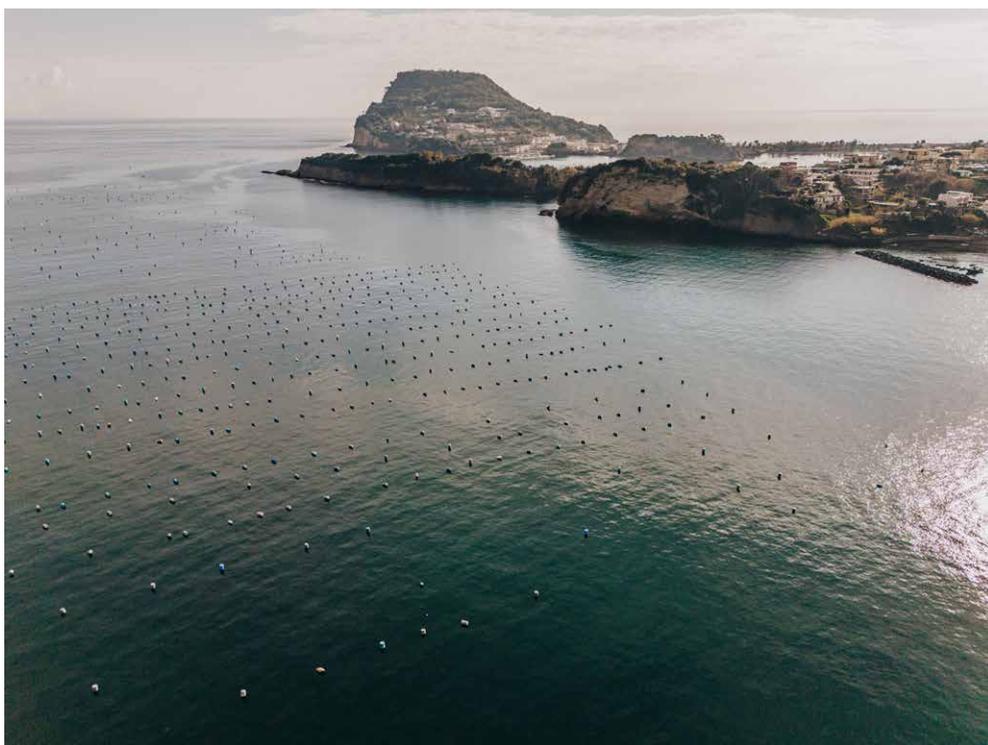
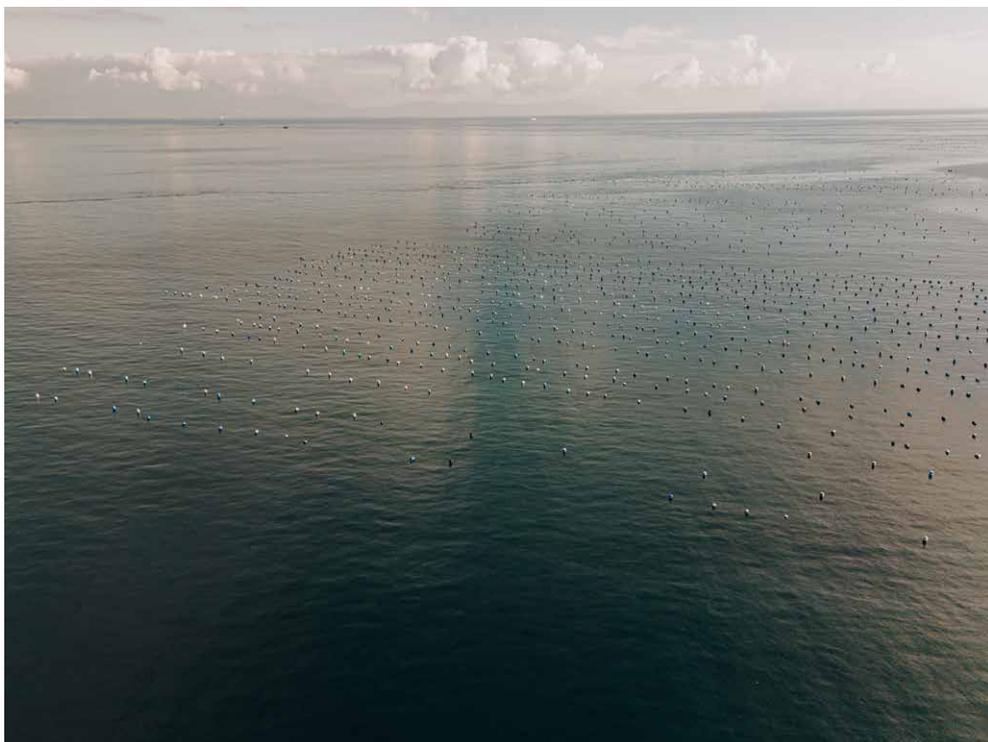
Di Liello S., 2005, *Il paesaggio dei Campi Flegrei. Realtà e Metafora*, Electa, Napoli.

Paolinelli G. 2024, *Gassoso Liquido Solido*, in Colafranceschi D., *MARE PAESAGGIO*, Libria Editore, Melfi.

Teti V. 2003, *Storia dell'acqua. Mondi materiali e universi simbolici*, Donzelli Editore, Roma.

Teti V. 2004, *Il senso dei luoghi. Memoria e storia dei paesi abbandonati*, Donzelli Editore, Roma.

Tiberghien G.A. 2007, *Finis Terrae*, Bayard édition, Paris.



Cryosphere as infrastructure. Observations on open space in the Arctic city of Luleå

Stefano Tornieri

Jade University of Applied Science, Oldenburg (DE)
stefano.tornieri@jade-hs.de

Abstract

This paper explores the role of the cryosphere as a dynamic element in Arctic urban design, with a focus on its implications for public space planning in winter cities. The cryosphere, encompassing snow, sea ice, permafrost, plays a dual role in Arctic urbanism: as a temporary, accessible open space enabling unique modes of public engagement and as a fragile ecosystem under threat from climate change. Using Luleå, Sweden, as a case study, the research highlights how Arctic cities creatively utilize frozen spaces such as sea ice for recreation, transportation, and social activities. Key features like Luleå's ice road exemplify the integration of seasonal infrastructure into urban life, offering a model for leveraging the cryosphere as "white infrastructure." The paper further examines the challenges posed by climate change, including the shortening ice season, which threatens both the ecological stability of sea ice and its cultural and functional roles.

Il contributo esplora il ruolo della criosfera come elemento dinamico nella progettazione urbana in ambienti artici, con un focus sulle sue implicazioni per la pianificazione degli spazi pubblici. La criosfera, che include neve, ghiaccio marino, permafrost, svolge un doppio ruolo nell'urbanismo artico: da un lato come spazio aperto che consente modalità uniche di interazione, dall'altro come ecosistema fragile minacciato dal cambiamento climatico. Utilizzando Luleå, in Svezia come caso di studio, si evidenzia come le città artiche utilizzino gli spazi ghiacciati per attività ricreative, trasporti e iniziative sociali. Spazi organizzati come la Ice Road di Luleå esemplificano l'integrazione di infrastrutture stagionali nella vita urbana, offrendo un modello per valorizzare la criosfera come "infrastruttura bianca". L'articolo esamina inoltre le sfide poste dal cambiamento climatico, che minacciano sia la stabilità ecologica del ghiaccio marino che i suoi ruoli culturali e funzionali.

Keywords

Arctic Urbanism, Iced Sea, Bothnia Gulf, Temporary Architecture.

Urbanismo artico, Mare ghiacciato, Golfo di Bothnia, Architettura temporanea.

Living in the Arctic

Designing urban environments in the Arctic presents unique challenges, particularly in terms of open space planning within a landscape dominated by snow and ice for much of the year. In these extreme latitudes, public life, outdoor activities, and soft mobility (Chapman et al., 2017) are constrained by harsh winter conditions, often limited to brief summer months or confined to indoor settings. Winter defines Arctic cities, with temperatures frequently dropping below zero and the land blanketed in snow and ice for four to six months annually. In such conditions, traditional urban design principles must be innovatively reimagined and adapted to ensure the safety, comfort, and accessibility of residents throughout the year. Early pioneers – among others Ralph Erskine (1961), and more recently Norman Pressman (1987) have been instrumental in emphasizing the importance of climate-sensitive urban design for northern environments. Erskine's influential 1961 work *The Sub-Arctic Habitat* included in CIAM 1959 publication, introduced foundational guidelines for winter-specific urban planning, emphasizing the need to account for elements like extreme cold, snow, frost, light variation, wind, vegetation, and microclimate. Building upon Erskine's legacy, Pressman further refined these principles, advocating for design strategies that maximize solar exposure, reduce wind effects, and

manage snowfall to enhance livability in severe climates. Erskine and Pressman laid the groundwork for a range of studies and contributions reflecting on the living characteristics of the Arctic environment. Recent research has focused on a comprehensive analysis of settlement and urbanization in the Arctic (Shephard, White, 2016) and the Antarctic (Foscari, 2021), emphasizing the need for a more nuanced and region-specific approach to urbanism in these transnational territories. Taking a more sophisticated perspective, the Arctic Design Group interprets the Arctic territory as an 'intersection of many peripheries', conceptualizing it as a space that mediates multiple layers of complexity – spanning the physical and conceptual, the past and the future, and various spatial membranes (Cho, Jull, 2019). This perspective was explored in the exhibition *Domestic Territories* at the 17th Venice Architecture Biennale, where the Arctic Design Group examined deep connections between domestic interiors and the broader landscape. Similarly, the exhibition *The Arctic Hypothesis: Architecture in Transition for the Land of Tomorrow*, curated by S. Tornieri and A. Rizzo (Tornieri, 2024), focused on the European Arctic as a territory of opportunity for trans-scalar design solutions, linking domestic-scale interventions to regional planning strategies. In this context, the recent book *Planning and Urban Design for Attractive Arctic Cities* (Chapman et



Fig. 1 - The Iced Bothnia Gulf. (NASA image captured by the LANCE/EOSDIS Rapid Response Team. Data acquired on March 31, 2013).

al., 2024) explores ways to improve design quality to create more attractive Arctic cities. The book highlights established and classic principles of Arctic urban design, including considerations of microclimate, cultural heritage, urban morphology, and mobility. One of the main risks in designing for winter cities is an overemphasis on the technical performance of buildings, while issues of architectural composition and formal quality are relegated to a secondary level of consideration. This was evident in Soviet Arctic planning, where architecture primarily served ideological and industrial objectives. The result was a prevalence of standardized, monumental forms focused on controlling the extreme environment rather than adapting to it (Kalemeneva, 2018). In contrast, the notion of urban attractiveness has become central to the future of Arctic territories. This is often tied to strategies such as city branding (Hammersam, 2021; Pasgaard et al., 2020) or the use of conceptual narratives rooted in the socio-climatic experience of winter (Hamelin, 2000). From a Scandinavian perspective, qualities like aesthetic value and liveability are given greater importance compared to Russian contexts. Here, public spaces are actively designed to respond to the winter season through the use of light, colour, and programming – making the cold months more vibrant and socially engaging. Collectively, these approaches represent a shift from rigid, top-down planning models toward more human-centered, climate-responsive design strategies that recognize winter as an essential, enriching part of urban life (Legault, 2018).

A core concept in Arctic urban design is 'blue-green-white' planning, which seeks to integrate urban

spaces with surrounding ecological features such as green spaces, forests, rivers, lakes, and coastal areas. In the Arctic context, this approach introduces the concept of 'white infrastructure' – a term for the spaces dominated by seasonal snow and ice. Even though a precise scientific definition of White Infrastructure has yet to be established, the seminal work of Gällivare Municipality provides a clear reference to the use and management of ice and snow as integral components of large-scale urbanism (Gällivare Kommun, 2016). In this direction, recent urban planning theories advocate for a multicolored approach to urban thinking, emphasizing the interplay of diverse environmental and infrastructural elements (Sagrelus et al., 2022). The cryosphere, as defined by the World Meteorological Organization (WMO) and described as a "relational materiality" by L. Cho (2020), encompasses Earth's frozen elements, including snow cover, glaciers, sea ice, lake ice, river ice, permafrost, and seasonally frozen ground. In Arctic cities, the cryosphere often serves as an extension of public space; seasonally frozen lakes, rivers, and coastal areas transform into accessible urban expanses, enabling unique modes of winter activity and engagement.

While Arctic regions are not limited by a shortage of open space, the seasonal transformation of these frozen landscapes into vast, uniform, and accessible 'whiteboards' has fostered a distinctive approach to outdoor public life. Although recent years have seen a revival of interest in designing for cold climates, the topic remains underexplored in contemporary urban studies, despite the significant social and environmental implications of overlooking winter and

northern environments in urban planning. In scientific literature, ice sea is mainly studied in environmental engineering disciplines (Lépy, 2012), in chemistry (Geilfus et.al., 2021), or geophysics (Mäkynen, 2020; Vihma et.al., 2009). Sea ice has been studied as a dynamic and historically significant element, highlighting its essential role in driving societal and environmental transformations within the Arctic region (Sörlin, 2015), as well as its contribution to connectivity and soft mobility (Chapman et al., 2019), however a general lack of consideration can be detected in the field of urban studies.

This paper draws on direct observations from regular visits throughout the winter season of 2023/2024, enabling a qualitative analysis of the role of ice, or the cryosphere, as a temporary open space. Here, the cryosphere is explored not only as a public space but also as a fragile environment increasingly threatened by the impacts of climate change.

The fluid, volumetric, and contingent nature of sea ice presents unique challenges for both representation and planning. Unlike more stable landscapes, the ice is transient, constantly shaped by environmental conditions such as temperature, wind, and currents. These dynamic properties complicate traditional approaches to spatial organization, as conventional mapping and planning tools often fail to capture the ephemeral and fluctuating characteristics of the frozen sea. How we conceive of sea space direct-

ly influences how it is mapped, managed, and experienced.

Drawing inspiration from the narratives of polar explorers such as Ernest Shackleton, whose expeditions evoke both the awe and fear of ice, the cryosphere emerges as an environment of immense psychological and physical significance. Its vastness and volatility inspire both fascination and caution, symbolizing human vulnerability in the face of nature's extremes. A direct observation carried out between October 2023 and March 2024, combined with data provided by the municipality, enabled a comprehensive assessment of the current state of use and the positive factors associated with the ice in Luleå's harbour. This site was selected as a compelling case study, given Luleå's status as the largest city in Norrbotten County and its unique position facing the frozen Gulf of Bothnia.

The Ice Ring of Luleå

The Baltic Sea, an arm of the North Atlantic Ocean, serves as a natural boundary between the Scandinavian Peninsula and the rest of continental Europe. Spanning approximately 1,610 kilometers in length and 190 kilometers in width, with a surface area of around 377,000 square kilometers, it is the largest body of brackish water in the world due to the significant influx of freshwater from surrounding rivers. To the north, the Baltic Sea narrows into the Gulf of

Bothnia, which extends between Sweden, Finland, and the Åland Islands.

The Bay of Bothnia, is a highly indented region between 100 and 200 kilometers wide and around 600 kilometers long, bordered by rugged coastlines and scattered islands. Owing to its low salinity, the surface of the Gulf of Bothnia typically freezes over from early January until the end of March. Located less than 50 kilometers south of the Arctic Circle, Luleå experiences a dramatic range of temperatures, from summer highs of +30°C to winter lows of -30°C, with average temperatures typically staying below freezing from November through mid-March. According to Copernicus surveys (Ronkainen et al., 2018), ice thickness in Luleå's coastal areas can exceed 140 centimeters, and satellite images reveal ice extending as far as the Kvarken Archipelago, demonstrating the expansive reach of this frozen terrain. To support consistent shipping routes, icebreakers work continuously to keep ice channels open, enabling the flow of goods between Sweden and Finland even in the coldest months.

The sea surrounding Luleå's city center, encompassing the northern (*Norra Hamn*) and southern harbors (*Södra Hamn*), transforms in winter into a central recreational area due to its secure ice thickness, which is verified daily through perforation and drilling tests. This frozen expanse, maintained by the municipality, becomes a hub for winter sports and oth-

er seasonal activities. The primary attraction is the 'ice road', a 40-meter-wide, 10-11 kilometer-long ice path cleared of snow and open for ice skating, walking, and fat-biking. This route connects to nearby islands within the archipelago, making them accessible by foot and enhancing the city's winter connectivity. (Fig.2)

Along this path, simple amenities such as fireplaces shielded from the wind by wooden panels and benches offer rest points, while information panels and regular safety checks add to the accessibility and social quality of this unique open space. During Luleå's winter festival, the ice road becomes the scene for a diverse range of events, from ice hockey and curling matches to snowmobiling, fat biking, ice sculpting, and international racing competitions. Together, these activities create a dynamic, communal atmosphere, greatly expanding options for outdoor engagement and fostering social connections among residents and visitors. Access ramps to the ice road are located at both the northern and southern harbors, although individuals can enter and walk on the ice from various points along the shoreline. Beyond serving as a temporary infrastructure that enhances accessibility and well-being, the ice road offers a unique vantage point from which to view the city of Luleå. Extending into the Bothnian Archipelago, it reaches the small island of Gräsjälören, which, during this season, functions as a rest area enhanced with



coffee shops, benches, restrooms, and local product vendors.

The ice road also prompts broader theoretical questions about the nature and function of open space in Arctic cities. As an 'abstract and liminal' environment, this temporary landscape challenges traditional notions of architecture and urban design, raising critical inquiries about the future role of public space in the context of climate change and how such spaces can adapt to shifting environmental conditions.

Expanding on this perspective, we should explore the potential of amphibious constructions – architectural solutions capable of both resting on ice and transforming into navigable vessels as conditions change. Additionally, an alternative approach could draw inspiration from Christo's *Floating Piers* installation on Lake Iseo in 2016, investigating how floating infrastructures can redefine the thresholds between land and water. Both directions challenge conventional

notions of permanence and impermanence, prompting architecture and urban design to critically engage with oscillation, amphibious adaptability, and the materiality of transient landscapes.

The plateau as performing esplanade

From a theoretical perspective, the concept of a blank space as a performative esplanade offers valuable insight into the design and compositional strategies behind the ice rink in Luleå. Designing on a white sheet can be seen as an archetypal gesture, the primal act of creation in architecture and planning. Make choices, drawing perimeters, define space through a simple line is enough to produce differences and hierarchies. The space in Dogville by Lars von Trier is undefined by material matter, it's only lines in a dark perimeter but still very powerful as Kurt Lewin's notion of 'hodological' space (Laine, 2006). Urban space extends beyond mere physical structures; it serves as the primary arena for human interaction (Makeham

Fig. 2 - Luleå, Sweden, The map of the ice track. (Photo: Stefano Tornieri, 2025)

2005). It is within this shared environment that we convey our identities, express our desires for transgression, and highlight our distinctiveness. These interactions and urban spaces are in constant interplay, generating 'urban scenes' – spaces that enable both collective and individual expressions to unfold. These scenes are closely tied to the concept of performance, as they provide the setting for cultural expressions within real time and space (Makeham 2005). In this sense, the city itself can be viewed as a performance: a representation of shared and personal values, aspirations, memories, and ambitions. When analyzing the qualities of public spaces in Arctic environments, it is crucial to emphasize the importance of integrating blue-green-white planning strategies. By doing so, cities can enhance the functionality and attractiveness of public areas year-round, despite the challenges posed by extreme climates. This approach includes considerations such as efficient snow removal, adequate lighting, and the maintenance of green and blue spaces, even when they are covered by snow and ice. The municipality of Luleå has made notable efforts in this regard by implementing daily maintenance of the ice road. This involves clearing snow and regularly testing ice thickness to ensure safety, thus transforming a natural seasonal feature into a secure and attractive public infrastructure. The attractiveness of a place is a critical issue in Arc-

tic regions, particularly in isolated and rural communities (Tornieri et.al., 2024). To address this, green and blue infrastructure (GBI) must be adapted to accommodate seasonal variations, ensuring continuity and complexity in how such spaces support public life throughout the year. The conceptualization of 'white infrastructures' which refers to the use of frozen landscapes such as snow and ice-covered spaces, builds upon prior research on green and blue infrastructures (Kazmierczak, Carter, 2010). This expanded framework acknowledges the unique role of the cryosphere in Arctic urbanism. However, the urbanization of ice remains an underexplored concept, with limited in-depth studies addressing its potential as a fully integrated component of urban planning (Hermersam, 2021).

The absence of reference in a uniform plateau is a not an uncommon spatial condition in Arctic Regions. As G. Ligi observes, the theme of space and its vastness is almost impossible to overlook in any study about Lapland (Ligi, 2016). Ligi further introduces the concept of an 'ecology of vastness', suggesting that the enormity of the landscape has generated a need for symbolic shaping – a foundational act of measuring and defining the landscape (Ligi 2016, p. 174). In a manner similar to traditional native architecture, such as that of the Sámi and other Indigenous Lapland communities, the region's territory is charac-



Fig. 3 - Luleå, Sweden, People walking on the ice road. (Photo: Stefano Tornieri, 2024)

Fig. 4 - Luleå, Sweden, Festival on ice. (Photo: Stefano Tornieri, 2024)

terized by elementary spatial organizations: simple aggregations of dwellings and a form of urbanization like fishing villages that is largely unplanned and lacks deliberate design of open space as a social framework (Tornieri et al., 2024). Here, architecture holds value primarily as a positional element within the landscape, supporting social functions without extensive structural or aesthetic intervention. Similarly, the approach to urban design for the expansive ice-covered landscape in Luleå reflects this essential concept: architecture holds value not in and of itself but through its positional significance along the ice road. These structures act as 'pause points' within a connective infrastructure, serving as recognizable objects that stand out against the vast white expanse of ice through contrasting colours and forms. These structures, provided by the municipality, are currently not subject to advanced design proposals. They are simple and essential in form, yet highly functional for pedestrian users and ice skaters, as the ring is primarily intended for pedestrian use, with car and truck access permitted only for maintenance purposes such as ice cleaning and surface safety testing. Unlike the experimental approaches to water-based construction seen in countries addressing sea-level rise, Arctic infrastructure prioritizes reaching isolated areas, which are viewed as attractions for tourists seeking relaxation and escape from the noise and confusion of urban environments. The vastness of the frozen landscape, combined with the perception of isolation within an open and expansive space, is considered a key factor in enhancing both attractiveness and well-being. Enhancing pedestrian accessibility and creating alternative connections

contribute not only to the viability of the city but also extend benefits beyond the local resident population. Events such as sports festivals – comparable to international ice-based festivals like the Warming Huts Competition in Winnipeg, Luminothérapie in Montreal, the Winter Design Competition in Toronto, and the Harbin International Ice and Snow Festival – offer diverse experiences that attract international visitors. In these contexts, including Luleå, such events serve as platforms for engagement with Indigenous communities, notably the Sámi population. During the festival period, traditional Sámi huts are often installed along the ice track, offering visitors a glimpse into Indigenous ways of life, including traditional clothing and cuisine. In this sense, Indigenous nomadic traditions are adapted to enhance accessibility for all; the ice road facilitates inclusive access, enabling even individuals with mobility challenges to visit the huts and other installations.

Sea ice may appear lifeless, static, and unchanging, yet it serves as a foundational element for much of the life in the Arctic ecosystem. The scraping of ice against the shore creates growth conditions for plant species that would otherwise be unable to establish there. For the ringed seal, sea ice offers both a habitat and a secure location for rearing young. In February, female seals construct a 'cave' on the ice surface, where they give birth to a single pup. This pup develops on the ice, relying on it as a safe environment. Between April and May, adult seals undergo molting and depend on the ice both as a resting surface and a source of warmth. Underwater, fish species such as perch (*Perca fluviatilis*), pike (*Esox lucius*), and salmon (*Salmo salar*) continue their win-



Fig. 5 - Luleå, Sweden, Wind shelter protecting a fireplace on the ice road. (Photo: Luleå Municipality, 2022)

Fig. 6 - Luleå, Sweden, Free to use sledges. (Photo: Luleå Municipality, 2022)



Fig. 7 - Luleå, Sweden, Ice fishing. (Photo: Stefano Tornieri, 2024)



ter activities. Ice fishing, an important outdoor activity in this region, serves both as a source of entertainment and a means of obtaining food. This activity requires only basic tools, such as a manual drill and, often, a wind-blocking plastic curtain placed on the ice to shield fishers from cold breezes. This area is also an ideal spot for birdwatching, as the open landscape and wide sky offer excellent visibility for spotting Arctic eagles (*Aquila chrysaetos*). It is common to see groups of fishermen setting up their fishing rods along quieter sections beside the ice road, while birdwatchers often seek out more secluded spots nearby to observe wildlife in peace.

Design for the Transition

Climate change poses a profound threat to sea ice, a fragile habitat highly sensitive to temperature fluctuations. In Finland's recent assessment of threatened habitats (Kontula, Raunio, 2019), the ice of

the Baltic Sea was identified as a vulnerable environment, with decreasing extent, duration, and quality. This decline introduces significant challenges for the future of winter cities, where the cryosphere sustains part of the public life and outdoor activities. Key climate projections for the Baltic Sea region highlight air temperature as the critical factor influencing ice formation and melting. Local freezing and breakup dates show a sensitivity of 5–8 days' shift for every 1°C increase in temperature. Similarly, sea ice thickness fluctuates by 5–10 cm for the same degree of warming. Snow accumulation further complicates these dynamics, as increased snow can delay ice breakup but may either reduce ice thickness through insulation or enhance it by forming snow-ice layers (Leppäranta, 2023). While a substantial reduction in the ice season in the Gulf of Bothnia is not anticipated for another 10–15 years (Andersson, 2013), it is essential to prepare for the societal and spatial impli-

cations of this gradual change. A shorter ice season will inevitably reduce the availability of frozen surfaces for events, recreation, and public gatherings, fundamentally altering the structure of Arctic urban life. Addressing the transition period between winter and summer, often seen as a liminal and underutilized phase, is central to Arctic urban planning. Current spatial organization in Arctic cities primarily divides activities into winter and summer frameworks, leaving the 'in-between' seasons without specific programming or infrastructure. This transitional period, particularly during ice melt, presents an opportunity for innovative design interventions. Emerging concepts highlight how adaptive and resilient infrastructure can respond to these changing conditions. For example, the Research Infrastructure Greenland (RIG), a project by David Irwin (2019), even it's only

at the conceptual phase, envisions floating structures capable of adapting to diverse and shifting topographies, including melting ice. Similarly, more radical solutions like the Arctic Saver Tower by Yiyang Xu and Jingyi Ye from National Taiwan University of Science and Technology; propose mechanisms for actively managing ice (Designboom, 2019). This tower system rotates its outer frame in spring as ice begins to melt, freezing seawater into new ice layers while gradually releasing stored ice to absorb atmospheric heat and delay temperature rises. Such solutions offer forward-thinking strategies for maintaining Arctic ecosystems and the socio-cultural practices they support.

Although the anticipated changes to the Arctic ice season are not immediate, they provide a critical window for cities to strategize and design for the transition.

References

Andersson L. 2013, *Baltadapt Strategy for Adaptation to Climate Change in the Baltic Sea Region: A proposal preparing the ground for political endorsement throughout the Baltic Sea Region*, Danish Meteorological Institute, Copenhagen.

Chapman D., Nilsson K., Larsson A., Rizzo A. 2017, *Climatic barriers to soft-mobility in winter: Luleå, Sweden as case study*, «Sustainable Cities and Society», 35C. 574-580.

Chapman D., Nilsson K.L., Rizzo A., Larsson A. 2019, *Winter City Urbanism: Enabling All Year Connectivity for Soft Mobility*, «International Journal of Environmental Research and Public Health», vol. 16, no. 10, p. 1820.

Chapman D., Nilsson K.L., Sjöholm J., 2024, *Planning and Urban Design for Attractive Arctic Cities* (1st ed.). Routledge.

Cho L., 2020, *Permafrost Politics: Toward a Relational Materiality and Design of Arctic Ground*, «Landscape Research», 46(1), 25-35.

Couling N., Hein C., 2021, *The Urbanisation of the Sea: From Concepts and Analysis to Design*, Nai010 Publishers, TU Delft.

Designboom. *Futuristic arctic saver tower sprays seawater to thicken melting ice* <<https://www.designboom.com/architecture/arctic-saver-tower-ice-antarctica-06-11-2019/>> (03/25)

Erskine R., 1961, *The Sub-Arctic Habitat*, in Newman, O. (ed.), CIAM '59 in Otterlo: Group for the Research of Social and Visual Inter-Relationships, Alec Tiranti, London, pp. 160-168.

Foscari G. (eds). 2021, *Antarctic Resolution*, Lars Müller Publishers, Zürich.

Gällivare Kommun. 2016, *Grön-, blå- och vitstrukturplan Gällivare*. https://gallivare.se/download/18.4e20a890188bda337d16238c/1687718683989/GBV_slutlig_20160321.pdf

- Geilfus N.X., Munson K.M., Eronen-Rasmus E., Kaarto-kallio H., Lemes M., Wang F., Rysgaard S., Delille B., 2021, *Landfast Sea Ice in the Bothnian Bay (Baltic Sea) as a Temporary Storage Compartment for Greenhouse Gases*, «Elementa: Science of the Anthropocene», vol. 9, no. 1, p. 00028.
- Hamelin L.E., 2000, *Le Nord et l'hiver dans l'hémisphère boréal*. «Cahiers de géographie du Québec», 44(121), 5-25.
- Hemmersam P., 2021, *Arcticness and the Urbanism of the North*, «Arctic Yearbook 2021: Defining & Mapping the Arctic: Sovereignties, Policies & Perceptions», pp. 452-468.
- Hammersam P., 2021, *Making the Arctic City: The History and Future of Circumpolar Urbanism*. London: Bloomsbury
- Irwin D., Project rig <<https://www.youtube.com/watch?v=ayjvntxopP8>> (03/25)
- Kalemeneva E., 2018, *Arctic Modernism: New Urbanisation Models for the Soviet Far North in the 1960s*.
- Kontula T., Raunio A., (eds.) 2019, *Threatened Habitat Types in Finland 2018: Red List of Habitats. Results and Basis for Assessment*, «The Finnish Environment», vol. 2, pp. 254.
- Laine T., 2006, *Lars von Trier, Dogville and the Hodological Space of Cinema*, *Studies in European Cinema*, vol. 3, no. 2, pp. 129-141.
- Lefebvre H., 1974, *The Production of Space*, Blackwell, England.
- Legault O., 2018, *Le design hivernal des espaces publics. Études de cas scandinaves*, «Le froid. Adaptation, production, effets, représentations, sous la dir. de Chartier, Daniel et Borm, Jan» Québec, Presses de l'Université du Québec, coll. Droit au Pôle, pp. 75-88.
- Leppäranta M., 2023, *History and Future of Snow and Sea Ice in the Baltic Sea*, Oxford Research Encyclopedia of Climate Science. Retrieved 14 November 2024, from <https://oxfordre.com/climatescience/view/10.1093/acrefore/9780190228620.001.0001/acrefore-9780190228620-e-891>.
- Lépy É., 2012, *Baltic Sea Ice and Environmental and Societal Implications from the Comparative Analysis of the Bay of Bothnia and the Gulf of Riga*, «Fennia», vol. 190.
- Ligi G., 2016, *Laponia. Antropologia e Storia di un Paesaggio*, Edizioni Unicopli, Varese.
- Makeham P., 2005, *Performing the City*, «Theatre Research International», vol. 30, no. 2.
- Mäkynen M., Karvonen J., Cheng B., Hiltunen M., Eriksson P., 2020, *Operational Service for Mapping the Baltic Sea Landfast Ice Properties*, «Remote Sensing», vol. 12, p. 4032.
- Pasgaard J.C., Hemmersam P., Nielsen T., 2020, *New Nordic stereotypes: In search of alternative design practices for tourism in peripheral landscapes*. «Journal of Landscape Architecture», 15(3).
- Pressman N., 1987, *Images of the North: Cultural Interpretations of Winter*, «Winter Communities Series», Institute of Urban Studies, University of Winnipeg. <https://winnspace.uwinnipeg.ca/bitstream/handle/10680/969/154-1987-Pressman-ImagesoftheNorth-WEB.pdf?sequence=1&isAllowed=y>.
- Ronkainen I., Lehtiranta J., Lensu M., Rinne E., Haapala J., Haas C., 2018, *Interannual Sea Ice Thickness Variability in the Bay of Bothnia*, «The Cryosphere», vol. 12, pp. 3459-3476.
- Sagrelus P., Lundy L., Blecken G., Rizzo A., Viklander M., 2022, *Blue-Green Infrastructure for All Seasons: The Need for Multicolored Thinking*. «Journal of Sustainable Water in the Built Environment».
- Sheppard L., White M., 2021, *Many Norths. Spatial Practice in a Polar Territory*. Actar D. Barcelona.
- Sörlin S., 2015, *Cryo-History: Narratives of Ice and the Emerging Arctic Humanities*, in Dodds, K., Nuttall, M. & Heffernan, M. (eds.), *The New Arctic*, Springer, Cham, pp. 327-339.
- Tomieri S., Ma J., Rizzo A., 2024, *Which Urban and Landscape Qualities Make Arctic Villages Attractive? The Torne River Villages in Sweden*, «European Planning Studies», pp. 1-21.
- Vihma T., Haapala J., 2009, *Geophysics of Sea Ice in the Baltic Sea: A Review*, «Progress in Oceanography», vol. 80, no. 3, pp. 129-148.

Memoria

Memory

Entangled Openness. Revisiting Open Space through Landscape and Design Agency

Duarte Santo

Architect, Landscape and Urban Designer, Portugal
duartesanto@gmail.com

Maria Goula

Department of Landscape Architecture, Cornell University, USA
mg987@cornell.edu

Abstract

This article reclaims open space as a critical category for landscape architecture, challenging its reduction to a void to be programmed amid socioecological crisis. It theorises open space as a contested dynamic assemblage where ecological processes, colonial histories and more-than-human agencies intersect with design's technocratic impulses. Drawing on relational spatiality, we argue for a pluriversal theoretical framework that is attentive to overlaps, tensions, and entanglements, interrogating how this construct supports design agency amid complexity and inequality. Using the Puente Hills Landfill as a case study and boundary object, we examine how openness manifests across temporal, material and social registers, predicating open space as a generative, open-ended system and performative terrain where ecological subjectivities, cultural inscriptions, and socio-political claims converge, demanding a radical reorientation of design agency and landscape architecture's epistemic boundaries.

Questo articolo rivendica lo spazio aperto come categoria critica per l'architettura del paesaggio, opponendosi alla sua riduzione a vuoto da programmare in un'epoca di crisi socio-ecologica. Teorizziamo lo spazio aperto come un assemblaggio dinamico conteso, in cui processi ecologici, storie coloniali e agenzie più-che-umane si intersecano con gli impulsi tecnocratici del progetto.

Attingendo a teorie della spazialità relazionale, l'articolo sostiene una cornice teorica pluriverso che sia attenta a sovrapposizioni, tensioni e intrecci, chiedendosi come questo costruito possa sostenere l'agenzia del progetto in condizioni di complessità, disuguaglianza e cambiamento. Attraverso il caso studio della discarica di Puente Hills, esaminiamo come l'"apertura" si manifesti nei registri temporali, materiali e sociali. Pertanto, lo spazio aperto inteso come un sistema generativo senza limiti precisi e un terreno performativo, dove soggettività ecologiche, iscrizioni culturali e rivendicazioni socio-politiche convergono, richiede un riorientamento radicale dell'agenzia progettuale e dei confini di significato dell'architettura di paesaggio.

Keywords

Open space, Landscape-based epistemology, Relational spatiality, Socio-ecological subjectivities, Design agency

Spazio aperto, Epistemologia basata sul paesaggio, Spazialità relazionale, Soggettività socio-ecologiche, Agenzia del progetto.

Revisiting the Concept of Open Space

The discussion about space and its active making has become somewhat marginal in contemporary landscape architecture discourse, often displaced by more evocative terms such as place, public realm, or landscape infrastructure¹. In contrast to place or landscape, which are typically associated with specificity, materiality, and cultural meaning, space has often been treated as empty, detached, neutral, or lacking in qualities, and its affordances determined primarily by what occupies it. The historical relegation of open space to a liminal, secondary role in conventional urban practices not only limits the conceptual richness of space but also constrains its potential as an active and generative category within design inquiry. This marginalization raises important questions: if we accept that space receded from disciplinary focus and was critically substituted by the former set of concepts, what might be gained by returning to it, particularly through the lens of open space? Especially as a set of qualities or conditions that are surfaced and leveraged in design thinking processes? By the mid-20th century, the modernist planning paradigm transformed open space into a functional land-use category, defined by its opposition to development. In zoning and infrastructure planning, particularly under the garden city model and later, landscape urbanism, open space was absorbed into lay-

ered systems of green and blue infrastructure. Yet, these approaches frequently retained a technocratic logic that failed to interrogate spatial politics, cultural memory, or ecological subjectivity.

Conventionally, open space has been treated as a residual or inert category: the land left over after development, a buffer, a visual relief, or a planning unit demarcated by zoning regulations. Rooted in hygienist and moral paradigms of the 19th century, it has often carried normative assumptions about who it serves and how it should be used, rarely interrogating its exclusions, frictions, or latent potentials. Yet, as thinkers from Lefebvre to Massey have argued, space is never neutral or passive, but a lived and constructed reality. It is continuously produced through bodily movement, economic flows, ecological rhythms, and cultural inscriptions. Its apparent neutrality conceals struggles over access, representation, and use. In this light, the marginalization of space as a category is not accidental, but symptomatic of broader disciplinary alignments with market-oriented urban policies, hybrid governance, and technocratic rationality. This article revisits the notion of open space as a theoretical and practical construct, asking what design agency, as the capacity to shape material, spatial, and social conditions through creative intervention, might gain by reconsidering space not as a passive repository but as a dynamic field of relations. By dis-

secting open space through a critical lens and speculating on its affordances and constraints, the article asks: How can we discuss open space today?

Reclaiming space, particularly open space, as a critical concept allows landscape architecture to re-engage with its political and epistemological stakes² (Lefebvre 2011, Massey 2005, Harvey 2008, Brenner 2019), enabling a reading of landscapes not simply as sites of identity or infrastructure, but as dynamic fields of negotiation between visibility and exclusion, inhabitation and dispossession, regulation and resistance. In doing so, we gain a framework for exploring how design agency, understood as the capacity to shape material, spatial, and social conditions through creative intervention, can emerge through critical engagement with latent spatial structures and collective atmospheres.

The analysis positions open space as a binomial concept, one that facilitates spatial reasoning in design. Central to this inquiry are critical questions: Is 'open space' still a relevant term for engaging in design? How expansive is openness, and for whom?

The Myth of Openness: Open Space as Contested Terrain and Practice

The concept of open space has regained prominence amid contemporary crises, including climate change, spatial injustice, and land-use conflicts. Originat-

ing in 19th-century urban reform, it was historically framed as a moral and hygienic corrective to industrial cities, often reinforcing social hierarchies through prescriptive and technocratic design ideals that limit participatory agency and suppress alternative spatial imaginaries. Planning paradigms from the garden city to modernist zoning, situated open space within a Gestalt tradition of figure-ground relationships, which persist in landscape architecture, planning, and contemporary urbanism, recasting open space as a functional land-use category increasingly linked to ecological infrastructure yet frequently detached from questions of equity and access.

Presently, the term's continued use across design disciplines obscures its socio-political entanglements and historical exclusions. Open space, however, is a deeply political term, in the sense that it encompasses the future value of a morally accepted natural or ecological development. It is not a mere void or leftover, but is considered a socially, ecologically, and politically productive field. The authors sustain that unless we dissect what openness means today and for whom, the term requires reconceptualization to address dynamic processes that rigorously address multispecies cohabitation, while questioning the often neglected spatial politics of visibility and control and legacy models of spatial control. To design open space critically is to interrogate its con-

ditions of openness. In sum, the term 'open space' reflects a shifting terrain of meaning shaped by normative planning logics, a lack of spatial politics, and ecological imaginaries that shape the very grammar of openness, as emptiness, wilderness, and terra nullius (Mbembe, 2020; Said, 1978). This colonial framing of land as 'open for settlement' continues to echo in modernist and contemporary masterplans that overlook or neglect local, vernacular, informal, rural, fallow, or ecological presence.

If spatial experience is socially structured and historically sedimented, then open space becomes a medium through which collective life is constituted and remembered, where the sedimented traces of lived experience, expressed through gestures, routines, and ways of being that shape both perception and action. In this view, spatial design is not simply about organizing physical form but about cultivating the latent structures through which experience becomes meaningful over time, therefore, engaging with the slow accretion of meaning, memory, and routine.

A landscape-based approach to open space must also engage with more-than-human subjects and decolonial critiques. Space is performed and materially defined or formalized through entanglements of human and non-human agency (Barad, 2007; Bennett, 2010; Tsing, 2015; Haraway, 2016). These reframing challenges instrumental definitions of open space as

merely functional or performative, proposing instead a vocabulary of latency, reciprocity, and potentiality. It calls for a more rigorous, politically attuned, and ecologically grounded reading of open space, one that foregrounds its spatial, temporal, and affective dimensions. Doing so repositions open space as a terrain of design agency: a field through which landscape practice can foster relationality, repair, and commoning amid systemic fragmentation.

Exploring Structures of Spatiality, Temporality, and Conviviality in the Puente Hills Landfill

The Puente Hills Landfill, long categorized as a 'waste site,' is now poised to become one of the largest regional parks in Los Angeles County. This shift in designation reflects a broader reevaluation of land once deemed marginal, toxic, or unusable. In dominant planning discourse, open space is often framed in functional or instrumental terms, whether as land preserved for recreation, ecological restoration, or aesthetic relief from urban density. It is coded as green, clean, and accessible in contrast to urban, industrial, or infrastructural. Yet such a binary collapses under the weight of Puente Hills. Here, the surface of open space is underwritten by deep histories of erasure, extraction, accumulation, and containment. The site's 'openness' is shaped not by pastoral idealism, but by methane migration, engineered subsid-

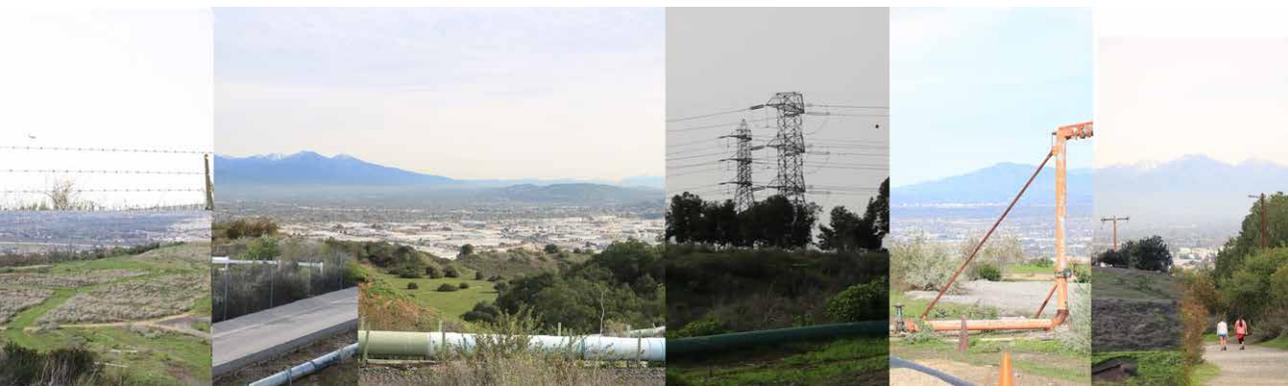


Fig. 1 - Puente Hills (photo: The Sound of Silence project, 2023).

ence, and the slow metabolism of waste. From one perspective, Puente Hills embodies the legacy of infrastructural modernism, an engineered void created to absorb the excesses of a metropolis. From another, it is a palimpsest of lived experiences, material cultures, social resistance, and eco-cultural adaptation. The Puente Hills Landfill, once the largest in the United States, operated from 1957 to 2013, rising over 150m and covering 283 hectares. Community members who have lived under the shadow of the landfill for decades now see the promise of a return: a reclaiming of space once zoned against, or oblivious to, them. Their demands for accessible trails, native plant restoration, cultural storytelling, and healing infrastructure expand the definition of open space beyond recreation toward reparation (County of Los Angeles Department of Parks and Recreation, 2025; Brake, 2024; Studio-MLA, 2025; ASLA, 2024).

In design terms, the landfill presents unique constraints and affordances for rethinking the spatial practices of openness. Traditional site programming must contend with highly regulated geotechnical conditions: capped surfaces that prohibit deep planting, methane vents that limit building loads, and ongoing subsidence that undermines formal infrastructure. These limitations challenge the designers to think materially and politically: What kinds of spatial openness can be built on unstable ground?

We could argue that open space becomes a temporal ecology: a field of provisional relationships between land, regulation, ecology, and community. Puente Hills thus reveals the limits of conventional open space categories. It is neither a park in the normative sense, a remnant industrial site, nor a wildland preserve. It is something else: a site of negotiation, unfinished and unfinishable, where openness is less about form but about its potential for cohabitation, memory work, ecological experimentation (and justice).

Designing Post-Industrial Futures Through Landscape Inquiry

The design studio³ was framed as a form of critical spatial inquiry, employing design as both method and lens to imagine, test, and critique the socio-spatial pasts and speculative futures of a post-industrial landscape. Through experimental and collective methodologies, the projects interrogated the paradoxes and potentials of this open space within the socio-ecologically complex context of the Puente Hills Landfill.

Operating through a landscape-based epistemology, students engaged the landfill not as a tabula rasa or site to be remediated into normative typologies such as 'park' or 'green infrastructure', but rather as a layered palimpsest of ecologies, memories, regulations,

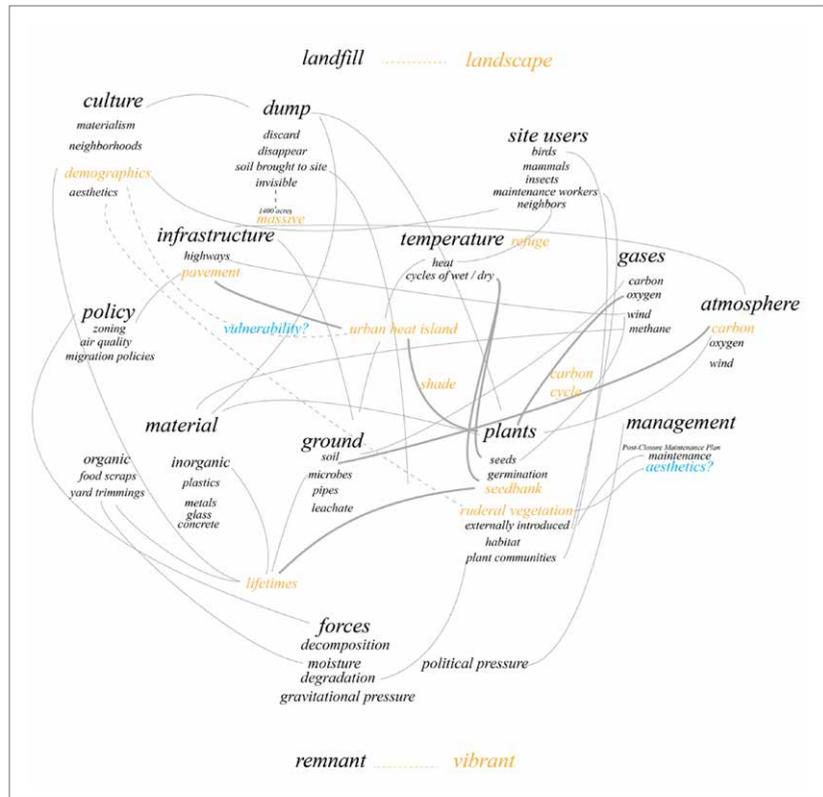


Fig. 2 - Spatial assemblage
(image: Kate Chesebrough,
2023)

exclusions, and belonging. The pedagogy emphasized tracing latent relationalities and affordances embedded in the site, where infrastructures, atmospheres, temporalities, and subjectivities converge in contested and often invisible ways.

Paired with archival research and community-based inquiry⁴, the studio explored the critical zone (Latour, 2014) as a methodological tool to uncover entangled histories and material processes, examining methane migration, subsidence patterns, informal ecologies, and socio-political boundaries. Student investigations produced forensic cartographies that overlaid geological strata, waste deposition timelines, regulatory frameworks, multispecies habitats, and migration routes. These mappings expose latent spatial and ecological agencies, proposing new imaginaries of open space as contested commons shaped by waste legacies, regulatory infrastructures, and socio-environmental justice claims. They represent

(and perform) space as dynamic, unstable, and multi-scalar, illuminating alternative spatial narratives and design opportunities.

Here, openness is reimagined not as a visible or vacant condition, but as an expanded, sensory, and affective field perceived through atmospheric conditions, micro-scale mutations, and temporal flows. By focusing on thresholds, ecological cycles, and regulatory constraints, the work renders perceptible the invisible and proposes design as a practice of attunement to the critical zone.

Sectional Relations of Material Flows and Living Systems

Material flows, both inert and biotic, interact within a landscape, drawing attention to the stratigraphy and composition of layered substrates, as well as to the dynamic exchanges occurring between subterranean and surface ecologies. This vertical openness 79

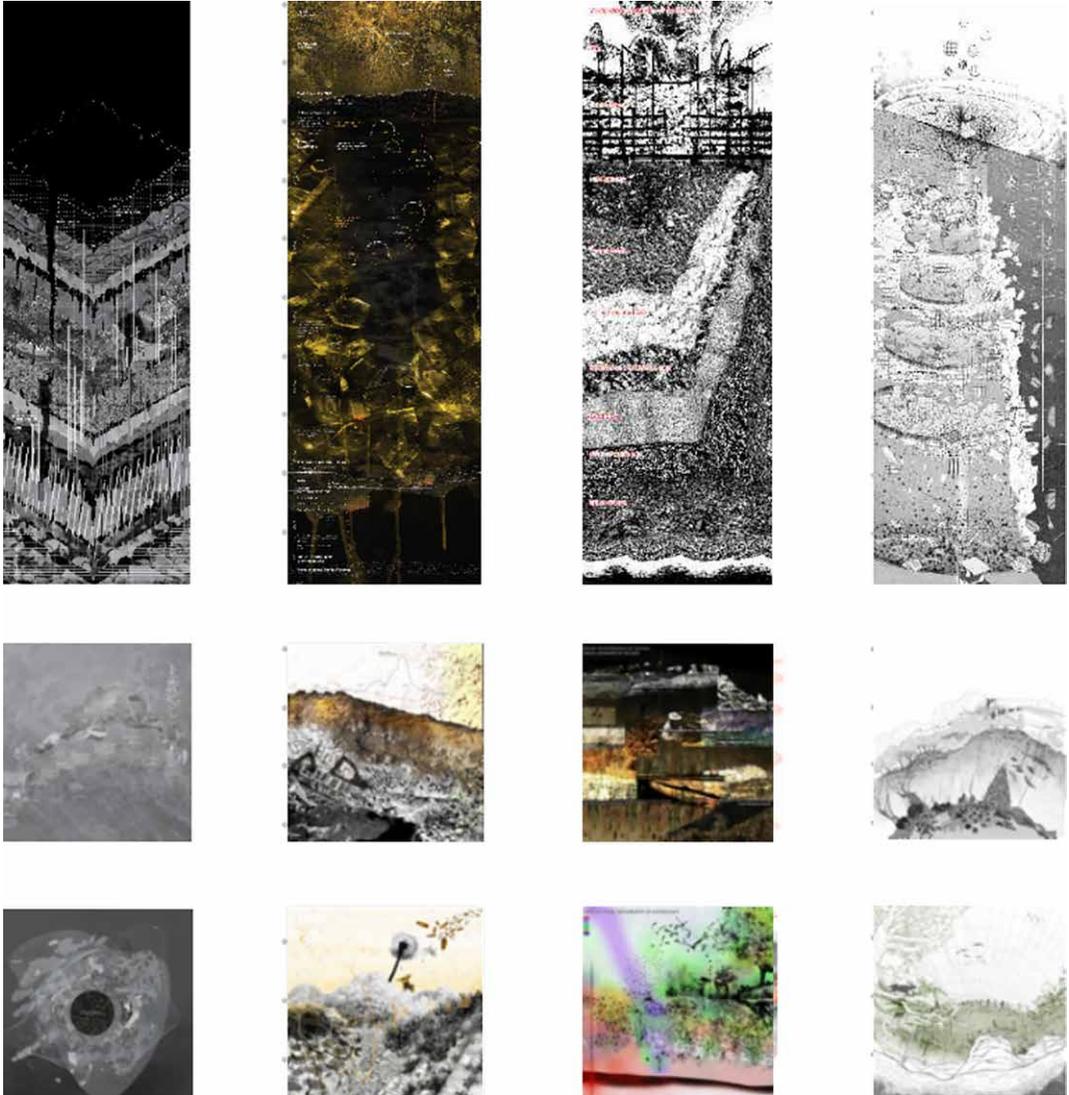


Fig. 3 - Deploying the critical zone (images: Kate Gliniak, Kate Chesebrough, Mengting Zhang, Yuqing Guo, 2023).

foregrounds the relational entanglements between species, materials, and infrastructures across vertical gradients, echoing calls within landscape architecture to understand the ground not as a camouflaged surface but as a medium that reaches across, deep and above, demanding a move beyond planimetric design thinking.

This exploration of sectionality resonates with Michel

Corajoud's definition of landscape as the section between the underground and the sky (2001), underscoring the vertical axis as a central register for spatial practice. Sectionality, in this sense, reassigns agency to the underground, not merely as a passive substrate but as an active domain shaping the affordances and limitations of open space.

The Puente Hills Landfill, for instance, illustrates how infrastructural interventions, such as landfill capping and gas venting systems, can significantly limit the

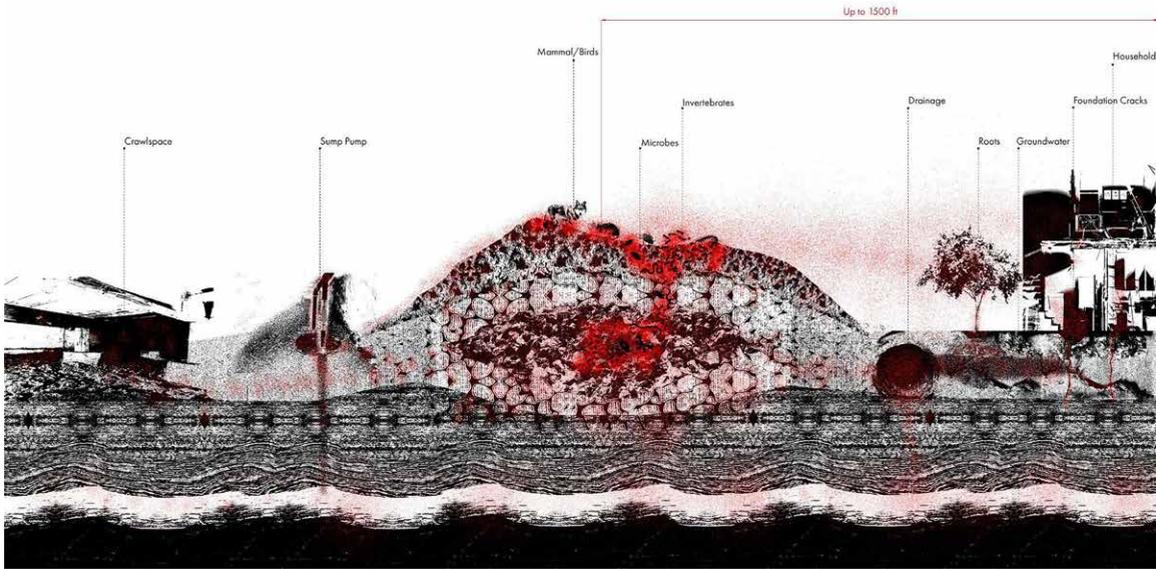


Fig. 4 - Landfill Gas Migration (image: Mengting Zhang, 2023).

subterranean flow of water, gas, and organic matter. These engineered blockages inhibit vertical permeability, relegating openness to the horizontal plane and reducing the landscape to a surface condition, a common issue in almost any urban project, where the underground is usually heavily compromised by infrastructure.

Open-Ended Temporality

The landfill's proposed reintegration into Los Angeles County's regional parks network offers a compelling case for open space as a temporal projection. While the aim is to restore or 'complete' an ecological corridor for endemic or migrating species and wildfire mitigation, such aspirations are constrained by the material and temporal demands of post-industrial land remediation.

The engineered topography is estimated to require 75 years to stabilize due to subsidence and methane venting, highlighting a temporal lag between ecological desires and infrastructural reality. In this context, openness imbues a sense of uncertainty, as any long-term framework inevitably casts its

projections. Modelling subsidence allows for some direction in decision-making; yet, how this uncertainty about the ground, its conditions, and qualities is addressed in design opens a whole range of design questions. Design for a part, [design for all] in a part of the site, design for linear accesses with transformative edges, design of conditions, allowing for the ephemeral, etc., inviting a reconsideration of how the binomial open space allows to shape 'design for the long term'.

How open is open space when decisions made are focusing on the present and materialized in ways that can only lead to eventual reform? What does it mean to design the form of conditions in open ways⁵⁷?

Intergenerational Amnesia

Temporal dynamics transform space into a dimension of multiplicity, where space is continually in the process of becoming, as a convergence of diverse trajectories, experiences, and agencies (Massey, 2005). This relational view inherently conflicts with technocratic notions of programmable, universally applicable open space as a static typology or unit of land. The

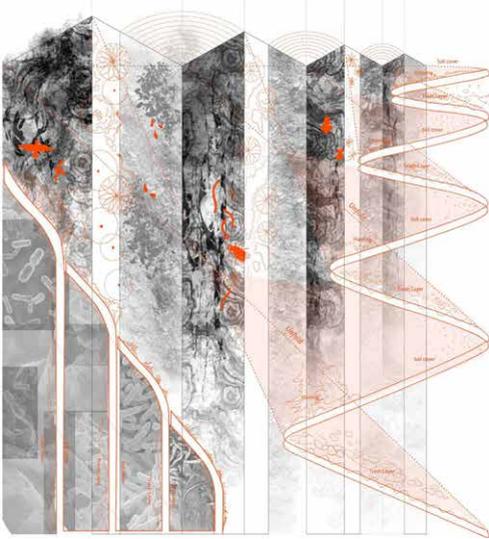


Fig. 5 - Unfolding cycles (image: Xinyun Li, 2023).



Traces of relationships

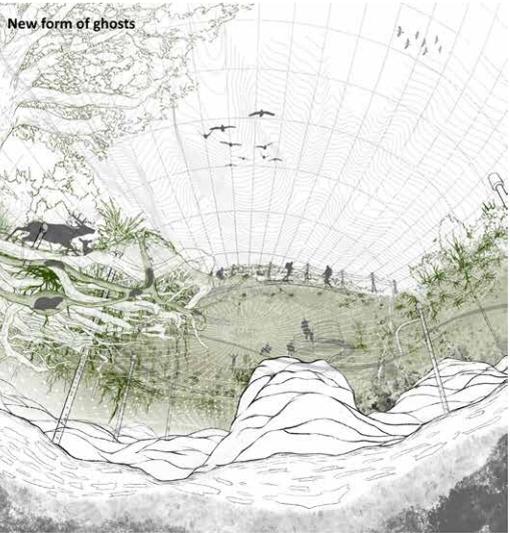
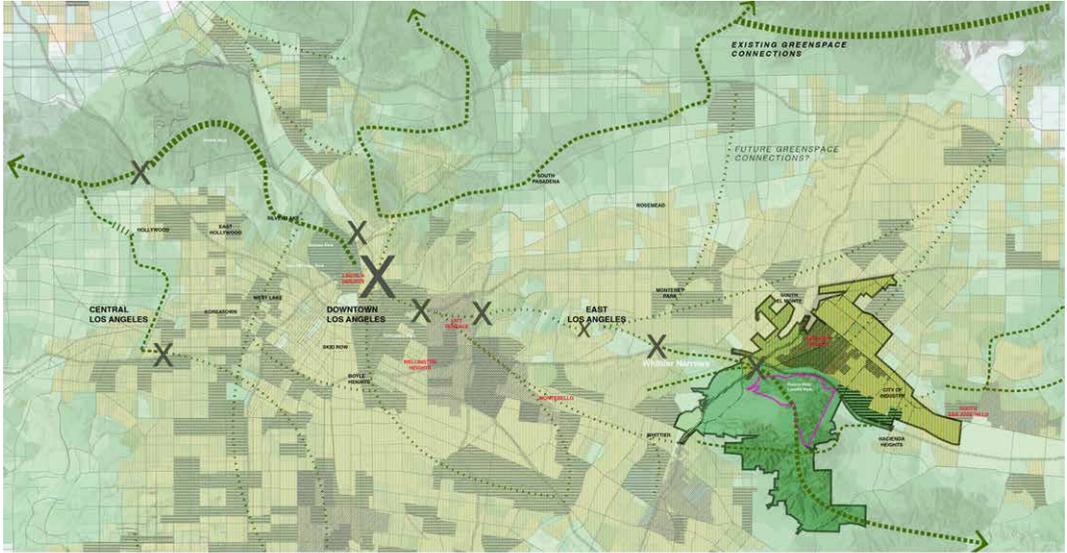


Fig. 6 - Mediating cultural memory and ecological emergence (image: Yuqing Guo, 2023).

closure of the Puente Hills Landfill in 2013 (Los Angeles County Sanitation Districts, 2013) was the result of decades of grassroots activism and community resistance. However, the physical transformation of the site into public open space will likely occur long after those activists are gone. This temporal disjunction foregrounds a condition of intergenerational amnesia, where the memory of struggle risks era-

sure in the absence of commemorative or narrative frameworks within the design. Designers are thus confronted with the dual responsibility of preserving activist heritage while also accommodating novel ecological colonizations, such as migrating species or spontaneous plant successions. This tension invites more profound reflection on the role of landscape architecture in mediating between



redefining site boundaries

community

Fig. 8 - Redefining edges, boundaries, and more-than-human communities (image: Kate Chesebrough, 2023).

The trope of emptiness is challenged by treating waste not as the end of a cycle, but as an archive of active residues from consumption, displacement, and industrial processes. The landfill is reconceptualized as a living palimpsest of material histories. Rather than a passive receptacle, open space is rendered as an agent of ecological and social accountability (Barad 2007; Latour 2017).

The shifting grounds of the landfill marked by subsidence, buried infrastructures, and atmospheric seepage form a confluence of socio-ecological, mi-

gratory, and industrial histories. Its apparent 'openness' is deceptive, often masking histories of exclusion, particularly the disproportionate burden borne by low-income Latino communities in surrounding areas (Pulido 2000; Harrison 2016). Access, in this context, is not merely about entry but about material justice for those who have lived with its toxicity and who, in some cases, harvest its latent resources from metals to biogas.

The landfill emerges as a performing space, enacted through the entanglements of humans and

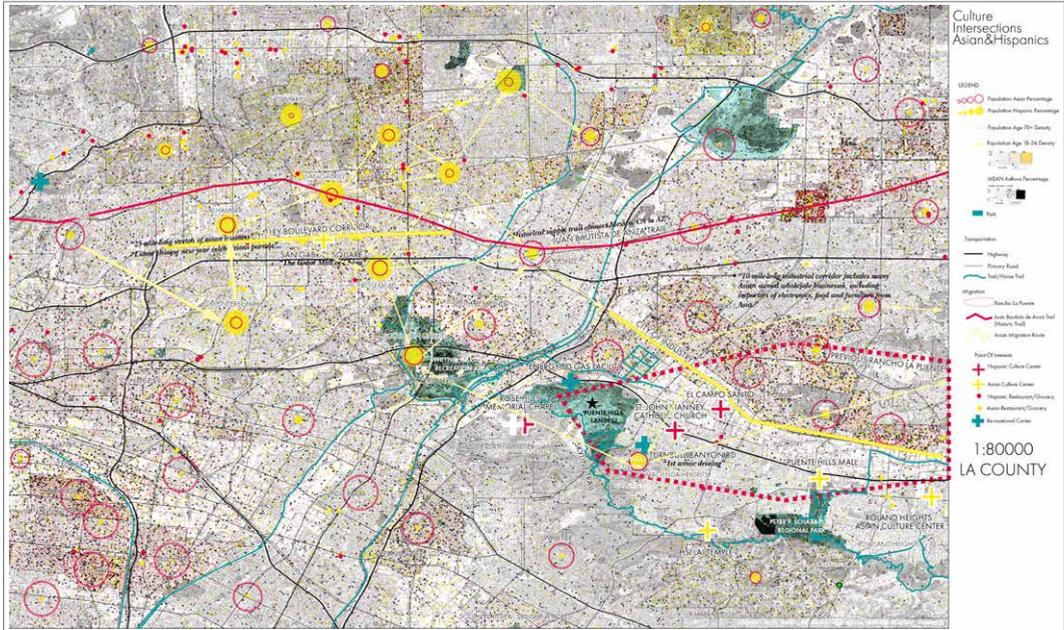


Fig. 9 - Intersecting cultures (image: Mengting Zhang, 2023).

non-humans. Methane pipelines act as infrastructural ghosts, soil movement signals unspoken risks, and multispecies assemblies, ranging from coyotes and soil bacteria to maintenance workers, collectively shape its unfolding ecology (Haraway 2016; Tsing 2015). These are latent political ecologies, where design must attend to what leaks, persists, and resists (Houston et al. 2016).

The design research conducted on site explores modalities of leakage, repair, and conviviality, recognizing the landfill's material transformations as part of its identity rather than problems to be concealed. Methane becomes both a hazard and an energy source; instability becomes a register of past violence and future care. The design explorations amplify the site's temporal rhythms⁶ of decomposition, remediation, or ritual as spatial qualities (Anderson 2009; Ingold 2011). Against greenwashed strategies that treat the landscape as a surface for beautification, the work turns to the underground and the atmosphere as a medium⁷, where matter, memory, and agency converge.

Through this lens, open space is reframed not as a static public good or a final design product but as a negotiated and open-ended process rooted in conflict, care, and collective transformation. The landfill becomes a commons-in-the-making, where translocal knowledge, material flows, and multispecies inhabitation actively reshape both the use and identity of space.

To engage open space, then, is to recover its layered inheritances and to design for situated justice. It demands that landscape architecture extend beyond its managerial paradigm, reimagining design as a forensic and relational practice, attuned to atmospheric conditions, multispecies presence, and the entangled socio-cultural narratives that render space both contested and alive.

Reclaiming Openness as Radical Relationality

Open space is not 'empty land' awaiting activation, but a dense constellation of ecologies, histories, politics, and potentialities, often rendered invisible by dominant regimes of spatial abstraction and encl-

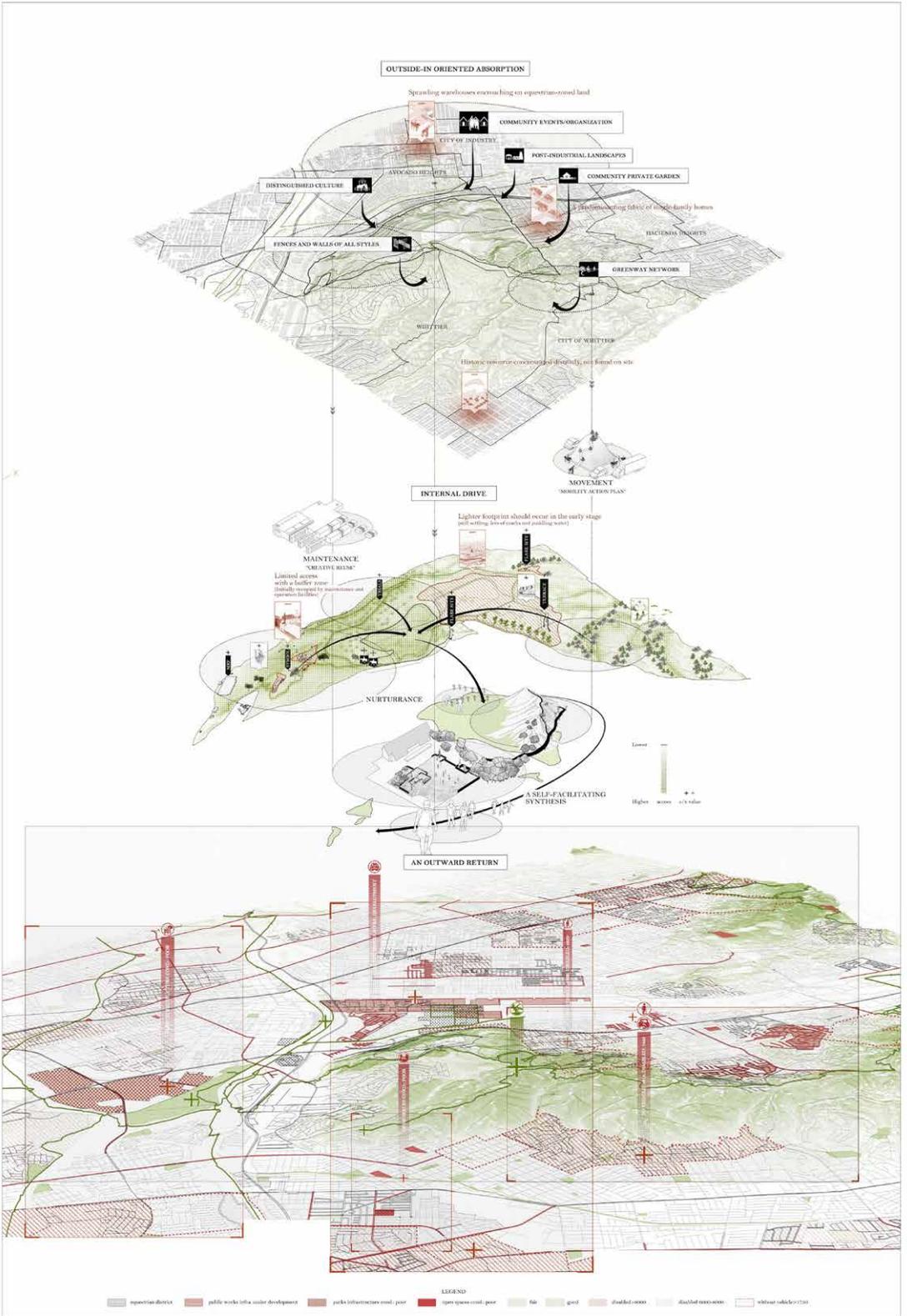


Fig. 10 - Landscape as facilitator (image: Yuqing Guo, 2023).

sure. This article critically explores open space as far more than a neutral spatial void or typological category. It argues that open space must be understood not in terms of fixed boundaries, ownership, or functionality but through its relational, temporal, and affective capacities⁸.

We suggest, therefore, that the presumed neutrality of open space, often equated with blue and green infrastructure, has been deliberately flattened by market-oriented urbanism. More significantly, the memory of spatial forms, materials, and spatial qualities transcends purely functionalist design logics. It is precisely within the scope of design to reanimate these memories and extend approaches toward a renewed conception of openness, one that accounts for embodied history, socio-environmental entanglements, and multisensory inhabitation.

The landfill operates as a contested yet shared reference point, a boundary-object⁹ (Star & Griesemer, 1989; Trompette & Vinck, 2009), revealing the frictions between planning, policy, infrastructure, and landscape design. Its materiality anchors competing interpretations: where planners see zoning categories, engineers see waste management systems, and designers envision post-industrial ecologies, while affected communities grapple with its lived consequences. This multiplicity exposes the limits of any singular disciplinary approach. The landfill's instabil-

ity as an active dump, a capped hazard, and a speculative park forces continuous renegotiation, making visible the power geometries that determine whose knowledge and values shape its future. Yet this very tension holds potential.

By refusing to resolve the landfill into a static or neutral form, it becomes a site of critical mediation, where technocratic models collide with embodied experience, policy timelines confront geological rhythms, and infrastructural control wrestles with ecological agency. The challenge for landscape architecture lies not in erasing these contradictions through seamless design, but in amplifying them as a generative force or ways to rehearse more inclusive and adaptive spatial practices. In this light, the landfill's true significance emerges not as a problem to be solved, but as a revelatory space where the conflicts inherent in contemporary land use rise to the surface, demanding collective reckoning and imaginative repair.

By mobilizing critical spatial theory and design thinking, we frame open space as a site of entanglement: between the public and the private, the formal and the informal, and the human and the more-than-human. As such, open space is inherently paradoxical: accessible yet restricted, common yet commodified, lived yet planned, regulated yet insurgent. This paradox is not a flaw but a productive tension that re-

veals the uneven geographies of access, care, and imagination.

This article challenges the notion that openness can be measured solely by size or ill-perceived emptiness. It has been proposed that openness is scalar but not scalable, contextual rather than universal, and experiential rather than empirical. The lens of the commons further reorients our understanding of open space from a noun to a verb, a practice of co-creation, maintenance, and refusal. It highlights how open space can become a tactical ground for alternative infrastructures, ecological democracy, and shared world-making, especially in the face of dispossession, surveillance, and the climate crisis.

Ultimately, this synthesis proposes that open space should be reclaimed as a radical relational construct, an active proposition for thinking and designing with complexity, with care, and with the openness of the world itself.

There is no outside to space (Derrida, 1976; Laclau, 1996; Butler, 2005; Philippopoulos-Mihalopoulos, 2013), only openings within¹⁰. The most effective way to discuss open space is to start by asking how open it can become, to what extent openness can be enacted, contested, and sustained, and for whom?

Acknowledgments

We extend our sincere gratitude to the extraordinary cohort of students whose curiosity, dedication, and creativity were instrumental in advancing this research: Kate Chesebrough, Kate Gliniak, Mengting (Yanni) Zhang, Nurlana Mammadli, Stephanie Bilbeck, Xinyun Li, Yuqing Guo, and Wendy Bae. Their contributions were central to the Cornell University MLA studio *Translocal Ecologies* explorations and design inquiries.

We are also profoundly grateful to Studio-MLA, particularly Marco Rangel, Senior Project Designer, for their thoughtful collaboration, sustained support, and critical engagement throughout the studio.

This work was generously supported by the Migrations Initiative and the Office of the Vice Provost for International Affairs at Cornell University, through the Mellon Foundation's Just Futures Initiative grant for the project "The Sound of Silence: Mapping Immigrants' Preferences and Use of Public Space Through Social Media Toward an Inclusive Design and Management of the Urban Commons" (co-PIs: Lee Humphreys, Professor and Chair, Communication, CALS, Cristobal Cheyre, Assistant professor Bower's CIS, and the authors).

The views expressed in this article are solely those of the authors. Any errors or omissions remain our own.

Notes

¹In recent decades, the field has turned its attention toward more programmatic or evocative concepts such as place, with its emphasis on identity and rootedness; public realm, with its juridic-political dimensions; and landscape infrastructure, which foregrounds systems thinking and performance metrics. While each of these terms offers valuable insights, their rise has often come at the expense of a critical engagement with space as a relational, contingent, and political category. While the notion of 'landscape' has been extensively theorized as a medium, representation, ideology, or process, the term 'space' has paradoxically receded from critical discussion. Henri Lefebvre's seminal claim that "space is a social product" remains a crucial provocation, reminding us that space is not merely a container for social life but a condition through which social, political, and ecological relations are continuously produced. In landscape architecture, however, space has too often been reduced to background: a void to be filled, a leftover to be programmed, or a surface to be greened. This disciplinary neglect of space has allowed dominant planning practices to instrumentalize open space in the service of technocratic, depoliticized goals, be they ecological services, climate adaptation, or real estate value.

²Unlike 'place', which can sometimes lean toward essentialism or nostalgia, space demands an analysis of power, temporality, and relationality

³Cornell University, MLA Design Studio LA6020 Integrating Theory and Practice II, Spring 2023, TRANSLOCAL ECOLOGIES. shifting grounds, multispecies migrations, material displacements, and reciprocity in landscapes futures, led by Duarte Santo

⁴Engaging with participatory process led by Studio-MLA, a landscape architecture firm located in Los Angeles and San Francisco, USA.

⁵Paraphrasing Stan Allen (1999), a shift from designing form to designing conditions.

⁶Its atmospheres, material transformations, and sensorial resonances.

⁷What Bruno Latour conceptualizes as the critical zone.

⁸Although space has often been framed as neutral, phenomenological thinkers have long challenge this assumption. Husserl, interpreted by Tao DuFour (2021) reconceptualize space through the principle of co-subjectivity positing perception as the relational phenomenal structured by shared social, historical, and environmental conditions and horizons. Dufour highlights that perception is both habitual and anticipatory temporal unfolding shaped by memory expectation and inherited spatial structures.

⁹The concept of a boundary object describes a site or artifact that enables collaboration across divergent social worlds while maintaining interpretive flexibility. Boundary objects do not eliminate conflict; rather, they mediate 'heterogeneous cooperation' by allowing actors to engage from different epistemic positions. In the case of Puente Hills, the landfill functions simultaneously a remediated brownfield, a future park, a source of ecological volatility, and a symbol of environmental injustice. Its contested openness exemplifies this dynamic, revealing the layered and often unequal relationships between infrastructure, regulation, memory, and design.

¹⁰From Derrida's deconstruction of the outside, where no meaning exists outside systems of representation, through Laclau and Butler's constitutive outside where what is excluded from a system actually structures that system from within, to Philippopoulos-Mihalopoulos's spatial lawscapes where space is always mediated by law, by affect, by power. Each affirming that spatial systems are constituted from within, revealing openings rather than self-contained borders

References

- Mbembe A. 2020, *Necropolitics*, Duke University Press.
- Allen S. 1999, *Points and Lines: Diagrams and Projects for the City*, Princeton Architectural Press.
- American Society of Landscape Architects (ASLA) 2024, *Puente Hills Landfill Park*, ASLA Awards, <<https://www.asla.org/2024awards/9964.html>> (05/25).
- Anderson B. 2009, *Emotion, Space and Society*, «Affective Atmospheres», vol.2, n.2, pp. 77-81.
- Barad K. 2007, *Meeting the universe halfway: Quantum physics and the entanglement of matter and meaning*, Duke University Press.
- Bennett J. 2010, *Vibrant matter: A political ecology of things*, Duke University Press.
- Brake M, 2024, *California Allocates \$125 Million to Landfill Park Transformation*. Planetizen, <<https://www.planetizen.com/news/2024/06/129889-california-allocates-125-million-landfill-park-transformation>> (05/25).
- Brenner N. 2019, *The urban question and the scale question: Some conceptual clarifications*, «City», vol.23, n.5, pp. 704-715.
- Butler J. 2001, *Giving an account of oneself*, «Diacritics», vol.31, n.4, pp. 22-40.
- Corajoud M. 2001, *Les neuf conduites nécessaires d'une propédeutique pour un apprentissage du projet sur le paysage*, Jardins Insurgés, architecture du paysage en Europe, Catalogue de la II Biennale Européenne du Paysage, Barcelona, pp. 119-132.
- County of Los Angeles Department of Parks and Recreation, *Puente Hills Landfill Park Master Plan*, <<https://parks.lacounty.gov/phlandfillpark/>> (05/25)
- Derrida J. 1976, *Of Grammatology*, trans. Gayatri Chakravorty Spivak, The Johns Hopkins University Press [First published 1967].
- DuFour T. 2021, *Husserl and Spatiality: A Phenomenological Ethnography of Space*, Routledge.
- Haraway D. 2016, *Staying with the Trouble: Making Kin in the Chthulucene*, Duke UP.
- Harvey D. 2012, *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*, Verso Books.
- Houston D., McCallum D., Steele W., Byrne J. 2016, *Climate Cosmopolitics and the Possibilities for Urban Planning*, «Nature and Culture», vol.11, n.3, pp. 259-277.
- Ingold T. 2021, *Being alive: Essays on movement, knowledge and description*, Routledge.
- Laclau E. 1992, *Beyond emancipation*, «Development and change», vol.23, n.3, pp. 121-137.
- Latour B. 2014, *Some advantages of the notion of "Critical Zone" for geopolitics*, «Procedia Earth and Planetary Science», n.10, pp. 3-6.
- Lefebvre H. 1991, *The production of space*, trans. Donald Nicholson-Smith, Blackwell, Oxford [First published 1974].
- Massey D. 2005, *For space*, Sage.
- Philippopoulos-Mihalopoulos A. 2013, *Atmospheres of law: Senses, affects, lawscapes*, «Emotion, space and society», n.7, pp. 35-44.
- Pulido L. 2017, *Rethinking environmental racism: White privilege and urban development in Southern California*, «Environment», Routledge, pp. 379-407.
- Said E. 1978, *Orientalism*, Pantheon Books.

Star S.L., Griesemer J.R. 1989, *Institutional ecology, translations' and boundary objects: Amateurs and professionals in Berkeley's Museum of Vertebrate Zoology, 1907-39*, «Social studies of science», vol. 19, n.3, pp. 387-420.

Studio-MLA 2025, *Puente Hills Landfill Park*, <<https://studio-mla.com/design/puente-hills-landfill-park/>> (05/25).

Trompette P., Vinck D. 2009, *Revisiting the notion of boundary object*, «Revue d'anthropologie des connaissances», vol.31, n.1, pp. 3-25.

Tsing A.L. 2015, *The mushroom at the end of the world: On the possibility of life in capitalist ruins*, Princeton University Press.

Agrarian voids as dynamic spaces in the contemporary city. The historic orchards of Nerja, Malaga

Celia Chacón-Carretón

Department of Architectural History, Theory and Composition, Higher Technical School of Architecture, University of Seville, Spain
cchacon1@us.es

Mar Loren-Méndez

Department of Architectural History, Theory and Composition, Higher Technical School of Architecture, University of Seville, Spain
marloren@us.es

Pablo Millán-Millán

Department of Architectural Projects, Higher Technical School of Architecture, University of Seville, Spain
pmillan1@us.es

Abstract

Agriculture and architecture are realities in continuous dialogue in many territories where the productive landscape is an inherent part of the built environment, especially those on a smaller scale with an immediate presence in the city, such as the orchards, which has been attacked by urban development, causing a fracture detrimental to historical logic. Through a detailed typological study of the orchards of Nerja, Malaga, this research places these lands at the center of the narrative, providing a historical analysis that addresses the uniqueness and idiosyncrasy of the orchard as a holistic space, both agricultural and urban. Using a methodology that combines the study of the historical dimension and the unprecedented contemporary drawing of the orchard in its complexity, the potential and urgency of these agrarian voids in the contemporary city is confirmed. Forgotten and marginal redoubts, whose informal presence currently represents the dynamic, spontaneity and identity-driven escapism of Nerja and its inhabitants.

Agricoltura e architettura sono realtà in continuo dialogo in molti territori in cui il paesaggio produttivo è parte integrante dell'ambiente costruito, soprattutto quelli di scala minore e con una presenza immediata nella città, come l'orto, che è stato aggredito dallo sviluppo urbano, provocando una frattura a scapito della logica storica. Attraverso uno studio dettagliato su scala tipologica degli orti di Nerja, Malaga, questa ricerca pone questi terreni al centro della storia, tracciando un'analisi storica attenta alla singolarità e all'idiosincrasia dell'orto come spazio olistico, sia agrario che urbano. Con una metodologia che combina lo studio della dimensione storica e l'inedito disegno contemporaneo del frutteto nella sua dinamica complessità, si conferma la potenzialità e l'emergere di questi vuoti agrari nella città contemporanea. Ridotti dimenticati e marginali, la cui presenza informale rappresenta attualmente l'evasione dinamica, spontanea e identitaria di Nerja e dei suoi abitanti.

Keywords

Productive landscape, Agriculture and city, Orchard Huerta, Dynamic cartography
Paesaggio produttivo, Agricoltura e città, Orto Huerta, Cartografia dinamica

Forgotten spaces in the fabric of the city and the countryside

Humankind has never been able to live without a fabric framework. In the face of the apparent disorder of the world, they had to search for meaningful terms, those that when associated with each other, made their actions on the environment more effective, those that allowed them to survive. Faced with the infinite abundance of objects and beings, they sought relationships between them, and in the face of the infinite mobility of things, they sought invariants. (Henri Laborit, *La nouvelle grille* 1974)

Agriculture has historically been a fundamental system for the production of consumer goods, providing for the immediate needs of the population and, at the same time, it has been a system for occupying and organizing the land and the built environments. The result is what could be referred to as an 'ordinary landscape'. The European Landscape Convention, since 2000, recognizes all types of landscapes, both emblematic and those considered more ordinary, in close relation to the communities that inhabit them. In the best sense of the term, 'ordinary' refers to its presence in the everyday life of its inhabitants and its productivity, given by agriculture, keeps it alive and close.

The dissolution of the city as a defined and stable domain, dating back to the mid-19th century (Framp-ton, 1999), along with the progressive distancing of

agricultural dynamics from European metropolises, left much of the pre-industrial city buried beneath the excesses and abuses of the later phase of urban development. "The origin of architecture is not the primitive hut, but marking the land, establishing a cosmic order around the surrounding chaos of nature", said Vittorio Gregotti in 1983, pointing out that architects and urban planners still have the same historical task: to work with the relationship between architecture and territory. Agriculture, and specifically the orchard, closely linked to the city, has faced the accelerated urban transformation in recent decades that has swept away cultivation spaces indiscriminately. This situation has led to the abandonment of historical and morphological growth models, creating a fracture detrimental to agricultural logic, either through occupation or abandonment, following an opportunistic model of use that generates fragmented spaces instead of continuing its genealogy (Calatayud Giner, 2005). This could be understood as a forgetting of the fabric framework.

In addition to this, there is agricultural depreciation, which consists of the devaluation of cultivable land. Currently, there are far more fallow lands than at the beginning of the 20th century, as land occupation practices now consider these spaces as a void that can be used, reserves without value. As Ignasi Solà Morales (1995) pointed out, the term 'baldío' (fallow

land) is applied to land that has ceased to be cultivated. This term is not used to describe wild slopes, the steep mountain meadows, land before dunes filled with thistles or any other environment called 'natural'. Its denigrated reading has long caused the failure of effective incorporation, resulting in islands of inactivity that remain outside the urban dynamics (Koo-hafkan & Altieri, 2016). In other words, places scarcely recognised to the urban system, spaces perceived as exterior within the physical city, which are mistakenly defined in opposition to it and hence their urgency. Their vagueness regarding their current use makes them extremely interesting and potential, as indicated by Gilles Clément (2004), who describes how the greatest diversity and wealth, both from a biological perspective and through idle human activity, finds refuge in these very places. At the same time, their position and spatial logic within the framework allow for their integration as a new geography of the city, a free stratum that aims to help define a new model for urban planning (Magnaghi, 2010).

This forgotten framework is both a historical and morphological constant, but at the same time, it is a constant in the identity and functioning of many cities. Its contemporary value lies in being a possible response to the environmental and climate emergency, reflecting on food systems and the need for the renaturalization of built environments. As Rem Kool-

haas pointed out in the exhibition *Countryside the Future* (2020), the current emergency increasingly highlights that the keys to sustainable development and the survival of cities must shift towards a recognition and reconnection with rural contexts.

The expectation of a filled void

The contemporary discourse has brought to the centre of the debate the crisis of territorial occupation, which Serge Latouche (2009) has revealed with his theory of degrowth, a continuation of the report produced by MIT in 1972 under the title *The limits of growth*, which already revealed the risks of unlimited expansion¹. His position argues that there is currently no sustainable form of growth, any new construction and therefore occupation is unsustainable. Nowadays, a multitude of authors deal with the subject from different concepts and perspectives that end up with a common edge: the expectation of emptiness. This approach is of great interest especially in agricultural land whose productivity has been called into question and therefore many of them have ended up being occupied.

The relationship between the absence of use, of activity, and the sense of freedom, of aspiration, is fundamental to understanding all the evocative power that these lands have had on the perception of cities in recent years. Empty, therefore, as an absence, but

also as a promise, as an encounter, as a space of the possible and the expectation of it (Almarcegui, 2003). This stance towards forgotten spaces is in turn in line with the most current trends in relation to urban sustainability. Not to extend more buildings over the territory but to complete what is already occupied with greater density and intensity, filling in the necessary urban voids, in order to protect more clearly and effectively the free areas that have not yet been contaminated or degraded (Batlle, 2011).

Making direct reference to the expression of Ramón Folch (1990) recognising these spaces as “voids filled with values”, the idea that historical agricultural land and its dynamics are a specific type of heritage made up of both natural and cultural, material and immaterial elements, which reflect a very significant historical relationship, given that agricultural activity has been an integral part of and sustains cultural processes of transmission of knowledge and traditions (Niles, 2008), becomes more complex. Today, orchards are forgotten places where the memory of the past seems to predominate over the present. They are obsolete places in which certain residual values seem to be maintained despite their complete disaffection from the activity of the city and the new productive structures (Mata Olmo, 2010).

Another view of the fullness treasured by these empty spaces is that proposed by André Corboz (1980)

through the idea of the palimpsest: “The inhabitants of a land tirelessly erase and rewrite the old scribbles on the ground”. Framed within the objective of understanding the landscape beyond an outcome, the productive agricultural landscape is unique in having an inherent diachronic component in which actions and interactions imply a state of constant change resulting from natural and human factors. It is therefore urgent to assume the current conditions and phenomena occurring in these spaces as triggers for their understanding and contemporary action project (Secchi, 1984).

At the same time, it should not be lost sight of the fact that the countryside, once seen as a place of agricultural work, has become a landscape associated with leisure and residential practices. This transformation poses another challenge in trying to integrate traditional agricultural practices with new urban demands. In this context, memory plays a crucial role, as one must consider the traces of the past in one’s projects in order to preserve the identity and history of places by making agricultural practices play an active role (Donadieu, 2015). Can contemporary cities be designed to feed nearby city dwellers and create the conditions for a liveable space (limited natural and anthropogenic risks, public leisure areas, attractive green surroundings)? Isn’t local food one of the desirable conditions for the habitability of the urban

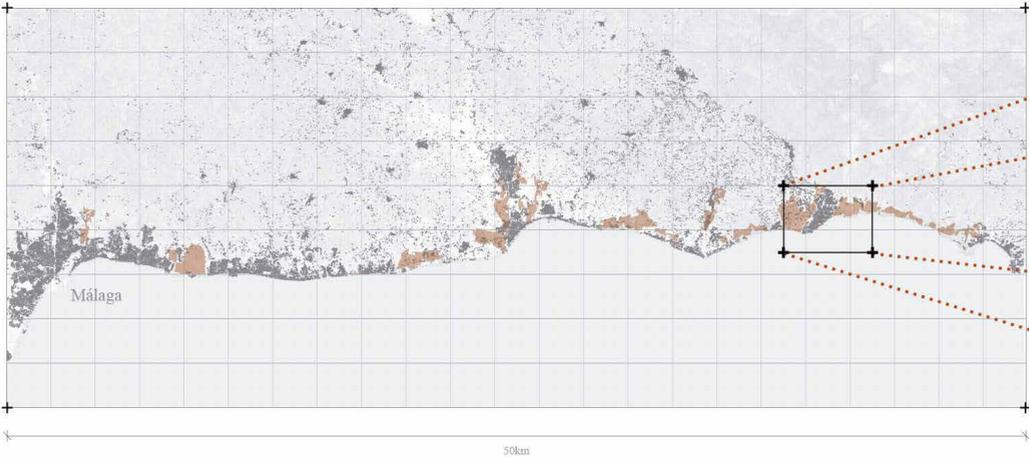
Territorial *The Axarquía coast*

Fig. 1 - Diagram of the different scales of the huerta of Nerja. Data obtained by consulting and contrasting historical orthophotos, the SIGPAC (Geographical Information System of Agricultural Plots of Spain) viewer and historical territorial planimetry of the IECA (Institute of Statistics and Cartography of Andalusia), (drawing: authors' elaboration, Celia Chacón-Carretón).

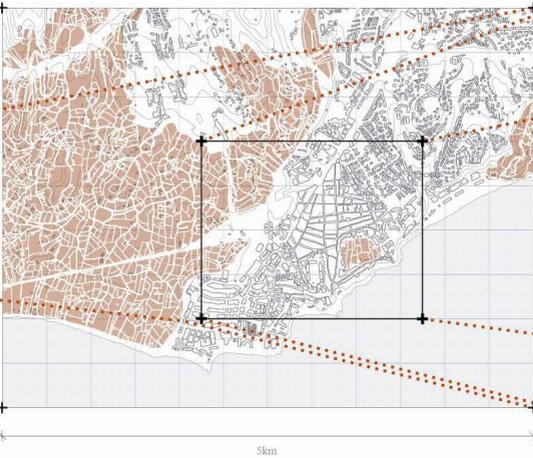
region? Within this idea, agricultural land, and especially the orchards, propose a fabric to be unravelled in order to give place to the free spaces of the contemporary city and its processes.

The Carabeo orchards of Nerja as a dynamic contemporary productive space

Traditional irrigated land, known as orchards, is a very characteristic agrarian system that has been identified as one of the main Mediterranean landscapes still in operation today (Meeus et al, 1990). As Pierre Donadieu points out it is in the cities “from Cadiz to Barcelona, up to the south of France” that we are witnessing increasing resistance to the disappearance of public agricultural space (2006). The choice of the orchard² specifically within the agrarian corpus is not trivial. Its fundamental idiosyncrasy is the reason for the interest and the approach taken in this study; the orchard is a historical agrarian structure of small dimension compared to other cultivated lands whose productive path remains dynamic from season to season, producing a close relationship between the land and its inhabitants. The selection of the study of the historic orchards of Nerja as a singular case is

due to the fact that their evolution and subsequent growth has remained linked to agricultural activity, producing a strong historical continuity with regard to the productive agricultural use of its soils from an economic, social and cultural perspective.

The hypothesis proposed by this research lies in the enduring relevance and transformative potential of agriculture within architectural thinking, particularly through the figure of the orchard. Conceived as an elementary yet autonomous spatial unit, the orchard is not only a productive landscape but also a generative architectural form capable of articulating complex spatial systems. These systems unfold across multiple and interrelated scales – from the typological to the urban and territorial (fig. 1) – without reducing the landscape to a single, regional dimension. On the contrary, landscape must be understood as a relational construct that emerges through temporal and spatial processes, constantly shaped by ecological dynamics, cultural practices, and infrastructural frameworks. Within this expanded field, the discipline of landscape architecture is not merely a backdrop or environmental supplement to architecture, but a disciplinary lens through which space is under-

Urban *The city of Nerja***Typological** *The historic orchards of Carabeo*

stood as mutable, processual, and deeply embedded in time. Thus, when we speak of the “architectural sense,” we refer not to a fixed object or form, but to a mode of thinking that recognizes design as an operative strategy—one that integrates the rhythms of cultivation, occupation, and transformation across scales. In this context, the orchard becomes both a tool and a metaphor for a landscape-informed architecture: one that is capable of engaging with the lived environment as a dynamic and evolving territory.

This is why this study approaches the orchard in its most holistic potential by identifying its historical dimension and re-establishing an account of its journey, paying special attention to its dynamic and ephemeral processes, both those relating to the traces of its historical agricultural activity and its current use as an informal open space endowed with such important, everyday events. Through a rigorous process of data collection using historical planimetries, photographs, orthophotos and planning documents, the historical presence of the orchard and its prolonged siege and gradual disappearance are confirmed. In this process of mapping and restitution of the history of the orchard, the lack of attention given to this reality, which is always subordinated to the

constructed projects without entering into its recognition and valuation, is confirmed; therefore, the historic orchards are depicted for the first time, making it possible to confirm their complete evolution from their origin, agricultural expansion and current presence as an urban void. To this end, it is decided to go beyond a graphic representation focused solely on the most immediate physical aspects, generating a cartography that aims to capture the complexity of the space, paying attention fundamentally to the orchard in its most holistic behaviour and the current ephemeral processes, which are not normally recorded graphically (Chacón-Carretón et al., 2023).

Nerja’s location on the coastline of the Axarquía coast (Malaga), as well as the difficulties arising from its road access, kept the town absorbed in its agricultural activities, although not without potential growth associated with them. Since then, Nerja has continued to expand, creating an interesting pattern that began with the first settlements of high agricultural productivity subjected to a strong anthropic action in the flat areas near the sea. The agricultural system of the orchard is a complex reality that extends throughout the territory in a series of layers – all of them contain to a greater or lesser extent his-

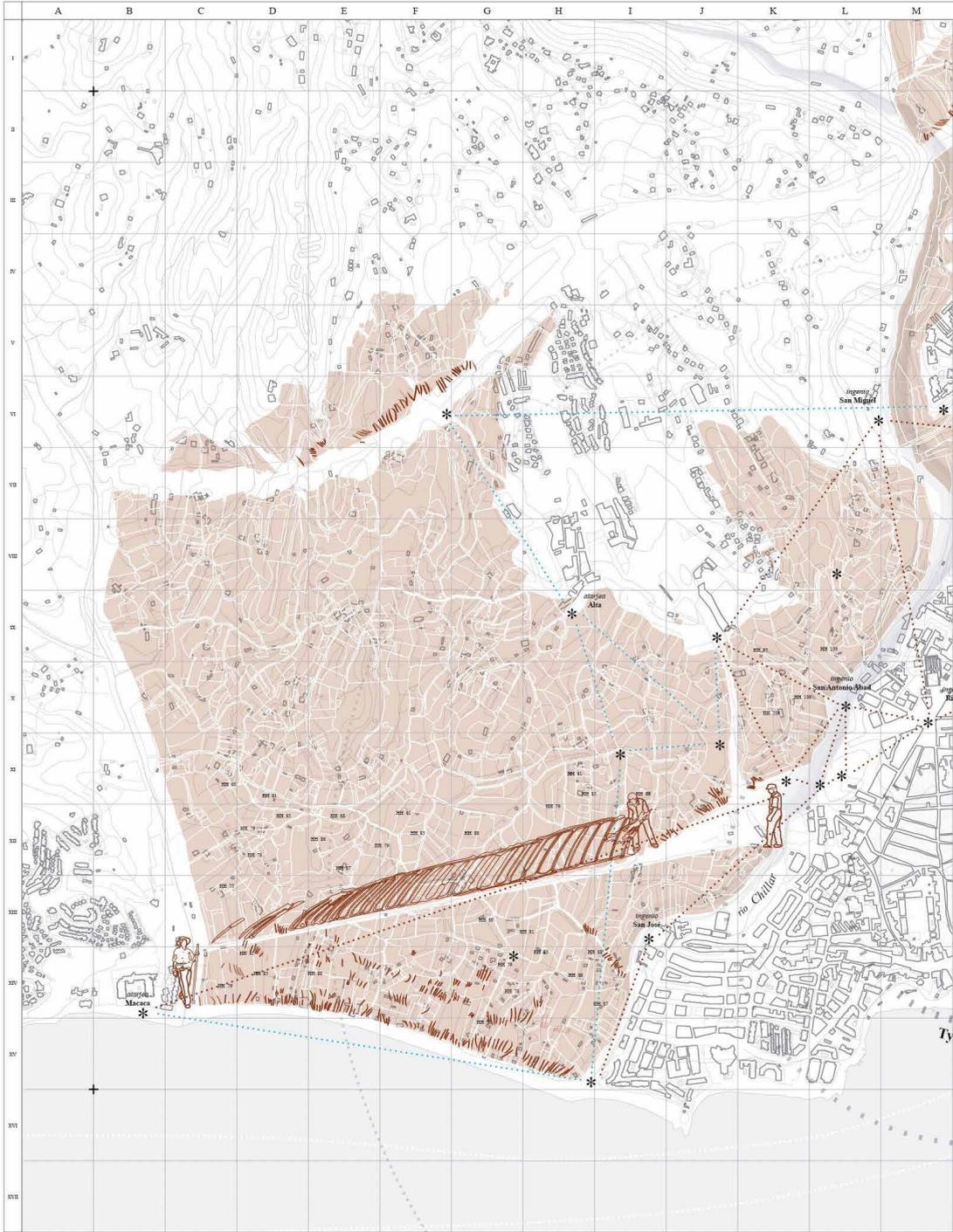


Fig. 2 - Cartography of the orchards and the agricultural landscape dynamics, city of Nerja. Data obtained by consulting and contrasting historical orthophotos, the SIGPAC (Geographical Information System of Agricultural Plots of Spain) viewer, planimetry of the general urban development plans of Nerja (PGOU 2000 and 2010) and historical planimetry of the IECA (Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía), (drawing: authors' elaboration, Celia Chacón-Carretón).





Fig. 3 - Historical photograph of the orchards and the hamlet of Carabeo street, Nerja. Anonymous. (source: Diana Cobos).



Fig. 4 - Historical photographs of the orchards and the hamlet of Carabeo street and its historical dynamics related to everyday life and agricultural activities, Nerja (source: Archivo Legado Temboursy, Biblioteca Virtual de la Provincia de Málaga).

torical elements that have been maintained and have allowed the traceability of the orchard— that allow the functioning of the productive system, both from its historical continuity and its economic viability. The system of parceling the crop, the hydraulic system of irrigation and water management, the system of livestock trails and topographic clearings and the set of building structures that accompany the agricultural exploitation. The main products that have been developed and continue to this day are sugar cane and the cultivation of avocado, mango, loquat... (fig. 2).

At the turn of the century from the 9th to the 10th century, there are references to a military formation accompanied by a farmhouse with an agricultural estate that would gradually form small rural communities made up of one or several families, who dedicated themselves to exploiting the surrounding land for their livelihood. Prior to this, it was decided to build another building, somewhat distant, in an uninhabited place on the coast itself, which would eventually play a decisive role in the birth of contemporary Nerja and its layout. In the first half of the 17th century, the relationship between these two buildings was consolidated with the construction of twenty-six houses within the agricultural fabric framework of the orchard given the original farm that had arisen with the same idiosyncrasies in the surroundings of that first agricultural estate (Capilla, 2006; 2016). This ham-

let would develop, with the orchard-house being the typological unit of urban growth. From this primary configuration, the morphology began to acquire very special characteristics in line with its expansion and agricultural productivity. The conjunction of streets was developed through a series of single-family houses of two, or at most three storeys, of narrow size, which were always adjoined to each other along party walls. After a two-bay structure, in most cases, there was an orchard. Each orchard in adjoining party walls with other orchards continued to generate the urban fabric and to fill the territory with large productive agricultural voids inside them (figg. 3 and 4).

Within this process, the peri-urban landscape of the voids located near the Carabeo street known as the Carabeo orchards, stands out. It is there where the agrarian and urban plot structure originated, and where today there are still orchards and vestiges in the form of traces within a singular urban void within the consolidated city. This process of creation of a space where the orchard, housing buildings followed one another in parallel for centuries, has been followed by a much more accelerated process of destruction. The growth of Nerja, intensified by its conversion into a major tourist resort around the 1960s, attracted national and international tourism whose initial trajectory already hinted at its subsequent strong development. The long-established agricul-



Fig. 5 - Historical postcard with the Carabeo orchards and the increasing appearance of tourist constructions. Anonymous (source: Postales Antiguas Todo Colección).



Fig. 6 - Historical postcards with the orchards in relation to the first period of the presence of tourism. Anonymous (source: Postales Antiguas Todo Colección).

tural activity, with centuries of continuous productivity, took a back seat. The urban development impulse that the municipality experienced and continues to undergo makes the relegation of this occupation both present and emergent, in which the agrarian and urban dimensions clash and oppose each other on an economic playing field, spurred on by the incipient tourist potential of the coastline.

This shift could be described in terms of productive change; Nerja goes from being profitable in terms of agricultural consumer goods to being profitable in terms of tourism. Consumption, but in this case, associated with leisure and above all with seasonality and transit. There was therefore the initiation of the coexistence of the two worlds, the settled and the thriving. On the shores of the Mediterranean coast, bathers, locals and visitors, began to congregate just a few metres from the backdrop of the agricultural landscape. Linear sugar cane plantations separate, or rather sew together, these two scenes. The sand, the bathing costumes and the beach fridge are just a few metres away from the vegetable plantations and the crops. This very peculiar situation is unfortunately destabilised by the pressing speculation due to the over-zealous management of tourism. Apartment buildings and hotels, the former already visible in the background of the image, which are not identified with the architectural and urban type of the area, are

saturation of the land, converting cattle tracks into asphalted streets, public spaces into private ones and occupying the orchards (figg. 5 and 6).

From the 1980s onwards, the development of the historic orchards of Carabeo was absolutely destructive. This productive void became disconnected from the territorial agricultural fabric, isolated and encapsulated within an increasingly built-up city. A large part of the orchard units was converted into the current Plaza de España and the informal car park of the historic centre, the latter being the last remaining agricultural space within the urban framework. This process is produced by means of a totally aseptic architecture that is completely foreign to the vernacular typology of the orchard-house, the destruction of the layout of the cultivated plots and, lastly, the intrusion of an informal car park that paves practically the whole of the land, leaving only a few orchards in contact with the buildings. By analysing orthophotos and other urban planning documentation, it has been possible to see how the orchards have remained neglected or subordinated to a building trend that, far from responding to agrarian and urban logic or even to contemporary needs, takes advantage of any surface area for its private tourist profitability. These traces, recovering this idea of inertia, remain in many cases converted into other urban elements; private gardens are the most repeated response that is in-

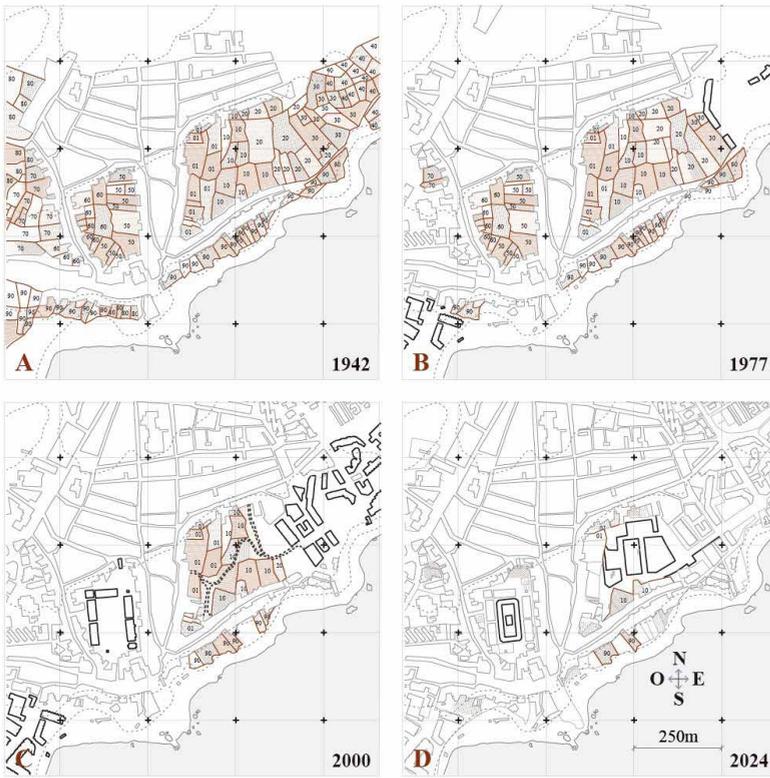


Fig. 7 - Historical evolution of the typological scale of the historic Carabeo orchards, Nerja. Data obtained by consulting and contrasting historical orthophotos, the SIGPAC viewer (Geographical Information System for Agricultural Plots) and planimetry of the general urban development plans of Nerja (PGOU 2000 and 2010) (drawing: authors' elaboration, Celia Chacón-Carretón).

tertained with different modalities of extensions, terraces and outdoor domestic spaces (fig. 7).

It should not be possible to separate Nerja from its landscape image. The town is the projection of society on the territory and therefore its identity is maintained by those who continue to live there. Its specificity, although evolving, has certain constituent elements linked to the agrarian practices that historically conditioned its urban development. The deep attachment of its citizens has led to a history of resistance of more than 25 years; actions and public demands that have crystallised from the local authorities of the community of Nerja. The use of productive spaces as elements of social protest against the perpetuation of historical leases that prevented the acquisition of farmland by farmers beyond the tenants is noteworthy. Added to this are the various current mobilisations in opposition to tourist saturation that

have been evidenced in manifestos in which local bodies and experts express their urgency³. The city includes original mediations with agriculture and today their relationship is far from being fully recognised and respected, not even as an open public space.

Added to this situation is the most provocative aspect of this void. In spite of being under speculative real estate pressure for tourism, its informal and ephemeral use is what stops it from being occupied. It is in the Carabeo orchards that the Nerja fair is held every year in October. A festivity whose spatial necessity is only guaranteed by this empty space; a central place, of generous dimensions and whose formalisation allows it to support diverse activities, structures and assemblies which in turn interact with other points of interest in the historic centre of the town. In addition to this event, there are so many other spontaneous activities such as street markets, concerts,

small communal gatherings... and even informal gardens that allow the image of the historic orchard to survive and be updated. The main urban itineraries converge at this point, either to reach the Balcón de Europa as the nerve centre of the most touristic Nerja, or in the urban routes that connect the different urbanisations with the coastline and the urban facilities that are developed on the edges. Far from needing occupied spaces, even with public uses, it is becoming noticeable how Nerja requires this void in the grid as the most propitious place to live in a highly densified city without open spaces that go beyond the scale of the street and the square; the Carabeo orchards are the last redoubt of public space within the very high compactness. A leisure area which, although local to the city in the form of a public space, is of interest beyond the urban limit when it is understood as an opportunity to establish a larger network of free spaces associated with the larger historical productive landscape that relates it to the territory. It is a space of escapism that has already been confirmed by the multitude of activities that take place in it, inherent to its most nuclear urban system and one of the most important identity images of Nerja and its inhabitants where their traditions converge (figg. 8 and 9).

All this makes it possible to rethink the city's open space systems when there is already a spatial and identity logic to which they are subject, where their supposed indefiniteness and current informality is

the driving force behind the possibilities that this area offers. This change of productive paradigm, from agricultural to touristic, and from touristic to social, has given rise to a resurgence of opportunity in these lands, while the most identity tradition always prevails.

Towards a new cultivation of space

The paradox presented by the case of the historic orchards of Nerja is an unprecedented opportunity. This space is not located on an urban boundary or in an undefined position; the orchard is located in the centre of the city, at its origin. In spite of its unquestionable historical morphology and productive behaviour that has sustained its evolution from the first agricultural settlement to its subsequent development and current urban configuration, the Carabeo orchards have suffered a great process of marginalisation and neglect, which has only been compensated by real estate pressure of a highly speculative nature that does not respect their value. This pressure, which continues to besiege these lands to this day, competes with the social impulse that permeates through ephemeral activities related to local traditions that aspire to a space that welcomes and recognises them, a space in turn capable of being part of a larger system of open spaces in the form of landscape infrastructure of an agricultural nature.

In this situation, the role of architecture inevitably becomes difficult. It seems that the whole destiny



Fig. 8 -Aerial photograph of the Carabeo orchards during the Nerja fair (source: Nerja town hall website).



106 Fig. 9 - Current photographs of the Carabeo orchards during the Nerja fair, its assembly and everyday life moments (photo: Miguel Ríos).

of architecture has always been occupation, setting limits, order, form... It belongs to the very essence of architecture that it is an instrument of organisation, rationalisation, productive efficiency capable of transforming the uncultivated into the cultivated, the wasteland into the productive, the empty into the built-up. To the question of what to do with these spaces, the most immediate answer given by the present study is the act of attending to their own behaviour. Not to the planned, efficient city, legitimised through the argument of occupation, but quite the opposite, through attentive listening to the flows, the energies, the rhythms that the passage of time and the loss of limits have established. The answer lies in the plot itself; not to seek a single outcome for it, but to leave space for its development in relation to a discourse that brings together the agrarian and the urban, centred on the idiosyncrasy of the orchard as the generator and perpetuator of this emptiness. This study also reveals the need to create a multi-functional space. Agriculture is its reason for existence but its contemporary use is its reason for permanence. Against the stalking of urban speculation and the loss of its status as an open space, a series of interventions are proposed to formalise its daily use. It is considered appropriate to implement a public space design that emphasises its behaviour as an urban agricultural park, i.e. a series of structures designed to allow the stay as a square –children's play-

grounds, sports facilities, weekly markets, the fair... – but in combination with the use of a public orchard. This idea would be formalised in collaboration with the farmers in relation to the community of Nerja by creating a possible cooperative farm that would be based on economic profitability. The architectural design would therefore take the form of small supporting structures designed supporting the historical layout for a cultivated garden with the aim of maintaining as much empty space for leisure –ensuring its accessibility, sustainability and inclusiveness– and agriculture as possible (fig. 10).

Somehow we feel an attachment to structures that encourages us to wish them to be immutable. But the contemporary city in its complexity is the privileged domain of continuous change. The history of cities, and more exemplarily of agriculture, shows that humankind has constantly fought against these changes by controlling and modifying them. Encouraging vigorous agricultural structures and avoiding the obsolescence of these lands can help to prevent the fragility of territories subject to all kinds of aggression. Firstly, it will be a matter of understanding and promoting agriculture: the culture of the land, the experience of years of human intervention for productive purposes, the repertoire of images and techniques of agricultural landscapes, the ideal process for managing landscapes. Secondly, the experience of traditional agriculture, cultivation techniques, soil conser-

Fig. 10 - Cartography of the Carabeo orchards, Nerja. Data obtained by consulting and contrasting historical orthophotos, the SIGPAC (Geographical Information System of Agricultural Plots of Spain) viewer, planimetry of the general urban development plans of Nerja (PGOU 2000 and 2010) and historical planimetry of the IECA (Instituto de Estadística y Cartografía de Andalucía), (Drawing: authors' elaboration, Celia Chacón-Carretón).





vation, erosion control, use of water resources, etc. will be the starting point for dealing with the application of new spatial management systems. Thirdly, we will start from the acceptance that agriculture requires a new landscape project, and, in the same way that in the past all the agriculture that we now value and want to preserve has transformed its territory, perhaps we will be able to reinvent its use and application in dialogue with other aspects of identity such as festivities, cultural activities and sustainable tourism. The Carabeo orchards of Nerja could be maintained according to their historical processes, optimising the resources used and obtaining greater social benefits. In contrast to the usual difficulties involved in the effective planning of new open spaces, which are of-

ten linked to speculation, these spaces will no longer be empty, but full; they will no longer be places to be planned, but places with which to establish new links and which, through regulations, will be legitimised. A space of reconciliation between city and countryside, of cohesion, activation and local encounter. A place for spontaneity and the cultivation of culture.

Only in emptiness resides what is truly essential. You will find, therefore, the reality of a room, not in the ceiling and walls, but in the space that those entities enclose. The usefulness of a pitcher lies in the hollow that contains the water, not in the shape of the vessel or in the clay with which the potter shaped it. Emptiness is all-powerful, because it can contain everything. Only in emptiness is movement possible. (Lao Tseu, *The Book of Tea* 2005)

Notes

¹ This argument is constantly being updated due to the contemporary importance of this discourse. Among the many contributions we would like to point to *Beyond the Limits* (1992) and *The Limits to Growth: The 30-Year Update* (2004) by the same authors and *Limits and Beyond. 50 years on from The Limits to Growth, what did we learn and what 's next?* (2022) by Dennis Meadows and Jørgen Randers with a new block of theorists who, from an interdisciplinary vision, seek sustainable ways of inhabiting the interstices of the finite planet.

² The orchard is recognised as one of the historical agrarian production systems. Therefore, although the current practices of creating ex novo or new urban vegetable gardens and their benefits

are recognised, this research focuses on the historical orchard. Cultivation on small plots of land, generally enclosed, where fruit, vegetables and legumes are grown.

³ An example of this is the short film *SE VENDE El último vergel*. A documentary series on the impact of tourism and real estate development on the Costa del Sol displaying Nerja and Maro specifically in relationship with the struggle of different social movements trying to find new narratives and solutions. This was one of the main results of a research project R+D (*Tourist saturation in Spanish coastal destinations. Strategies of degrowth from the social dimension*, 2019) <https://danielnatoli.com/proyectos/se-vende/>

Bibliography

- Almarcegui L. 2003, *Demolitions, wastelands, allotment gardens*. Établissements d'en Face, Bruxelles.
- Batlle E. 2011, *El jardín de la metrópoli. Del paisaje romántico al espacio libre para una ciudad sostenible*, Gustavo Gili, Barcelona.
- Calatayud Giner S. 2005, *La ciudad y la huerta*, «Historia Agraria», n. 35, pp. 145-164 <https://historiaagraria.com/en/issues/salvador-calatayud-giner-la-ciudad-y-la-huerta>
- Capilla Luque F. 2006, *El Castillo Bajo de Nerja (1502-1811). Origen y evolución de una fortaleza desaparecida*, «Boletín de Arte, Universidad de Málaga», n. 26-27(1), pp. 93-116 <https://doi.org/10.24310/BoLArte.2006.v0i26-27.4545>
- Capilla Luque F. 2016, *La industria azucarera en Nerja y Maro. Las fábricas*, Libros de la Axarquía, Colección Monografías, Vélez-Málaga.
- Chacón-Carretón C., Loren-Méndez, M. & Millán-Millán, P. 2024, *Dynamic Cartography for Landscape Representation of Agricultural Heritage*. In: Hermida González L., Pedro Xavier J., Pernas Alonso I. & Losada Pérez C. (eds.) 2024, *Graphic Horizons*, Springer, Zurich. https://doi.org/10.1007/978-3-031-57579-2_25
- Clément G. 2004, *Manifesto of the Third Landscape*, Pandora, Paris.
- Corboz A. 1980, *El territorio como palimpsesto*. In: Ramos A.M. (ed.) 1980, *Lo urbano en 20 autores* contemporáneos, Ediciones UPC, Barcelona.
- Donadieu, P. 2006. *Campagne urbaine. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.
- Donadieu, P. 2015. *Les campagnes urbaines: quels scénarios pour demain?*, «Ri-Vista. Research for Landscape Architecture», n. 10(2), pp. 50-57. <https://doi.org/10.13128/RV-17247>
- Folch R. 1990, *Que lo hermoso sea poderoso*, Alta Fulla, Barcelona.
- Koohafkan, P. & Altieri M. A. 2016, *Forgotten Agricultural Heritage: Reconnecting Food Systems and Sustainable Development*, Routledge, London.
- Koolhaas R. 2020, *Countryside. A Report*, Guggenheim-Taschen, Köln.
- Laborit H. 1974, *La nouvelle grille*, Robert Laffont, Paris.
- Latouche S. 2009, *Farewell to growth*, Polity, Cambridge.
- Mata Olmo R. 2010, *La dimensión patrimonial del paisaje. Una mirada desde los espacios rurales*. In: Maderuelo J. (ed.) *Paisaje y patrimonio*, Abada, Madrid.
- Magnaghi A. 2010, *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Bollati Boringhieri, Torino.
- Meadows D.H., Meadows D.L., Randers J. & Behrens W.W. 1972, *The limits of growth*, MIT Potomac Associates, Virginia.
- Meeus Johan H.A., Wijermans M. Pierre. & Vroom Meto. J. 1990, *Agricultural landscapes in Europe and their transformation*, «Landscape Urban Plan», n. 18, pp. 289-352. [https://doi.org/10.1016/0169-2046\(90\)90016-U](https://doi.org/10.1016/0169-2046(90)90016-U)
- Niles D. 2018, *Agricultural Heritage and Conservation Beyond the Anthropocene*. In: Labrado A.M. & Silberman N.A. (eds.) 2018, *The Oxford Handbook of Public Heritage Theory and Practice*, Oxford, Oxford University Press.
- Secchi B. 1984, *Le condizioni sono cambiate*, «Casabella», n. 498-499, pp. 8-13.
- Solà Morales I. 1995, *Terrain vague*. In: Solà Morales I. (ed.) 2000, *Territorios*, Gustavo Gili, Barcelona.

The revelation of open space's mnemonic idioms. An investigation of mnemonic procedure and order

Konstantinos Gounaridis

National Technical University of Athens (NTUA), School of Architecture, Greece
kgounaridis@mail.ntua.gr

Abstract

The present is an attempt to emerge an interpretative order for open space based on mnemonic events and repurposed architectural fragments. Emphasizing the spatio-temporal qualities of objects and their interwoven existence within various contexts. Moving beyond traditional notions of structured wholes, it embraces a nuanced understanding of open space informed by architectural theory. A recall of philological, and other references beyond the field of practice have been incorporated, seeking opportunities of reading manifestations of time through memory incised in existing built forms of material presence. By reinterpreting mnemotechnics, the essay explores memory embedded within open space, enabling non-linear interpretations and revealing the unfolding of time. This mnemonic approach offers a resilient intellectual framework for understanding the evolving nature of open space and its significance for architectural practice.

Il tentativo consiste nel far emergere un quadro interpretativo dello spazio aperto basato su eventi mnemonici e frammenti di architetture riadattate. Enfatizzando le qualità spatio-temporali degli oggetti e la loro esistenza intrecciata all'interno di vari contesti. Superando le nozioni tradizionali di insieme strutturato, accoglie una comprensione sfumata dello spazio aperto informata dalla teoria architettonica. Un richiamo filologico e altri riferimenti al di fuori del campo della pratica sono stati incorporati, cercando opportunità di leggere le manifestazioni del tempo attraverso la memoria incisa nelle forme costruite esistenti di presenza materiale. Reinterpretando la mnemotecnica, il contributo esplora la memoria incorporata nello spazio aperto, consentendo interpretazioni non lineari e rivelando il dispiegarsi del tempo. Questo approccio mnemonico offre un quadro intellettuale resistente per comprendere la natura in evoluzione dello spazio aperto e il suo significato per la pratica architettonica.

Keywords

Memory as a time incision in open space, Spolium, Memory and objects, Mnemotechnics, Pragmata

Memoria come incisione del tempo nello spazio aperto, *Spolium*, Memoria e oggetti, Mnemotecnica, *Pragmata*

While investigating an attempt to a common ground between open space and memory, an intriguing contribution at a theoretical level by Sebastien Marot (2003) proposes a memory-conscious perspective to design. Through a series of readings from different disciplinary origins, Marot articulates a clear argument for re-establishing a design orientation towards landscape and the traced memories. Placemaking, and memory are of high relevance to contemporary space dialectics. Memory, in his interpretation, serves as a critical precept, engaging layered histories from the contextual and landscape presence.

The paradigm of Pikionis path to Acropolis, as a collection of material presence of memories and temporalities in present space, constructs a material mnemonic procedure. The memory of the past, in architectural form, is the substance to fabricate a landscape, where time is not involved. Parts of past constructions are placed carefully to a composition towards a timeline landmark.

Through the proposed narrative of the mnemonic aspect of *pragmata* (the greek word for 'things', etymology derivation of *pragmatikotita* that means 'reality') which are transforming reality through time and space, it is a difficult challenge to summarise for a conclusion. The present essay should rather pose a question for further investigation and understanding of the open space and the form to be given on memory during the new era of the cities.

The First Trace. Memory as the Measure of Space

Trying to reach a subject as vast as the open space, the following text will immediately accept the human perceived open space, as the one willing to narrate. Memory is the first convention human beings practice to establish their perceptive presence in a place. Non utilitarian structures with the single aim to highlight human presence, are abstract forms of spatio-temporal remembrance. The present writing it is a clear attempt to describe open space through memory, instrumentalizing all possible intellectual means. The proposal seeks to perform a collage of references from a variety of disciplines, in order to emerge architectural procedures with a mnemonic significance to the landscape.

Moreover, it is of high importance to provide at least a generic framework of the present's idea for memory. Surely there is no intention to describe a pure historicist position to describe the past. The conceptual interpretation of memory, the one that generatively provides compositional features, it is genuinely close to what George Perec intends with "W ou le souvenir d'enfance" (Perec, 1975). Memory for Perec is a fragmented, elusive, reconstructive procedure, deeply shaped by trauma. The inherent instability of remembrance, is describing how subjective memories are incomplete, constructed, and affected by tangented narratives through time. The structure proposed, illustrates the operation of memory as a narrative fab-



Fig. 1 - Atypical residential structure in Prosotsani, Drama. Three facades (photo: Konstantinos Gounaridis, 2022).

rication, a strive to force consistency on experiences that refuse to be articulated. Fiction becomes a vital tool for expressing the unspeakable, allowing Perec to confront historical and personal trauma indirectly. It is not of any interest which story is true. An interpretative dialectic, and creative presence referred to a narration in relation with spatiotemporal phenomena.

Collage

Through contemporary cinematography a series of films willing to describe a certain absence of human existence are instrumentalizing landscapes of vastness and desolation. Anything could exist by the time it is captured as a cultural element. Landscape

and open space exist only as underworlds or places of exile when they are not culturally defined by the social perceptual dimension. It is interesting enough that even in recent and generally popular science fiction series objects in the form of artifacts are the mnemonic vehicles to different timelines and/or the proof of the presence of another universe when the living one is malfunctioning. Objects are dedicating their being to define space and time.

The concept of 'memory machine', and 'heritage terrorism' developed by M. Christine Boyer (2012) are an emphatic outcome of her analysis on the role and instrumentalization of memory through the historical context. From the failure of pseudo-objectivity to



Fig. 2 - Church of Saint Zacharias, Early Christian Basilica of Eleusis (5th c.). Facade detail (photo: Konstantinos Gounaridis, 2024).

narrate the past, establishes an important notion of terminology on memory events in a social and political background. Offers insights of society's remembrance, understanding the ideals and the relationship intersected in memory and political context. Memory inside its political context, is the direct protagonist of history manipulation events. It is maybe obvious that a universal quality, needed in social encounters, such as memory, when 'objectified', performs a continuous narration not only to a present, but to any present society, landscape, space on the timeline.

An attempt to define open space could refer us to the condition that defines space. A reference that has a central role also to Marot's work, is the case of mnemotechnics (Yates, 1966), the incident described with Simonides of Ceos as the protagonist of the narration, the relation between objects is the one which drives Simonides to the clear understanding of space and render him able to detect position. The question to pose, referring seemingly to 'open space', is certainly if a vast and characteristically permanently recurring expanse of (open) land constitutes (open) space. Spatial perception occurs through finding elements that define itself. One's position in relation to an object, thing or element in a larger spatial sys-

tem or context. The first step in defining a space is the ability to detect its location, study which is extensively responded by the *ars memoriae*.

Interesting coincidence could be followed by the inevitable connection between objects, space and utopias. Highlighting Doxiadis' affirmation of entopias (Doxiadis, 1968), as a place of agreement to rationality and narration, it is subject to further investigate the role of objects in such entopia. If entopia regards a place which emerges from the genius loci, a repetitive form of objects which only absorb uniqueness by its subject, it is not clear if this generic space of repetitiveness is genius enough to contain objects.

Understanding nature as an object performed ontology, and referring to the semantics on which architecture is based imitating primordial forms, it is crucial to remove possible definitions of open space from the generic proposition to declare as such "whatever it is not built". Proceeding to the proposed suggestion, the significant entity of open space lies on the existence of limits. The space where something is differentiating itself from something else. This transitional condition is the one of great importance while open space is seeking for a definition. A profound source of connotation from the etymology of the word abso-

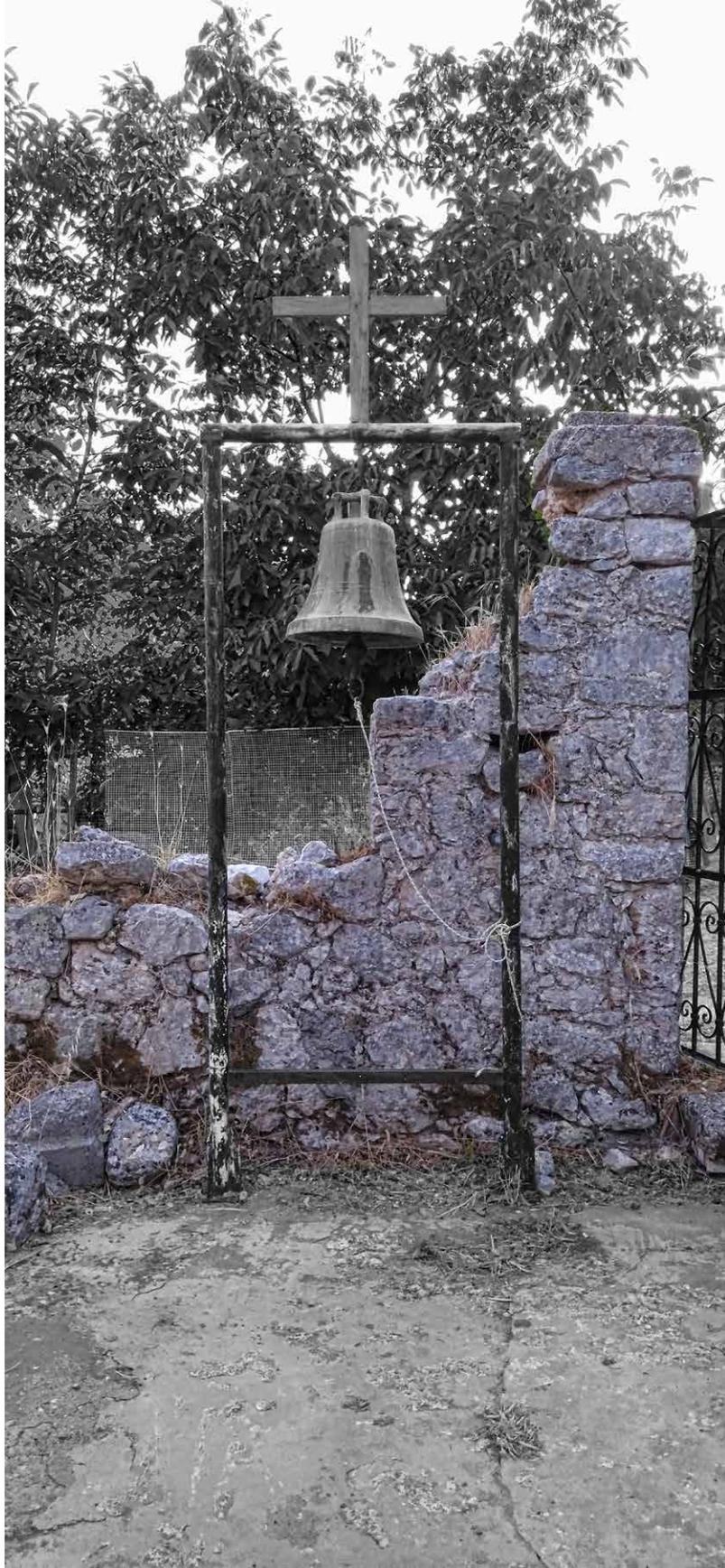


Fig. 3 - Church of Saint Spyridon in Alexandros, Lefkada. "Belfry"
(photo: Konstantinos Gounaridis, 2022).

Fig. 4 - Informal structure and a well, Pyrgi, Chios. Frontal
(photo: Konstantinos Gounaridis, 2024).



lute, ab-solvo, (Aureli, 2011) could be helpful to investigate these spaces of division, and understand the morphology of the 'open' from the three dimensional footprint that rises from the 'closed'.

Expanding a constant investigation on possibilities to 'objectify', the artist Ahmet Doğu Ipek (*Proposition for an alternative square*, 2024) proposed an installation based, and not only, on the geometrical presence of natural entities. The white boards are justifying each presence incisioning each limit. The burnt tree trunks, result of the incident that took place in the surroundings of the proposed installation, placed over the pedestals, are memorialized actors of a condition to be narrated. Besides the performance of natural elements presented on account of their material aspect and form, these natural objects are imposed by an intellectual intention. Trunks, as a sequence of ruins, are able to constitute an archive providing a memory of a very certain past.

Objects and/or artefacts, part of natural or the built regime, while transformed into ruins are becoming the most complete form of architecture, as it is intended by Peter Eisenman in the introductory text of the translated edition of Aldo Rossi's "The Architecture of the City" (Rossi, 1982). A material synthesis which fulfills its scope, and investigates its own

presence through different realities in time. Through the above, it should be considered a possible scenario driven by object oriented ontology in architectural forms. If so, open space is clearly a natural symbiosis of objects. A composition of ruins and human-perceived sophisticated objects are travelling through time, occupying a differential space, being precisely there (whichever 'there' is), assuming alternative roles of their essence.

While for Loos a naked object sterilized to its basic form is certainly a figure of cultural evolution against ornament, it is noticed the ornamentless contemporary object as an ornament per se. Consequently, objects are absorbing ornament's idiomatic properties. Objects are a new holistic form of existence.

A critical examination of the usefulness concept is proposed by Adorno, advocating its transformation to a conciliatory, anthropocentric ideal. This comprehension of usefulness surpasses practicability and highlights a relation between subjects and material environment. Following this perspective, objects, once stripped of their alienating distance and oppressive coldness, are harmoniously integrated into human existence, allowing both the dissolution of alienation and the restoration of essential purpose. Through the above described state, objects lose their limiting ob-



Fig. 5 - *Proposition for an alternative square*, 2024, Vessa, Chios. View of the installation (photo: Konstantinos Gounaridis, 2024).

jectivity, no longer incite feelings of shame or discomfort, and instead enter into a reciprocal relationship with subjects, facilitating mutual self-realization and emancipation from instrumental rationality. Adorno's conceptualization entails a dialectical reconciliation where human subjects and material environment co-exist in liberated, intentional harmony.

Usefulness could be something high, a humanized thing, it could be reconciliation with objects, which no longer fortify themselves against people, nor cause them shame [...] The thought that the new objects, which have become absolutely useful, would lose their coldness can serve as a vanishing point of evolution. For then not only would men cease to suffer within a realised world (i.e. With things): things would also meet themselves, once they had succeeded in finding their purpose, free from their realised state (Dinglichkeit). (Adorno, 1965, p.40).

In Aristides Antonas' novel "The pulp of things", things are the protagonists in the hero's painful circumstance, they appear to dominate his personal reality, joining in his tragic course. The material condition of things, their position, the way they arise, af-

fect the hero's perceptual capacity to the extent that he anticipates his liberation from them. Memory happens because things exist.

We never have things [...] what I will have will not be something that I control but because it will control me and will require from me some behavior of commitment to it[...] memory is the problem and mainly, of course, not memory but oblivion. The only problem is that I want to forget. I belong to things, things have me as long as I remember things. (Antonas, 2020, p.41)

The last line of Antonas' novel is the link to one of the episodes of Merleau-Ponty's 1948 radio lecture series. Things come as elements that complete the concept of space in the search for and examination of it. Things, Ponty suggests, are a system of qualities that respond to the alternation of human senses as a unified system through some dialectical process. Things are possessed of attitudes through the body and the self. The conformity of human experience, through emotional excitement, of the qualities of things and the interrelationship between them emerge into existence.

next pages

Fig. 6 - Church of Saint Athanasios, Doxato, Drama. Column A (photo: Konstantinos Gounaridis, 2024).

Fig. 7 - Church of Saint Athanasios, Doxato, Drama. Column B (photo: Konstantinos Gounaridis, 2024).

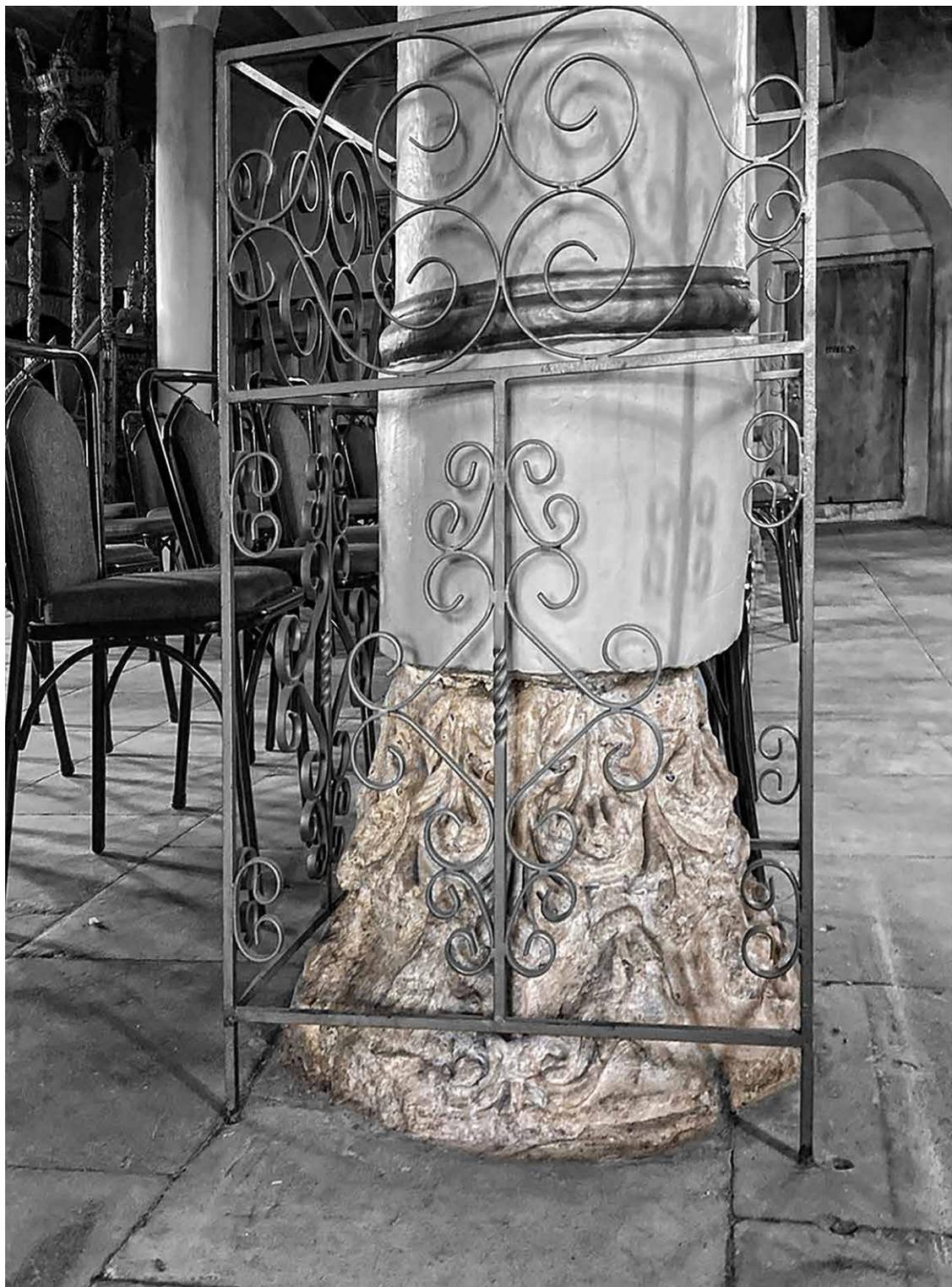
Synthesis. An anthem to a new order

Opposing Lars' idea of sympathy with the philosophical dimension of object-oriented ontology (Harman, 2018), sympathy is the direct tension of an object to become a concrete part of the subject by a force of imitation. To further develop the concept of sympathy, it could be declared that subjects and objects are forming this other kind of specie when they arrive to this point of sympathy. Lars Spuybroek with the sympathy of things proposes Gothic architecture as a whole of fragile and delicate singularities, recognising the essence of things. According to Spuybroek classicism is the idea of the well structured whole, where repetitive extremely identical objectives dedicate their existence to the whole.

The proposed singularities, investing to object's unique identity, is the bridge between the two above referenced circumstances. The forced uniqueness of architecture objects, that Lars Spuybroek investigates, is perhaps the beginning of the object's path to autonomy. Non anthropocentric interpretations

of the object's essence, is the key to their existence through the traces of time. In addition, objects exist in architectural performances without being able to maintain their initial form, relation, and ostensibly structure. Emerging a non linear presence in space and time, excluded from the typical narrative, this impure series of elements are tracing introverted mnemonic events.

Through the above proposed interpretations, the present essay is willing to add a new form of order which starts from the being of things in order to define open space. The proposed order is strictly based on the spatio-temporal characteristics of things and their plural symbiosis in different contexts. An utter form of assemblage, according to time, spatial, structural, compositional, physiological parameters, is formed as a practice existing for centuries, mainly read as an not sophisticated or intellectual gesture. Sampling and investigating the presence of a series of mnemonic events through the above described assemblage, in the very nature of existence of determined territories, this essay seeks to define this



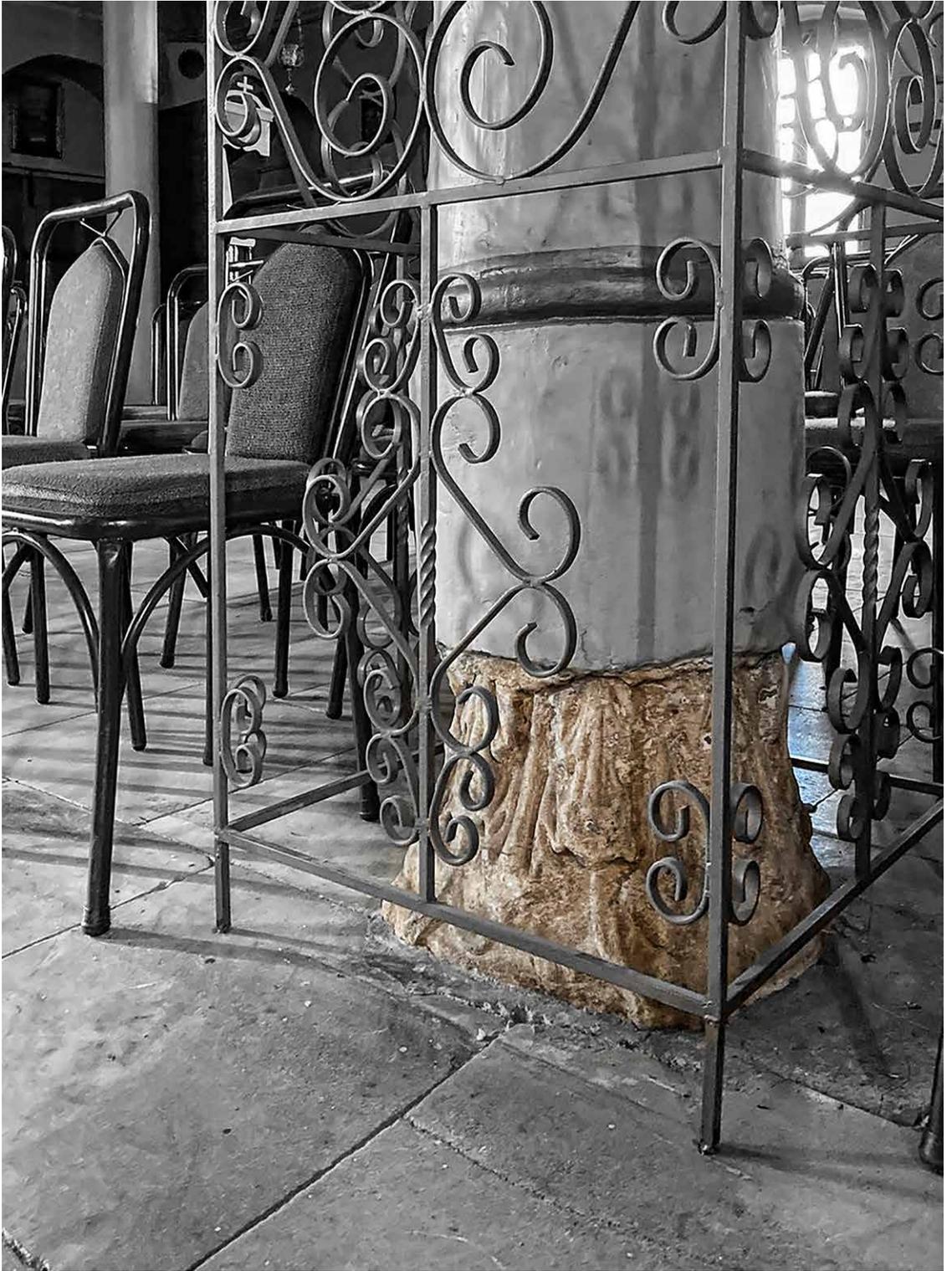




Fig. 8 - Church of Saint Athanasios, Doxato, Drama. Column C (photo: Konstantinos Gounaridis, 2024).

significant order. Interestingly, this order has effects on its own neo form. As polykatoikia vastly dominating the open spaces of Greek cities, it is clearly a pure form of random memories, magnetising elements from its surroundings without any filter on the significance of their material or immaterial essence, and finally forming an assemblage of controversial things charged with different memories through space and time.

The ancient art of mnemotechnics as a field of narrative itineraries lies on a plural self of future expansions. This new order of past forms and architecture procedures is a fortunate tool to narrate muted memories. Open space will host itineraries that were not able to be described. Non linear presences, constituting open space can embrace their future interpretation. The plural mnemonic existence of open space will appear, and time could be unfolded.



Fig. 9 - Chapel of Saint Marcella over the Sanctuary of Apollo Phanaios, Pyrgi, Chios. Detail (photo: Konstantinos Gounaridis, 2024).

It is obvious that while reading the present proposal to establish a new post ancient/past architecture order based on *spolia* as an architectural gesture, someone could easily lose the connection to open space. As open space is perceived by objects, seen as hybrid forms of existence, stating as such natural and artificial entities, the described mnemonic configuration is subject to existence per se. When Pikionis investigates the genius loci of local architecture tradition, while working in Acropolis, he certainly follows a design process based on an instinctive understanding of memory. The fragments of demolished neo-classical constructions are becoming not only a tool to reframe the paths towards Parthenon but also a theoretical statement of both spoliation as a method to re-propose, and classicism as a subject personalized as a time flaneur.

At the same time the process followed, maybe stands also as a statement to the decided remained history of the Parthenon. The aspect of Acropolis, while a church or a mosque through the ages, has completely disappeared. The remained form should supreme the magnitude of a past generative force of Western Culture.

The objects, ruins, or pure architecture forms are part

of an holistic assemblage towards the city's most significant inhabitation. Willing to render a ruin/artifact successively part of a city in transition. Certainly a form of *in situ* spoliation, is rendered as an architectural gesture, reassembling not only material pieces of different timelines but whole architectures, ideas, memories, time.

The word 'spolia' originates from the Latin word *spolium*, meaning 'spoils' (of war). It's related to the verb *spolio*, meaning "to strip, rob, or plunder". The plural form is also *spolia*, and it's commonly used in English. While the Greek word *διασπορά* (*diaspora*) shares the related sense of 'scattering', it has a broader meaning than the specific act of taking spoils.

Unfolding Memory-Oriented Order of Open Space

Definitely mnemonic procedure is a field and/or a method to read open space which needs further elaboration. Both at the level of spatial nature and range of openness, memory constitutes a work in progress toolkit, driving to the potential instrumentalization of them. Space and landscape are subjects to constant transformation, which is the obvious human linear understanding of time. Memory on the other

hand is a perceptual(?) condition lying on more than one dimension and timelines addressed on linear transformations. This inevitable connection of time, transformation, and memory emerges the above hypothesis: does every single transformation on space and landscape provokes memory, and at the same time which are the mnemonic parameters called to establish open space?

Memory, as a dynamic force shaping our perception and understanding of space, acts as a unique language spoken by the built forms. It imbues open spaces with a significant substance, weaving together the plural narratives and experiences that define their essence. This intricate interplay between memory and space reveals a resilient and adaptable intellectual perspective, crucial for addressing the evolving needs of architectural practice. Open space, is in constant flux, shaped by natural processes, social interactions, and the passage of time. Memory anchors these ephemeral experiences, providing a sense of continuity and identity to otherwise ever-shifting landscapes. The traces of past events, whether physical remnants or intangible cultural imprints, become embedded within the fabric of open space, enriching its meaning and informing future interventions. Time is described through memory, and mem-

ory through *pragmata*, things that constitute reality and signify open space.

The understanding of memory comes as an understanding of objects, as the present proposal highlights their role in space through time. The typological interpretation and taxonomy of the above described order (spoliation) could potentially be a beginning to the recognition of a memory oriented architecture procedure. Certainly the above does not emerge clearly from the present work, as it remains a question to pose rather than to investigate the role of objects or *pragmata* in space and time context.

Bibliographic references

- Adorno T.W. 1967, *Functionalism Today*, Plethron, Athens.
- Antonias A. 2020, *The pulp of things*, Antipodes, Athens.
- Aureli P.V. 2011, *The Possibility of an Absolute Architecture*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Bartholomew H. 2019, *Enstranged Strangers: OOO, the Uncanny, and the Gothic*, «Open Philosophy», vol. 2, n. 1, pp. 357–383.
- Boyer M.C. 2012, *Collective memory under siege: The case of “heritage terrorism”*, in C. Greig Cryslar, S. Cairns, H. Heynen (eds.), *The SAGE Handbook of Architectural Theory*, SAGE Publications, Los Angeles–London–New Delhi–Singapore–Washington DC.
- Buchloh B. 1999, *Gerhard Richter’s “Atlas”: The Anomic Archive*, «October», vol. 88 (Spring), pp. 117–145, MIT Press, Cambridge, MA.
- Derrida J. 1995, *Archive Fever: A Freudian Impression*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD.
- Doxiadis C.A. 1968, *Ekistics: An Introduction to the Science of Human Settlements*, Hutchinson, London.
- Friedel H. 2006, *Gerhard Richter Atlas: Photography, Collages and Sketches 1962–2006*, D.A.P./Distributed Art Publishers, New York.
- Marot S. 2003, *Sub-Urbanism and the Art of Memory*, Architectural Association Publications, London.
- Mitchell W.J.T. 1995, *Narrative, Memory, and Slavery*, in Id., *Picture Theory: Essays on Verbal and Visual Representation*, University of Chicago Press, Chicago–London, pp. 184–207.
- Perec G. 1975, *W ou le souvenir d’enfance*, Denoël, Paris.
- Ponty M. 1948, *Exploration of the Perceived World: Sensible Objects*, *Causeries* radio lecture series.
- Rossi A. 1982, *The Architecture of the City*, transl. by D. Ghirardo and J. Ockman, MIT Press, Cambridge, MA.
- Spieker S. 2008, *The Big Archive: Art from Bureaucracy*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Spoerri D. 1994, *An Anecdoted Topography of Chance*, Atlas Press, London.
- Spuybroek L. 2011, *The Sympathy of Things: Ruskin and the Ecology of Design*, Bloomsbury, London.
- Stewart S. 1993, *On Longing: Narratives of the Miniature, the Gigantic, the Souvenir, the Collection*, Johns Hopkins University Press, Baltimore, MD.
- Yates F.A. 1966, *The Art of Memory*, Routledge & Kegan Paul, London.

Intrecci

Entanglements

Riabitare l'Ex Mattatoio di Roma. Lo spazio aperto come inventario

Martina Pietropaoli

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi Roma Tre, Italia
martina.pietropaoli@uniroma3.it

Abstract

L'articolo trae spunto dal metodo sperimentale di ricerca e didattica dell'inventario degli spazi aperti dell'Ex Mattatoio di Roma, che dal 1975 si sta trasformando da macello a Città delle Arti. Posto sotto uno sguardo transdisciplinare – tra fotografia e studi urbani – questo luogo diviene emblematico per osservare i processi di dismissione nella condizione multi-scalare della città contemporanea. Una disamina sulla pratica dell'inventario consente una riflessione teorica sull'effetto che i processi di rigenerazione urbana, spesso lunghi e conflittuali, hanno sulla nozione di 'apertura' associata allo spazio. L'inventario come ritratto dei luoghi e come progetto è un metodo per presidiare l'indefinitezza e le tracce di relazioni sedimentate nella città che, se evocate, sono capaci di rendere questa 'apertura' un luogo di affermazione dei diritti e della diversità. Come garantire le sacche di ridondanza, genericità, disposizione, libertà che si offrono al progetto dello spazio aperto?

This article takes inspiration from an experimental approach to research and teaching: the inventory of open spaces at the Ex Mattatoio in Rome, a former slaughterhouse that has been gradually transforming into a Città delle Arti since 1975. Seen through the combined perspectives of photography and urban studies, this site becomes emblematic for examining processes of decommissioning within the multi-scalar condition of the contemporary city. Looking at the practice of this inventory provides a theoretical reflection on the effects that urban regeneration processes—often lengthy and conflictual—have on the notion of “openness” associated with space. Conceived both as a portrait of places and as a project, the inventory becomes a tool for capturing uncertainty and the traces of relationships embedded in the city. When recalled, these traces can turn “openness” into a space for rights and diversity. How, then, can we preserve those margins of redundancy, genericities, flexibility, and freedom that keep open spaces truly open?

Keywords

Dismissione, Riabitare, Inventario, Spazio pubblico
Decommissioning, Re-inhabiting, Inventory, Public space

Riabitare la dismissione

A partire dalla restituzione di una pratica di osservazione e ricerca transdisciplinare rivolta ai luoghi dell'Ex Mattatoio¹, l'articolo offre una riflessione sul modo in cui i processi di dismissione urbana hanno un effetto sulla definizione stessa di 'spazio aperto'.

La locuzione 'rigenerazione urbana' indica un processo multiforme che investe i luoghi urbani attraverso una grande varietà di azioni, portando ad un miglioramento della condizione economica, fisica, sociale e ambientale attraverso "una visione e un'azione complessiva e integrata" (Roberts, 2000, p. 17). Questo approccio olistico consentirebbe di comprendere la complessità che si cela dietro alla trasformazione della città già costruita, che oggi si compie sotto il segno della crisi ecologica e sociale. Ma il conseguimento del miglioramento della qualità della vita viene comunemente concepito in termini di 'valorizzazione' degli immobili in opposizione ad una condizione di 'degrado', accrescendo nei cittadini l'aspettativa di un esito della rigenerazione incentrato sul 'decoro'.

Molto spesso gli edifici che vengono rifunzionalizzati per un nuovo uso possiedono una dotazione di spazi aperti: talvolta rientrano nelle operazioni di progettazione e riuso, talvolta restano degli ambiti marginali. La categoria del 'decoro' è la più adeguata a descrivere la rivendicazione più diffusa nel senso comune soprattutto nei confronti degli spazi aperti, sia per la lo-

ro visibilità diretta, sia perché – essendo spesso spazi pubblici – attivano una domanda di cura e controllo rivolta all'amministrazione. La letteratura disciplinare dell'architettura del paesaggio, al contrario, ha riconosciuto ampiamente negli ultimi anni l'emersione di una domanda di spazi non regimentati e indefiniti che – tra il selvatico e l'autodeterminazione, passando per l'effimero – è esaminata, tra tutti, da Metta (2022) teorizzando una diffusa e vitale "mostruosità" del paesaggio, che predilige l'ibrido come condizione costitutiva. L'invito ad occuparsi di "comportamenti più che di forme" (ivi, p. 127) è accolto anche dagli studiosi urbani con la conseguenza di una svolta fenomenologica discussa nel dibattito sulle culture del progetto (si veda, tra tutti Bianchetti, 2020), che rimette 'le cose' al centro della tensione tra corpi e spazio. In virtù di questa riscoperta alleanza e della negoziazione della nozione di 'marginalità' sono state elaborate locuzioni come "città porosa" e "metropoli orizzontale" (Viganò, 2000) e si riconoscono allo spazio qualità come ridondanza, genericità, disposizione, libertà, più che l'espressione di pattern predefiniti e pronti all'uso. Questo comporta una ridefinizione della capacità inventiva nei confronti dei luoghi e un'approssimazione dell'invenzione all'inventario delle 'cose' che abbiamo messo al mondo e hanno perso significato: la descrizione è progetto (Viganò, 2019).

Il territorio attuale dell'urbanistica, infatti, è caratterizzato dal paradigma della città esistente (Caudo, 2021) e Granata (2021) definisce *placemaker* quei soggetti attivatori dell'innovazione nell'ambito delle discipline che si occupano di spazio, oggi praticate non solo da addetti ai lavori ma da chi si prende in carico in maniera creativa la trasformazione dell'esistente. Perché l'immaginazione possa condurre oltre il dato di realtà, la *méthis* (intelligenza capace di connessioni), la capacità di divertirsi, il desiderio di comprensione e una propensione oltre gli specialismi sono i caratteri di questi inventori contemporanei di luoghi (ivi, pp. 3-13). In questa condizione di transizione permanente, "l'adattamento comporta quindi una modifica di specie del progetto di città, non più una immagine dello stato futuro del mondo, quanto un orientamento all'azione" (Caudo, 2021), spostando il campo del progetto entro l'indagine sul fondamento stesso dell'azione. Se emancipare i cittadini attraverso il progetto architettonico e urbano oggi non significa costruire il nuovo instaurando un modello ideale di convivenza ma capacitarli i cittadini a 'riabitare' i luoghi che hanno perso significato, l'espressione dei diritti giace nel modo in cui distruggiamo e "riabitiamo il mondo" (Caudo e Pietropaoli, 2021), ovvero nel collasso spazio-temporale tra la deterritorializzazione (della finanza e della rete) e la ri-localizzazione, nel quale i processi di valorizzazione del patrimonio esi-

stente si riappropriano delle energie creative latenti. Cosa succede quando le intuizioni degli attivatori del cambiamento si trovano catturate nel limbo di lente vicende di dismissione, dove si prolunga in maniera innaturale sia il momento decisionale rispetto al destino degli spazi, sia il tempo della loro effettiva trasformazione?

L'Ex Mattatoio di Roma come caso emblematico

Con una superficie di 106.664 mq, il Mattatoio di Ersoch nel quartiere Testaccio di Roma (1861) è uno di questi complessi urbani della città storica dove, a partire dalla dismissione nel 1975, i padiglioni sono stati riutilizzati come pertinenze frammentate che, sotto una recente regia pubblica, costituiscono la cosiddetta Città delle Arti. Se è più immediata la comprensione della riqualificazione materiale dei manufatti che hanno esaurito la propria funzione (i padiglioni), il nodo da sciogliere riguardo alla trasformazione del patrimonio è il ruolo dei successivi adattamenti spaziali che sono stati leva della 'rigenerazione' immateriale orientata all'arte.

Nel 1861 Roma diventa capitale e il Mattatoio rappresenta una delle attrezzature per la modernizzazione della città. Appena un secolo dopo vengono dismesse le attività di mattazione e la trasformazione in Città delle Arti è merito della lungimiranza di una cultura urbana diffusa che ha abitato la dismissione (Pietro-

paoli, 2024). La dilatazione di questa attivazione ideologica nel tempo rende questo caso un osservatorio ideale per i processi di riuso nella condizione multi-scalare della città contemporanea, sia per la sua vicenda, sia per i caratteri dei suoi spazi aperti. Quello dell'Ex Mattatoio di Roma è un cantiere anomalo perché il lungo periodo di trasformazione dei padiglioni ha fatto sì che il suo grande perimetro non fosse mai recintato del tutto, ma soltanto per alcune frazioni che di volta in volta erano oggetto dell'avanzamento dei lavori. Le fasi di ristrutturazione che si sono susseguite in diversi momenti non hanno interessato lo spazio pubblico che, oltre ad essere stato quindi sempre in uso durante i lavori, presenta questi aspetti interessanti:

- la genericità degli spazi aperti², quasi totalmente pedonali o semipedonali, e il carattere intermittente delle attività che si svolgono negli spazi pubblici
- l'uniformità del complesso post-unitario di nuova fondazione, che presenta caratteri architettonici riconoscibili su un'area molto vasta
- la bassa introspezione dei padiglioni, che non mostrano all'esterno ciò che accade (salvo locandine e insegne provvisorie), poiché le aperture sono collocate in alto
- la misura non umana della monumentalità, poiché i portali di accesso e le passerelle erano destinate al movimento degli animali
- l'effetto perturbante degli elementi architettonici usati per la lavorazione della carne, vincolati, che oggi contengono quella violenza che dev'essere continuamente rimossa pur essendo visibile
- la segmentazione spaziale dovuta al riuso incrementale dei padiglioni per scopi diversi e la cantierizzazione decennale, che ne fanno un luogo disorientante ma percepito come liberamente attraversabile.

Inoltre, il Mattatoio contiene una serie di ambivalenze, che rendono più sfumata che netta la definizione di Città delle Arti:

- sperimentale/vincolato – è un luogo che nasce con uno spirito fortemente sperimentale³ e arriva in appena un secolo e mezzo a ricevere un vincolo
- centrale/marginale – era il centro del quartiere operaio ma per la promiscuità delle funzioni del macello è collocato su un 'retro' difficilmente raggiungibile
- orizzontale/verticale – ha un'estensione prevalentemente orizzontale ma la dimensione verticale è data dal fatto che è vissuto come uno spazio espositivo
- vernacolare/attuale – l'estetica cosmopolita di questo luogo si è prodotta negli ultimi decenni del secolo scorso e convive con gli elementi vernacolari che caratterizzano gli usi e i materiali⁴.

In ultima istanza, il mondo, la città e il quartiere col-

lassano nello spazio del Mattatoio, rendendolo un luogo adatto alla lettura dei processi e dei cicli, in essere ed esauriti, che ne fanno una Città delle Arti⁵. Che qualità ha questo spazio aperto?

Per riconoscere la multi-scalarità come carattere e dimensione del fenomeno urbano e come chiave per affrontare lo snodo problematico di forme, usi e poteri (Russo, 2015), il progetto didattico *Inventario post-industriale. Riabitare l'ex-Mattatoio* si è basato su uno schema di indagine che ricolloca in una concezione non concentrata dello spazio il punto di vista dell'individuo che lo attraversa. Il sedimentato di cose e tracce di comportamenti sul quale abbiamo applicato l'approccio interpretativo può essere letto come l'effetto dei cicli di vita legati alle attività culturali di vario genere che si sono susseguite dal 1975 a oggi. Lo spazio aperto è parte di quel 'patrimonio' che è esito di un disegno complessivo solo nella sua dimensione amministrativa. Il paradosso è che proprio la tutela ha fatto sì che lo spazio resistesse alla regimentazione. Il vincolo architettonico, infatti, lo ha reso meno permeabile all'aggiunta di manufatti ma più permeabile agli usi temporanei, offrendo alla città uno spazio pubblico che per estensione e qualità è inedito. Quello che vediamo oggi attraversandolo è in continuità con il modo in cui si è prodotto un immaginario pubblico sul Mattatoio come complesso post-industriale riutilizzato per attività culturali oppure no? Quali estetiche sono più interessanti?

Figg. 1,2,3 - Schemi delle tracce dei tre sopralluoghi (Elaborazioni: Martina Pietropaoli e Giuseppe Fanizza).

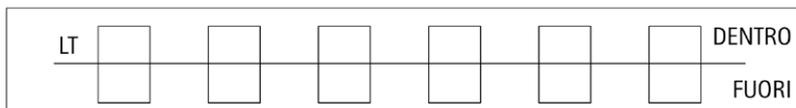
L'inventario come ritratto di spazio aperto: tre livelli di senso e di indagine

Per rispondere a queste domande abbiamo indirizzato lo sguardo verso un dato ovvio: che cosa c'è oggi al Mattatoio? Come può essere interpretato quello che vediamo? Il "ritratto di spazio aperto" indagato da questo numero di «*Ri-vista*», prende in questa ricerca la forma di un 'inventario', inteso come metodo e pratica di osservazione, articolato in due fasi: la campionatura (prelievo fotografico sul campo⁶) l'editing⁷ (l'attribuzione di parole alle immagini e la catalogazione delle foto per categorie).

Perché un inventario? Questa metodologia transdisciplinare tra studi urbani e fotografia è stata sperimentata per mettere al centro della trasformazione del Mattatoio (così come di qualsiasi caso analogo) non tanto la sua presunta identità di luogo ma i nodi irrisolti della città contemporanea:

- una città fatta di spazi frammentati
 - lo spazio pubblico come esito materiale e immateriale di un insieme complesso di fenomeni locali e globali.
- Nella pratica, gli studenti accompagnati dai docenti hanno scattato delle fotografie al Mattatoio come operazione preliminare di campionatura. Alla base dell'indagine sono stati posti tre livelli di senso, spiegati e forniti agli studenti in forma di schede contenenti i tre compiti assegnati prima dei tre sopralluoghi.

Di seguito sono riportati i tre schemi con le relative tracce di indagine, che possono essere intesi come tre



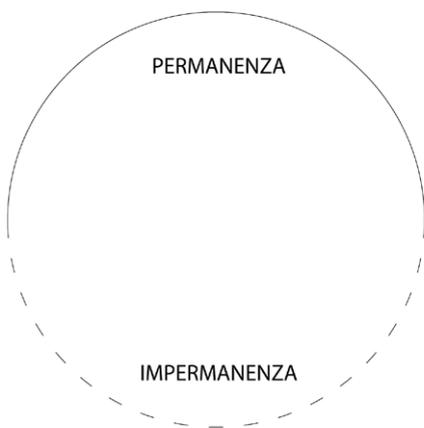
città contemporanea

Camminando sulla linea di terra (LT) è possibile tracciare un percorso che traguarda tutte le "porte" dell'ex Mattatoio. Questi accessi mediano tra "dentro" e "fuori", una separazione che nella città contemporanea non è mai netta.

18 maggio 2023_Inventario post-industriale

tecniche di prelievo

Nota vocale e liste
Inviti ad attraversare - Ostacoli al passaggio
Oggetti di controllo degli accessi - Tracce dei passanti
Objets trouvés - Oggetti di arredamento informale



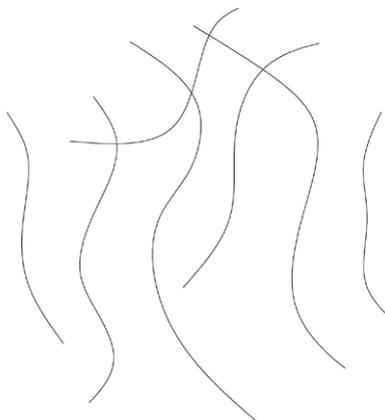
24 maggio 2023_Inventario post-industriale

città contemporanea

La battaglia per la trasformazione da uno spazio di morte ad uno spazio di vita e arte che si compie nei luoghi dell'Ex Mattatoio può essere letta come una tensione continua tra permanenza (il vincolo architettonico) e impermanenza (i cantieri, le attrezzature per gli spettacoli o i mercati). Succede anche che cose fatte per restare restano effimere, mentre altre pensate per non durare insistono nello spazio più di quanto previsto.

tecniche di prelievo

Che cosa è per te un monumento?
Monumenti intenzionali - Monumenti casuali
Monumenti passati - Monumenti potenziali
Fotografia o raccogli i "monumenti"
Preleva degli oggetti da esporre nel display della BISP
Nota vocale e liste



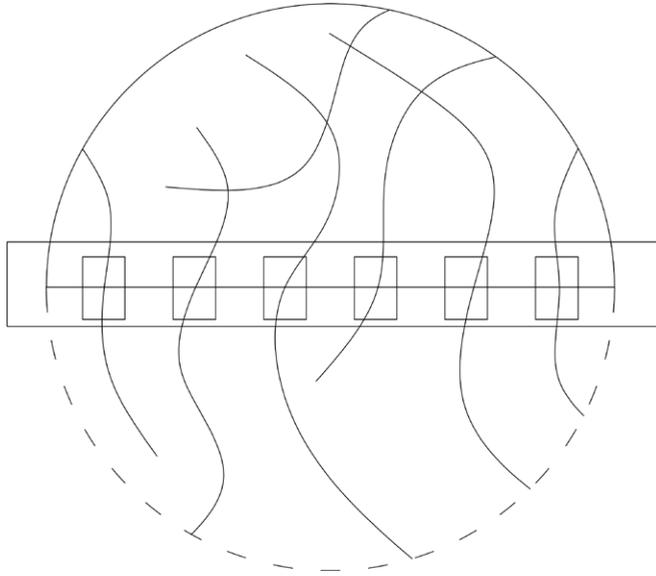
25 maggio 2023_Inventario post-industriale

città contemporanea

Alcune categorie di oggetti, luoghi o situazioni affini attraversano gli accessi del Mattatoio. Tendendo alternativamente all'impermanenza o alla permanenza si distribuiscono in questo spazio di possibilità concettuale ma anche nello spazio reale e tracciano possibili rotte di attraversamento del Mattatoio.

tecniche di prelievo

Seguendo una categoria traccia un percorso nella mappa
Pedimanamenti dagli ingressi - Fatti invitare ad entrare nei padiglioni
Quali categorie attraversano gli abitanti del Mattatoio?
Brevi interviste - Ritratti
Nota vocale e liste



livelli di 'apertura' dello spazio pubblico del Mattatoio (Figg. 1-3): rispetto alle soglie, rispetto al tempo, rispetto alla trama di relazioni.

Lo schema generale⁸ che deriva dall'unione di questi tre livelli (Fig. 4) chiarisce le premesse concettuali del lavoro: perché il Mattatoio fosse più comprensibile di prima ad esito dell'inventario non bastava riconoscerne la materialità e nominare 'le cose' tramite categorie di senso. Ma occorre rappresentarlo nella sua tensione contemporanea tra patrimonio, narrazioni istituzionali e usi. È uno schema che rappresenta un globo, attraversato da trame di percorsi che intercettano delle aperture che si trovano in una zona di filtro tra un perimetro continuo e un profilo tratteggiato, che rimanda alla lotta tra permanenza e impermanenza nella costruzione del mondo (il cerchio). Restituisce così la dimensione adattiva della 'rigenerazione urbana', come un insieme di pratiche di riutilizzo che rinegoziano le soglie, il tempo e le relazioni. La cornice multi-scalare e post-umana dell'urbanizzazione planetaria ha trovato una corrispondenza nel modo in cui gli studenti hanno provato a posizionare le centinaia di fotografie stampate e discusse durante l'editing (Figg. 5, 6).

Oltre ad alcuni oggetti ricorrenti, come le sedie e le bottiglie (Fig. 7), l'effetto dell'apposizione di diverse parole sulle stesse immagini dello spazio pubblico ha messo infatti in luce l'ambivalenza dei luoghi. Alcune parole, ad esempio, erano adatte sia per descrivere tracce umane sia per le tracce non umane. E la presenza delle persone, a volte, sembrava più intensa proprio nei luoghi della loro assenza, piuttosto che in quelli di una loro maggiore presenza (Figg. 8-10). Nominare questi paradossi non solo permette di riconoscerli ma di accettare la complessità del reale, dove – in una dimensione del senso comune che tende alla polarizzazione – l'eccedenza di significati si riapre, concedendo all'uso degli spazi rinnovate possibilità immaginifiche.

Nella lingua italiana il contrario di 'aperto' contiene due significati opposti: coperto o chiuso, ma anche costretto o recintato (che alluderebbe ad una possibile protezione ma anche alla negazione di una libertà). Andando più sul sottile, anche negato o vietato o inaccessibile, che diventano condizioni materiali e giuridiche e, di conseguenza, sociali. L'ambivalenza e l'eccedenza appena descritte sono la cifra per dare una definizione a quei caratteri di inventiva men-

Fig. 4 - Schema di unione delle tracce dei tre sopralluoghi
(M. Pietropaoli e G. Fanizza)

zionati all'inizio e qui ripresi: ridondanza, genericità, disposizione e libertà sono frutto della sovrapposizione di diverse parole sugli stessi oggetti e luoghi. Tutte queste categorie, che non sono architettoniche ma estetiche, possono contribuire alla definizione di 'apertura' in virtù della risonanza che attivano. La città contenuta in queste tracce e nelle loro trame disegnate dalle parole è una sorta di 'città di risulta' nella quale l'arte e la creatività, che sono alla base del progetto di rifunzionalizzazione del Mattatoio, fanno di questo brano urbano quella che Landry (2009, p. 3; p. 218; pp. 391-394) definirebbe una città creativa "per il mondo" e non "del mondo" e un esempio di "creatività civica" (ivi, pp. 391-394) alla portata di tutti, grazie alla disponibilità dello spazio aperto, inteso come collasso multi-scalare dello spazio.

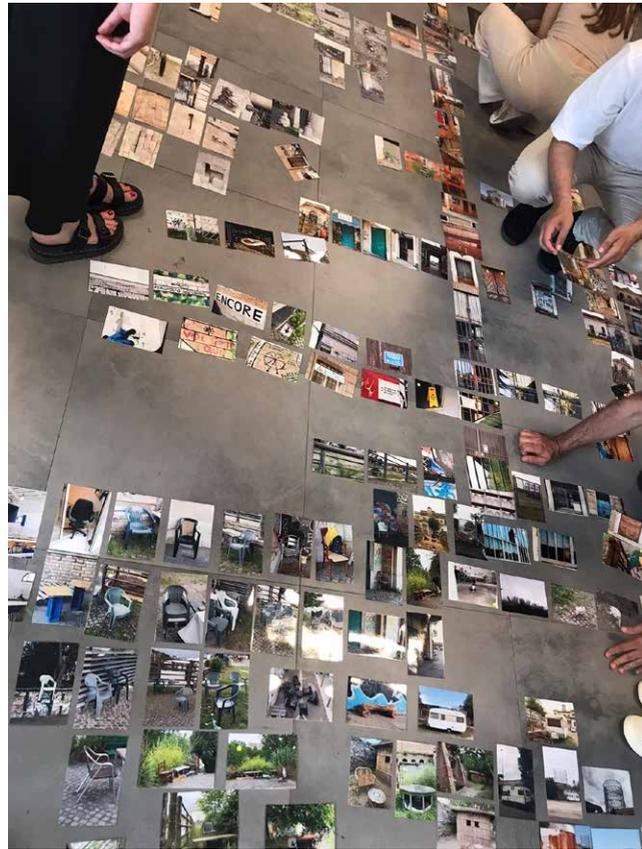
Poiché l'elenco delle attività del programma funzionale non permette di comporre ciò che viene chiamato Città delle Arti (un cantiere in divenire e una serie di eventi)⁹, fotografando la transizione l'inventario ha un valore di memoria di un dato periodo ma è concepito come restituzione incompiuta delle trame di percorsi. La somma delle funzioni non fa una città ma, al netto del nostro lavoro di catalogazione, l'im-

possibilità di stabilire un'unica identità legata agli usi non è un limite ma un'accettazione del *topos dell'indicibilità*:

Di fronte a qualcosa di immensamente grande, o sconosciuto, di cui non si sa ancora abbastanza o di cui non si saprà mai, l'autore ci dice di non essere capace di dire, e pertanto propone un elenco molto spesso come *specimen*, esempio, accenno, lasciando al lettore di immaginare il resto (Eco, 2009, p. 49).

Rielaborazione teorica: la ridondanza come risorsa del possibile nella post-crescita

Il metodo illustrato in questo breve saggio ha una valenza più ampia: la funzione di un esempio nel quale tentare di illuminare la condizione presente. Prima di fissare alcuni elementi di rielaborazione, è utile ricordare la genealogia di questa idea. "Spazio inventario, spazio inventato..." scrive Perec in *Specie di spazi* (2009, p. 19). Il presupposto è che lo spazio sia frammentato e che non sia mai dato bensì creato dalla relazione che abbiamo con 'le cose'. Perec, come suo solito, fornisce istruzioni: fare l'inventario, nominare. Basta quindi evocare la presenza del mondo, oggi, per progettare?



Figg. 5, 6, 7 - Roma, Campus Naba, Editing delle fotografie (foto: Martina Pietropaoli, 2023).

Attraverso le cose abitiamo il mondo e la fiducia che nello spazio si depositi uno scarto di quello che facciamo e di quello che non facciamo (l'abitare non è solo finalizzato ma anche sciatto) ha fatto sì che l'inventario di Perec potesse essere applicato a questa sperimentazione metodologica transdisciplinare, replicabile in altri contesti. Proprio come nello spirito del gruppo di scrittori dell'OuLiPo – la *contrainte* (vincolo) può diventare una leva per liberare l'immaginazione. Infatti, sebbene fosse un'esperienza di cattura fotografica basata su un compito e senza un'apparente dimensione progettuale, durante i sopralluoghi e le discussioni era frequente la condivisione di idee.

136 Tornando alla ridondanza, se anche nel libro è vero

che in ognuna delle scatole spaziali che Perec descrive progressivamente (dal comodino alla città) risuonano le altre, oggi è necessario fare un ulteriore salto interpretativo, che è frutto di ciò che nel frattempo è accaduto nell'epoca post-moderna e che è stato elaborato dagli studi urbani. Infatti, immediatamente dopo il boom economico, nella realtà in cui Perec scriveva, veniva già percepita ironicamente dall'autore l'atrofizzazione delle percezioni e l'incapacità di riconoscere l'ovvietà delle cose e quelli che potremmo definire i 'perché' (geografici, amministrativi, sociali) dei paesaggi che attraversiamo. Oggi quella frammentazione e quel distacco dai luoghi non portano in sé soltanto lo sgomento della loro inconoscibilità ma anche il





Fig. 8 - Roma, Ex Mattatoio (foto: Izadora Amaral, 2023).

peso delle conseguenze del sistema economico che li ha prodotti. Quei sedimenti dei nostri comportamenti contengono, più che mai, un discorso morale latente. Lo spreco di spazio, riconosciuto come degrado su cui invocare una 'decorosa' risistemazione può essere riscattato dalla pratica dell'inventario, che in questa ovvietà, apertura, disponibilità riconosce un valore pubblico. L'effetto a posteriori di questo esperimento, emerso in particolare durante la presentazione del progetto all'esposizione della BISP⁰, è stato per noi quello della ridondanza. A forza di guardare, catalogare, nominare, cercare analogie, il valore dello spazio pubblico stesso appare nella sua sovrabbondanza inedita. Gli spazi aperti del Mattatoio ci sono apparsi molto diversi dai rendering e dagli slogan della Città delle Arti: più simili ad una rovina-cantiere, abitata proprio in virtù delle sue contraddizioni e non grazie alla sua coerenza spaziale e architettonica.

Nella cornice della post-crescita - entro cui queste considerazioni sulla dismissione si inseriscono - la

posta in gioco della definizione dei valori rispetto allo spazio è il futuro stesso.

il futuro delle città come valore collettivo [...] il futuro è un tempo scalare, modulabile [...] il futuro riguarda la trasformabilità della città esistente [...] il futuro è una dimensione che richiede capacità previsionali, progetti condivisi (Russo, 2018, p. 36).

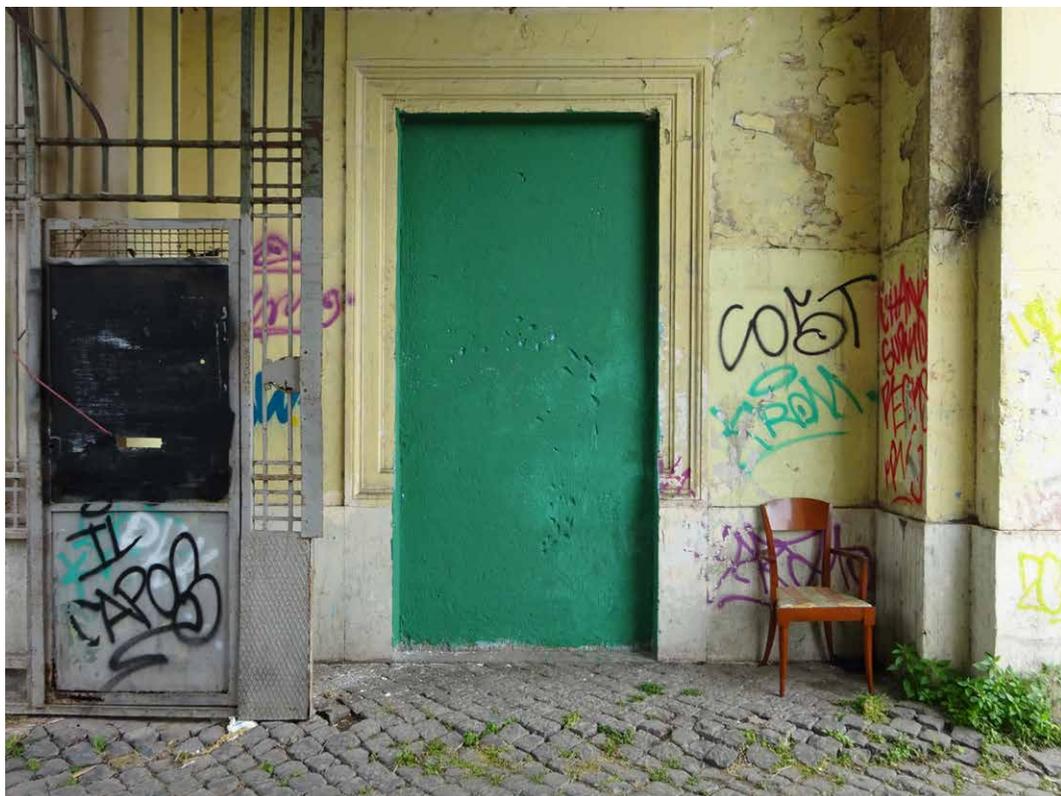
Per provare a definire lo spazio come agente Viganò (2023) parte dalla debolezza dei saperi legati al progetto. Muovendosi dal dato della marginalizzazione delle attività progettuali, il quadro interpretativo è "la mancanza di fiducia nella loro capacità a formulare ipotesi funzionali" (ivi, p. 12) e considera "necessaria una ricerca che interroghi lo spazio nel quale viviamo" (ivi, p. 13) partendo dall'ipotesi che "esso sia oggi ancora largamente il deposito di idee e teorie formate da e a partire dall'architettura e dall'urbanistica moderne" (*ibid.*). Di fronte a questa denuncia di mancanza di sperimentazione concreta e capacità di scuotere (*ibid.*) e alla monotonia delle cose che si pro-

Fig. 9 - Roma, Ex Mattatoio
(foto: Izadora Amaral, 2023).



pongono (ivi, p. 14), è proprio in questo primo strato del progetto biopolitico – lo spazio come deposito – che si possono reinterpretare i modi in cui si costruiscono collettivamente le abitudini e le istituzioni. Le conseguenze dei processi di estrazione non sono solo materiali ma anche immateriali, e così, possiamo dire: gli spazi dell'ex-Mattatoio sono stati per ora preservati dalla cattura perché questa condizione di invisibilità di questo strato, denunciata da Viganò, può essere scongiurata dall'inventario.

Oltre alla sperimentazione sul metodo, la pratica dell'inventario ha offerto un effetto di autoriflessione (che è la cifra del progetto di città nella nostra epoca) ovvero di riflessione sulla nostra capacità previsionale rispetto ai luoghi urbani. L'autoriflessione provocata negli studenti di architettura, che, confrontandosi con studenti di un'altra scuola, si sono resi conto del valore dei loro saperi nella difficile sfida offerta da questo 'spazio-deposito' è l'effetto inatteso più importante all'interno di questo lavoro



ro di ricostruzione della fiducia nella capacità di immaginare.

Per tornare alla dimensione fenomenologica, una delle parole ricorrenti nel catalogo dell'inventario è stata senz'altro 'avanzo', o *leftover*, e la differenza tra 'avanzo' e 'scarto' ha aperto un ragionamento sui territori dello scarto attuali (Armiero, 2021). La conclusione parziale a cui siamo giunti è che, in questo lavoro di riappropriazione estetica e linguistica di uno spazio preda di una volontà di omologazione, i cicli di vita connessi alla cultura e alla stagionalità di alcuni eventi (legati all'arte e alle attività quotidiane delle scuole di arte e di architettura) creano un disavanzo che – se risemantizzato – contiene delle possibilità per cui l'avanzo stesso è serbatoio di un'abbondanza latente di disegno e di senso. Cercando ai margini dei luoghi più funzionali del Mattatoio (quelli dei padiglioni), questo disavanzo diffuso negli spazi aperti

costituisce esattamente quella sostanza che unisce tutti i padiglioni e che nel futuro prossimo può essere oggetto di ri-concettualizzazione e proposte rispetto all'identità molteplice di questo luogo. Il presidio di questo terreno dell'immaginazione va di pari passo con l'effetto di aumento dell'orizzonte sensoriale degli studenti attraverso questo esperimento, che è un primo passo per fare sì che quell'esercizio di nomenclatura diventi una vera e propria 'invocazione', nella quale la risonanza affettiva ed emotiva partecipi alla conoscenza. Come Prec, non si vuole fare una tassonomia ma – semplicemente – evocare la presenza del mondo che ci spetta riabitare.

L'apertura come carattere da presidiare

Per rispondere all'invito a restituire in questo numero "esperienze e riflessioni per una lettura che riconosca la libertà e la diversità di ogni spazio aperto", i

Fig. 10 - Roma, Ex Mattatoio
(foto: Aurora Gentile e Giada Rose Paolantonio, 2023).

caratteri del Mattatoio e l'esperimento dell'*Inventario post-industriale* sono stati posti come base di una breve disamina teorica sulle conseguenze dell'applicazione di questo metodo di osservazione e lettura. All'esito di questa argomentazione, possiamo avanzare due tesi che ricentrano il progetto di paesaggio in una dimensione etica. Innanzitutto, l'apertura non è data ma è un carattere da presidiare: fotografare e raccontare questa resistenza è un'operazione che acquisisce un valore etico e politico. In secondo luogo, l'eccedenza è invisibile nel suo carattere progettuale. Sinteticamente, possiamo dire che l'effetto dell'elenco delle 'cose' e delle loro qualità, capace di far manifestare la ridondanza dei luoghi urbani, se interpretato come una 'risonanza' può attivare una dimensione etica del progetto. Allo stesso modo, se nel riconoscere l'ambivalenza di alcune condizioni spaziali si accetta la compresenza di casualità e intenzionalità e si supera la coppia formale/informale, si può accedere ad una concezione dell'apertura e della libertà più attuale. Lo spazio di possibilità che apre la resistenza che il progetto di paesaggio concede al proprio materiale progettuale, può essere raccolto dagli studi urbani nel campo di ridefinizione della 'porosità' e 'ibridazione' dello spazio: qualità mutevoli che emergono grazie all'interpretazione delle tracce dove si può leggere la pluralità del paesaggio urbano. In questi luoghi che rimandano ad altri luoghi, la sfida che spetta all'ur-

banistica è il presidio dell'eccedenza come spazio di possibilità, che non sia immediatamente appropriato da logiche estrattive di valore culturale. Le ragioni della rivendicazione di questa indefinitezza, come insegna questo caso, si collocano paradossalmente nel vincolo architettonico o paesaggistico, che comporta una minore modificabilità degli spazi aperti. Al maggior grado di riconoscimento di valore immateriale (il vincolo storico-architettonico) corrisponde una maggiore vaghezza su quello che dovrebbe essere il valore immateriale più importante per le generazioni future: la dimensione pubblica e collettiva di questi luoghi. La nostra capacità di 'smontare' le cose è la base del progetto futuro: ma ci sono dei fili di storie da riannodare. Lo sforzo di nominare e raccontarli è il presidio necessario per trasformare l'eccedenza in abbondanza. Nel gioco lessicale tra "inventario" e "inventato" (Perec, 2009), l'invenzione è racchiusa nella capacità di evocare. Sospendere il giudizio prima del riuso è ciò che si raccomanda per ampliare le tecniche di osservazione transdisciplinari e soffermarsi sulla questione delle figure, della narrazione e dell'estetica come fonte di una forza di liberazione. L'augurio è che questo metodo possa essere replicato e messo a servizio dell'evoluzione del paradigma del 'riabitare', in relazione a questi luoghi dismessi che – in senso esteso – rappresenteranno la condizione urbana del prossimo futuro.

Scenari futuri

Alla luce delle riflessioni emerse, gli scenari futuri per l'Ex Mattatoio si intrecciano con una più ampia ridefinizione del progetto urbano come pratica situata, adattiva e aperta all'imprevisto. Il riconoscimento dello spazio aperto non più come vuoto da riempire ma come campo di possibilità – sospeso tra tutela e sperimentazione, tra memoria e invenzione – ha imposto negli ultimi anni un ripensamento delle categorie stesse del progetto. In questo senso, la Città delle Arti non è tanto un esito quanto un processo: un laboratorio permanente dove la porosità, la genericità e la discontinuità spaziale sono state e restano risorse per immaginare ulteriori forme di compresenza tra le diverse attività. L'inventario costruito dagli studenti, con la sua natura incompleta e polifo-

nica, mostra come i dispositivi di osservazione possano generare conoscenza situata, moltiplicando gli sguardi e rinunciando all'illusione dell'univocità. In uno scenario segnato dalla crisi ecologica e dalla necessità di ricucire frammenti urbani senza cancellarne le contraddizioni, il Mattatoio può essere inteso come una soglia permanente: da abitare criticamente, accettando l'indeterminato come condizione fondativa della città contemporanea. Le pratiche future di progettazione degli spazi aperti, se convocate nelle prossime fasi di trasformazione, più che intervenire con nuovi disegni, potrebbero trarre forza da ciò che già esiste, affinando dispositivi di ascolto e di cura capaci di riattivare le aspirazioni collettive attraverso questa invocazione delle cose.

Note

¹ Il progetto di ricerca *Inventario post-industriale. Riabitare l'ex-Mattatoio di Roma*, ideato nel 2022 da Martina Pietropaoli e Giuseppe Fanizza (fotografo e docente), ha generato nel 2023 un accordo tra Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre e NABA-Nuova Accademia di Belle Arti (campus di Roma) che ha consentito una sperimentazione didattica tra studenti di Architettura e studenti del corso di Tecniche fotografiche del Biennio di Arti Visive e Studi Curatoriali. Il Mattatoio ospita il Dipartimento ed è prossimo al campus NABA.

² Con pochi arredi urbani in prossimità del bar e del mercato della Città dell'Altra Economia, nel cosiddetto Campo Boario. Le strade pedonali dell'area destinata ai padiglioni consistono in una semplice pavimentazione di sanpietrini. Il vincolo architettonico impedisce la piantumazione di alberi.

³ Il progetto di Ersoch viene considerato un modello a livello europeo, sia dal punto di vista dell'organizzazione dello stabilimento, sia dal punto di vista delle tecniche costruttive.

⁴ All'Ex Mattatoio è stato girato il primo video musicale italiano ed è l'ultimo luogo che ha accolto le stalle delle 'botticelle' romane.

⁵ Il progetto si ricollega alle attività di AUT-Archivio urbano Testaccio (a cura di Francesca Romana Stabile) e dell'associazione studentesca ARCHA, che promuove iniziative di autocostruzione, dibattito e attivazione degli spazi del Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi Roma Tre.

⁶ Non entriamo qui nel merito delle tecniche di prelievo, curate da Giuseppe Fanizza.

⁷ L'editing è consistito in alcuni incontri a NABA nei quali sono state definite delle categorie di senso, a cui accennerò solamente perché sono in corso di elaborazione e saranno oggetto di pubblicazione futura. La costruzione di questo spazio didattico interdisciplinare, in cui le studentesse e gli studenti delle due scuole hanno lavorato insieme, è stata un'operazione non sempre facile, per i diversi background di provenienza e le diverse aspettative.

⁸ Nominato atlante, era anche la base grafica che permetteva di collocare le immagini dell'inventario non solo su un archivio digitale ma anche, come tappe degli attraversamenti, su una mappa pubblicata e distribuita in modo da rendere replicabili i percorsi da parte del pubblico di visitatori del Mattatoio.

⁹ Il logo Mattatoio comprende per il momento i padiglioni coordinati dall'Azienda Speciale PalaExpo. Entro l'anno si costituirà la Fondazione Mattatoio comprendente rappresentanti di Comune di Roma, Dipartimento di Architettura di Roma Tre, Accademia di Belle Arti (Gigliotti, 2025).

¹⁰ Nel corso delle attività, alcune fotografie sono state allestite all'esposizione alla Biennale dello Spazio Pubblico (25-27 maggio 2023, Ex Mattatoio di Testaccio, Roma).

Riferimenti bibliografici

- AUT – Archivio Urbano Testaccio <http://aut.uniroma3.it>
- Armiero M. 2021, *L'era degli scarti. Cronache dal Wasteocene, la discarica globale*, Einaudi, Torino.
- Bianchetti C. 2020, *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis Edizioni, Milano-Udine.
- Caudo G. 2021, *Patrimonio in transizione e progetto di città*, in C. Cassatella (ed), *Downscaling, rightsizing. Contrazione demografica e riorganizzazione spaziale*, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma-Milano, pp. 39-46.
- Eco U. 2009, *Vertigine della lista*, Bombiani, Milano.
- Gigliotti G. 2025, *La Città delle arti all'ombra del Campidoglio*, «Il Giornale dell'Arte» n. 460, p. 14.
- Granata E. 2021, *Placemaker. Gli inventori dei luoghi che abiteremo*, Einaudi, Torino.
- Landry C. 2009, *City Marking. L'arte di fare città*, Codice edizioni, Torino.
- Perec G. 2009, *Specie di spazi*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Pietropaoli M. e Caudo G. (eds) 2021, *Riabitare il mondo*, Quodlibet, Roma-Macerata.
- Pietropaoli M. 2024, *Verso la Città delle Arti di Roma: la rigenerazione dell'Ex-Mattatoio di Testaccio*, «Artribune» <https://www.artribune.com/attualita/2024/05/citta-arti-roma-ex-mattatoio-testaccio/>
- Roberts P. 2000, *The Evolution, Definition and Purpose of Urban Regeneration*, in P. Roberts e H. Sykes (a cura di), *Urban Regeneration: A Handbook*, SAGE Publications.
- Russo M. 2015, *Multiscalarità. Dimensioni e spazi della contemporaneità*, in «Archivio di Studi Urbani e Regionali», XLVVI, 113, pp. 5-22.
- Russo M. 2018, *Potenzialità dei luoghi e relazioni metaboliche*, in «Urbantracks» n. 28, "Città che plasmano futuri collettivi", pp. 9-14.
- Viganò P. 2000, *La città elementare*, Skira, Roma.
- Viganò P. 2019, *Progettare la città, oggi*, <https://rienergia.staffettaonline.com/articolo/33320/Progettare+la+città,+oggi/Viganò>
- Viganò P. 2023, *Il giardino biopolitico. Spazi, vite e transizione*, Donzelli Editore, Roma.

Terre dell'incontro. Il giardino come dispositivo ecosociale per l'integrazione tra le culture

Eliana Saracino

CDC Mountecos, Libera Università di Bozen-Bolzano, Italia

Eliana.Saracino@unibz.it

Abstract

Il paper esamina come le pratiche di giardinaggio urbano possano diventare strumento per favorire l'integrazione transculturale e supportare i migranti nel processo di ridefinizione della propria identità nel nuovo contesto. Attraverso la cura condivisa dello spazio è possibile superare le barriere culturali, promuovendo il rispetto per le differenze e creando un terreno di incontro in cui i nuovi arrivati e le comunità locali sviluppano una visione comune da poter estendere alla vita e agli spazi del quotidiano. Spesso i giardini si sviluppano negli spazi aperti indefiniti, per questo capaci di accogliere l'alterità, permettendo la manifestazione di modelli alternativi di spazio collettivo. Attraverso lo studio di episodi consolidati, si mettono in evidenza le possibilità offerte da queste pratiche e si mostra come tali spazi di sperimentazione rispondano alle esigenze sociali e culturali di una società globale, proponendo un modello di integrazione reale, basata sul dialogo e sul rispetto reciproco.

This paper explores how urban gardening practices can serve as a tool to foster transcultural integration and support migrants in the process of redefining their identity in a new context. Through the shared care of a cultivated space, it is possible to overcome cultural barriers, fostering respect for differences while simultaneously creating a common ground for interaction, where newcomers and local communities develop a shared vision that can be extended to everyday life and public spaces. The transcultural gardens often develop in uncertain open spaces, which are therefore able to accommodate otherness and allow the emergence of alternative models of collective space. Through the analysis of established case studies, this paper highlights the different possibilities offered by these practices and demonstrates how these experimental spaces address the social and cultural needs of a global society, proposing a model of authentic integration based on dialogue and mutual respect.

Keywords

Agricoltura urbana, Integrazione transculturale, Partecipazione, Pratiche ecosociali, Spazi indeterminati.

Urban gardening, Transcultural integration, Civic engagement, Ecosocial practices, Uncertain spaces.

Territori di integrazione

Identificarsi nei luoghi che si abitano non è condizione scontata. Tuttavia, quando avviene, è spesso il risultato di interventi concreti di territorializzazione dello spazio compiuti dagli individui (Migliorini, Venini, 2001). Le azioni pratiche contribuiscono a definire il senso di appartenenza e rendono visibile una forma di resistenza espressa dalla cittadinanza attiva in opposizione all'aumento di spazi pubblici spesso incapaci di generare un'identità collettiva. Tali pratiche di resistenza sfuggono a rigide categorizzazioni ed esprimono un'intenzionalità condivisa, volta a immaginare visioni alternative per lo spazio urbano e a dare voce alle comunità e ai loro bisogni, che altrimenti resterebbero invisibili (Sendra, Sennett, 2022). Sono azioni che rendono manifesta la dimensione pubblica della metropoli globale e che, attraverso la creazione di luoghi sperimentali, contribuiscono a mettere in discussione la nozione comune di spazio collettivo e i metodi convenzionali alla base della sua costruzione. Gli atti di appropriazione spaziale sono spesso concretizzati da soggetti al margine, in una posizione liminale tra inclusione ed esclusione rispetto al contesto sociale e alle attività istituzionalizzate; soggetti non inquadrati nelle strutture consolidate, che aspirano a entrarvi o che, consapevolmente, vi si oppongono. Generalmente appartengono alle fasce più deboli della società (studenti, disoccupati, migranti), le

quali avvertono maggiormente il bisogno di rivendicare spazi e diritti, motivate dal senso di mancanza e dalla necessità di migliorare il proprio stato. Spesso queste pratiche si concentrano in città caratterizzate dalla presenza di una vivace classe creativa o di importanti storie di immigrazione. Entrambi i fenomeni sono stati favoriti dalla globalizzazione e dalle trasformazioni sociali che hanno incrementato l'afflusso di culture e popolazioni eterogenee soprattutto verso le grandi aree metropolitane (Wood, Landry, 2008). Per cui la città attuale non è più un contenitore statico di realtà omogenee, quanto uno spazio multiculturale, costituito da abitanti mobili, in cui la diversità è la norma.

Tuttavia, pur essendo nodi di una rete globale, le città faticano ancora ad accogliere 'l'altro'. La globalizzazione spesso si traduce localmente in forme di segmentazione sociale e segregazione spaziale (Borja, Castells, 1997) formando enclave etniche, ghetti generati dalle dinamiche di esclusione messe in atto dal potere dominante contro ciò che è percepito come estraneo al sistema. Oppure, la città degli esclusi si innesta puntualmente nei tessuti urbani, in modo informale e diffuso, trasformando alcune caratteristiche dei luoghi stessi. Accade quando uno specifico gruppo etnico colonizza un ambito territoriale, stabilmente o temporaneamente - in specifici giorni della settimana, in alcune ore del giorno, in occa-

sione di riti collettivi, sacri o profani –, riproducendo pratiche culturali proprie del paese di origine. Tali fenomeni di etnicizzazione diventano spesso visibili nel panorama urbano, poiché addensano attorno ad essi una sequenza di attività correlate¹. Attraverso questa territorializzazione debole, perché dinamica e temporanea, gli immigrati esprimono una domanda di luoghi e servizi che mette in luce, allo stesso tempo, le potenzialità inesprese dell'ambiente urbano e le sue carenze, evidenziando come sia globale e multiculturale solo in apparenza.

Prendersi cura di uno spazio è una delle azioni più elementari attraverso cui definire la propria identità: assumendosi la responsabilità del suo miglioramento, si proietta su di esso sé stessi e il proprio percorso evolutivo. Ciò è ancora più visibile quando si trasformano spazi incolti in oasi verdi e produttive. Coltivare, per piacere o per necessità, rappresenta una modalità primigenia per costruire un legame identitario con l'ambiente. Richiamando l'idea del giardino dell'Eden, è un atto radicato in un'immagine ancestrale presente nell'inconscio collettivo. Dall'altra parte, più praticamente, è un'azione semplice e reversibile, che richiede investimenti limitati e, non prevedendo particolari requisiti di accesso, né obiettivi strettamente prestabiliti, rende la pratica accessibile a tutti.

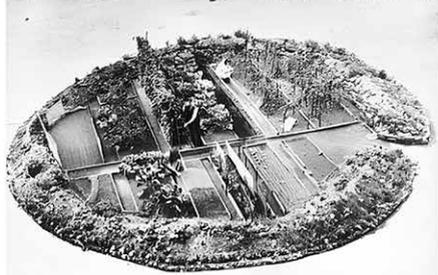
Per i nuovi arrivati da altri paesi, persone che spesso

Fig. 1 (*in senso orario*)

manifesto pubblicitario per i *Victory Gardens* (Publications of the U.S. Government, Record Group 287); orti tra i Fori Imperiali e nei giardini di Castel Sant'Angelo, Roma, 1942 (foto: Mario Franzelletti / Roma Ieri Oggi); orto nel cratere di una bomba, Londra, 1943 (foto: Library of Congress, Prints & Photographs Division, FSA/OWI); orti nel Tiergarten, Berlino, 1945-46 (foto: Dreyer / Bundesarchiv Bild 183-H0813-0600-009).

dino permette di ricreare piccoli frammenti della propria casa nella nuova patria, di seminare un terreno universale, del quale, insieme agli altri, raccoglieranno i frutti. Al di là della loro funzione primaria del coltivare, i giardini interculturali svolgono soprattutto un ruolo sociale. Ognuno dei soggetti coinvolto attivamente trasferisce la propria esperienza personale e culturale nel giardinaggio, creando un ponte tra i luoghi di origine e quelli che adesso abitano, trovando conforto anche nell'aspetto familiare delle piante che coltivano. Le attività pratiche legate alla coltivazione facilitano il superamento delle barriere: l'interazione con altre persone, che vivono o hanno vissuto esperienze simili alla propria, offre supporto, conforto e assistenza, specialmente nelle fasi iniziali dell'integrazione. Le preoccupazioni comuni costituiscono, infatti, uno dei principali argomenti che facilitano il dialogo e il contatto tra gli individui. Ciò aiuta l'apprendimento della nuova lingua, permettendo così ai nuovi arrivati di accedere più facilmente alle informazioni e di rendersi indipendenti.

Lo spazio aperto del giardino assume il ruolo di apparato di mediazione che facilita il rapporto con l'altro, offrendo un ambito in cui la cultura straniera e quella del paese ospitante hanno la possibilità di incontrarsi, scambiare e confrontarsi. Il comune impegno per la cura dello spazio è il catalizzatore per unire persone con risorse, background e aspettative anche mol-



to diverse, che attraverso questa esperienza sviluppano una visione condivisa del bene comune. Una visione che potrà poi essere riversata nella vita quotidiana e negli altri spazi urbani, contribuendo ad arricchire la società nel suo insieme. Ogni partecipante contribuisce al processo in condizioni di parità. Le differenze portate dai migranti costituiscono risorse che nel corso del processo si mediano attivamente con la cultura locale, innescando un continuo aggiornamento e adattamento delle abilità pratiche e delle conoscenze, in una dinamica di reciproco arricchimento. Nel terreno di confronto che si genera è possibile conoscere la diversità in maniera naturale e costruire, con altrettanta naturalezza, solide reti sociali e legami di solidarietà e cooperazione. Le comuni-

tà locali contribuiscono in maniera significativa alla creazione di questo contesto di inclusione e svolgono una funzione complementare a quella delle politiche sociali istituzionali, supportando il coinvolgimento dei nuovi arrivati nelle attività collettive, che costituiscono il fondamento per la costruzione di nuove identità condivise.

Una forma di resistenza urbana?

Il ritorno all'agricoltura nella storia urbana recente è stato spesso una risposta a condizioni di necessità, come nel caso degli orti di guerra diffusi durante e dopo il secondo conflitto mondiale (fig. 1). Ne sono un esempio i *Victory Gardens* negli Stati Uniti, dove parchi, giardini privati, tetti e terreni abbandonati veni-

vano coltivati con frutta, erbe e ortaggi. Oppure i più di duecento orti sorti tra le macerie di Berlino, che nel corso della Guerra Fredda hanno assunto un ruolo significativo per i residenti nella parte occidentale della città, rimasti isolati dalla campagna circostante a seguito dell'edificazione del Muro. O ancora, gli orti di sussistenza a Roma, in cui in un'immagine surreale la coltivazione avveniva tra le rovine dei Fori Imperiali, oppure lungo i sistemi lineari – le ferrovie, i fossi o gli argini dei fiumi –, spazi che spesso la città dimentica e dove sono tuttora visibili le loro tracce.

Il contesto urbano contemporaneo vede una rinnovata attenzione per l'agricoltura, il cui scopo principale non è più legato alla sopravvivenza, quanto a un recupero culturale e ambientale degli spazi dimenticati, rivitalizzati dalle comunità attive, che cercano attorno ad essi di ritrovare un fondamento a legami e reti sociali. Il coltivare diventa uno strumento pratico per sperimentare aspetti come inclusione, collettività e condivisione in una società sempre più frammentata, tesa all'auto-segregazione in spazi privati e disinteressata al bene comune. Fare giardinaggio insieme significa coltivare in un laboratorio sociale all'aperto sia la terra che le relazioni umane. Il progetto condiviso e discusso di prendersi cura di uno spazio è un ambito in cui culture, persone e generazioni anche molto diverse, che difficilmente potrebbero incontrarsi in altre circostanze negli spazi urbani, trovano una piat-

taforma ampia e inclusiva per l'interazione. Questo tipo di luogo, sempre più raro nel paesaggio urbano, è invece essenziale per costruire quel sistema condiviso di regole e relazioni capace di definire un 'gruppo di persone' una 'società'.

Per i migranti in particolare, questi spazi rappresentano un punto d'accesso alla società civile attraverso cui avviare un graduale inserimento e sviluppare un'accettazione progressiva di una nuova vita all'interno di un contesto sociale differente. I giardini interculturali possono essere considerati un terzo-spazio (Soja, 1996), un ambito che consiste in qualcosa di più che un'entità esclusivamente fisica, quanto un palinsesto in cui si intrecciano storie, narrazioni e pratiche sociali. Sono spazi liminali, al tempo stesso di apertura e resistenza, in cui le diverse istanze sociali si incontrano, scontrano e coesistono, in cui la vita quotidiana è oggetto di continua negoziazione. Sono un territorio dove una comunità attiva e informale prende direttamente in carico la costruzione del proprio spazio, in base a pratiche e obiettivi condivisi.

Attraverso le pratiche di territorializzazione che radicano le identità nel luogo, nei giardini interculturali si costruiscono nuove relazioni con il contesto e si sviluppano forme ibride di appartenenza connesse sia alle reti globali, sia alle specifiche realtà locali. Attorno a interessi e passioni comuni, qui si consolidano le forme leggere di comunità (Amendola, 2005),

espressione di un concetto di identità fluido e precario, corrispondente alla frammentazione del tempo e dello spazio propri della vita urbana contemporanea. Nello spazio in cui e per cui lavorano, i soggetti attivi possono proiettare, anche solo temporaneamente, un insieme di valori e significati in cui identificarsi. Condividendo una visione comune di paesaggi desiderabili (Donadieu, 2006), gli appartenenti a queste forme di socialità leggera difendono le loro idee collettivamente, proteggono il loro spazio e, nel caso specifico dei migranti, la loro idea di integrazione. Gli spazi che si generano sono spazi reclamati e conquistati (Holston, 1998), in cui si promuovono pratiche che mettono in discussione i sistemi e i meccanismi predefiniti che definiscono la forma della città. Sono testimonianza dell'esistenza di una cittadinanza attiva, che opera in modo autonomo, resistente o cooperativo rispetto alle istituzioni, per realizzare il proprio 'bene comune'. L'impulso *bottom-up* rappresenta una forma essenziale di resistenza per costruire un modello di democrazia urbana più inclusiva, capace di mettere in evidenza domande nuove ed emergenti, che non necessariamente possono – e devono – essere risolte attraverso categorie convenzionali e predefinite.

Le migliori occasioni per sperimentare pratiche di vita alternative e diverse forme di abitabilità sono offerte dagli spazi incerti, ambiti urbani porosi e instabili,

continuamente generati dal processo evolutivo della città e disseminati in modo capillare nei tessuti urbani. Sono il luogo in cui si può manifestare la complessità della convivenza urbana, offrendo allo stesso tempo la misura concreta della capacità della città e della società di accogliere, entro un quadro di accordi condivisi di cittadinanza, i soggetti non inquadrati nella norma. Le pratiche spontanee che qui si stabiliscono, nascono spesso da un approccio tattico più che strategico (de Certeau, 1984), fondato su opportunità casuali, scelte rapide e risorse disponibili. Il loro valore risiede nella capacità di trasformarsi e adattarsi agli eventi esterni, conservando una forma instabile e una durata incerta. Né le configurazioni spaziali né le relazioni sociali sono predeterminate, ma si costruiscono attraverso un processo che prevale sul risultato finale. Ciò lascia aperta la possibilità di sperimentare sempre nuove spazialità e modalità di interazione, raggiungendo risultati spesso imprevedibili.

Queste dinamiche sono paragonabili a ciò che avviene in natura nelle *friche* (Clément, 2005), terreni permanentemente o temporaneamente incolti, che sfuggono alle prassi consolidate e vengono riconquistati dai processi rigenerativi e dalla biodiversità. La loro natura indeterminata rende le *friche* luoghi terzi, intermedi tra altri definiti, nei quali molte specie che non trovano altro spazio possono avere rifugio. La vegetazione, in un dinamismo essen-



ziale, segue il suo naturale corso evolutivo, attraverso un processo continuo di trasformazione che mescola diversità imprevedibili, generando una maggiore ricchezza e complessità ecologica rispetto ad ambienti caratterizzati da una struttura chiaramente definita. Allo stesso modo i giardini interculturali offrono la possibilità di sperimentare forme alternative di convivenza urbana e di spazio pubblico, inteso come spazio capace di rendere possibile e visibile il diritto alla città (Certomà et al., 2019); spazio in cui possono essere sviluppate forme di equità sociale, in cui l'azione collettiva favorisce scambi imprevedibili, vitali per la biodiversità urbana, e il rafforzamento dei legami sociali tra gli abitanti.

Alcune storie

Negli ultimi anni, in numerose città caratterizzate da un'alta densità abitativa, sono nati spontaneamente

spazi dedicati alla coltivazione, sia della terra che di esperienze comunitarie. Questi luoghi, con il tempo, si sono radicati nel tessuto urbano, fino a diventare elementi distintivi e integranti dell'identità e dell'immagine della città stessa.

Un esempio particolarmente significativo è rappresentato da New York (fig. 2), una delle prime città a sperimentare e promuovere iniziative di giardinaggio comunitario, che sin dagli anni Settanta si sono rivelate cruciali per rafforzare il radicamento sociale. I primi *community gardens* sono nati grazie a delle azioni di occupazione avviate da piccoli gruppi di residenti in risposta alla mancanza di spazio pubblico e al profondo decadimento fisico, economico e sociale, in cui versava la città in quegli anni (Eizenberg, 2013). Nel tempo gli obiettivi si sono ampliati, includendo l'integrazione multiculturale, il contrasto del degrado ambientale, la riqualificazione di spazi abbandonati,

Fig. 2 - *West Side Community garden*, New York (foto: Jim Henderson / Wikimedia Commons).

che da luoghi di conflitto e insicurezza diventano centri di coesione sociale. Attualmente New York ospita circa 550 giardini collettivi, curati da comunità eterogenee per cultura, provenienza e interessi. A supporto di queste iniziative esiste il programma pubblico *Green Thumb*, che fornisce assistenza tecnica e amministrativa alle associazioni, facilitando il recupero e la bonifica dei terreni inutilizzati. In una metropoli densa e caratterizzata da forti disuguaglianze sociali, i *community gardens* rappresentano microcosmi verdi dal forte valore simbolico e identitario. Spesso sono caratterizzati dai nomi e dai simboli propri delle associazioni che li curano e diventano i luoghi in cui gli utenti proiettano le proprie aspirazioni verso modelli più sostenibili di vita collettiva.

Altre grandi capitali culturali, alla luce di queste esperienze, hanno deciso in anni più recenti di adottare e sostenere simili sperimentazioni. Si è riconosciuto che, anche solo con investimenti iniziali modesti e una semplificazione delle procedure amministrative, si possono ottenere risultati rilevanti in termini di integrazione multiculturale e miglioramento delle condizioni ambientali e sociali.

I *jardins partagés* (fig. 3) a Parigi, ad esempio, rappresentano un altro caso ben radicato. Sono giardini collettivi progettati e gestiti dalle comunità locali su terreni di proprietà pubblica, in collaborazione con l'amministrazione comunale. Proseguendo la consuetu-

dine dei *jardins ouvriers* e dei *jardins familiaux*² che sorgevano lungo le mura della città e nelle aree periferiche (Caggiano, 2015), era frequente che orti e giardini fossero creati informalmente dagli abitanti in aree residuali o su terreni pubblici. Nel 2003, per promuovere e regolamentare tali pratiche, la capitale francese ha introdotto *La charte Main Verte*, un programma che disciplina la gestione di questi spazi, definendo le modalità di interazione tra le associazioni coinvolte e l'amministrazione comunale. L'accordo prevede il rispetto di certe prescrizioni, tra cui l'apertura al pubblico secondo un calendario prestabilito, la predisposizione di un programma gestionale, l'organizzazione di manifestazioni pubbliche e l'obbligo di utilizzare pratiche agricole rispettose dell'ambiente. In cambio, il Comune concede gratuitamente il terreno per un periodo compreso tra uno e cinque anni e fornisce le infrastrutture di base, come l'approvvigionamento idrico e la recinzione. Inoltre, offre supporto alle associazioni attraverso un ufficio dedicato, che organizza seminari e momenti di scambio per la formazione dei giardinieri e fornisce assistenza per la logistica e l'animazione durante gli eventi aperti al pubblico. Attualmente a Parigi si contano circa duecento *jardins partagés*, gestiti da associazioni locali, preesistenti o create per l'occasione, che occupano piccoli lotti di terreno con dimensioni variabili tra i 70 e i 1000 metri quadrati, di proprietà pubblica o di enti pubblici. 151



Fig. 3 - Jardin partagé Crimée-Thionville, Paris (foto: jalb / Flickr).

La pubblica amministrazione di Berlino invece, al momento di lanciare un programma di agricoltura civica, ha sin dall'inizio orientato il suo focus verso l'integrazione multiculturale. Nel periodo successivo alla caduta del Muro, la città si è trasformata in un crocevia di culture, accogliendo un flusso continuo di persone provenienti da ogni parte del mondo. Questo fenomeno ha cambiato profondamente il tessuto sociale della città, rendendo indispensabili interventi per contrastare dinamiche discriminatorie e di esclusione sociale. Per rispondere a queste sfide, nei primi anni Duemila è stato avviato il programma *Interkulturelle Gärten* (figg. 4-5), diventato uno dei progetti principali dei piani di azione locale per lo sviluppo sostenibile³. Il progetto riconosce l'agricoltura condivisa come strumento chiave per l'integrazione sociale, in particolare per le fasce più vulnerabili. L'iniziativa mira inoltre a recuperare spazi urbani incolti e dismes-

si, trasformandoli in laboratori *open-air* dove il lavoro pratico diviene il mezzo per superare le differenze culturali. Con questi obiettivi, la municipalità ha facilitato l'accesso ai terreni attraverso concessioni temporanee e ha semplificato le procedure burocratiche necessarie per avviare le attività. Gli *Interkulturelle Gärten* si sono rivelati per la città un importante veicolo di scambio di idee e progetti, contribuendo a una rivoluzione sociale, ecologica e culturale (Baier et al., 2024) che ha portato benefici, non solo alle aree e alle comunità direttamente coinvolte, ma a un ambiente ben più vasto.

Speciazioni, innesti, mescolanze, ibridazioni

Non è un caso che questi tre esempi particolarmente solidi e radicati di agricoltura urbana si siano sviluppati in tre diversi contesti geografici con rilevanti tradizioni migratorie, rendendo visibile e rispondendo



Fig. 4 - Interkulturelle Gärten Wuhlegarten, Berlin-Köpenick (foto: Eliana Saracino).

alle esigenze sociali e culturali che pone la città globale. Ogni contesto include una molteplicità di storie, ciascuna con le proprie sfumature e complessità, che non pretendono di esaurire il tema in questione, ma ne costituiscono un campione rappresentativo. Grazie alla loro leggerezza, sono esperienze nella maggior parte dei casi di successo. Da un lato, dimostrano un elevato grado di radicamento e accettazione sociale da parte dei partecipanti e delle comunità locali, e dall'altro apportano benefici ambientali, sociali e culturali nei contesti urbani in cui si inseriscono.

Di contro, proprio per la leggerezza e per il loro carattere tattico, i rischi maggiori sono legati alla durabilità. Fragilità istituzionale, concessioni temporanee, sopraggiunta indisponibilità dello spazio, insostenibilità economica, esaurimento di entusiasmo o abbandono da parte degli animatori principali, sono tra le principali cause di interruzione dei progetti. Sebbe-

ne concepiti come spazi inclusivi, in alcuni casi si verifica la riproduzione di dinamiche di esclusione, con gruppi dominanti che limitano la partecipazione, oppure, in altri casi, tendono a diventare spazi monoetnici che favoriscono la creazione di enclaves piuttosto che l'integrazione. Inoltre, il successo di queste iniziative è stato talvolta strumentalizzato per operazioni di marketing urbano o per innescare processi di gentrificazione. Queste criticità emergono in particolare quando si tratta di esperienze isolate. L'integrazione dei singoli episodi in una rete strutturata, come negli esempi descritti precedentemente, a livello locale, permette maggiori sicurezze per il progetto e per i partecipanti, più stabili e tutelati, specialmente rispetto ai rischi che si presentano all'inizio delle attività. A una scala più grande, invece, la rete rafforza i risultati nel loro insieme, consolidando la massa critica e la rilevanza delle iniziative sul territorio, assicuran-



Fig. 5 - *Prinzessinnengarten*, Berlin. Nel giardino/vivaio mobile si coltiva nel tetrapak, nelle cassette della frutta e nei sacchi di juta (foto: Eliana Saracino).

do al tempo stesso il perseguimento di obiettivi etici e coerenti.

Quali conclusioni, quindi, possiamo trarre? In che modo i giardini interculturali contribuiscono a costruire un'identità condivisa e un senso di appartenenza? In che modo lo spazio aperto da coltivare può essere inteso come un vivaio, come un terreno comune capace di accogliere l'alterità? Questi spazi possiedono un'intrinseca attitudine a generare comunanza, probabilmente in virtù della chimica che si istaura tra gli elementi naturali e le persone. La cura della terra diventa una lingua franca attraverso cui comunicare. I giardinieri interculturali non condividono origini o tradizioni familiari, ma li accomuna l'aspirazione condivisa di voler delineare un nuovo scenario di vita comune, che potrà qui costruirsi e fondarsi sul rispetto reciproco (Moulin-Doos, 2014) e sul sistema di relazioni che

in essi si sviluppano e si rinegoziano continuamente. Difatti, questo tipo di giardini non sono governati da regole rigide o da strutture prestabilite, ma si definiscono in un processo evolutivo continuo, diventando punti di riferimento per i migranti e per la comunità locale. Attraverso le attività svolte (fig. 6) si generano nuove memorie collettive che si integrano e sedimentano con la memoria storica dei luoghi in cui si collocano, configurando nuove spazialità e significati profondamente radicati nel contemporaneo.

Lo spazio del giardino, lo spazio aperto, indeterminato, dove trova rifugio ciò che non è categorizzabile, va inteso come un campo di posizionamento rispetto all'alterità, un dispositivo di mediazione nel rapporto con il diverso da sé. Esso permette ai migranti stessi di realizzare in modo pro-attivo la propria idea di integrazione. Li aiuta a superare le difficoltà iniziali le-



Fig. 6 - Alcuni eventi culturali e attività collettive che si svolgono nei giardini (foto, in senso orario: Viviane Giron, Kampus Production, Unser Grace Land, Eliana Saracino).

gate all'allontanamento dalla propria terra d'origine e facilita la progressiva ridefinizione della loro identità, in relazione al nuovo contesto e alla sua società, in un processo che intreccia passato, presente e futuro. Ogni migrante trasporta con sé le tradizioni, le esperienze e le memorie di una diversa struttura sociale, culturale e spaziale che ha contribuito a plasmare il suo senso di identità e appartenenza, di cui rimane comunque parte. Queste memorie, che non devono essere dimenticate (Nettle, 2014), si stratificheranno, in un processo graduale, con le opportunità offerte dal nuovo contesto.

I giardini interculturali supportano un'inclusione reale. Le pratiche relazionali attuate in questi spazi contribuiscono in modo significativo a ridefinire il concetto di integrazione, permettendo di superare la dicotomia tra assimilazione e etnicizzazione⁴. Tale processo

non mira ad annullare le differenze, che rappresentano un valore aggiunto per l'intera società, ma piuttosto a limitare le dinamiche di esclusione o di auto-segregazione. L'integrazione qui si costruisce attraverso un adattamento reciproco e progressivo, in cui i nuovi arrivati riescono a prendere attivamente parte alla vita pubblica – civile, culturale, economica, spirituale – del paese che li accoglie. Questo rappresenta un passaggio determinante per l'inclusione, poiché i nuovi arrivati si trovano spesso privati della possibilità di scegliere e di partecipare attivamente a iniziative socialmente rilevanti. Molti percepiscono di essere immobilizzati, con la vita gestita da altri e resa possibile solo dalla disponibilità di aiuti e sussidi provenienti dall'esterno. Il lavoro nei giardini aiuta a superare questo stato. Attraverso la partecipazione ai processi decisionali collettivi e la condivisione delle

responsabilità, diventano spazi di democrazia diretta, essenziali per definire una nuova consapevolezza di sé e ricostruire la propria autostima, permettendo anche lo sviluppo di piccole forme di sostentamento che rendono possibile affrancarsi da una condizione limitante.

Un percorso che, oltre all'autodeterminazione, porta alla costruzione di una comprensione reciproca, che contribuisce a migliorare le relazioni tra migranti e comunità ospitante. Un percorso reso efficace dall'alto livello di coinvolgimento dei partecipanti che, stimolati nel senso di auto-responsabilità, traggono i benefici tangibili derivanti dal loro stesso lavoro e impegno e non percepiscono alcuna pressione a rinunciare alla propria identità. Piuttosto, possono calibrare e mediare, in modo autonomo e consapevole, il delicato equilibrio tra una totale assimilazione e una rigorosa chiusura rispetto alla società ospitante. I giardini interculturali, dunque, si delineano come un modello di terza via (Giddens, 1999), in cui sono gli stessi attori coinvolti, in un processo di co-progettazione, a defi-

nire metodi e dispositivi che regolano relazioni e risorse, in termini ambientali, economici e sociali. In questo senso, tali spazi possono essere percepiti e vissuti come vivai di urbanità, luoghi sperimentali in cui sviluppare metodologie e dispositivi capaci di rispondere alle esigenze della globale società contemporanea, inevitabilmente mobile, effimera e in costante trasformazione.

Note

¹ Connesse ad esempio al commercio, ristorazione, comunicazione, trasporti, spedizioni.

² I *jardins ouvriers*, i giardini operai, promossi alla fine del XIX secolo da monsignor Lemire, miravano a riavvicinare gli operai ai valori del lavoro e della vita familiare, allontanandoli dalle tentazioni dell'alcolismo, fenomeno dilagante in quel periodo.

³ Il progetto, inizialmente compreso all'interno dell'Agenda 21, nel 2023 è confluito nel più ampio *Berliner Gemeinschaftsgarten-Programm* che sostiene, oltre i giardini interculturali, anche altre tipologie di giardini comunitari, come quelli scolastici e quelli di quartiere.

⁴ L'assimilazione implica l'annullamento della propria identità culturale a favore della piena adesione a quella della società ospitante; l'etnicizzazione si traduce nella difesa rigida delle proprie radici culturali e nella chiusura in comunità etniche che si auto-isolano, respingendo qualsiasi forma di mescolanza.

Bibliografia

- Amendola G. 2005, *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Laterza, Roma.
- Baier A., Müller C., Werner K. 2024, *Unterwegs in die stadt der zukunft. Urbane gärten als orte der transformation*, transcript Verlag, Bielefeld.
- Borja J., Castells M. 1997, *Local and global. The management of cities in the information age*, Taylor & Francis, Abingdon.
- Caggiano M. 2015, *Les jardins partagés in Paris. Cultivating space, community and sustainable way of life*, in Dessein J., Battaglini E., Horlings L. (a cura di), *Cultural sustainability and regional development. Theories and practices of territorialisation*, Routledge, pp. 219-234.
- Certomà C., Noori S., Sondermann M. 2019, *Urban gardening and the struggle for social and spatial justice*, Manchester University Press.
- Clément G. 2005, *Manifesto del terzo paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- de Certeau M. 1984, *The practice of everyday life*, University of California Press, Berkeley.
- Donadieu P. 2006, *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio della città*, Donzelli, Roma.
- Eizenberg E. 2013, *From the ground up. Community gardens in New York City and the politics of spatial transformation*, Ashgate Pub., Farnham.
- Giddens A. 1999, *The third way. The renewal of social democracy*, Polity Press, Cambridge.
- Holston J. 1998, *Spaces of insurgent citizenship*, in Sandercock L. (a cura di), *Making the invisible visible. A multicultural planning history*, University of California Press, Berkeley, pp. 37-56.
- Migliorini L., Venini L. 2001, *Città e legami sociali. Introduzione alla psicologia degli ambienti urbani*, Carocci, Roma.
- Moulin-Doos C. 2014, *Intercultural gardens. The use of space by migrants and the practice of respect*, «Journal of Urban Affairs», n. 36, pp. 197-206.
- Nettle C. 2014, *Community gardening as social action*, Routledge, Abingdon.
- Sendra P., Sennett R. 2022, *Progettare il disordine: idee per la città del XXI secolo*, Treccani, Roma.
- Soja E. W. 1996, *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and other real-and-imagined places*, Blackwell, Cambridge.
- Wood P., Landry C. 2008, *The intercultural city. Planning for diversity advantage*, Earthscan, London.

Reclaiming the Potential of Urban Vacant Open Spaces. The Story of Krater - Ljubljana (SL), an Experimental Feral Open Space in a Terrain Vague

Lorenzo Stefano Iannizzotto

DINÂMIA'CET-Iscte, ISCTE-University Institute of Lisbon, Portugal

lorenzo_stefano_iannizzotto@iscte-iul.pt

Alessandro delli Ponti

UNIFE - Università di Ferrara - Dipartimento di Architettura

KH STUDIO - delli Ponti & Novielli - Building Strong Stories. Paris

dlllsm1@unife.it

Abstract

Nelle città contemporanee, esistono gemme di immenso potenziale quasi invisibili: Terrain Vague o Vacant Land, spazi aperti urbani abbandonati e senza funzione in cui la natura spontanea prospera. Negli anni, diverse pratiche innovative hanno cercato di intervenire attivando il potenziale di questi spazi, valorizzando l'essenza di questi spazi con un approccio sperimentale, coniugando interessi ecologici, culturali e sociali. Tuttavia, in mancanza di un quadro legislativo che valorizzi la natura spontanea urbana e le iniziative locali autogestite, questi progetti faticano ad ottenere un riconoscimento e ad essere integrati nelle politiche pubbliche. Questo articolo affronta la storia del Krater, un esperimento urbano avviato da un collettivo multidisciplinare in un terrain vague di Lubiana, fornendo un resoconto dettagliato della storia e dello sviluppo del progetto, delle sue sfide e dei suoi obiettivi. L'articolo apre a un dibattito più ampio sulla legittimazione della natura urbana spontanea, la promozione di città multi-specie, il riconoscimento del valore dei terrain vague, e il ruolo delle comunità creative locali e dei beni comuni urbani.

In contemporary cities, there are gems of immense potential that are almost invisible: Terrain Vague or Vacant Land, urban open abandoned spaces without function, where spontaneous nature thrives. In recent years, innovative and emerging practices have sought to activate the potential of these spaces by embracing their essence through experimental and innovative approaches that integrate ecological, cultural and social interests. However, due to the lack of a legal framework that recognizes the value of spontaneous urban nature and locally self-governed initiatives, projects struggle to be integrated into public policies. This article presents the story of Krater, an experimental project initiated by a multidisciplinary collective in a terrain vague in Ljubljana, providing a detailed account of the project's history and development, its challenges and goals. The article contributes to a broader debate on the legitimization of spontaneous urban nature, the promotion of multi-species cities, the recognition of the value of terrain vague, and the role of local creative communities and urban commons.

Keywords

Terrain Vague, Vacant Land, Landscape-based Urbanism, Care, Urban Commons

Terrain Vague, Spazi residuali, Cura; Comunanze urbane, Landscape-based Urbanism.

Urban Voids Potential

In times in which the European Union strives to chart a course towards a 'just and green transition', researchers and practitioners are urged to critically examine the frameworks and approaches to planning, spatial, and landscape design that have contributed to the current global poly-crisis. The article addresses this challenge by exploring the potential of vacant urban spaces to reshape our perception and production of the city. These urban spaces often remain invisible for years, acting as secret realms where life unfolds parallel to daily urban occurrences. In planning documents, these spaces sometimes appear as blank and undefined areas (Vasset, 2007); at other times, they take the reassuring pattern of planned programs that have yet to land on site. Land reservations for infrastructural development or special programs can take decades to be occupied and sometimes remain unutilized by human society on the long term. In planning literature these spaces are often qualified as urban voids. The analogy with 'Void' though, while likely veracious to connote their epistemic and legal status, seems to obscure their rich potential when applied to their spatial and environmental profile. This article explores the nuances and opportunities inherent in the ambiguous status of these spaces.

How does life go on, despite or thanks to the absence of planning and building initiatives? Are these areas to be interpreted as passive costs for the city, or

do they offer services and opportunities? Which new cultural values and practices can these spaces promote? Which (human and non-human) intelligence shapes them?

Our inquiry is based on a concrete case study: the 'Krater' in Ljubljana, Slovenia. The story of this place, along with the cultural initiatives surrounding its status and evolution, exemplifies how a Terrain Vague can become a pivotal element in urban transition dynamics, revealing socio-cultural and environmental perspectives that have long been overlooked.

The Limits of Planning - Urban Voids in the Authoritarian City

Planning anticipates and prepares for the future, guided by cultural and functional visions that shape choices and decisions. Tracing paradigms that inform these foundational visions, and deconstructing the relationship between spaces, norms, and socio-cultural interpretations, allows us to understand contemporary urban dynamics critically and renew our approach to thinking about the future. Urban voids are a perfect test terrain to explore this perspective. Within Planning documents, urban voids are generally associated with public mineral spaces or with spaces of domesticated nature, such as well-delimited and regulated parks and gardens, presenting a variable delta of commonness, privacy, and cultural importance. These voids fit into precise categories and



serve specific roles in public life. They also play a role as elements of future projects in making the city's future acceptable and desirable.

In recent decades, major European cities have incorporated a rather generic (and yet over-regulated) notion of Green into their spatial policies, flattening the complexity these spaces incarnate into a bi-dimensional normative characterization. Through the

years, the state-led production of Urban Projects in the '70s and '80s, the Public-private districts of the 2000s, the more recent C40's Re-inventing Cities financial models, all have used this generic and service-oriented dimension of 'Green' and 'Green void' as a key selling point of new real-estate operations (Bengtson & Mossberg, 2023).

As Farinella illustrates in his recent reflection against

Fig. 1 - Krater's topography in winter
(photo: Amadeja Smrekar).

Fig. 2 - Krater's topography in summer
(photo by A. delli Ponti).

the Authoritarian City (Farinella, 2024), a forest of rhetorical green operates as a 'Troy horse' to produce consensus towards planning policies that allow extensive land consumption and diffuse high-rise development (Tozzi, 2023). Becoming through the years the dominant framework through which the 'Future' is envisioned, invalidating the very goals assed by EU in its documents for a - Just and Green Transition. In the context of these initiatives, it is hard to identify the cultural and social values of a general vision that might have guided planning decisions. We rather recognize the signs of the post-democratic condition denounced by Colin Crouch, in which the cultural and political dimension of planning and open-space design are put under siege by the authoritative power of financial capital (Crouch, 2004). Under this purely functional paradigm, the city spaces and the social bodies that inhabit them are understood as mechanical parts of a 'growth machine' (Molotch, 1976) existing in function of a potential value extraction (Harvey, 2008). Spatial Planning has hard times answering these challenges, the time scales upon which it operates are extremely long, the process of strategic elaboration and validation are complex and articulated in numerous administrative steps, the scale of the phenomena it is called to regulate escapes the limits of its governance capacity. Spatial Planning opposes inertia to the volatile flexibility and effectiveness of

the financial market powers and of the construction industry.

This operative condition reveals the struggle between speculative expectations for the future, understood as shaped by economic actors, and the latent values of local spatial and living systems (human and nonhuman) that represent a longer-lasting memory of the city as an inhabited space.

It thus becomes interesting to explore those spaces that do not fit in the proper categories of planning documents, spaces in which authenticity, improvisation and open intelligence are still possible. The best way to understand how a planning system functions is to observe the spaces of exception that escape its system of control, regulation and maintenance - blurry areas where the spatio-temporal constraints that organize "urban worlds" are suspended and a radical alternative seems to be proven possible (Baboulet 2002).

Terrain Vague and Urban Vacant Land Potential

In contemporary cities, one often encounters a peculiar type of space—ambiguous and undecided, frequently appearing almost invisible. Various authors have attempted to define these underdeveloped and underutilized urban open spaces, devoid of any productive or official function, abandoned, and existing in a transitory state: Terrain Vague (Lévesque, 2001; 161

Mariani & Barron, 2014; Solà-Morales, 1995), Vacant Land (Bowman & Pagano, 2004; Pagano & Bowman, 2000), Urban Voids (Lopez-Pineiro, 2020), Wasteland (Gandy, 2013, 2022), or Third Landscape (Clément, 2022). These spaces may result from various factors, such as geographical conditions or, more commonly, rapid and uncontrolled urban planning coupled with a lack of integration in legislative tools across broader scales and different planning levels, thereby creating ambiguous residual spaces. These spaces can be seen as the B-side of the ideal “postal card” of the future city delivered by the media, unproductive in economic terms, and yet meaningful for local communities that use them as a secret gateway to a realm of improvisation, cultural experimentation and communion with the living.

Although typically regarded as degraded areas or mere opportunities for profit, there is a substantial and growing body of scientific literature exploring the social, ecological, and economic value of these spaces and their potential within urban life (Brighenti, 2013; Gandy, 2022; Kim, 2016; Lopez-Pineiro, 2020; Mariani & Barron, 2014). Many scholars focus on the ecosystem services provided by terrain vague (Kim et al., 2015; McPhearson et al., 2013), the richness of their biodiversity, and the role of spontaneous nature (Clément, 2022; Gandy, 2022). They highlight the opportunities these spaces present for conversion into public green spaces or nature-based solutions, their

role in mitigating environmental risks such as flooding, and their importance as sites for spontaneous appropriation by diverse communities, enabling informal uses that reveal unacknowledged and unmet local needs (Kamvasinou, 2020; Kamvasinou & Roberts, 2014). These areas function as biodiversity reserves where endemic and migratory plant and animal species find refuge and space to co-evolve, free from the intensive maintenance practices of typical urban parks (Lenoir, 2018).

Indeed, terrain vague offers a unique intersection of social and ecological interests (Anderson & Minor, 2017). The values of authenticity that are hard to find in new urban developments and freshly planted parks are here granted by informal settings, spontaneous vegetation, and preserved older plantations. Terrain vague represents fragments and exceptions within the urban fabric. Yet, it holds the potential to connect to the city’s broader environmental systems, becoming a key node in the green and blue infrastructure, contributing to raise awareness on the relevance of other neglected landscapes such as railway service areas or residual green spaces along mobility axis. The terrain vague has the trans-scalar capacity to connect and nurture larger robust environmental systems. When integrated, these b-side landscapes form a traversable and usable environmental network for pollinators, animals, and fungi, creating a living substrate for the city.

The greatest challenge posed by terrain vague, as identified by the author who originally coined the term (Solà-Morales, 1995), lies in the difficulty of intervening and designing within these spaces. Due to their transient and undecided nature, coupled with their legislative fragility, any intervention risks being destructive or overly invasive, erasing their previous diversity and freedom. These spaces constantly appear to be on the verge of disappearing forever, along with their intrinsic qualities. Nevertheless, over the past two decades, a range of alternative and innovative formal projects and practices have challenged traditional design approaches, proposing a new vision for terrain vague (Kamvasinou, 2014, 2017, 2020; Kamvasinou & Roberts, 2014). These socio-ecological approaches aim to intervene in such spaces while simultaneously preserving their intrinsic value and essence (Iannizzotto et al., 2024; Iannizzotto & Paio, 2023).

In times when the environmental footprint and economic cost of building new parks rises exponentially due to the increased scarcity of sand, vegetal soils, and climate-resistant plants (delli Ponti 2024), the Terrain Vague allows for radical optimizations. It offers a space to regenerate fertile soils locally, it hosts valuable and old trees, as well as interesting invasive plants that can be used to qualify surfaces with reduced maintenance costs. While neoliberal planning interprets the city soil as a bidimensional *Excel grid*

ordering land costs and potential revenues, the Terrain Vague valorises the soil as a deep and complex ecosystem - a key resource in which the presence of specific bacteria and insects prepares the ground for higher fertility. In terms of time scales, the Terrain Vague opposes the short and medium-term life span of urban programs for commercial and tertiary areas, with the long-term memory of living systems, of monumental tree exemplars and living soils. The invisible witness of urban transformations surrounding it, season after season.

The Story of Krater, (SL) Ljubljana

The story of Krater is emblematic of how a Terrain Vague can become a key element in the dynamics of urban transition, revealing emergent socio-cultural and environmental values. The story of Krater has been reconstructed thanks to a site visit organized in 2023 and an interview conducted in 2024 with M. Arch. Danica Sretenović - Creative Co-Leader of Krater and content curator of cultural programs at Krater. That of Krater is a story in which various protagonists and levels of interpretation overlap: the physical characteristics of the land, including its dimensions, depth, non-human inhabitants, and biodiversity; the administrative history, encompassing urban planning interventions at both municipal and national scales, and their relationship with the dynamics of groups of researchers, creatives, and activ-



Fig. 3 - Plan of the city and Krater (open-street map collage, image by the authors).

ists who seek a new dimension to identify commons and transform their contexts of belonging.

Season 1. Discovery and activation

In 2020, the *Trajna* Collective, an interdisciplinary group of designers, ecologists, biologists, permaculturists, and architects based in Ljubljana, identified and entered a disused, abandoned, and underutilized space in a densely populated and heavily trafficked area of the city. This particular Terrain Vague, later named *Krater* by the collective's members, was an 18,000 m² area surrounded by a fence. It had been left abandoned since 1990 following the demolition of a large military complex. Over time, it had been used as a quarry for extracting materials used in the construction of houses throughout the surrounding neighbourhood. As is often the case with such spaces, various competitions and projects had been proposed over the years to plan its future, yet none had come to fruition. This prolonged the space's uncertain status indefinitely. By the time *Krater* was rediscovered and explored by the collective members, it appeared as an expansive pit, resembling a crater (hence the name). Due to its prolonged abandon-

ment, as well as excavation activities and the use of heavy machinery, pioneering and invasive plants thrived and intermingled with a variety of other species. This led to the formation of a peculiar ecosystem, rich in biodiversity and of significant ecological interest. Drawn by the possibilities and potential of the space, and eager to explore opportunities for innovative and alternative artistic production sites, the collective leveraged the growing public and media attention on the unused land. They successfully negotiated an agreement with the Ministry of Justice, the current manager of the publicly owned land, to reopen the space for public use. A one-year renewable contract was signed by three collectives. In exchange for the land's concession, they assumed responsibility for its management, public accessibility, and maintenance. Furthermore, they utilized funding from a European project to support their initiatives.

Season 2. Collective Explorations and Experimentations

Over time, the initial *Trajna* Collective expanded into a larger group that brought together the three founding collectives, friends, and new interested in-



Fig. 4 - Krater local resources-based design (photo by the authors).

dividuals. This larger group adopted the name Krater Collective. Initially composed of approximately 30 members, it could occasionally involve a broader network of participants, numbering around 80 people. This collective began taking on tasks related to mak-

ing the space publicly accessible such as cleaning, organizing, constructing, painting, and improving accessibility. Additionally, and more importantly, they focused on the management, maintenance, and care of the site, as well as organizing events and ensur-



ing public access. Entrance to the space is controlled through a gate created and managed by the collective. This gate ensures the site is open, public, and accessible to everyone during operating hours when collective members are present. When closed, it signals the absence of the collective, allowing the space to exist without human oversight. This approach accommodates the high level of interest in the site's biodiversity, facilitating a balance between public and social events and periods when the space can thrive undisturbed by human activity. The first major activities in the space revolved around establishing an alternative productive site. Here, the collective experimented with creative production using residual, recycled, and waste materials, as well as invasive plants (e.g., wood, paper, and clay). They also organized guided walks to study and observe the site's unique ecosystem.

Season 3. A Cultural Adventure

Despite the ongoing activities and growing popularity of the collective, in 2021 the national government selected the Krater site for the construction of the Palace of Justice—a large complex intended to consolidate several courts, parking facilities, and other functions. Due to significant challenges in the polit-

ical, planning, and legislative frameworks to incorporate and recognize the value of pre-existing practices and activities on the site, as well as its spontaneous and feral nature, the national competition launched for the design of the new Palace of Justice treated the space as a *tabula rasa*—a mere void without qualities or value, ready for development from blank. As a result, for example, the winning proposal of the competition included three underground levels, necessitating extensive excavation that would inevitably destroy the existing ecosystem. To prevent the destruction of this ecosystem and to encourage innovative solutions, the Krater Collective chose not to merely protest the proposed project. Instead, they organized an event, a conference, and an alternative competition titled the Feral Palace. This international competition aimed to inspire alternative approaches and solutions that would consider the ecological value and ecosystem of Krater. It sought proposals rooted in principles such as zöonomic methodology, multispecies urbanism, and more-than-human commoning, demonstrating their feasibility through concrete design proposals. Moreover, the competition was not conceived as a traditional architectural contest but as a collaborative learning event lasting several months. It included lectures, workshops,

Fig. 5 - Public meeting in Kraters pavilion
(photo by A. delli Ponti).

field visits, and interdisciplinary team projects involving not only architects and designers but also lawyers, ecologists, biologists, and environmental social scientists. The teams were guided by international mentors, including Klaas Kuitenbrouwer (Het Nieuwe Instituut), author of the term multispecies urbanism; Debra Solomon (Urbaniahoeve Foundation), a researcher in social-ecological transformations; Rok Kranjc (Institute for Ecology), co-founder of the Krater creative laboratory; Gaja Mežnarić Osole (Trajna); and architect Danica Sretenović. During the event, eight proposals were developed, each exploring different scenarios for the future of the space. From the competition, discussions, and lectures, several critical issues emerged and were addressed. These included the outdated and rigid nature of planning processes, the lack of legislative tools to recognize the value of spontaneous nature, the absence of a holistic vision for ecosystems extending beyond individual plots, and the importance and richness of soil as a living, complex ecosystem. These issues highlighted the extensive damage caused by excavation and architectural projects that treat soil as an inert void. The outcomes also led to the development of a protocol for designing with an awareness of soil's living ecosystem, called the SOIL Protocol.

Season 4. Expanding influence in an uncertain future

Following the experience of the Feral Palace—a highly attended event that garnered significant public and scientific outreach and impact—the members of the collective continued their reflections on the Krater site, broadening the scale of their focus. Through the practice of Feral Cartography, they critically examined traditional and hegemonic cartographic and representational tools, highlighting the invisibility and lack of representation of such spaces and other essential elements of life and ecosystems, such as soil. This approach allowed the collective to expand the discourse around Krater to encompass other spaces and scales, both urban and territorial, while also building networks with similar cases in other countries, thus broadening their research to an international panorama. This expansion enabled the collective to engage in broader considerations concerning urban planning and legislation and to participate in European calls and competitions alongside similar projects across Europe, all without losing focus on Krater. Despite the widespread resonance and impact of their events, Krater remains a buildable site, with no change in its zoning designation, and, critically, no legislative tools have been introduced to pro-



Fig. 6 - Krater feral landscape
(photo: Amadeja Smrekar).

tect its rich ecosystem. For this reason, the collective considers participation in European initiatives, such as Future DiverCities—of which the collective is a member—to be essential. These initiatives aim to drive change and advocate for a revision of European legislation to better protect and safeguard urban spontaneous nature. While the authors are writing this article, Krater's future remains highly uncertain, as the concession contract for the site is set to expire in December 2024.

From Planning to Care policies, recognizing the Rights of Nature

The Krater experiment reveals the opportunity to envision planning and the urban Plan from new perspectives. It illustrates the possibility of thinking of the Future not as an a-contextual image, top-bottom cast to promote urban growth, but rather as the unpredictable result of the progressive and collective evolution of local values and spaces. It proves the importance of involving local populations and knowledge communities in planning choices so that transformations are opportunities to create a bond between different social groups, to stitch together local territories, and to co-create a shared memory.

The protocols of planning - zoon, replace, demolish, build - are here opposed by a logic of - observation, socio-environmental co-evolution, and care - that can generate specific care-oriented policies at different scales (delli Ponti, 2024). Environment and landscape no longer appear as adjectives of the city but as integrated living systems. They are endowed with their autonomy to human life and choices.

The curators of the Krater did not want to promote generic protection of greenery *per se*, nor condition the protection of the existing landscape to the services it should deliver to the city: from protection of pollinators to the space for testing the climate resistance of new plants, from the function of soil regeneration to that of a reservoir for excess rainwater. Instead, the focus has been on the existing ecosystem relationships, their transcalar dimension, and their depth. Documenting the extent and relevance of this natural system, as it has been done in recent years, is a prerequisite for recognizing the natural bodies of the Krater as 'legal subjects' so to grant the emerging nature a right to exist and be permanent in time. Recognized nature as a juridical subject allows to apply in planning what Hans Jonas called a 'principle of responsibility' (Jonas, 1979), whereby every action

Fig. 7 - Night event in Krater
(photo: Amadeja Smrekar).



corresponds to a systemic consequence of which one must be fully aware. In 2024, local public institutions initiated a reflection to transform the analysis and curatorial process tested on the Krater into a protocol applicable to other sites with similar characteristics in Ljubljana and other Slovenian cities. This approach allows planning to renew its tools by learning from these initiatives.

Towards Creative Urban Commons – Intersecting social, cultural and ecological interests

Observing Krater's social and cultural dynamics through the seasons, we recognize two movements: a progressive opening towards citizenship and neighbours and a need to institutionalize initiatives, creating links with research centres and EU institutions. This dual process integrates Krater's cultural initiatives within a local and global network of actors. The creative community of curators who discovered, protected, and valorised Krater launched a cultural battle to counter conventional urban transformation approaches. They sought to challenge the prevailing visual culture of the neoliberal city through artistic research, documentary photography, and the progressive institutionalization of Krater as a cultural

centre. Rather than viewing the 'creative city' (Landry, 2008) as a product of top-down strategies to attract capital, Krater defines an emergent, spontaneous pathway to the 'creative city', a pathway along which the inherited separation of humankind and of its socio-technical creations from "wilderness" is recomposed through new cultural and community rites (Gentili & Giardini, 2020). We can observe the emergence of a mutually empowering contract, binding the citizenship of tomorrow with the root-forces of everlasting (and re-emerging) naturality, in which preserved wilderness becomes a political object (Coccia, 2020). The Terrain Vague is not merely a space to exhibit culture but to produce it and make a difference in the city. It thus becomes a tool to shape society by focusing on two principles: the creative dimension of socio-cultural dialogue and co-construction; the deep relationship with the context, understood as a living body where individuals act as observers and curators. Krater becomes a new type of space – a park for creativity and knowledge production. In this context, such initiatives can be interpreted and conceived as *Urban Commons* (Borch & Kornberger, 2015; Dellenbaugh-Losse et al., 2018; Petrescu & Petcou, 2023; Urban Commons Research Collective,

2022), that is, as resources appropriated, organized, and managed directly by the community, not aimed at profit, and facilitated through processes of Commoning (Belingardi, 2015; Stavrides, 2014, 2016). In this case, the primary spatial resource is the terrain vague of Krater, encompassing all its material elements and the complex, rich life of human and non-human communities. Precisely due to its condition of abandonment and transition, this space becomes a privileged site for spontaneous and informal appropriations, as well as experimentation. Indeed, urban community gardens—one of the clearest examples of Urban Commons—often emerge in underutilized and abandoned spaces, namely terrain vague. However, in this instance, we are not dealing with a simple urban community garden or a traditional public green space such as a park or square, but rather with a new type of emergent local community space. Compared to classical examples and more well-known urban commons projects, the Krater experience offers new insights, inviting a reconsideration and updating of the definition of urban commons and the categorization of such practices. The uniqueness of the Krater project lies in its complex interaction with the non-human, the unplanned, the spontaneous, and the temporal dimension. This interplay challenges the traditional concepts of ‘resource’ and ‘commoners’, typically confined to the human species, by exploring new forms of collaboration, towards a possible reimagining of feral urban commons or feral public spaces.

Towards a new type of feral common space?

170 To define and describe its practices, the Krater collective frequently uses the adjective feral, explicitly ref-

erencing the work of Anna L. Tsing (Haraway, 2019; Tsing et al., 2020), as well as the publications and projects *Feral Atlas* (2020), curated and edited by Anna L. Tsing, Jennifer Deger, Alder Keleman Saxena, and Feifei Zhou, and *Feral Trade* (2003) by Kate Rich (Sretenović & Osole, 2022). In these contexts, the term feral is specifically employed to denote “situations in which an entity, nurtured and transformed by a human-made infrastructural project, assumes a trajectory beyond human control” (Tsing et al., 2020). The use of this term aims not only to move beyond the negative connotation often associated with it but, more importantly, to shift the focus toward the significance of non-human entities. By doing so, it challenges the traditional human-nature dichotomy, fostering a perspective rooted in contact, interaction, and contamination (Gentili & Giardini, 2020). Emerging projects such as Krater highlight the need for a new type of urban community green space that challenges traditional categories and typologies of urban public spaces. These conventional frameworks, referenced by outdated legislative systems and planning tools, often fail to safeguard and capture the essence of such spaces. This emerging typology of community green spaces observes, studies, preserves, and revalues spontaneous and feral urban nature, demonstrating its importance and necessity within the context of urban ecological transition. It proposes a novel concept of a feral urban common space where human and non-human communities coexist, observe each other, and mutually respect their interrelations. Furthermore, projects like Krater emphasize the significance of social, cultural, and creative processes in activating and managing such spaces, underscoring the disruptive

and innovative potential of grassroots initiatives for their governance. Finally, these community-led and bottom-up interventions, characterized by minimal, flexible approaches tailored to the spatial potential, serve as local catalysts. By employing adaptable interventions and temporary activities, they respond to the evolving needs of the local context while simultaneously emphasizing and enhancing the intrinsic qualities and characteristics of the space, effectively leveraging local resources.

Innovative Practices in Urban Voids for Future Planning Challenges

In conclusion, exploring Ljubljana's 'Krater' underscores the transformative potential of urban voids. Often overlooked and undervalued, these spaces reveal a rich tapestry of ecological and cultural dynamics that challenge conventional urban planning paradigms. The Krater serves as a testament to the resilience and adaptability of both human and non-human actors in the face of urban transformations. By embracing the ambiguity and potential of these spaces, cities can foster innovative practices that contribute to a more just and green transition. The lessons from the 'Krater' highlight the importance of rethinking urban voids as active participants in the urban ecosystem, capable of driving socio-cultural and environmental change. The Terrain Vague serves as a dynamic learning space, fostering a new ecology of the mind for both occupants and local communities, reshaping our collective perspective on urban evolution and future planning. This research can be expanded by comparing similar 'spatial heroes' across Europe, to validate the emergence of new relationships between human and non-human

communities. Further research can also explore the potential impact of these new spatial conditions on urban strategies in an era of increased unpredictability. This case study calls on urban planners, policy-makers, and communities to become stewards - curators - of their local areas. Reimagining the potential of vacant urban spaces as cultural hubs and transforming them into catalysts for sustainable, low-impact living is crucial to inhabiting our territories in a more mindful way.

Acknowledgment of Support and Contributions

The two authors contributed in equal terms to the article. The authors sincerely thank The Foundation for Science and Technology (FCT) for funding the author's research grant with the reference 2022.11783.BD, and DINAMIA'CET-Iscte - Centre for Socioeconomic and Territorial Studies for supporting the author's research activities and deeply thank M. Arch. Danica Sretenović for her kind availability and for the rich exchange of ideas. The story of Krater has been reconstructed through a site visit and an interview.

The site visit, conducted by A. delli Ponti, was organized by M. Arch. Monika Tomiňsek in 2023, during the "Banquet of Feral Occupations: Acts of Reciprocity for Krater's Creative Practices," event part of the 35th Graphic Biennial in Ljubljana. The interview was conducted by both authors in 2024 with M. Arch. Danica Sretenović, Creative Co-Leader of Krater and content curator of cultural programs at Krater.

This work was supported by FCT - Fundação para a Ciência e Tecnologia, I.P. by project reference and DOI identifier <https://doi.org/10.54499/2022.11783.BD>.



Fig. 8 - Krater pavilion and green density in summer (photo by A. delli Ponti).



Fig. 9 - Krater design and community (photo by Amadeja Smrekar).

Bibliography

Anderson, E.C., Minor, E. S. 2017, *Vacant lots: An underexplored resource for ecological and social benefits in cities*, «Urban Forestry and Urban Greening», 21, pp. 146-152.

Baboulet, L. 2002, *Entre chien et Loup*, «Le Visiteur», n. 8 (2002), pp. 64-87.

Bengtson, E., Mossberg, O. 2023. *The Virtues of Green Marketing: A Constructive Take on Corporate Rhetoric*, Palgrave Macmillan, London.

Bowman, A.O., Pagano, M. A. 2004, *Terra incognita: Vacant land and urban strategies*, Georgetown University Press, Washington.

Brighenti, A.M. 2013, *Urban Interstices: The Aesthetics and the Politics of the In-between*, Ashgate, Farnham.

Clément, G. 2022, *Manifesto of the Third Landscape*, Trans Europe Halles.

Coccia, E. 2020, *La natura comune. Oltre la città e la foresta*, «Vesper. Journal of Architecture, Arts & Theory», n. 3 (2020), pp. 96-107.

Crouch, C. 2004. *Post-Democracy*, Polity Press, Cambridge.

Delli Ponti, A. 2024, *Notes for a Manifesto on Care*. In Kaltenegger, I. and Lootsma B. (eds.), *Living Cities*, European – Bundesministerium Kunst, Kultur, (pp 10-17).

- Farinella, R. 2025, *Le fragole di Londra. Attraverso le città di-suguali*, Mimesis, Milano.
- Gandy, M. 2013, *Marginalia: Aesthetics, Ecology, and Urban Wastelands*, «Annals of the Association of American Geographers», 103(6), pp. 1301-1316.
- Gandy, M. 2022, *Natura Urbana. Ecological Constellations in Urban Space*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts.
- Gentili, D., Giardini, F. 2020, *Selva e Stato di natura*, «Vesper. Journal of Architecture, Arts & Theory», n. 3 (2020), pp. 76-95.
- Haraway, D. 2019, *Chthulucene: Sopravvivere su un pianeta infetto* (C. Durastanti & C. Ciccioni, Trans.). Nero editions.
- Harvey, D. 2008, *The Right to the City*, «New Left Review», 53, pp. 23-40.
- Iannizzotto, L.S., & Paio, A. 2023, *Rethink terrain vague potential for sustainable habitat*. In Adriana Diaconu (ed.), *RE-DWELL Conference "Housing co-creation for tomorrow's cities" Conference Proceedings*, Grenoble, pp.111-115.
- Iannizzotto, L.S., Paio, A., & Perrone, C. 2024, *From Terrain Vague to Vague Farm: Cultivating Urban Vacant Land through Practices of Commoning*, «Contesti. Città, Territori, Progetti», n. 1(2024), pp. 146-169.
- Jonas, H. 1979, *The Imperative of Responsibility: In Search of an Ethics for the Technological Age*, University of Chicago Press, Chicago.
- Kamvasinou, K. 2014, *Reimagining Interim Landscapes*, in Deriu, D., Kamvasinou, K. (eds), *Emerging Landscapes*, Routledge, London.
- Kamvasinou, K. 2017, *Temporary intervention and long-term legacy: Lessons from London case studies*, «Journal of Urban Design», 22(2), pp. 187-207.
- Kamvasinou, K. 2020, *Experiencing interim landscapes: Ephemerality and place-making*, «Revealing Change in Cultural Landscapes: Material, Spatial and Ecological Considerations», September, pp. 34-45.
- Kamvasinou, K., & Roberts, M. 2014, *Interim spaces: Vacant land, creativity and innovation in the context of uncertainty*, in M. Mariani & P. Barron (eds.), *Terrain Vague: Interstices at the Edge of the Pale*, Routledge, London, pp. 187-200.
- Kim, G. 2016, *The Public Value of Urban Vacant Land: Social Responses and Ecological Value*, «Sustainability (Switzerland)», 8(5), pp. 486.
- Kim, G., Miller, P.A., & Nowak, D. J. 2015, *Assessing urban vacant land ecosystem services: Urban vacant land as green infrastructure in the City of Roanoke, Virginia*, «Urban Forestry & Urban Greening», 14(3), pp. 519-526.
- Landry, C. 2008, *The Creative City: A Toolkit for Urban Innovators*, Routledge, London.
- Lenoir, É. 2018, *Petit traité du jardin punk*. Éditions Terre Vivante.
- Lévesque, L. 2001 *The «terrain vague» as material: Some observations*. (Paysages, (Newsletter of the Association Des Architectes Paysagistes Du Québec)», *Montréal*, pp. 16-18.
- Lopez-Pineiro, S. 2020, *A Glossary of Urban Voids*, Jovis, Berlin.
- Mariani, M., & Barron, P. 2014, *Terrain Vague. Interstices at the Edge of the Pale*, Routledge, London.
- McPhearson, T., Kremer, P., & Hamstead, Z. A. 2013, *Mapping ecosystem services in New York City: Applying a social-ecological approach in urban vacant land*, «Ecosystem Services», 5, pp. 11-26.
- Molotch, H. 1976, *The city as a growth machine: Toward a political economy of place*, «American Journal of Sociology», 82(2), pp. 309-332.
- Pagano, M.A., & Bowman, A. O. 2000, *Vacant Land in Cities: An Urban Resource*, «Brookings Institution, Center on Urban and Metropolitan Policy», December, pp. 1-9.
- Solà-Morales, I. de. 1995, *Terrain Vague*, in Cynthia Davidson (ed.), *Anyplace*, MIT Press, Cambridge, Massachusetts, pp. 118-123.
- Sretenović, D., & Osolo, G.M. 2022, *Multispecies Landscapes: The Feral Palace Educational Program*. «EAAE Annual Conference Proceedings», pp. 50-50.
- Sretenović, D. 2024, *Feral Cartography, «CIRCE Fellowship»*, <<https://creativeimpact.eu/en/fellowship/danica-sretenovic/>> (12/24).
- Tozzi, L. 2023, *L'invenzione di Milano. Culto della comunicazione e politiche urbane*. Trans Europe Halles.
- Tsing, A. L., Deger, J., Saxena, A.K., & Zhou, F. 2020, *Feral Atlas: The More-than-human Anthropocene*. Stanford University Press, Redwood City, California.
- Tsing, A. L., Deger, J., Saxena, A.K., & Zhou, F. 2020, *Introduction to Feral Atlas*, «Feral Atlas», <<https://creativeimpact.eu/en/fellowship/danica-sretenovic/>> (03/25).
- Vasset, P. 2007, *Un livre Blanc*, Fayard, Paris.

Silenzio
Silence

Silenzi complessi nelle trasformazioni dei luoghi della vita pubblica urbana

Eleonora Bersani

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, Italia
eleonora.bersani@polimi.it

Barbara Bogoni

Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, Italia
barbara.bogoni@polimi.it

Abstract

Nella sua permanenza nel tempo, l'architettura accoglie le variazioni di senso dei luoghi e del modo di esperire lo spazio urbano in processi di adattamento che, riallineando forma e funzione nel loro 'stare in un luogo', si offrono all'odierno bisogno di abitare. In questa cornice è stato esplorato come il dualismo 'silenzio / non-silenzio' abbia connotato alcuni di questi processi e come, nella sua complessità, si sia rivelato fecondo nel progetto contemporaneo dei luoghi della vita pubblica. Sono così apparsi di particolare interesse i casi di trasformazione di edifici e spazi aperti urbani, nati per ospitare forme di vita in silenzio, in luoghi di un non-silenzio rispettoso dell'originaria vocazione. Sono nuove 'stanze urbane' che assumono nella città ruoli inediti risignificando le geometrie volute dall'antico modello d'uso attraverso atti di *civitas* e creatività.

*In its permanence over time, architecture welcomes variations in the meaning of places and the way of experiencing urban space in adaptation processes that, by realigning form and function in their 'being in a place', offer themselves to today's need for living. This framework has explored how the dualism 'silence / non-silence' has characterised some of these processes and how, in its complexity, it has proved fruitful in the contemporary design of places of public life. Cases of transformation of buildings and open urban spaces, created to host forms of life in silence, into places of a non-silence respectful of the original vocation, have thus appeared of particular interest. They are new 'urban rooms' that take on new roles in the city, giving new meaning to the geometries desired by the ancient use model through acts of *civitas* and creativity.*

Keywords

Fatti urbani, Silenzio / non-silenzio, Temporaneità, Creatività, Stanze urbane
Urban facts, Silence / non-silence, Temporariness, Creativity, Urban rooms

Nella sua permanenza nel tempo, l'architettura è stata sovente capace di accogliere le trasformazioni del senso dei luoghi della città e del modo di percepirne ed esperirne lo spazio, anche quando esse hanno comportato molteplici variazioni. Lo ha fatto assecondando processi di adattamento che, vicino all'ossimoro 'luoghi perenni, usi temporanei', hanno riallineato forma e funzione nel loro 'stare in un luogo' e hanno provato a dare risposta ai bisogni dell'abitare. Le autrici hanno ricercato gli effetti delle possibili declinazioni del dualismo 'silenzio / non-silenzio' quando questi processi hanno riguardato edifici e spazi aperti urbani che sono nati per ospitare forme di vita in silenzio e che, per mediazione di progetti di architettura, sono poi divenuti luoghi di un rispettoso non-silenzio. Prima di approfondire questo tema specifico, ci si sofferma sul fatto che altrettanto interessanti appaiono almeno altre due manifestazioni di questo dualismo nella città contemporanea.

La prima riguarda i casi in cui i bisogni dell'abitare hanno svuotato luoghi che un tempo avevano accolto la vita collettiva e che, trascurati o abbandonati, sono stati forzati in una silente solitudine. È ciò che è accaduto, per esempio, a certi spazi aperti urbani che, disegnati per contenere esperienze di socialità e consacrati a luoghi della vita pubblica, hanno visto modificare originarie pratiche d'uso stanziali e collettive in pratiche di solitario attraversamento e in forme

di contatto fugace l'atto dello scambio interpersonale. Questi spazi sembrano aver perso la parola perché delocalizzati rispetto ai nuovi centri d'interesse collettivo, inadeguati per posizione, dimensione, proporzione e capacità di interazione con le altre componenti della città, carenti o privati di un proprio modo di appartenere alla quotidianità. In Italia hanno conosciuto questo destino non poche piazze storiche. Un caso per tutti, a Verona¹, Piazza Bra Molinari, da antico fulcro per le attività e il commercio dei prodotti dei mulini sull'Adige, è divenuta un'area di parcheggio che ha deformato i suoi caratteri di riconoscibilità; anche altre piazze e piazzette di fronte a edifici monumentali sono divenute anonimi e disgregati slarghi nei quali si riconosce l'espressione di una fragilità che mette in scacco il loro ruolo di 'luogo', che è tale se e quando è esperito (De Carlo, 2004), riconosciuto e oggetto di affezione da parte delle comunità che vi abitano.

Una seconda manifestazione del dualismo 'silenzio / non-silenzio' può riguardare edifici e spazi aperti che ospitano attività che per loro natura chiedono che tutt'attorno sia rispettato il silenzio, ma che in progetti contemporanei accolgono contaminazioni funzionali e nuovi spazi del pensiero e dell'azione nei quali ci si esprime attraverso un non-silenzio virtuoso (parole e gesti significativi vs rumore). Si può riscontrare, ad esempio, un passaggio di ruolo nella città

contemporanea di alcune biblioteche che, da esclusivi luoghi di consultazione e ricerca, sono diventati centri propulsori di ulteriori iniziative culturali e luoghi per pratiche di *civitas*. Antonio Piva (Piva, 2018, pp. 54-55) descrive lo Stavros Niarchos Foundation Cultural Center di Atene (Grecia) di Renzo Piano (2008-2016) in termini di “uno spazio nel quale il silenzio si può espandere”. Il suo silenzio, come quello dell’Acropoli, “non è solo assenza di rumore, ma anche sacralità che si esprime non solo con la natura del luogo ma anche con l’architettura”. La silenziosa sala di lettura della biblioteca, con pareti vetrate, nell’affacciarsi sul nuovo vuoto urbano, ne sancisce l’alto valore civico: nell’Agorà i cittadini si riuniscono, condividono esperienze culturali e ricreative e, fondamentale, si sentono parte di una comunità. Interessanti anche altri casi di reinterpretazione di luoghi del silenzio, come, ad esempio, i progetti che preservano gli spazi della sepoltura e della memoria e intensificano il valore delle aree verdi di cui essi si compongono. Emblematico, rispetto alle possibili sfumature del dualismo ‘silenzio / non-silenzio’ nel disegno contemporaneo degli spazi aperti, è quello, non realizzato, del Cimitero sepolto di Urbino² dello scultore Arnaldo Pomodoro. Lo storico e critico dell’arte Giulio Carlo Argan (Argan, 1978, pp. 3-4) lo descrive così: “Non c’è architettura fuori terra, ma scultura del paesaggio: nel colle dolcemente incurvato si apre una crepa, vagamente in forma di croce, e dentro ci sono i loculi dei morti. È il tema profondamente cristiano della morte e della resurrezione, la terra è aperta per ricevere e per rendere (...)”. Il colle diventa un parco pubblico frequentato dalle persone che si recano in visita ai defunti o che, semplicemente, si incontrano e passeggiano in un nuovo vuoto urbano che deve la sua qualità all’accurato dialogo tra paesaggio, architettura e arte.

Ma come anticipato nell’incipit di questo saggio, le autrici hanno scelto di condividere alcuni esiti di una loro ricerca³ attorno a quell’ulteriore declinazione del dualismo ‘silenzio / non-silenzio’ fatta propria da progetti contemporanei che hanno trasformato luoghi deputati a pratiche silenziose in luoghi per esperienze di vita urbana, sì non silenziose, ma garbate espressioni di cultura, socialità e *civitas*.

Per criteri di analogia delle dinamiche trasformative, il campo di indagine è stato circoscritto ai ‘vuoti dentro’ ai complessi conventuali e ai ‘vuoti attorno’ che perimetrano le strutture carcerarie. Questi vuoti sono pertinenze di manufatti costruiti ai margini che a lungo hanno abitato nel silenzio e nella solitudine, separati dalla città e dai cittadini in virtù di una distanza fisica che ha giustificato nei secoli il loro ‘stare silente’. La successiva espansione urbana ha saturato gli interspazi e accorciato, se non annullato, lo scarto, costringendo così la loro presa in carico da parte della città. Non riconosciuti se non invisibili, non utilizzati, sovente degradati, inglobati nei centri storici o nelle immediate periferie, alcuni di essi si sono aperti al dialogo e hanno contribuito alla costruzione di relazioni tra le fisicità dei luoghi e tra i cittadini che in questi luoghi hanno potuto esperire un rinnovato valore dello stare e del fare insieme e del condividere la quotidianità. Si segnala che i casi di studio citati più avanti – selezionati tra progetti di architettura contemporanea prevalentemente in Italia – sono esemplificativi di alcune delle possibili strategie interpretative e operative attraverso le quali questo tipo di spazi è stato reimmesso nel sistema-città. Nell’ambito della ricerca sopra richiamata sono stati studiati con cura e tra i parametri applicati alla loro lettura critica, oltre a forma, materiali ed elementi compositivi, è stata inclusa la verifica delle relazioni artificio-natu-

ra, antico-nuovo, arte-paesaggio, arte-progetto, perché ritenuta significativa sia sul piano conoscitivo che sul piano degli strumenti di progetto. In questo saggio compaiono solo come evidenze di riflessioni di ordine più generale sul fenomeno trasformativo incardinato sul dualismo 'silenzio / non-silenzio'; quindi, per approfondimenti su ciascuno di essi, si rimanda alla relativa letteratura specifica.

I 'vuoti dentro' ai complessi conventuali

I chiostri dei complessi conventuali sono, per loro natura, spazi del pensiero e della preghiera, gli unici del convento ad avere un contatto con il cielo (Ermentini, 2013). Abbandonati con la soppressione sette-ottocentesca degli ordini religiosi in Europa, molti di essi hanno assunto oggi sembianze e potenzialità di piazze integrate nel tessuto della città storica. A volte, l'adeguatezza di forma, dimensione e proporzione di questi vuoti è di per sé condizione sufficiente per ammettere modalità d'uso trasformativa del congenito silenzio in virtuosa creativa eloquenza. È ciò che è accaduto a patii e chiostri conventuali di grandi e piccole città italiane, trasformati in stanze urbane che accolgono eventi culturali, esperienze educative, spettacoli teatrali e musicali, performances artistiche. Esempio noto ne sono i Chiostri di San Barnaba a Milano, che, oltre a ospitare le iniziative della Società Umanitaria (che ha sede lì dal 1893), dal 2007 accolgono eventi pubblici e privati e mostre d'arte contemporanea che, con allestimenti misurati, cercano di porsi in rispettoso dialogo con le componenti che definiscono i 'vuoti dentro' dell'ex-convento di Santa Maria della Pace. Queste componenti riguardano sia il sistema-edificio con le sue solide geometrie, sia il sistema-vuoto, nel quale gli elementi vegetali e la presenza di acqua, pur discreti, connotano con precisione

lo spazio aperto dei chiostri e dei giardini e indirizzano il loro essere percepiti ed esperiti.

Significativi anche i chiostri del complesso conventuale di San Pietro (fig. 1) a Reggio Emilia, ridefiniti dal progetto di ZAA Zamboni Associati Architettura (2017-2019). I cortili esterni e i due chiostri sono diventati piazze urbane che ospitano attività culturali, artistiche e ricreative, vere stanze pubbliche aperte e fruibili, accuratamente disegnate e circoscritte entro i limiti nei quali la comunità si riconosce (Lenzini, 2017). È evidente il ruolo determinante che nel processo trasformativo ha avuto la conformazione degli originari elementi costitutivi della loro fisicità: l'essere quadrati perfetti, ben proporzionati nelle relazioni con i fronti degli edifici che vi affacciano; l'essere circondati da corridoi porticati, diventati ora efficaci tramite di transizione tra pubblico e privato; l'essere spazi osmotici e facilmente collegabili ai circuiti della città attraverso sequenze di patio-corridoio-patio omologhe a quelle di piazza-strada-piazza. Comunità residenti e visitatori abitano e attraversano quotidianamente questi spazi assegnando loro valori di urbanità, in una fluidità di vuoti lineari e areali, vuoti 'dentro-attorno-fuori'.

Si dimostra, ancora una volta, come nei processi di costruzione della città sia riscontrabile ciò che sostiene Henri Focillon quando chiarisce come le forme siano opere d'arte e "obbediscano a regole loro proprie, insite in loro o, se si vuole, nelle regioni dello spirito che sono la loro sede e il loro centro" (Focillon [1934] 1990, pp. 71-72), e reagiscano a radicali cambi di programma e utenza con grande flessibilità.

Anche aspetti materici – come il manto delle pavimentazioni e i basamenti che mediano l'attacco a terra degli edifici – e la presenza di elementi puntuali – come pozzi, fontane e sedute – contribuiscono a



Fig. 1 - Reggio Emilia (Italia).
Chiostri di San Pietro
(foto: Kai-Uwe Schulte Bunert, 2019
e Alessandra Chemollo, 2019).

definire la qualità e l'abitabilità di questi spazi aperti e ad accompagnare le comunità nell'appropriazione di nuovi 'interni urbani' (Saitto, 2013). Come caso significativo può essere citato il Chiostro maggiore di San Francesco (fig. 2) ad Ascoli Piceno dove si tiene quotidianamente il mercato rionale. Oltre alla sua geometria quadrata e regolare (che avrebbe potuto, già di per sé, essere condizione sufficiente per il processo trasformativo), anche il travertino degli elementi portanti e della pavimentazione e le presenze storiche puntuali - un pozzo poligonale e una fontana in pietra

180 - hanno contribuito a farne uno spazio proporziona-

to ed elegante, riconoscibile e apprezzato. Con naturalezza, l'antica pratica meditativa ha lasciato spazio a quella più vivace degli incontri e del commercio e, con altrettanta naturalezza, nell'immaginario collettivo si è sostituito il silenzioso Cortile Segreto con la loquace Piazza della Verdura.

Comunque, ben numerose sono le prove di come la qualità spaziale dei 'vuoti dentro' ai complessi conventuali abbia consentito loro di reggere al ribaltamento delle pratiche d'uso e di come, alle volte, sia stata sufficiente la sola presenza di un elemento puntuale e fortemente significativo per perpe-



Fig. 2 - Ascoli Piceno (Italia).
Mercato delle Erbe presso il Chiostro
Maggiore di San Francesco (foto:
Sandro Riga - Archivio Riga Comune
di Ascoli Piceno, 2010).

trare nel tempo la riconoscibilità e la dignità di questi spazi aperti. Si pensi anche solo a fontane, pozzi e sedute di chiostri silenti che sono ora semplici, ma accurate componenti di 'vuoti fuori' e 'vuoti attorno', se non, addirittura, proprio ciò che guida la composizione. Può esserne esempio il Chiostro Olivetano della Cisterna a Monghidoro (Bologna), oggi una delle 'stanze urbane' nel centro storico più frequentate, connotata dalla presenza della cisterna, discreta, ma irrinunciabile proprio per mantenere compiutezza e qualità del disegno del vuoto, ancora leggibili in pianta, ma scompensate negli alzati a causa del tampo-

namento di alcune sequenze delle arcate del portico. Le autrici hanno provato a verificare ciò che è accaduto in alcune di queste 'stanze urbane' quando il modello di fruizione non è stato costante e cadenzato, ma variabile, non tematizzato, spontaneo e temporaneo. In questi casi sembra quasi che la stanza urbana assuma un diverso valore semantico, poiché mutano continuamente gli equilibri tra forma e funzione e poiché si modificano il carattere, la percezione, i criteri e i tempi di utilizzo e il valore che la comunità attribuisce a quel luogo. Una possibile evidenza è negli spazi del medievale Convento de Sant Agustí (fig. 3) 181



Fig. 3 - Barcellona (Spagna). Centro Civico del Barrio El Born/La Ribera nel Convento de Sant Agustí (foto: <https://pandugar.wordpress.com>).



a Barcellona (Spagna) che ospita oggi il fervido Centro Civico del Barrio della Ribera (progetto di GCT Arquitectes i Associats, 2008), nel cuore della città antica. Come già anticipato a proposito dei Chiostrì di San Barnaba a Milano, alle volte la trasformazione dei 'vuoti dentro' ai complessi conventuali è accompagnata dalla ricerca di un potenziamento lessicale degli elementi vegetali che – masse, linee, piastre, scenografie – producono sequenze di ritmi che equilibrano il disegno complessivo del vuoto nel suo accogliere atti di civitas, quasi a contenerne la progressione sonora⁴. Un esempio è l'esperienza di sostituzione delle antiche funzioni confinate dei 'vuoti dentro' al Complesso delle Murate (fig. 4) a Firenze con quelle di un polo culturale e artistico pubblico (2001-2010)⁵. Questa nuova presenza appare come addomesticata perché, qui come in altri spazi aperti urbani, la conformazione dello spazio che la accoglie è l'esito di una efficace forma di continuità tra natura e artificio, ottenuta attraverso un disegno puntuale che pone in dialogo le componenti degli edifici con le componenti vegetali. Di questo intreccio fisico e simbolico parla anche Raffaele Milani (Milani, 2014) che, nell'accostare i silenzi minerali dei chiostrì e degli orti a quello, potente, della natura, di quest'ultima sostiene la necessità e l'imprescindibilità. E il carattere che la presenza della natura assume nel progetto può essere di spontaneità, ma pure di ricercata monumentalità,

come accade nell'articolato sistema di percorsi e spazi ad uso pubblico del Chiostrì di Legos del Monastero di Santa María de las Cuevas (fig. 5) a Siviglia (Spagna). Nel progetto di Reina & Asociados (2024) il carattere monumentale è conferito al vuoto attraverso la presenza di una palma, solitaria, affusolata, quasi stilizzata: nessuna ombra per lo spazio pubblico, nessuna massa, ma solo una silenziosa potentissima singolare solennità.

Citiamo un ultimo esempio di 'vuoto dentro' a un complesso conventuale trasformato attraverso la dialettica tra natura e artificio e tra frammenti storici e presente, che attribuisce alla vegetazione un ruolo prioritario nel definire la qualità del nuovo entro sedimi e paesaggi antichi e che riconosce all'arte la capacità di completare il lascito dell'architettura. È l'installazione permanente nel giardino dell'ex-convento di San Domenico nel centro storico di Benevento, *Hortus conclusus* (fig. 6), dell'artista Mimmo Paladino con gli architetti Roberto Serino e Pasquale Palmieri (1992, restaurato nel 2005).

I 'vuoti' attorno alle carceri

Come i 'vuoti dentro' ai complessi conventuali, anche gli spazi pericarcerari possono accogliere la vita della città e ammettere pratiche rispettose di quella sua duplice natura, che gli deriva dall'essere pertinenza del carcere – quindi luogo di sospensione delle rela-

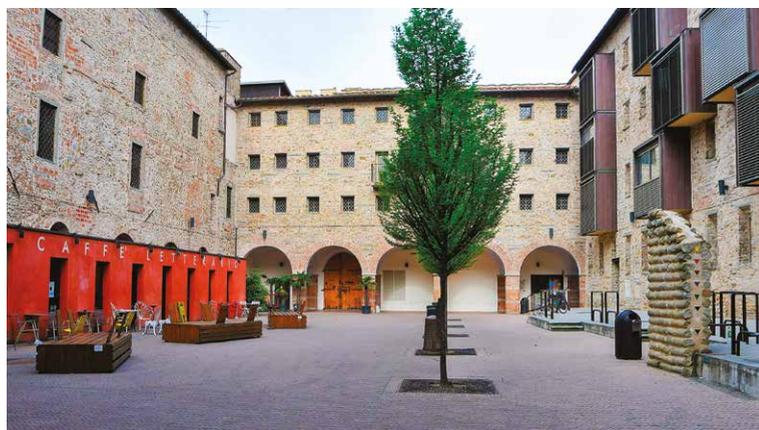


Fig. 4 - Firenze (Italia).
 Complesso delle Murate (foto:
[https://cultura.comune.fi.it/
 node/3702](https://cultura.comune.fi.it/node/3702); disegno: Martina
 Melchiorre, 2022).



zioni – e parte effettiva dello spazio aperto urbano – quindi luogo per eccellenza delle relazioni nella e con la città.

Definito dal sociologo Philippe Combesie (Combesie, 1998) “perimetro sensibile”, lo spazio pericarcerario ha caratteri fisici fortemente identitari. È un “non-luogo” (Augé, 1996)⁶, è una “terra di nessuno” (Giovanni Michelucci in Marretti e Solimano, 1993, p. 66) resa insensibile dal suo essere immediato perimetro pubblico di una struttura nata per escludere.

Come dimostrano recenti ricerche (Musanti et al., 2023, pp. 276-293), gli effetti della funzione detentiva su questo spazio aperto urbano perdurano anche dopo la dismissione del manufatto, a conferma della radicalità del rapporto di reciproca estraneità tra carcere e contesto.

Ma è proprio per il suo essere luogo urbano e, quindi, per il suo essere fatto collettivo, che il perimetro sensibile può essere riconosciuto come luogo capace di accogliere movimento e vita. È ciò che si riscontra



Fig. 5 - Siviglia (Spagna). Chiostro di Legos del Monastero de Santa María de las Cuevas (foto: Fernando Alda, 2024).

in esplorazioni progettuali contemporanee nelle quali il perimetro sensibile riesce a generare relazioni, quasi a prescindere dalle specificità morfotipologiche dei complessi penitenziari e dalla loro ubicazione. Essenziali e misurati i loro interventi sulla fisicità di cui si compone: il muro di cinta e lo spazio aperto di sezione variabile, lineare o areale (marciapiede, camminamento pedonale, spiazzo, piazza, ...), che appartiene al sistema degli spazi aperti pubblici.

184 Il muro di cinta è il dispositivo che segna la disconti-

nuità tra questo vuoto 'libero' e i luoghi della detenzione, è elemento di cesura, ma, al contempo, è tramite della relazione interno-esterno. A Freiburg (Germania) è diventato supporto per la narrazione visiva degli interni del carcere - e delle celle in particolare - attraverso immagini fotografiche (fig. 7). È fondale per le scenografie delle rappresentazioni teatrali che vengono messe in scena, da attori e detenuti, nel carcere di Volterra (fig. 8). È stato per una decina d'anni il Quadro Verde del già citato Comple-

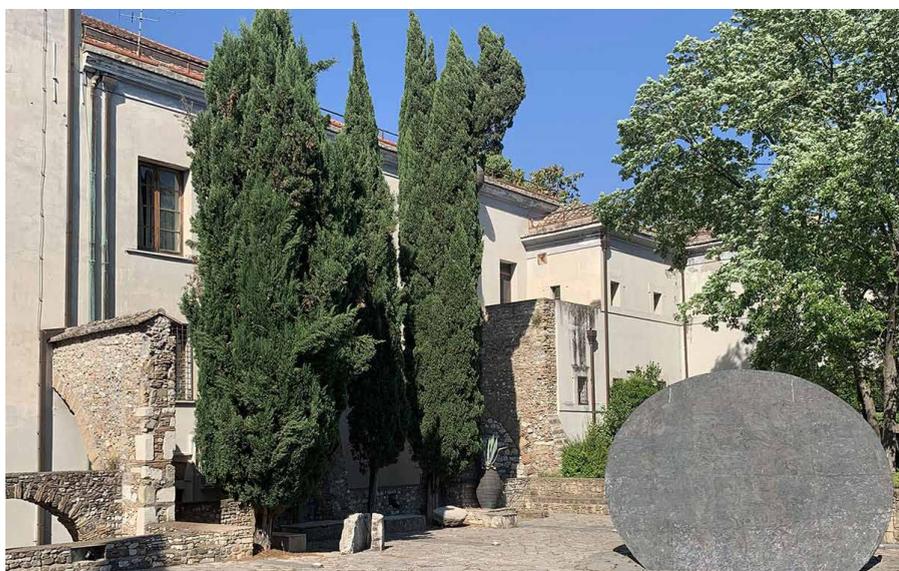
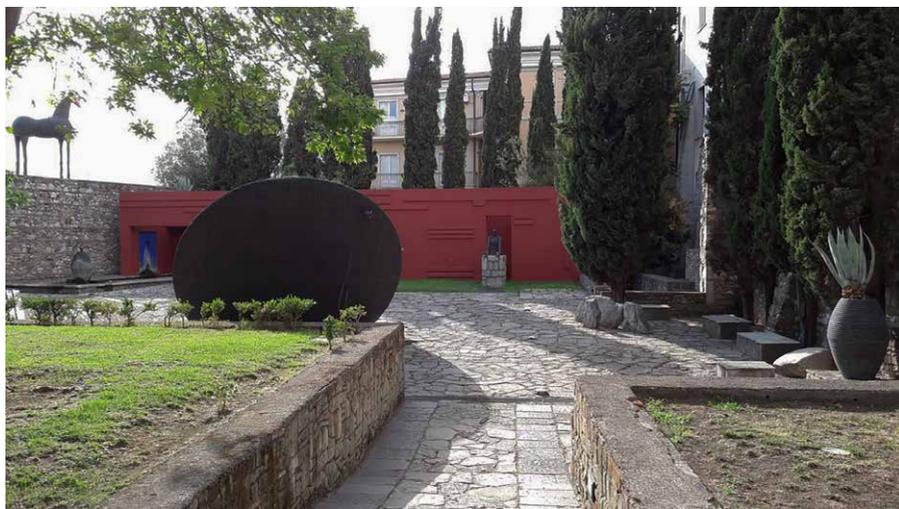


Fig. 6 - Benevento (Italia), *Hortus Conclusus* nel giardino del Convento di San Domenico (foto: Archivio delle autrici, 2020).

so delle Murate a Firenze⁷. È diventato diaframma di forte eloquenza tra vita rinchiusa e città tutt'attorno nel carcere di Oudenaarde (Belgio): sequenze di fumetti su tela bianca hanno reso testimonianza delle storie di alcuni detenuti e hanno trasformato lo spazio pericarcerario in un luogo di confronto e di cittadinanza attiva (fig. 9).

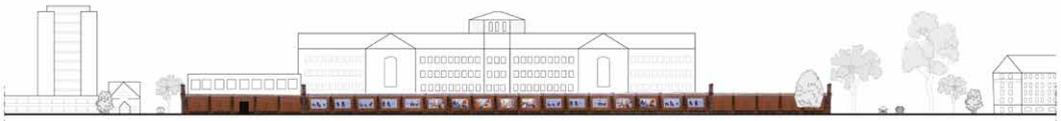
Altri atti di creatività nello spazio pericarcerario hanno aiutato a farne percepire la vocazione a essere luogo pubblico urbano, pur protettivo e sensibile. Ad

esempio, nel 2011, presso il carcere di Poissy (Francia) in collaborazione con il Musée du Louvre, alcune opere d'arte sono state scelte e riprodotte dai detenuti, poi fotografate e stampate su alluminio e infine esposte sul muro che si è trasformato in frammento di museo che invita i cittadini alla contemplazione e, nel suo nuovo ruolo, a un ripensamento degli stereotipi su detenuti e luoghi della detenzione (fig. 9).

Alle volte il ridisegno dello spazio pericarcerario è segnato da azioni architettoniche, come a Nieuwegein



Fig. 7 - Freiburg (Germania).
Strafraum: Absitzen in Freiburg
(foto: Britt Schilling, 2020;
disegno: Martina Melchiorre,
2022).



(Paesi Bassi), dove il 'vuoto attorno' diventa piazza urbana, con una pavimentazione senza soluzione di continuità tra esterno-interno-esterno e con il muro del carcere quale quinta alla quale quasi si addossano una seduta e un elemento scultoreo, che, nel de-

centrarsi rispetto alla geometria del vuoto, attraggono sguardi e flussi verso il penitenziario. Dalla lettura di queste trasformazioni dei 'vuoti dentro' ai complessi conventuali e dei 'vuoti attorno' alle carceri in luoghi di non-silenzio che accolgono parole e

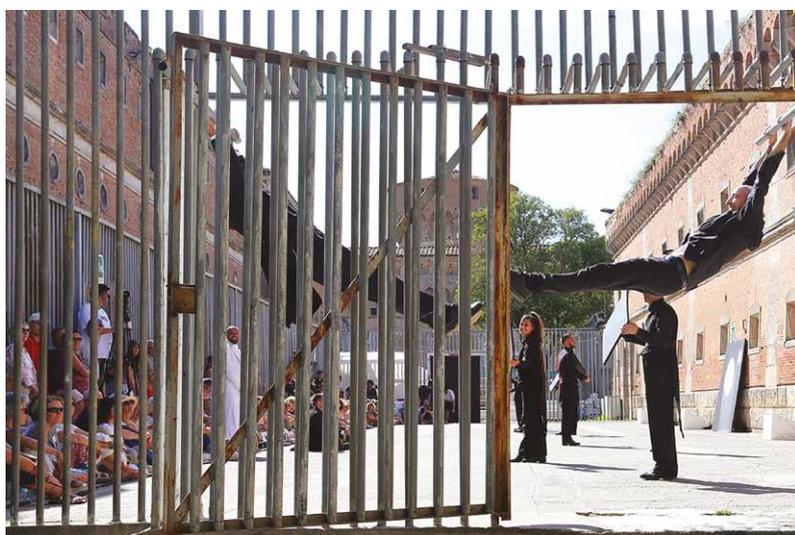
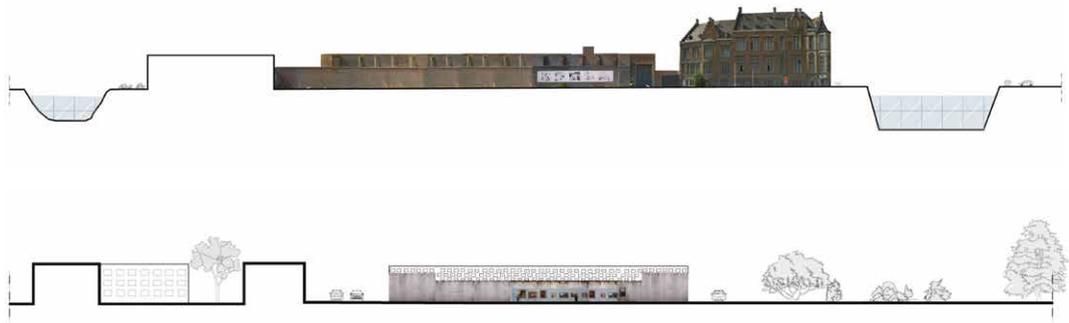


Fig. 8 - Volterra (Italia).
Compagnia della Fortezza
presso il perimetro sensibile
del carcere di Volterra (foto:
Stefano Vaja, 2018).

gesti comunitari, emerge che il progetto contemporaneo lavora soprattutto per atti di civitas e di creatività. Si può notare come anche in questi casi la relazione tra arte e progetto sia ancora più potente quando è amplificata la dimensione sociale, quando si esce negli spazi aperti della città, vi si interagisce e se ne varia la percezione e l'uso. Ciò è stato chiaro negli anni Sessanta e Settanta, quando l'arte è diventata pubblica ed è stata "concepita in dialettica con la città esistente: misura i luoghi, li modifica, eviden-

ziando tracce o cancellando memoria" (Donini, 2010, pp. 9-10). È stato chiaro nelle occasioni in cui si è trattato di un'arte site-specific che è intervenuta su un esistente riconosciuto e significativo per la collettività, ha saputo dialogare con l'architettura ed è diventata opportunità di sperimentazione di linguaggi e di ruoli. È stato chiaro quando ciò è avvenuto anche in progetti di ridisegno di piccoli spazi aperti urbani, frammenti e interstizi, fragili per le loro componenti fisiche e/o dal punto di vista sociale, ma preziosi nelle



dinamiche della vita dei loro abitanti. E così è avvenuto anche in chiostri e cortili dei complessi conventuali e negli spazi pericarcerari ai quali ci si è riferiti poco sopra.

Per tutti questi casi è immediato il riferimento a quelle esperienze creative negli spazi pubblici che sono connotate da una dimensione di temporaneità e da un alto grado di partecipazione delle persone nelle diverse fasi del processo ideativo, della realizzazione e della gestione degli interventi progettati⁸. Sono esperienze che hanno saputo svelare, seppur per breve tempo, le

potenzialità che un diverso uso o disegno di un luogo possono offrire alla vita delle comunità che lo abitano (fig. 10). E sono esempi anche di come la creatività, espressa anche solo attraverso piccole azioni e in fecondo dialogo con il progetto degli spazi aperti pubblici urbani, aiuti a generare opportunità di costruzione di identità individuale e collettiva, oltre che a migliorare la qualità complessiva di questi luoghi che, riconosciuti con sguardo nuovo, tornano a essere oggetto collettivo di affezione e cura.

Note

¹ L'esclusivo riferimento a Verona è influenzato dalla conoscenza che le autrici hanno acquisito su questo caso di studio negli ultimi due anni. Sono infatti entrambe coinvolte, con diverso ruolo, nel gruppo del Politecnico di Milano che sta svolgendo ricerche ed elaborando progetti puntuali per la valorizzazione dei 'vuoti dissonanti' di alcune piazze veronesi, nell'ambito dell'Accordo di collaborazione tecnico-scientifica tra Politecnico di Milano e Comune di Verona ai sensi dell'Art. 15 Legge 241/90 'Lo spazio pubblico della città storica nella memoria e nel progetto contemporaneo, ruoli e identità urbana tra antico e nuovo'. Gruppo di lavoro: Barbara Bogoni (Responsabile scientifico), Andrea Adams, Eleonora Bersani, Marco Cillis, Andrea Di Giovanni, Sebastiano Marconini, Carlo Peraboni, Ginevra Rossi, Carlo Togliani, con Maria Gaia Cicconi.

² Il progetto è risultato vincitore di un concorso bandito nel 1973 dal Comune di Urbino per l'ampliamento del cimitero di San Bernardino. Oltre a Pomodoro, autori ne sono gli architetti Carlo Trevisi, Lorenzino Cremonini, Marco Rossi, Tullio Zini e lo psicologo Paolo Bonaiuto.

³ È una ricerca in corso che indaga la complessità del 'fenomeno silenzio' nelle sue interazioni con le trasformazioni fisiche, semantiche e d'uso degli spazi della città contemporanea e sulle ricadute che queste interazioni possono nel progetto di architettura.

⁴ Vale la pena richiamare anche un'altra positiva ricaduta della presenza di elementi vegetali nel disegno dei 'vuoti dentro' ai complessi conventuali, cioè la funzione di mediatore termico, da non sottovalutare nelle città contemporanee, che le superfici verdi verticali e orizzontali dei chiostri e dei cortili possono assolvere.

⁵ Il Progetto Unitario è stato redatto dai tecnici dell'Ufficio Edilizia Residenziale Pubblica del Comune di Firenze, coordinato dall'architetto Mario Pittalis, ed è stato ispirato dall'architetto Renzo Piano per conto dell'UNESCO.

⁶ È confortante, rispetto al tema di questo saggio, che Augé riconosca che, per quanto il concetto di 'non-luogo' sia contrapposto a quello di 'luogo antropologico' (che possiede e rivela identità, relazioni e storia), queste polarità sono sfuggenti: "il primo non è mai completamente cancellato e il secondo non si compie mai totalmente".

⁷ Il Quadro è stato concepito come un giardino verticale composto con svariate piante che poi, nel corso degli anni, si sono inaridite trasformandosi in un intreccio di rami, foglie secche, ferro e plastica che infine è stato rimosso.

⁸ Si veda E. Bersani, L. Ottolini, 2022.

Fig. 9 (a lato) - Oudenaarde (Belgio). Storie di detenuti presso il muro del carcere; Poissy (Francia). Mostra Au-delà des murs (disegni: Martina Melchiorre, 2022).

Fig. 10 - Bellano (Italia). Il ritratto di Bellano (foto: Carlo Borlenghi, 2022).



Bibliografia

Argan G.C. 1978, *Arnaldo Pomodoro: il tempo e la memoria*, in *Maestri contemporanei Arnaldo Pomodoro*, Edizioni Vanessa, Milano.

Augé M. 1996, *Nonluoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano.

Bersani E., Ottolini L. 2022, *Arte, scintilla per disegnare lo spazio. L'arte visiva nel progetto partecipato dello spazio collettivo*, in Luigini A., Panciroli C., Somigli P. (a cura di) 2022, *ARTEDU2021 L'Arte di Educare. Educare all'Arte*, Franco Angeli, Milano, pp. 173-181.

Combessie P. 1998, *The 'sensitive perimeter' of the prison: a key to understanding the durability of the penal institution*, in «The New European Criminology. Crime and Social Order in Europe», Routledge, pp.125-135, <<https://shs.hal.science/halshs-00378655>> (07/24).

De Carlo G., 2004, *Possono i non luoghi ridiventare "luoghi"?*, in *Domus*, n. 872.

Donini G. 2010, *L'architettura degli allestimenti. The architecture of installations*, Edizioni Kappa, Roma.

Ermentini M. 2013, *La piuma blu*, Mimesis, Milano.

Focillon H. 1990, *Vita delle forme*, Einaudi, Torino [Prima pubblicazione 1934].

Lenzini F. 2017, *Riti urbani. Spazi di rappresentazione sociale*, Quodlibet Studio, Macerata.

Marcetti C., Solimano N. 1993, *Giovanni Michelucci. Un fosile chiamato carcere. Scritti sul carcere*, Architettura visuta - Quaderni della Fondazione Michelucci, Angelo Pontecorboli Editore, Firenze

Melchiorre M. 2022, *Pericarcerario. Il perimetro sensibile*, Tesi di Laurea Magistrale non pubblicata, Politecnico di Milano, Scuola di Architettura Urbanistica Ingegneria delle Costruzioni.

Milani R. 2014, *I paesaggi del silenzio*, Mimesis, Milano.

Musanti F., Pinna F., Pintor C., Pochinu Carta P. 2023, *Attorno al carcere. Lo spazio pubblico tra storia e progetto*, in Cocco G.B., Giannattasio C., *HISTORICAL PRISONS Studi e proposte per il riuso del patrimonio carcerario dismesso della Sardegna*, in «ArchistoR EXTRA», 11, pp. 276-293.

Piva A. 2018, *Il silenzio e lo spazio*, Mimesis, Milano.

Saitto V. 2013, *Interni urbani*, Maggioli Editore, Rimini.

Monastic Enclosures and Cloisters. Understanding the Transformation from Historical Mystical Gardens to Renewed Urban Open Spaces for the Community

Barbara Gherri

Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università di Parma, Italy
barbara.gherri@unipr.it

Sara Matoti

Dipartimento di Scienze dell'Antichità, La Sapienza, Italy; Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università di Parma
sara.matoti@unipr.it

Lisa Rovetta

Dipartimento di Ingegneria e Architettura, Università di Parma
lisa.rovetta@unipr.it

Abstract

Among the numerous historic open spaces, the green and paved areas of cloisters and their adjoining courtyards are often overlooked. In recent years, efforts have focused on preserving built heritage, while these open spaces have been neglected, in favour of larger monumental complexes. However, climate change has heightened the need for conservation, increasing the demand for the restoration and management of these areas, as they provide significant microclimate benefits.

This contribution focuses on the historical role of cloister gardens as integral components of monastic life and examines their influence on the typology of monasteries. These open and transitional spaces can be adapted to meet modern needs while maximizing their intrinsic features of protection, thermal comfort, and intimacy. By analysing the morpho-typological characteristics of a diverse range of Italian urban cloisters, this study demonstrates the advantages of integrating historical preservation with contemporary reuse and microclimate assessments to revitalize urban open spaces, thereby addressing the challenges posed by a changing climate.

Tra i numerosi spazi aperti storici che caratterizzano le nostre città, le aree verdi e pavimentate dei chiostri sono spesso sottovalutate. Recentemente, l'urgenza di recuperare e preservare il patrimonio storico ha posto l'attenzione ai monasteri e conventi trascurando, invece, gli spazi aperti. Al contrario, il cambiamento climatico ha amplificato la necessità di conservare e utilizzare in modo differente questi spazi aperti, visti anche i notevoli benefici microclimatici ad essi connessi. Questo contributo analizza il ruolo storico del chiostro come parte integrante della vita monastica, osservando come influenzino la tipologia del monastero stesso. Gli spazi dei chiostri possono essere trasformati per soddisfare le esigenze moderne, valorizzando le caratteristiche intrinseche di protezione, comfort termico e intimità. Analizzando le caratteristiche morfo-tipologiche di una vasta selezione di chiostri urbani in Italia, questo contributo si sofferma sui vantaggi dell'integrazione delle istanze conservative, di riuso e di valorizzazione microclimatica, per rispondere efficacemente alle sfide poste dal cambiamento climatico.

Keywords

Monastic complex, Cloister garden, Open spaces, Resilience, Restoration.
Complessi monastici, Giardini dei chiostri, Spazi aperti, Resilienza, Recupero.

Received: November 2024 / Accepted: June 2025 | © 2025 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by RI-VISTA, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0. DOI: 10.36253/rv-16885

Cloister Gardens within Monastic Complexes: A Compendium of Urban Life

Enhancing and preserving the sporadic green and permeable open spaces in historic, densely built cities is an issue of urgent relevance today. Intervening in historic urban areas presents a complex challenge in terms of recovering both ancient and contemporary functions (Sesana et al., 2021), particularly in light of the awareness of how climate change can impact the role of cultural heritage as a whole (Rajabi, 2024). Urban open spaces have played a significant role in the cultural, political, and economic life of societies from early civilizations to the present day.

An urban open space can be defined as any ground space within an urban environment, regardless of public accessibility, that is not covered by an architectural structure. In the diverse array of open spaces, permeable or green areas are less common than squares, porticoes, and courtyards (Stanley et al., 2012). However, they are widely recognized as effective means of mitigating urban heat islands (Ara Begum et al., 2022) and providing environmental and functional benefits for both users and nearby property owners.

Among the numerous historical open spaces, urban cloisters – integral components of extensive monastic complexes found throughout the Mediterranean region – are often overlooked. In recent years, there has been a growing focus on the restoration of con-

vents, monasteries, and their cloisters (Carranante and Linguanti, 2022), leading to various types of conservation, restoration, and re-functionalization projects. Most initiatives concerning existing monasteries and other religious complexes have transformed these spaces into public-private functions, distinguishing their current uses from their original religious purposes.

As a recent study underscore (Giandebiaggi et al., 2023), the influence of Christianity and the Church on the construction and organization of cities in Europe is quite evident. Jacques Le Goff defined our city as “the episcopal city” (Le Goff, 2011). The medieval city organizes its urban structure around numerous churches and urban monasteries.

The historical image of the cloister is an integral part of the urban landscape, evoking a serene and introspective open space reminiscent of a protected garden (*hortus conclusus*). This stands in stark contrast to the temptations of the material city. The cloister served as the focal point of the religious complex, featuring a centrally planned open space encircled by a loggia on one or more levels. The central area was primarily designated as green space, incorporating Italian gardens, vegetable gardens, and areas for cultivating plants and fruit trees, enhanced with decorative elements such as wells, benches, and other features.

The research the Department of Engineering and Architecture at the University of Parma have been promoting for two years has thoroughly analysed approximately one hundred urban cloisters (Gherri and Matoti, 2024). These cloisters have recently been repurposed for commercial activities, including restaurants, museums, and exhibitions, and have also been transformed into venues for hospitality and education.

Considering current needs, the availability of extensive green spaces within the historic city, akin to cloisters in a monastic enclosure, presents an invaluable opportunity to mitigate the effects of climate change, control the urban heat island effect, and enhance cultural heritage itself.

From mystical garden to a renewed urban open space for the community

The cloister space is intrinsically linked to its monastic function, serving as a sacred garden for monks and friars of various orders (Oursel et al., 1985). It is a quintessential '*locus amoenus*', a serene garden where they can cultivate fruits and aromatic herbs, find space to walk, pray, and gather for moments of communal life. Furthermore, it symbolizes a biblical archetype of the earthly paradise—the garden of creation—where the life of humanity and all creation originates.

The cloister serves as an organizing element around which the daily and annual rhythms of the entire monastic complex unfold and are defined (Masullo et al., 2020). Its distinctive features allow it to be easily differentiated from the courtyard. While both share functional elements such as perimeter porticoes and a central space, which may be variably paved or landscaped, the cloister is characterized by its private nature, in contrast to the public atmosphere of the palace courtyard.

The cloister serves as both a transitional space and a venue for various activities, characterized by its

role as an open yet sheltered area that accommodates the public and communal aspects of monastic life. The compactness and seclusion of the monastery, particularly exemplified by the cloister, primarily aim to provide its inhabitants protection from human threats and, more generally, from the encroachments of the outside world. In the daily life of the monastery, the enclosed yet contemplative space of the cloister fosters a spiritual and symbolic atmosphere. Within its walls, a multitude of activities occurs, encompassing not only religious practices but also study and research, production and cultivation, as well as prayer and singing.

All these activities are safeguarded by the monastery's enclosure, shielding them from the secular demands of urban life (De Rubeis and Marazzi, 2004).

The reserved and introverted nature of the monastic open space is further emphasized by the wide variety of activities that take place within the enclosures. The elements of protection, meditation, and prostration distinctly characterize the urban cloister, distinguishing it from the isolated cloisters typical of more coenobitic orders, such as the Carthusians and the Camaldolese, who situate their monasteries far from urban centres in secluded locations, removed from the distractions of the world (Ravesi, 2023).

The religious rule is fully expressed in the compositional order exemplified by the plan of San Gallo¹, every function is organized around the porticoes of the cloister, reminiscent of the peristyles found in Roman houses. The sacred atmosphere of the portico is enhanced by the shifting light that floods the covered space, creating a transitional environment that is shielded from the elements and the harshness of direct sunlight.

The openness to the sky and the surrounding rooms of the convent, combined with its closed and introverted nature in relation to the chaotic and corrupt city, creates an innovative type of space. This unique

environment offers contemporary cities an opportunity to safeguard and preserve their distinctive characteristics while restoring numerous benefits that are often lacking in other open spaces (Ouellette, 2005).

Although the cloister, a central element of monasteries and abbeys, was originally designed with features that promote transcendence, it can now adopt a new social and physical role, considering contemporary cultural transformations (Maffei, 2017). This revival of the cloister's enclosing character, for which it was conceived and developed over centuries throughout Europe, contrasts the dynamism of modern life with the slow and monotonous rhythms of the past (Duarte Rodriguez, 2015). By reintroducing a public and social function to the open space of the urban cloister, we can, in a sense, restore the social role and cultural engagement that have historically defined monastic life.

The microclimatic benefits of cloister gardens

Outdoor open areas, such as courtyards and cloisters, have historically been utilized and designed as integral building elements. In addition to their roles in distribution and protection, these spaces exemplify effective bioclimatic architecture, serving as passive devices to enhance the energy efficiency of buildings. They can help regulate outdoor temperatures, decrease energy demand, and minimize the reliance on indoor air conditioning systems (Zamani, 2018).

Despite their prevalence in the Mediterranean region for both religious and historical reasons, the potential of cloisters has received limited attention. Therefore, assessing and enhancing the recursive, typological, morphological, and bioclimatic characteristics of these open spaces can facilitate their recovery and revitalization, allowing them to be reintegrated into urban environments as adaptive solutions in response to climate change.

Numerous studies have demonstrated that open spaces can significantly reduce energy consumption and improve the microclimate of surrounding buildings (Salata et al., 2016). Various micro-environmental and morphological factors significantly influence the thermal behaviour of open spaces between buildings. These factors include geometry, building proportions, orientation, characteristics of openings, the presence of adjacent structures, and the choice of finishing materials. Furthermore, architectural elements such as sunshades, porticoes, loggias, and courtyards, along with the presence of vegetation and water features, can alter the overall microclimate within these open spaces. This, in turn, affects indoor and outdoor temperatures, solar radiation, and natural ventilation.

One of the most important aspects to consider is the variation in shading that occurs throughout the day and the seasonal changes affecting both open and covered spaces.

Recent studies have examined the role of courtyards and open spaces in mitigating the effects of overheating in a changing climate (Naboni et al., 2023). In the case of vegetation, such as lawns or borders, the evapotranspiration of plant masses further contributes to enhancing thermal comfort in open central areas.

The courtyard during the hot season reduces sensible heat, thereby lowering the perceived air temperature. Additionally, trees and tall plants help to mitigate both direct and reflected sunlight.

During daylight hours, the enclosed architectural configuration acts as a thermal trap, improving heat retention. The impermeable surfaces start to release the energy accumulated overnight, taking into account factors such as capacity and thermal conductivity.

Nevertheless, the cooling process in the courtyard is relatively slow, primarily due to the lack of effective heat dissipation through convection, which is a re-



Fig. 1 - A selection of some of the 110 urban cloisters and their new urban and civic functions. Clockwise from above: Cloister of San Paolo in Parma; Grand Cloister of San Pietro in Reggio Emilia; Cloister of Bressanone in Bolzano; Cloister of Pienza; the Cloister of San Nicolò l'Arena in Catania; the Cloister of the Monastery of Santa Caterina d'Alessandria in Catania. (Photo B. Gherri, 2024).

sult of the nearly complete absence of ventilation between the enclosed space of the courtyard and the surrounding urban environment.

The new functions of historic cloisters: a critical analysis

Therefore, this research examines the historical, testimonial, and environmental aspects of cloisters, as well as the broader open spaces within monastic complexes. It focuses on identifying urban cloisters located throughout the Italian peninsula that have recently been restored and repurposed for various functions, thereby transcending their original religious purposes.

The ongoing study aims to identify the resilience potential of monastic structures in terms of accommodating new functions while preserving their historical significance. Additionally, it seeks to understand their role in mitigating the effects of climate change and overheating-related phenomena in urban areas. So far, the study has collected data from 110 case studies, which are distributed throughout dense and

compact urban environments. A brief selection is presented in Fig. 1.

The analysis gathered information on the geometric characteristics of the cloisters, including the number of orders, the porticoed sides, the architectural finishes, the current functions, the year of establishment of the monastery and cloister, and the year in which the new function was established or the renovation work commenced.

This data provides a comprehensive overview that is essential for understanding the potential and challenges associated with the new functions emerging within cloisters and their monastic complexes, observing the original features of the cloisters before the recovery project and after the renovation (fig. 2).

The first assessment pertains to the distribution of cloister climatic zones according to the Köppen-Geiger climate classification (Köppen, 1936).

As illustrated in Fig. 3, most of the Italian cloisters fall within the temperate climate zone. Among the cloisters assessed, 52% of those underwent revitalization, retrofit, or repurposing projects are classi-



Fig. 2 - a) Convent of the Benedictine Nuns of Santa Maria della Neve, Piacenza, before (above) and after the renovation project (below). On the right side (b) the Cloister of San Paolo, Parma, before (on the left) and after the renovation project (on the right) (Photo B. Gherri, 2024).

fied as Cfa, which corresponds to a humid subtropical climate. Additionally, 40% are categorized as Csa, representing a hot-summer Mediterranean climate; 5% are classified as Cfb, indicating a temperate oceanic climate; 1% is classified as Csb, denoting a warm-summer Mediterranean climate; and 1% is classified as Dfb, representing a warm-summer humid continental climate, which is found in the Alpine region.

Analysing each cloister's year of construction (Fig. 4), most of them were erected during the sixteenth century (22%) or during the medieval era. Specifically, 20% of cloisters date back to the twelfth century and 19% to the thirteenth century. Approximately 26% of the assessed cloisters are from the Renaissance period, while only 7% were constructed from the 1700s onward. The oldest examples include four cloisters, which were built around the eleventh century.

Nevertheless, the period classification can be valuable for typological and restoration considerations, and it should be incorporated into future renovation interventions for cloisters.

Moreover, the radar graph in Fig. 4, located on the left, illustrates the evolution of current cloister functions over the years. Regardless of their year of establishment, 20 upgrading interventions were conducted between 1980 and 1990. Twelve cloisters, accounting for 11% of the total, underwent retrofit projects between 2000 and 2009. Additionally, 25 cloisters, representing 23% of those assessed, have been renovated since 2020, with some transformations still in progress. Approximately 20 cloisters began renovations in the early 1920s to 1940s.

A deeper analysis of the primary functions assigned to the monastery complex, and the cloister area reveals that the graph in Fig. 5 indicates that most retrofitted cloisters are currently utilized as educational venues, comprising 31% of the total. This category includes universities, music schools, theatres, and secondary school classrooms. Additionally, 20 out of 110 selected spaces (18%) have been converted into accommodation venues, such as five-star hotels, hostels, bed and breakfasts, student dormitories, and private residences.

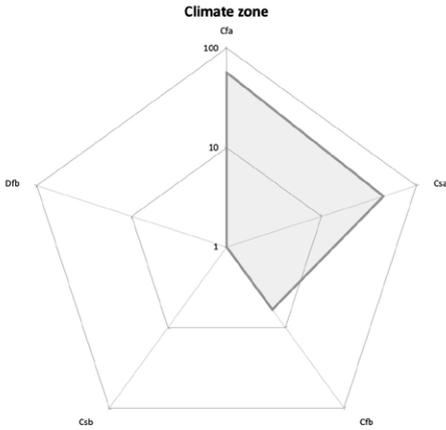
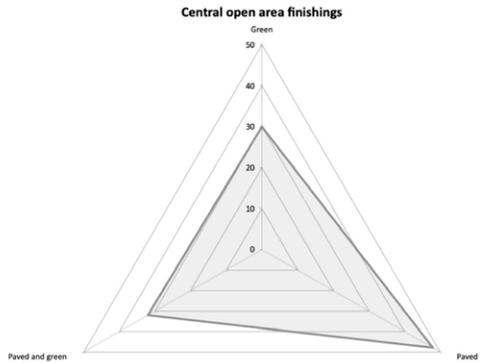
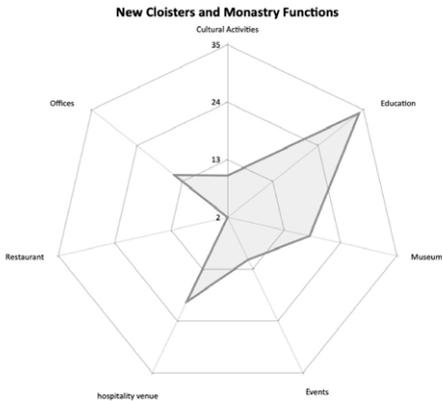
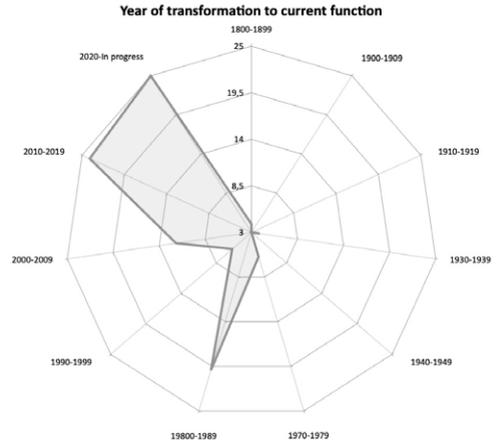
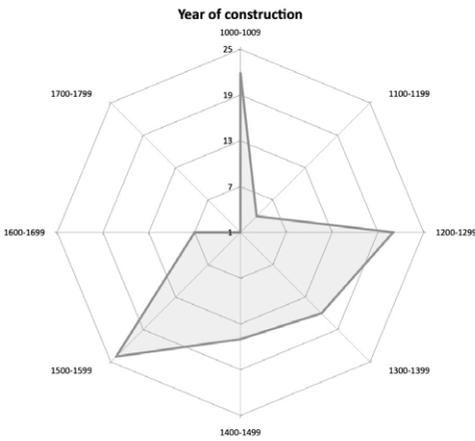


Fig. 3 - Graph of climate zone distribution for the assessed cloisters (B.Gherri, S.Matoti, L.Rovetta, 2024).

Fig. 4 - The radar graph of the cloisters' year of construction is divided into centuries (a), while the year of transformation to new functions is divided into decades (b) (B.Gherri, S.Matoti, L.Rovetta, 2024).

Fig. 5 - New cloister functions are organized according to the primary functions assigned (a), along with the finishing materials used in the central open area of the newly retrofitted cloister gardens (b) (B.Gherri, S.Matoti, L.Rovetta, 2024).



Notable examples include Santa Caterina in Parma, which is being transformed into university accommodations for students, with the project still ongoing, and the hotel Relais Il chiostro di Pienza (Siena). Cultural activities, including museums, account for 16%, while event spaces and offices represent 10% and 14%, respectively. Only 2 out of the 110 spaces have been fully repurposed to accommodate restaurants. Some notable examples (Fig. 6) include the cloister of San Giovanni in Monte, in Bologna, and the renovated Cloister of San Nicolò l'Arena in Catania. The latter underwent a comprehensive restoration and adaptive reuse project led by architect Giancarlo de Carlo during the 1980s, aimed at repurposing both the indoor and outdoor spaces to accommodate the University of Catania.

Eventually, specific observations have focused on the repurposing of the central cloister gardens, categorizing the case studies into paved areas, predominantly green spaces, and mixed treatments.

Out of 110 cloisters, 48 are either currently paved or projected to be paved, representing 44% of the total. Additionally, 27% are adorned with greenery, including lawns and Italian gardens, which are variably decorated with shrubs and trees. Furthermore, 29% of the cloisters utilize mixed treatments.

Discussions and further advancements for future-proof interventions

Gathering critical parameters that support microclimatic considerations is essential, particularly when evaluating the climate resilience of new functions and whether restoration projects adhere to the original historical and morphological aspects of the primitive cloister space. For instance, restaurants and event-oriented venues predominantly feature paved surfaces.

This preference can be attributed to the convenience provided by impervious materials, whether for outdoor tables, movable seating arrangements, or in re-

sponse to adverse weather conditions. Conversely, among 13 case studies related to cultural activities, only three include a central green garden. This data is intriguing as it suggests that, in most public spaces in central areas, repurposing projects have opted to radically transform the concept of a primordial mystical or heavenly garden by selecting impermeable finishing surfaces. These aspects are often overlooked in discussions about the microclimatic advantages and benefits associated with central green areas, which are frequently overshadowed by strict functional concerns.

Moreover, the distribution of new functions according to climate zones, as illustrated in Fig. 7, reveals that within the numerous cloisters located in the Cfa climatic zone (indicated in orange), 17 serve educational purposes, 11 provide hotel and other accommodation options, 9 host events, 8 function as museums, and 7 offer a variety of cultural activities.

Observing the Csa cloisters (light blue), it is evident that the predominant functions include primary schools, universities, and other educational activities. Various events, functions, and venues can be identified within the Csa climate sites.

Most of the cloisters that have been repurposed for new functions clearly benefit from the presence of the open central garden, even though only a small portion of these new functions preserves the green space. In most cases, the central open courtyard is transformed into a mixed-use area, which partially appreciates the presence of the unpaved sections.

Towards a new transformative dimension

Given the awareness of the magnitude and characteristics of overheating in urban areas, focusing on the potential and the historical and functional roles that cloisters have played in the past can be crucial for promoting and enhancing resilience as a cli-



Fig. 6 - Clockwise, the Cloister of San Giovanni in Monte, which is used by the University of Bologna, and the Cloister of San Nicolò l'Arena in Catania serve as two examples of university repurposing. Below, the Cloister of Pienza and the rendering of the upcoming residence of Santa Caterina in Parma (Photo B. Gherri, 2024).

mate adaptation strategy through the restoration of cloisters.

It is evident that specific typological transitional spaces, such as cloisters, can serve as a viable solution for preserving and adopting aspects of cultural heritage that have been overlooked for centuries. Today, these spaces can be transformed into strategic places of resilience, turning challenges into opportunities.

References

Ara Begum R.R., Lempert E., Ali T.A., et al. 2022, *Point of departure and key concepts*, «Climate change 2022: impacts, adaptation and vulnerability. Contribution of working group II to the sixth assessment report of the intergovernmental panel on climate change» [Pörtner HO, Roberts DC, Tignor M, et al. (eds.)]. Cambridge University press, Cambridge, UK and New York, pp. 121-196.

Carannante A., Linguanti F. (eds.) 2022., *I chiostri nell'area mediterranea tra XI e XIII secolo*, All'insegna del Giglio s.a.s, Sesto Fiorentino (FI).

Proper adaptation and restoration actions can be employed to revitalize the intrinsic values of open spaces, aiming to address the overheating challenges while providing citizens with rare examples of tranquil, green, and unbuilt areas.

Notes

¹ The well-known St. Gall Plan (circa 820) is regarded as the first utopian drawing of a monastery. Today, it is considered one of the most renowned representations of monastic garden details from the Early Middle Ages, as it provides an idealized depiction of monastery gardens during this period.

De Rubeis F., Marazzi F. (eds), 2004, *Monasteri in Europa occidentale (secoli VIII-XI): topografia e strutture*, «Atti del Convegno Internazionale Museo Archeologico di Castel San Vincenzo, 23-26 settembre 2004», Viella, Roma.

Duarte Rodrigues A. 2015, *Cloister gardens, courtyards and monastic enclosures*, «Centro de História da Arte e Investigação Artística da Universidade de Évora and Centro Interuniversitário de História das Ciências e da Tecnologia», Evora.

Gherri B., Matoti S. 2024, *On the resilience of Italian urban cloisters in historical fabrics to climate change*, «SMC- Sustainable Mediterranean Construction», 19, pp. 87-92.

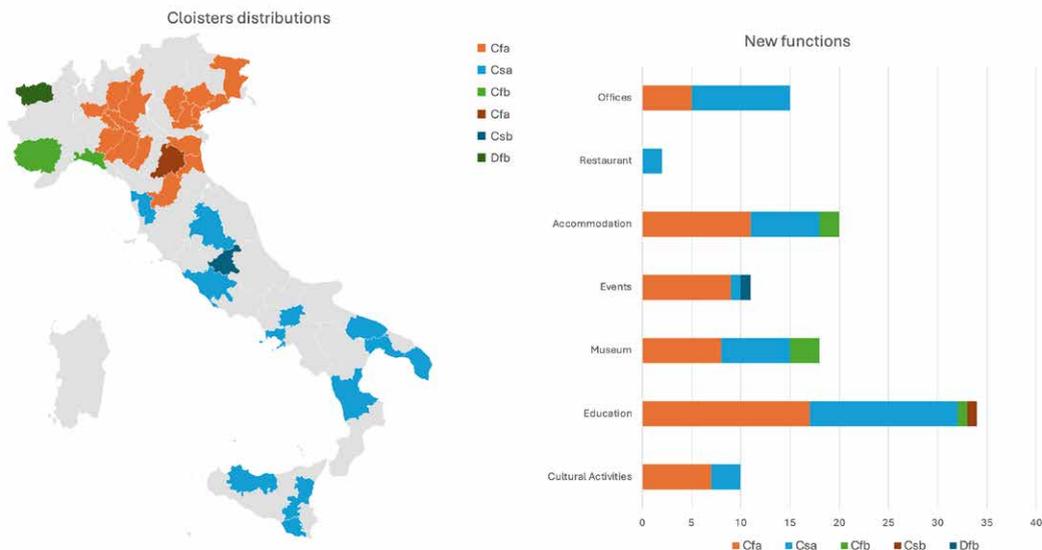


Fig. 7 - Map of the cloisters distributions and the new functions divided into main categories (B.Gherri, S.Matoti, L.Rovetta, 2024).

Giandebiaggi P., Rossi M., Vernizzi C. 2023, *Dall'inurbamento degli organismi religiosi alla città: una lettura dal rilievo*, in Ravesi R., Ragione R., Colaceci S. (eds.) *Rappresentazione, Architettura e Storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna. Atti del Convegno Internazionale 10-11 maggio 2021*, Roma, La Sapienza editrice, pp.607-620.

Köppen, W. 1936, *Das geographische System der Klimate*, Gebrüder Borntraeger, Berlin.

Le Goff J. 2011, *La città medievale*, Giunti, Firenze.

Maffei L., Masullo, M. Oliviero A. 2017, *Quiet areas inside historical city centers*, «Proceedings of the Internoise 2017 INCE», Hong Kong, China.

Masullo, M., Castanò, F., Toma, R.A., Maffei, L. 2020, *Historical Cloisters and Courtyards as Quiet Areas*, «Sustainability», 12, pp. 2887.

Melley, M.E. 2012, *I chiostrini negli Organismi religiosi di Parma. Geometria, proporzioni, architettura*. Fidenza, Mattioli 1885.

Naboni E., Siani R., Turrini M., Touloupaki E., Gherri B., De Luca F. 2023, *Experiments on Microclimatically adapt a courtyard to climate change*, in «IOP Conference Series: Earth and Environmental Science», 1196, pp: 012032

Quellette P., Kaplan R., Kaplan S. 2005, *The monastery as a restorative environment*, «Journal of Environmental Psychology», 25, pp: 175-188.

Oursel R., Moulin L., Grégoire R. 1985, *La civiltà dei Monasteri*, Santarcangelo di Romagna, Jaca Book.

Rajabi, M. 2025, *Cultural Heritage and Resilience*, «Climate Change, Resilience and Cultural Heritage», Springer Briefs in Applied Sciences and Technology. Springer, Cham.

Ravesi R., Ragione R., Colaceci S. 2023, *Rappresentazione, Architettura e Storia. La diffusione degli ordini religiosi in Italia e nei Paesi del Mediterraneo tra Medioevo ed Età Moderna*, «Atti del Convegno Internazionale 10-11 maggio 2021», Roma, La Sapienza editrice.

Salata F., Golasi I., de Lieto Vollaro R., de Lieto Vollaro A., 2016, *Urban microclimate and outdoor thermal comfort. A proper procedure to fit ENVI-met simulation outputs to experimental data*, «Sustainable Cities and Society», 26, pp. 318-343.

Sesana, E., Gagnon, A.S., Ciantelli, C., Cassar, J.A., Hughes, J. 2021, *Climate change impacts on cultural heritage: A literature review*, «WIREs Climate Change», 12, pp. e710.

Stanley B. Stark B., Johnston K., Smith M. 2012, *Urban Open Spaces in Historical Perspective: A Transdisciplinary Typology and Analysis*, «Urban Geography», 33, pp: 1089-1117.

Zamani Z., Heidari S., Hanachi P., 2018 *Reviewing the thermal and microclimatic function of courtyards*, «Renewable and Sustainable Energy Reviews», 93, pp. 580-595.

Dispositivi
Devices

L'interpretazione dello spazio aperto attraverso il dispositivo. La versione di Pezo von Ellrichshausen a Yungay, Cile

Giada Cerri

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze

giada.cerri@unifi.it

Abstract

Uno spazio può essere letto attraverso i suoi segni. Opere d'arte o architetture possono aiutare a comprendere un luogo ma anche a misurarlo o a riscriverlo.

Il contributo affronta il tema dell'interpretazione dello spazio attraverso piccoli interventi. Il tema è introdotto dallo sguardo offerto dall'arte contemporanea con i lavori di Mauro Staccioli nella campagna volterrana in provincia di Pisa (2006) e di Ettore Sottsass nei Pirenei (1972-1979). Discutendo il concetto di dispositivo e i possibili esempi di interpretazione dello spazio nell'architettura contemporanea, è presentata una parte del lavoro dello studio cileno Pezo von Ellrichshausen. Con installazioni che si configurano come capricci d'architettura, i padiglioni realizzati nel Cile centro-meridionale propongono un modo di abitare il luogo che ha l'obiettivo di comprendere sia fisicamente che intellettualmente ciò che occupa e modifica.

A space can be interpreted through its signs. Works of art or architecture can aid in understanding a location, as well as measuring it, or even rewriting it.

The contribution addresses the theme of interpreting space through small-scale interventions in open space. The theme is introduced by the perspective offered by contemporary art with the works of Mauro Staccioli in the Volterra countryside in Tuscany (2006) and of Ettore Sottsass in the Pyrenees (1972-1979). The paper explores the concept of a device and examines examples of spatial interpretation in contemporary architecture. It focuses on the work of the Chilean studio Pezo von Ellrichshausen, particularly the pavilions constructed in south-central Chile. These installations are designed as architectural follies and propose a unique way of experiencing the space. They aim to physically and intellectually engage with the environment, understanding how it occupies and transforms the area.

Keywords

Installazione, Padiglione, Interno, Esterno, Relazioni.

Installation, Pavillon, Interior, Exterior, Relations.

In relazione con lo spazio

Nel teatro, l'idea di spazio aperto viene rappresentato attraverso l'uso di soluzioni scenografiche che mettono in relazione persone e oggetti, giocando sul rapporto a tre: attore, spettatore e allestimento. Nell'allestimento de *La collina dei ciliegi* del 1974¹, nella regia di Giorgio Strehler, per rendere l'immagine degli attori che osservano il paesaggio che li circonda, invero i propri possedimenti², lo scenografo Luciano Damiani forza lo spazio. Lo fa attraverso l'uso accorto di piani prospettici, l'isolamento degli attori, il colore bianco e gli dà efficacia prevedendo il passaggio di un treno giocattolo sul proscenio. Nello spazio definito del teatro, l'illusione è aiutata dalla suggestione immaginativa che cita un vissuto comune, in questo caso quello della relazione tra una persona e lo spazio che gli si apre di fronte. Ovviamente, l'impressione è aiutata anche dagli inganni ottici propri delle tecniche scenografiche. In questo allestimento si allude poi ad una situazione duplice, di dominanza e subalternità rispetto al paesaggio, si percepisce lo spazio aperto rispetto ad un punto di vista, ma se ne è allo stesso tempo contenuti e isolati.

Il rapporto con lo spazio aperto può essere interpretato allora come un tema di relazioni e, soprattutto in ambienti vasti, che siano montani, collinari, pianeggianti o marini, un elemento costruito può definire una misura e un racconto, anche con giochi di doppi o

di opposti. Vastità e intimità, dentro e fuori, domestico e pubblico, possono essere scardinati da elementi che diventano agenti attivi del paesaggio. Essi scrivono il palinsesto diventandone parte e ne raccontano un aspetto o una versione.

È un tema che ricorre nell'arte contemporanea, tra gli altri, lungamente esplorato dagli artisti della Land Art. È il caso delle opere di Mauro Staccioli nella campagna volterrana (Santini, 2009). Esse si inseriscono in uno spazio collinare e si espongono a più suggestioni. C'è l'interpretazione dell'opera nel paesaggio ma anche il suo essere proiettata verso il paesaggio. *L'indicatore*³ (2009), per esempio, è una stele di 17 metri posta in prossimità dei resti della rocca di Montemiccioli, una dogana confinaria e una vedetta, che nel Medioevo segnava il confine tra i territori di Volterra e quelli di San Gimignano⁴. Il gesto di Staccioli segnala un luogo, ma anche una direzione, è movimento e sosta, una proiezione e una relazione tra punti. Lavora poi sulla significazione del luogo, avvicinandosi, sebbene nella maniera propria dell'arte, alla museografia: un elemento tangibile si fa interpretazione del luogo e definisce un racconto. Diversa è *Primi passi*⁵ (2009). Una grande ellisse in acciaio corten incornicia il borgo di Montebrandoni⁶, il luogo dove l'artista ha vissuto fino ai diciotto anni, e include una casa colonica in stato di rudere, la casa dei nonni materni, anch'essa carica di affet-



ti. L'ellisse funziona da abbraccio e da cono prospettico. Inquadrandolo l'area della Balze di Volterra definisce un interno ed un esterno anche se inserito nello spazio aperto. Se nel primo esempio Staccioli ragiona sul limite e sul legare – seppur visivamente, nel secondo lavora anche sul tema del rapporto tra interno ed esterno. Gli interventi mantengono una dimensione di domesticità narrativa alla scala del paesaggio anziché degli interni. Che sia il segno che individua una soglia o una geografia di punti, Staccioli definisce una misura che contiene e si relaziona con quella della persona. Con la sensibilità verso il mondo che caratterizza l'arte, le opere di Staccioli sottolineano degli approcci che sono sostenuti da alcuni architetti, quello di ambiente come processo storico e la necessità e responsabilità di costruire in rapporto con le preesistenze, anche nel paesaggio agricolo. Ernesto Nathan Rogers, sottolinea che un architetto deve considerare la storia per considerare l'ambiente e che “deve essere in grado di inserire la

propria opera all'interno delle preesistenze ambientali e prenderla in considerazione (dialetticamente)” (Rogers, 1961, p. 96). Attraverso nuovi segni si conosce – o riconosce – un territorio. Significazione nel caso dei paesaggi è strettamente correlata a risignificazione, ed è un gesto transcalare. Sono elementi che si inseriscono all'interno di un palinsesto che è di conseguenza modificato, poiché agire all'interno di un palinsesto significa “usare il testo esistente come stesso materiale di riscrittura” (Leveratto, 2018, p. 57). Gli interventi di Staccioli, anche nella sua continuità formale, rileggono gli elementi e le complessità del territorio volterrano – i profili della Città di Volterra, i terreni arati, le case coloniche sparse, le strade tortuose, le balze – con un sottotesto in cui si legge una certa prossimità, quasi domestica, e il legame d'affezione. Sottolinea implicitamente che il modo di intendere il territorio è cambiato nel tempo, con l'abbandono o la diversa cultura di coltivare e prendersi cura della terra.

Fig. 1 - Mauro Staccioli, *Primi Passi*, 2009, acciaio corten, 1300x8050x40 cm, località Piancorboli, Volterra (Crediti Sergio Borghesi, courtesy Archivio Mauro Staccioli, Volterra).

Di denuncia è invece l'esempio di Ettore Sottsass con Eulalia Grau, *Metafore* (1972-1979)⁷. Un lavoro di astrattismo architettonico in cui il paesaggio dei Pirenei viene messo in una surreale relazione con il tema dell'abitare. Quest'ultimo è rappresentato da installazioni che citano ambienti o oggetti domestici, in una assurda associazione con lo spazio aperto. Benché l'esito del lavoro di Sottsass e Grau consista nella fotografia dell'installazione accompagnata da una frase, l'intervento riesce a denunciare la connessione tra spazio aperto e interno con l'uso della figura retorica del paradosso e dell'ironia. Un giaciglio come una passerella sopra ad un torrente coperto da una coperta tesa è interpretabile come un luogo di rifugio, poiché usa figure che si legano all'idea di comfort e protezione. Siamo però in un ambiente aperto: da una parte l'intervento gioca con l'immagine di luogo idilliaco, citando l'idea del paradiso terrestre, dall'altra ne sottolinea il possibile pericolo, essendo esposto agli elementi naturali e alla fauna locale. Sebbene

Sottsass evidenzia l'idea di vuoto, rimandando ad un momento professionale che necessitava di un distacco dal mondo milanese, l'intervento definisce anche un luogo che diventa scambio tra l'intervento umano e il paesaggio montano. Quest'ultimo entra in un interno e nell'interno si è parte di un esterno. Rispetto al tema del rapporto con l'ambiente e la sua non misurabilità sostiene:

Sentivo una grande necessità di visitare luoghi deserti, montagne, di ristabilire un rapporto fisico con il cosmo, unico ambiente reale, proprio perché non è misurabile, né prevedibile, né controllabile, né conoscibile... mi pareva che se si voleva riconquistare qualche cosa bisognasse cominciare a riconquistare i gesti microscopici, le azioni elementari, il senso della propria posizione (Vitale, 2002).

L'operazione di costruzione, seppur elementare, impalpabile e temporanea, è un gesto che rimanda agli atti primordiali di abitare a cui si può guardare nelle diverse declinazioni osservate da Marc Antoine Laugier con la capanna e il riparo, l'architettura tessile

di Gottfried Semper, Quatremère de Quincy, o Adolf Loos, per il quale “la casa originaria è costituita da un tappeto con intorno un telaio che regge in verticale quattro coperte” (Collotti, 2002, p. 14). Il segno di un cubo realizzato con delle stecche di legno e le fughe di un immaginario pavimento a sfioro sull’acqua realizzato con lo spago rappresentano un primo atto di misura e stabiliscono una relazione tra dentro e fuori. In un altro caso, le foto ritraggono una sedia, una volta rivolta verso un telo nero teso e una volta verso uno strapiombo, sono un potentissimo gesto di rapporto con lo spazio. Nel primo caso vi è un di isolamento, una chiusura verso l’esterno (*vuoi guardare il muro...*), nell’altro si sottolinea l’apertura e la curiosità (*...o vuoi guardare la valle?*). Confinamento e sguardo ritornano nell’intervento *Architettura virtuale* (1973). Il cubo disegnato da aste di legno definisce un confine e la finestra disegnata opera in negativo l’idea della vista verso l’esterno. L’elemento da cui si dovrebbe inquadrare il fuori è l’unico elemento opaco. In questo gioco di assurdi e alterità, il gesto artistico riesce a creare una relazione tra la scala umana e lo spazio aperto, così come la necessità di creare un modo, seppur impossibile, di trovare una maniera per abitare il mondo. Le installazioni indagano il luogo, conoscendolo anche attraverso elementi performativi. Nella ricerca di Sottsass si ravvede un principio di inserimento nello spazio che rimanda ai concetti espressi da Martin Heidegger sul costruire come abitare⁸ e sul termine tedesco *Bauen*, nel senso di abitare come essere sulla terra ma anche di mettere le mani nella terra (contadino). Rispetto all’essenza dell’abitare, riflette sull’o-

Fig. 2 - Vista d’insieme delle installazioni nell’area Santa Lucia Alto, regione di Yungay (Crediti e courtesy Pezo von Ellrichshausen).

rigine delle parole germaniche (sassone e gotico) e su come si possa tradurre in: il tratto fondamentale dell’abitare è questo aver cura, ricollegandosi alla terra e di conseguenza ai quattro elementi. Sul concetto di luogo e spazio è sempre Heidegger che riflette sulle relazioni e rappresentazioni tra luoghi e spazi e quindi una relazione tra uomo e spazio; su come “degli spazi si aprono in virtù del fatto che sono ammessi entro l’abitare dell’uomo” (Heidegger, 1991, p. 105).

Nella diversità degli intenti e delle forme, gli interventi di Staccioli e Sottsass individuano un aspetto onirico e di immaginazione dello spazio, dove il segno marca lo stare e il rapporto verso ciò che si abita. Entrambi definiscono una relazione attraverso interventi poetici che si legano ad un racconto specifico e personale. Gli espedienti artistici fanno sì che coloro che visitano il luogo – o immaginano di farlo nel caso degli interventi di Sottsass – possano fare un viaggio analogo e avere la propria esperienza del luogo, quasi fosse uno di quelli descritti nel *Dizionario dei luoghi fantastici* (Manguel e Guadalupi, 2010). Gli autori, infatti, giocano con la sensibilità e con la maniera di vivere di ogni individuo. Sono dei racconti di luoghi impossibili da abitare, architetture immaginifiche con un interno ed esterno che si scambiano, dove il limite tra i due non è perfettamente marcato, riflettendo su corpo e spazi. Le installazioni possono essere interpretate come elementi di misura per la comprensione del luogo, ma anche di consolazione, spazio aperto come ignoto, e, appunto, riparo. Entrambi gli autori progettano il territorio, esprimono sentimenti collettivi e di condivisione di



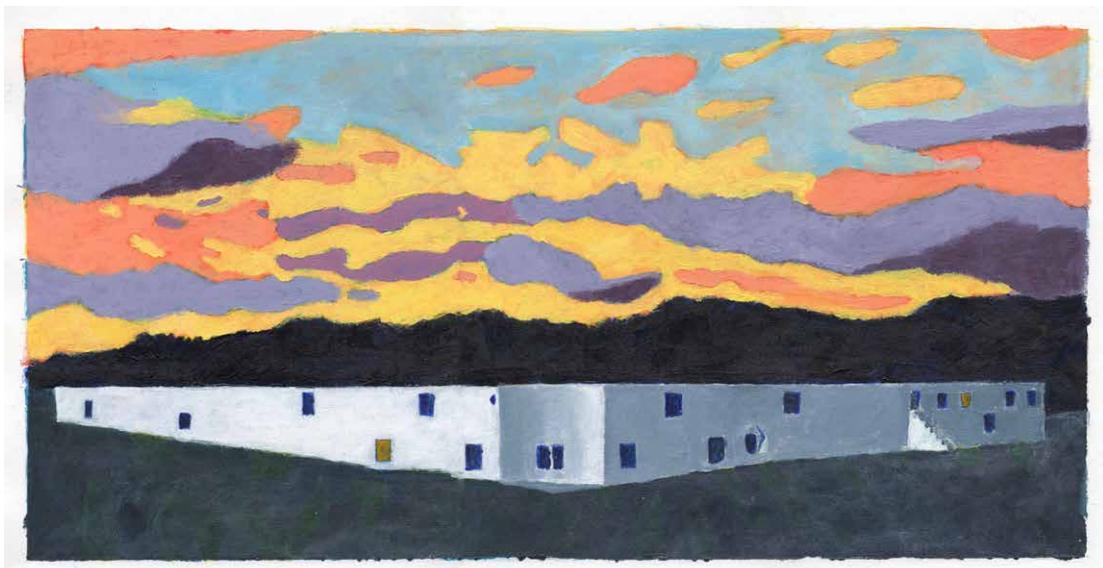
esperienze. L'architettura può avere simili capacità di relazione con lo spazio? Un dispositivo architettonico può raccontare il paesaggio?

Il dispositivo⁹ è una maniera di intendere la relazione tra persona e spazio ed è un approccio che potremmo considerare proprio dell'architettura che vuole farsi paesaggio. Il dispositivo può essere una macchina d'osservazione, come le fortezze della Prima guerra mondiale sulle montagne trentine e venete (Collotti, 2021, pp. 87-90) che esplicitano uno dei significati proposti da Foucault a proposito del termine dispositivo (Agamben, 2006, p. 14), così come delle installazioni permanenti o temporanee per vedere e farsi vedere e che interpretano e costruiscono il territorio. Possono essere delle strutture di mediazione, come i centri di interpretazione degli ecomusei (De Varine, 2005), o delle *folie* che propongono una maniera bizzarra di leggere il luogo. Tra queste ultime figurano

alcuni interventi dello studio cileno Pezo von Ellrichshausen. In questo caso i dispositivi sono delle scatole sceniche che definiscono una continua tensione tra installazione artistica e costruzione architettonica.

Due padiglioni (e un edificio) sulle Ande cilene di Yungay

Sul rapporto tra interno ed esterno, ma soprattutto sul legame tra arte e messa in opera dello spazio, la coppia di architetti Mauricio Pezo e Sofia von Ellrichshausen dello studio Pezo von Ellrichshausen, porta avanti un lavoro che interessa il tema della relazione con il luogo (El Croquis, 2023, pp. 6-34). Caratterizzato da estremi, nel paesaggio cileno i grandi nuclei urbani si contrappongono ai piccoli e sparsi centri rurali, caldo e freddo caratterizzano le punte del lungo paese sudamericano, mare e montagna sono prossimi nella parte centrale. Tutta la cordigliera



è un luogo vibrante, culturalmente e, com'è noto, fisicamente. Il rapporto con la dimensione non urbana è quindi un aspetto centrale nelle culture locali cilen e per le popolazioni indigene¹⁰. La peculiarità della coppia di architetti è quella di realizzare architetture al limite dell'abitabilità e in cui si ravvede un profondo legame con la terra. Lasciato il formalismo dei primi lavori residenziali, volumi con larghe e varie aperture che si aprono sul paesaggio urbano (Pezo *et al.*, 2018), è interessante la ricerca tipologica e di relazione con il paesaggio che invece compiono nel centro-sud, ai piedi delle Ande meridionali nella valle del fiume Cholguàn presso Santa Lucia Alto, nella regione di Yungay. Qui lo studio ha realizzato tre interventi che sono tutti di loro proprietà. Gli architetti posseggono infatti una tenuta di 130 ettari in un'area prevalentemente boschiva attraversata da reti escursionistiche. In alcune radure hanno iniziato a costruire una serie di interventi, un'abitazione-atelier e due piccole costruzioni, che identificano un programma culturale e di disegno del territorio. Le piccole costruzioni sono elementi a metà tra il padiglione (lo spazio aperto come giardino) e il bivacco (lo spazio aperto come parco naturalistico).

208 Il Centro culturale Luna, l'abitazione-atelier, è l'inter-

vento più invasivo. È un'architettura claustrale che si estende per 2.400 metri quadri. Consiste in una serie di blocchi in cemento armato, dodici, collegati tra loro per mezzo di giunti antisismici. Il recinto esterno è frammentato all'interno dai moduli disposti a croce, determinando quattro corti, due quadrate e due rettangolari. I moduli contengono cellule abitative o spazi di lavoro. Il complesso si configura come un monastero laico in cui lavorare e vivere lo spazio aperto. Grandi aperture quadrate – un po' la firma del duo cileno, si aprono sia verso l'esterno che verso le corti. Come descrivono gli architetti, alternano "accenti di intimità" a luoghi il cui "peso, vuoto e opacità diventano quasi monumentali" (El Croquis, 2023, pp. 218-220). Sebbene l'idea di monumentalità sia ravvisabile, sia per il modo in cui il cemento armato è utilizzato nell'intero complesso insieme alla vegetazione che per l'immagine fredda di quasi-rovina, la dichiarazione di intimità risulta più stridente. L'estensione dell'intervento si allunga sul profilo del pianoro in cui insiste, integrando gli alberi esistenti e mantenendo l'orografia del terreno. La presenza di questa struttura spiega la realizzazione dei due padiglioni eretti in altre zone della tenuta. I tre edifici definiscono una relazione di sguardi e di rapporto con lo spazio aperto,

Fig. 3 - Pezo von Ellrichshausen, rappresentazione del Centro Culturale Luna. Acrilico su carta (Crediti e courtesy Pezo von Ellrichshausen).

essendo i progettisti attenti ai percorsi degli astri e ai quattro elementi. Inoltre, i due padiglioni si collocano lungo le vie escursionistiche della zona, ridisegnando la geografia dei punti di riferimento per coloro che affrontano i sentieri di montagna.

Il *Lama Pavillon* è un elemento monolitico in calcestruzzo che funge da indicatore e da punto di osservazione. Il padiglione si colloca in una radura ed è circondato dalla foresta nativa. La possibilità di elevarsi sopra la chioma degli alberi permette di potersi orientare nel territorio e poter scorgere la catena delle Ande. L'intervento, di 35 metri quadri, consiste in due volumi scatolari a pianta quadrata posti l'uno sull'altro e separati da un piano orizzontale. Quest'ultimo non ha una vera funzione ed è uno dei molti elementi che rendono questa installazione comparabile a un capriccio. Il piano è realizzato in modo da raccogliere l'acqua piovana e creare uno specchio d'acqua. Ciò permette la riflessione degli elementi esterni creando un gioco di specchi: l'integrità del volume è ricomposta attraverso il riflesso della parte sommitale sul piano riflettente, richiamando la parte bassa simmetrica che è preclusa alla vista dallo sbalzo del piano orizzontale. La raccolta dell'acqua non ha nessuna ragione pratica, non ci sono sistemi di raccolta. Nei

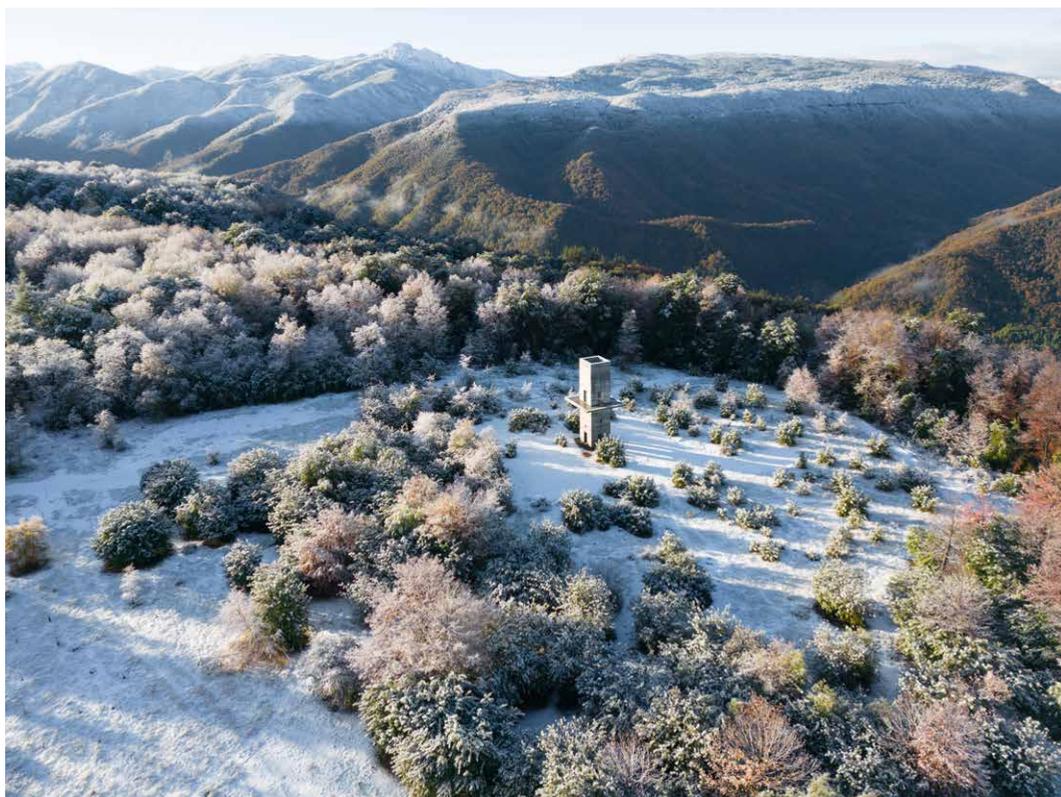
momenti di pioggia, il piano in cemento può trasformarsi in una cascata a causa dell'acqua che fuoriesce dalla sua sede; un evento probabile poiché lo scavo per contenere l'acqua è minimo. Quattro aperture, una su ogni lato del volume, permettono di accedere all'interno del volume il cui centro è occupato da una scala metallica. Le pareti interne accolgono un intervento pittorico rappresentante una pianta rampicante stilizzata e in cui sono riconoscibili trenta specie di fiori autoctoni. La scala elicoidale porta al livello dello specchio d'acqua: è la prima sosta di questa esplorazione ascensionale. Ancora quattro grandi aperture permettono il gioco di riflessi e sguardi. Una scala a pioli in legno sistemata su un lato conduce al livello superiore. Qui, sui quattro lati della stanza completamente al buio, si aprono dei piccoli fori che trasformano l'ambiente in una camera oscura, introducendo un ulteriore e diverso modo di guardare. Un'altra scaletta conduce al tetto piano da cui si riesce a scorgere la catena delle Ande.

Il padiglione è una torre che si trasforma in una piccola esperienza di viaggio, quasi un centro d'interpretazione¹¹. Degli espedienti scenografici permettono modi diversi di comprendere il luogo in cui si trova la persona. Lo spazio esterno, che cambia via via che si



Fig. 4 - Pezo von Ellrichshausen, rappresentazione del Padiglione Lama. Acrilico su carta (Crediti e courtesy Pezo von Ellrichshausen).

Fig. 5 - Pezo von Ellrichshausen, ripresa dall'alto del Padiglione Lama (Crediti e courtesy Pezo von Ellrichshausen).



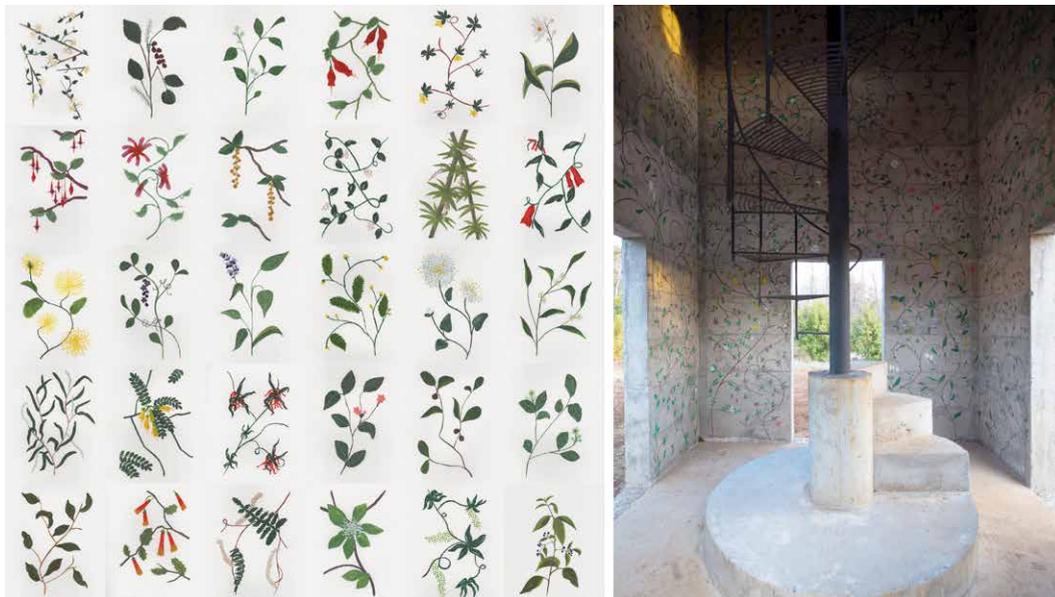


Fig. 6 - Pezo von Ellrichshausen, disegno *Trenta specie di fiori nativi*, rappresentati all'interno del padiglione, e piano terra del Padiglione Lama (Crediti e courtesy Pezo von Ellrichshausen).

sale, entra negli interni in varie maniere. Solo alla fine, uscendo, si dà conto della vastità del luogo in cui siamo immersi. Pezo von Ellrichshausen creano una ludica macchina d'osservazione. L'attraversamento ascensionale determina delle continue tensioni, che non a tutti possono risultare positive: la ripida scala in metallo, la vertigine di non avere protezioni se non uno specchio d'acqua – giocando anche sulla fragilità dello specchio, lo spazio buio in contrasto con la piena luce. Divertente e assurda, l'installazione è debitrice di un sapiente confronto con lo spazio circostante; per essere compreso c'è la necessità di modificare il punto di vista e di trovare sempre una diversa relazione. È interessante, infine, il gioco tra spazi chiusi e aperti, naturali e artificiali. Si arriva al padiglione percorrendo un bosco e poi una radura, si entra in un interno e si esce raggiungendo la quota per vedere al di là degli alberi.

Il *Rosa Pavillon*, è un padiglione completamente estroverso situato sulla cima di una collina che domina la valle del Rio Cholguàn. Ancora una volta, l'assur-

do e il contraddittorio sono aspetti che caratterizzano questa installazione. L'intervento è rigoroso, il pittoگرامma del concept dell'intervento, la struttura e l'architettura coincidono: un segno orizzontale e uno verticale accompagnati da una scala piena che richiama i volumi metafisici dei dipinti di De Chirico.

Ritornano il tema della croce laica, come all'interno del Centro culturale Luna, e il cemento armato. La linea orizzontale che sembra quasi sospesa da terra è una piastra che funziona da tetto e da terrazzo, gli elementi verticali a sostegno sono posti nella mezzeria dei lati e sostengono la piastra lavorando insieme al camino strutturale. Quest'ultimo si trova al centro dello spazio ancora a pianta quadrata. Il centro è quindi segnato, definendo simbolicamente e strutturalmente l'interno, dove il camino divide idealmente la stanza in quattro parti. L'ambiente è ribassato rispetto alla quota esterna. Questo e la forte orizzontalità definita dalle proporzioni della stanza comprimono lo spazio, lo abbassano. Nonostante la freddezza del cemento e delle finiture al grezzo, c'è una sensazione



Fig. 7 - Pezo von Ellrichshausen, rappresentazione del Padiglione Rosa. Acrilico su carta (Crediti e courtesy Pezo von Ellrichshausen).

Fig. 8 - Pezo von Ellrichshausen, ripresa dall'alto del Padiglione Rosa. (Crediti e courtesy Pezo von Ellrichshausen).

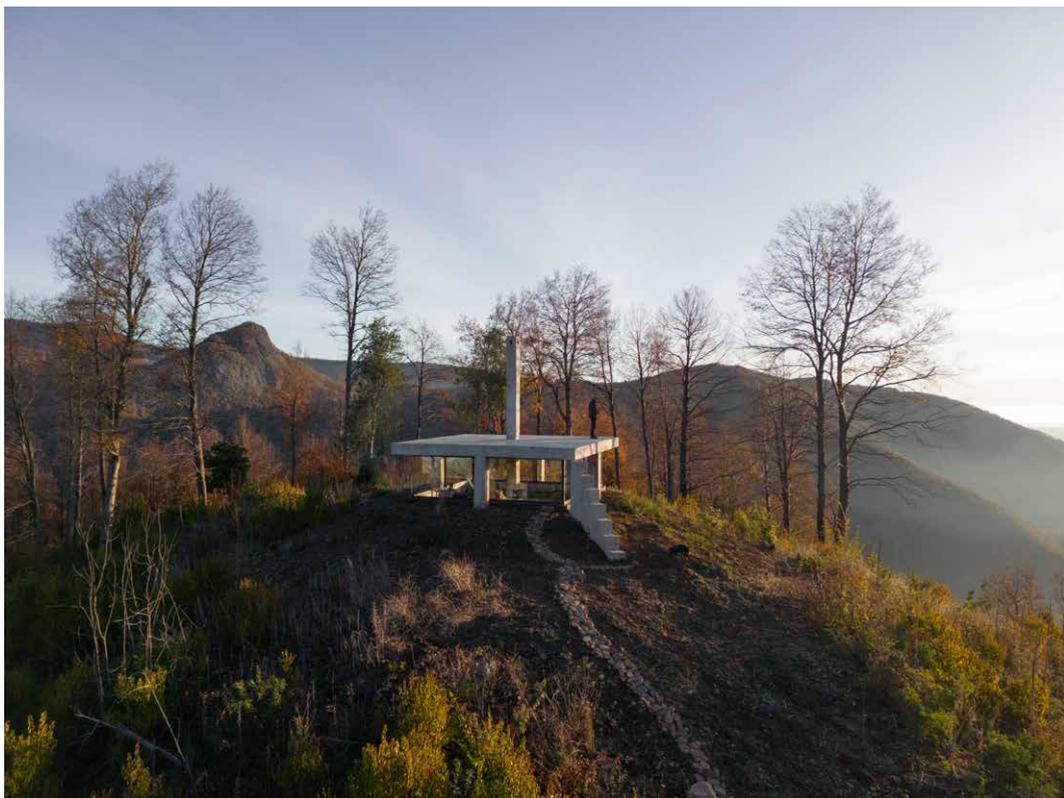




Fig. 9 - Pezo von Ellrichshausen, interno del Padiglione Rosa (Crediti e courtesy Pezo von Ellrichshausen).

di contenimento e di protezione come nei bivacchi di montagna. Il camino è il fulcro del padiglione ed è ruotato di quarantacinque gradi rispetto all'ordinamento della maglia dei pilastri. Questo scarto definisce una rotazione di tutto l'ambiente con un esito percettivo dinamico, quasi un effetto cinematografico. Un luogo *in motion* dove lo spazio aperto all'esterno sembra muoversi. Il tetto è l'altra parte significativa del progetto. Accessibile attraverso la scala, questa è posta in corrispondenza di un vertice ed è orientata secondo la diagonale del quadrato. La scala non tocca il padiglione. Tale separazione conferisce potenza espressiva, rendendola indipendente seppur in relazione con il resto. Sul tetto svetta la canna fumaria che funziona come un pennone per un'immaginaria grande bandiera o un segno a scala paesaggistica. La struttura è solo apparentemente semplice. Il disegno della soletta e dei punti di ancoraggio sono tali per funzionare come una struttura antisismica. La sollecitazione torsionale della struttura in cemento infatti è controllata dalle travi incrociate e diagonali che costituiscono

la piattaforma. Il padiglione può essere letto per il suo interno e per il suo esterno, offrendo due modi diversi di stare e relazionarsi con lo spazio aperto. Il sopra è completamente esposto, senza protezioni, e ritorna il senso di vertigine, il sotto, protetto e contenuto, gioca sul limite dentro-fuori: è aperto verso il fuori o è il fuori che entra dentro?

Dentrificare il fuori

Nel dramma radiofonico scritto da Giorgio Manganelli nel 1974, *In un luogo imprecisato*, viene rappresentato un luogo assurdo e indefinibile. Ci sono porte ma non si sa dove portano, non si conosce se i protagonisti si trovano in un interno o in un esterno, né la dimensione di quello spazio.

Ci sono architetture costruite che sono in grado di creare questa sensazione di vertigine e riescono, grazie ad un meccanismo di lettura del territorio, sia a integrare gli elementi esterni all'interno che a definire degli aspetti che riscrivono il palinsesto di un paesaggio. È una sensazione di straniamento, che i gesti

artistici citati e i padiglioni di Pezo von Ellrichshausen riescono ad attuare. Gli esiti artistici di Staccioli e Sottsass sono capaci solo in parte di definire un luogo nel paesaggio che sia anche di scoperta, mentre gli esempi cileni si presentano come dispositivi, come medium, per raccontare e conoscere il luogo attraverso dei disorientamenti. Le architetture del duo cileno sembrano dei lussuosi *divertissement*. È chiara la sensibilità dei progettisti che mostrano un livello di astrazione nei confronti delle installazioni, a metà tra oggetti d'arte e padiglioni d'uso, e sapienza costruttiva necessaria nei difficili territori ad alto rischio sismico del Cile. Pur trattandosi di interventi privati, usano un approccio al disegno del paesaggio che può condurre a una lettura, relativa, di un territorio. È una modalità che si ritrova in alcuni interventi alpini, si pensi a Tscholl sulla strada del passo Rombo/Timmelsjoch sulle alpi tra Moso in Val Pesariria (Alto Adige, Italia) e Hochgurgl (Tirolo, Austria) (Mulazzani, 2016, pp. 58-69). Non convince l'idea di

domesticità promessa dai progettisti, che, sia nel caso del padiglione Rosa ma soprattutto nel progetto Luna, risultano freddamente accoglienti, lontani da un'idea di comfort contemporaneo, e più vicini ad una sistemazione monumentale o, come del resto affermato, laicamente monacale.

Nel radiodramma di Manganelli scritto per Carmelo Bene, la voglia di conoscere e il disorientamento sono immaginati in uno spazio buio. Nelle architetture di Pezo von Ellrichshausen l'espressione manganelliana "dentrificare il fuori" (Manganelli, 2008, p. 116) diventa un concetto quasi tangibile, in cui lo spazio esterno determina i dispositivi architettonici, lo raccontano e diventano parte del palinsesto del paesaggio andino dell'area della valle del Cholguàn.

"Dipende se siamo dentro o fuori: se io esco da un fuori, dove vado? Questo si chiama 'dentrificare il fuori', ed è un gioco divertentissimo." (Manganelli, 2008, p. 116)

Note

¹ Sulla messa in scena dell'edizione del 1974 dello spettacolo prodotto dal Piccolo di Milano si consulti l'archivio digitale disponibile alla pagina <https://archivio.piccoloteatro.org/eurolab/index.php?tipo=2&ID=286&imm=1&contatore=3&real=0> (ultimo accesso: 12/12/2024)

² LOPACHIN Sapete una cosa, io mi alzo alle cinque tutte le mattine, lavoro da mattina a sera, maneggio soldi miei e di altri, e vedo bene che razza di gente ho intorno. Basta cominciare ad occuparsi di una qualunque cosa per capire quanti pochi galantuomini ci siano in giro, gente di cui ci si possa fidare. Talvolta, quando non riesco a prender sonno, penso: Dio, ci hai dato boschi immensi, campi sterminati, orizzonti sconfinati e, vivendo su questa terra, anche noi dovremmo essere dei giganti...

LJUBOV' ANDREEVNA Anche i giganti andate a pescare... Sono buoni solo nelle favole, qui farebbero soltanto paura.

ANJA (pensierosa) Il sole è tramontato, signori.

TROFIMOV SI.

GAEV (a bassa voce, come se stesse declamando) Oh natura sublimo, tu irradi eterno splendore, splendida e indifferente; tu, che noi chiamiamo madre, racchiudi in te la vita e la morte, tu crei e tu distruggi...

(Cechov, 1970, p.24). Lo spettacolo è disponibile sul social network YouTube. Il brano a cui ci riferisce, e la corrispondente messa in scena, appare al minuto 1:12:58 della registrazione <https://www.youtube.com/watch?v=gzPAGVLpj4E> (ultimo accesso: 12/12/2024)

³ Opera in Acciaio corten, 1780x50 cm. SS 68 località Spicchiaioia, Volterra (Pisa).

⁴ Durante il Medioevo Volterra era sede di una potente signoria vescovile che controllava tutta l'attuale Alta Val di Cecina, al tempo importante area estrattiva (Colline metallifere). Il confine a est, su cui si affacciavano i territori senesi (San Gimignano), era importante dal punto di vista commerciale e militare.

⁵ Opera in acciaio corten, 805x1300x40 cm, collezione privata. SR68 Km c/o Tenuta MonteRosola Winery, Volterra (Pisa).

⁶ Il borgo di Montebrandoni è un centro di costruzioni fortificato, sorto nel Tredicesimo secolo in dipendenza dell'abbazia dei Santi Giusto e Clemente ma in cui si attestano anche tracce etrusche. Oggi il nucleo suburbano è per lo più disabitato e in stato di abbandono. <https://web.archive.org/web/20200809053307/https://www.voltteracity.com/volterra-montebrandoni/> (ultimo accesso: 12/12/2024)

⁷ Il progetto è pubblicato in Bonito Oliva, 2004 e Carboni e Radice, 2002.

⁸ "Là dove la parola abitare parla ancora in modo originario, essa dice fin dove arriva l'essenza dell'abitare"; "Il modo in cui tu sei e io sono, il modo in cui noi uomini siamo sulla terra, è il Buan, l'abitare. Esser uomo significa: essere sulla terra come mortale; e cioè: abitare" (Heidegger, 1991, p. 97).

⁹ Sul termine dispositivo e i significati semantici si rimanda al breve saggio di Giorgio Agamben (Agamben, 2006).

¹⁰ È importante sottolineare l'importanza che gli spazi aperti urbani hanno avuto durante le manifestazioni a Santiago del Cile nel 2019. Le rive del fiume Mapuche, Plaza Dignidad e Plaza Italia sono stati i luoghi più toccati dalle proteste. Accanto agli scontri e alla distruzione si è realizzato un movimento non violento, ribattezzato Artivism (Gordon-Zolov, 2023), una forma di occupazione che ha utilizzato l'arte come espressione della protesta. La loro memoria e gli esiti artistici sono conservati nel Museo dell'Estalido Social <https://museodelestalidosocial.org/> (ultimo accesso: 12/12/2024).

¹¹ Si veda la definizione di Hughes De Varine e Henri Rivière nell'ambito del tema degli ecomusei (De Varine, 2005).

Bibliografia

- Agamben, G. 2006, *Che cos'è un dispositivo?*, Nottetempo, Milano.
- Bonito Oliva, A. (a cura di) 2004, *Ettore Sottsass*, Electa, Napoli.
- Cechov, A. 1970, *La collina dei ciliegi*, Trad a cura di Ripellino, A. M. Einaudi, Milano.
- Carboni, M., Radice, B. (a cura di) 2002, *Ettore Sottsass*, Metafore, Skira editore, Milano.
- Collotti, F.V. 2021, *Abbandono e risignificazione. Paesaggi fortificati della Grande Guerra*, «Architettura del paesaggio» vol. 42, n.1, pp. 87-90.
- Collotti, F. V. 2002, *Appunti per una teoria dell'architettura*, Quart Edizioni, Lucerna.
- De Varine, H. 2005, *Radici del futuro. Il patrimonio culturale al servizio dello sviluppo locale*. CLUEB, Bologna.
- El Croquis, 2023, *Pezo von Ellrichshausen 2005-2022*, «El Croquis», vol. 214.
- Furiesi, A. 1997, "Montebradoni", in *Dizionario di Volterra / II, La città e il territorio: strade, piazze, palazzi, chiese, ville e opere d'arte del volterrano*, Pacini Edizioni, Pontedera.
- Gordon-Zolov, T. 2023, *Chile's Estallido Social and the Art of Protest*. «Sociologica», vol. 17, n.1, pp. 41-55.
- Heidegger, M. 1991, *Saggi e discorsi*, Ugo Mursia Editore, Milano.
- Leveratto, J. 2018, *Dall'interno. Verso un approccio multi-scalare all'abitabilità*, Siracusa, LetteraVentidue.
- Manganelli, G. 2008, *In un luogo imprecisato*, in *Tragedie da leggere*, Milano, Bompiani, pp. 101-127.
- Manguel, A., Guadalupi, G. 2010, *Dizionario dei luoghi fantastici*, Archinto, Milano.
- Mulazzani, M. 2016, *Werner Tscholl. Architetture topografiche*, «Firenze Architettura» vol. 20, n.2, pp. 58-69.
- Pezo, M., von Ellrichshausen, S. and van Gelder, E. 2018. *Naive Intention*, IITAC Press, College of Architecture, Chicago.
- Rogers, E. N., 1961, *Gli elementi del fenomeno architettonico*, Guida, Napoli.
- Santini, S. 2009, *Mauro Staccioli. Volterra 1972-2009. Luoghi d'esperienza*, Damiani, Bologna.
- Vitale, F. (a cura di), 2002, *Quarta puntata. I luoghi della vita con Ettore Sottsass*, in *Speciale Ettore Sottsass*, Rai Radio, Roma.

Lo spazio aperto come soglia, luogo di immersione e assemblaggi. Storia di GiadA giardino aperto

Simona Calvagna

DICAr, Università di Catania, Italia
simona.calvagna@unict.it

Dario Felice

SDS Architettura Siracusa, Università di Catania, Italia
dario@analogique.net

Anna Minissale

SDS Architettura Siracusa, Università di Catania, Italia
anna.minissale@phd.unict.it

Marco Navarra

SDS Architettura Siracusa, Università di Catania, Italia
marco.navarra@unict.it

Abstract

Lo spazio aperto oggi si presenta sempre più perturbato e alterato, eterogeneo e articolato da innumerevoli pieghe che generano diversi *patch*. Tuttavia, i nuovi sviluppi dell'ecologia evidenziano che spesso sono proprio le perturbazioni antropiche a far emergere inaspettatamente nuove modalità di convivenza tra esseri viventi. La storia di GiadA (Giardino dell'Amicizia sociale) che raccontiamo in questo articolo si inserisce in un territorio della Sicilia sud-orientale profondamente perturbato, in cui frammenti di bosco si intrecciano a forme diverse di agricoltura e a relitti della Seconda guerra mondiale. Dopo esser stato costruito per la prima volta nel "Padiglione del Vaticano Amicizia sociale: incontrarsi nel giardino" allestito sull'isola di San Giorgio per la Biennale di Venezia 2023, grazie alla cooperazione tra diversi attori, il giardino è stato 'trasferito' nell'antico bosco di Santo Pietro a Caltagirone, con l'intento di realizzare una soglia tra borgo e bosco, uno spazio di transizione in cui si attivino e moltiplichino le relazioni tra ecosistemi e gli assemblaggi tra mondi, trasformati in avvenimenti significativi per l'evoluzione.

Open space today is increasingly disrupted and altered, heterogeneous and articulated by innumerable folds that generate different patches. However, new developments in ecology show that it is often anthropogenic disturbances that unexpectedly bring forth new ways for living beings to co-exist. The story of GiadA (Garden of Social Friendship) that we tell in this article is set in a territory in south-eastern Sicily that has been profoundly disturbed, in which fragments of woodland are intertwined with different forms of agriculture and relics of the Second World War. After having been first built in the "Vatican Pavilion Social Friendship: meeting in the garden" set up on the island of San Giorgio for the Venice Biennale 2023, thanks to the cooperation between various actors, the garden was 'transferred' to the ancient forest of Santo Pietro in Caltagirone, with the intention of creating a threshold between village and forest, a transitional space in which relations between ecosystems and assemblages between worlds are activated and multiplied, transformed into significant events for evolution.

Keywords

Soglia, Piegia, Indeterminazione, Giardino planetario
Threshold, Fold, Indeterminacy, Planetary garden

Sopravvivere nei territori perturbati dell'Antropocene

Si racconta che, quando nel 1945 Hiroshima fu distrutta dalla bomba atomica, la prima forma di vita a spuntare in quel paesaggio raso al suolo fu un fungo matsutake (Lowenhaupt Tsing, 2021).

Nello spazio aperto dalla devastazione atomica era comparsa per prima proprio quella forma di vita che per sua natura ha bisogno di intessere relazioni e collaborazioni con altri esseri. Questa immagine emblematica costituisce un esempio tangibile di sopravvivenza collaborativa che testimonia la possibilità di coesistenza all'interno di perturbazioni ambientali.

Negli ultimi decenni la crescita a dismisura di disastri e incidenti (1986 Chernobyl; 2005 Katrina; 2009 Giampilieri; 2011 Fukushima; 2018 Tempesta Vaia) ha innescato una condizione diffusa di instabilità e incertezza che si è accentuata ancora di più con la globalizzazione (Virilio, 2002). L'idea di sviluppo industriale ha generato uno sfruttamento estrattivo dei paesaggi naturali e, una volta esaurita la produzione, ha lasciato dietro di sé macerie e rovine disseminando cumuli di scarti abbandonati e relitti privi di una ragion d'essere (Illich, 2006).

Se lo spazio aperto oggi si presenta sempre più perturbato e alterato, diventa utile immaginarlo come eterogeneo e articolato da innumerevoli pieghe¹ che generano diversi *patch*². I nuovi sviluppi dell'ecologia

rendono ora possibile un diverso approccio intellettuale che introduce e studia l'interazione tra specie e perturbazioni (Morton 2022). Paradossalmente, come è successo per il fungo matsutake, sono le perturbazioni antropiche a far emergere molte specie che convivono con altri esseri senza armonia o conquista, indicando nuove possibilità evolutive (Lowenhaupt Tsing, 2021).

Senza dubbio i più violenti disturbi dell'ultimo secolo sono stati generati, soprattutto in Europa, dalla Prima e Seconda Guerra Mondiale che hanno lasciato cicatrici profonde in molti paesaggi mutandone radicalmente caratteri e linee di sviluppo. La storia di Giada (Giardino dell'Amicizia sociale) che raccontiamo in questo articolo si inserisce in un territorio della Sicilia sud-orientale tra gli Erei e gli Iblei caratterizzato da una estesa sughereta (bosco di Santo Pietro) segnata, nel secolo scorso, da alcune profonde perturbazioni: tre quotizzazioni che hanno trasformato porzioni di bosco in particelle agricole, gli insediamenti militari durante la Seconda Guerra Mondiale (due aeroporti e molti bunker) colpiti nel 1943 dalle battaglie dello sbarco degli alleati a Gela, i borghi rurali costruiti per accompagnare la riforma agraria. Oggi porzioni di bosco si intrecciano a forme diverse di agricoltura (da quella intensiva dell'uva da tavola coltivata a tendoni, a forme tradizionali di olivicoltura e viticoltura vinicola, ad azioni innovative di permacultura



Fig. 1 - Veduta dall'altana del padiglione del Vaticano "Amicizia Sociale: incontrarsi nel giardino", 18 Mostra Internazionale di Architettura, Partecipazioni nazionali, Venezia, Italia (foto: Giacomo Borella, 2023).

che dialogano con il bosco) e ai relitti della guerra. La moltiplicazione di frammenti eterogenei ha dispiegato una forma di spazio aperto molto particolare in cui le varie parti interagiscono tra loro sui margini generando una moltiplicazione di pieghe e soglie.

Nello spazio aperto 'ripiegato' (Deleuze, 1990) diversi *patch* si intrecciano formando un mosaico che costituisce un paesaggio in cui ogni tessera è un ecosistema caratterizzato da forme, dimensioni e linee di soglia differenti. Come in un patchwork, queste linee connettono i diversi ecosistemi attivando molteplici relazioni attraverso assemblaggi, innesti, ibridazioni. In questo scenario anche il tempo esce dai cardini lineari e unidirezionali del progresso e si ripiega e diffrange in differenti modelli temporali che corrispondono a mondi e ambienti di vita molteplici. Tutti gli organismi per sopravvivere creano luoghi ecologici, alterando la terra, l'aria e l'acqua così come l'uomo che, in questo processo, può essere coinvolto nella creazione di mondi multispecie. Attraverso la consa-

pevolezza della propria fragilità l'essere umano può trasformare la precarietà e l'instabilità in condizioni utili per immaginare e modellare altre possibilità di vita che, nello spazio aperto concepito come luogo di incontro, creano le condizioni per nuove alleanze tra esseri diversi.

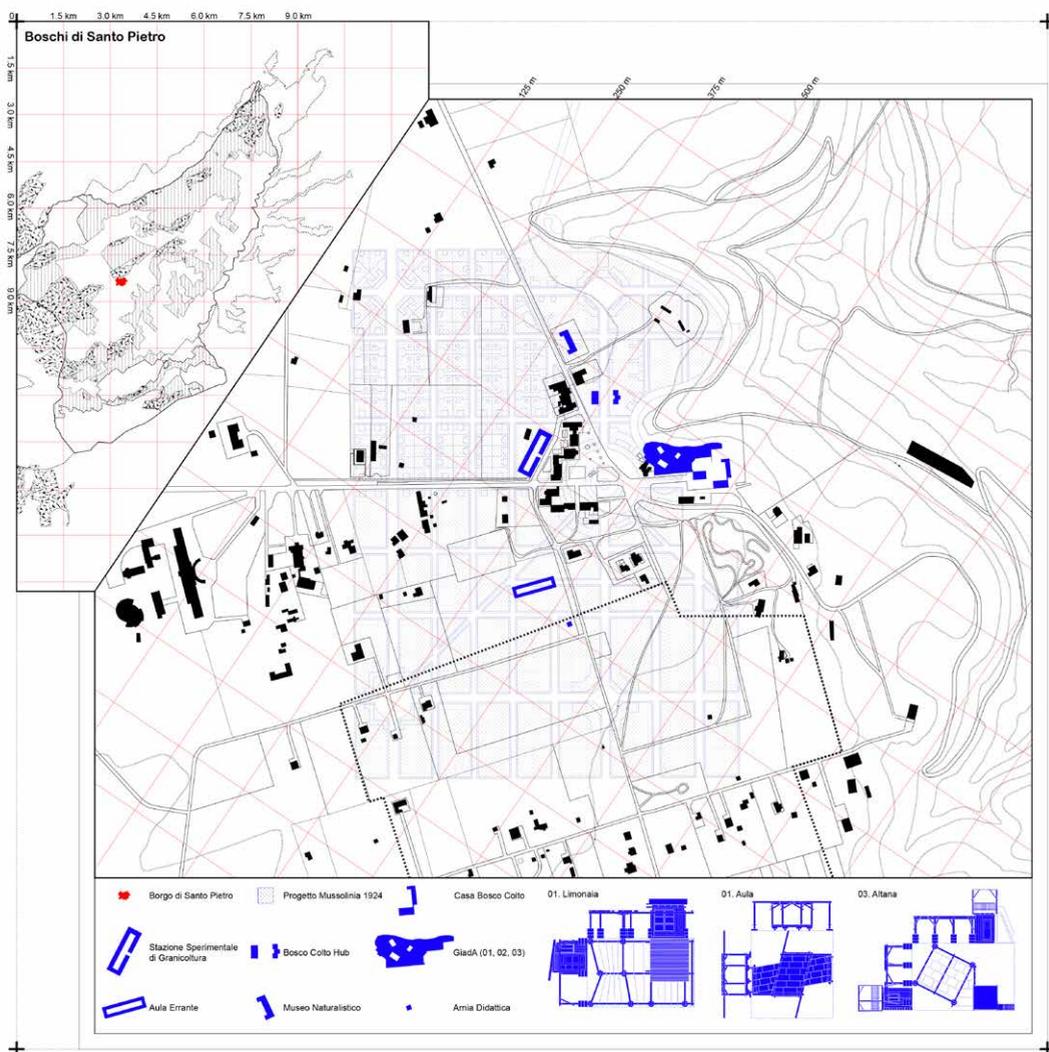
Oggi che le idee e le narrazioni sul progresso perdono incisività (Latour, 1995) diventa possibile guardare agli scenari di perturbazione in un modo diverso attraverso il concetto di assemblaggio come concatenamento e coordinazione non intenzionale (Deleuze, Guattari, 2006). Proprio nelle soglie³, intese come spazi di transizione, si attivano e si moltiplicano le relazioni tra ecosistemi generando assemblamenti aperti che corrispondono a modi di vita che si incontrano e vengono trasformati in avvenimenti significativi per l'evoluzione. Come ha evidenziato Anna Lowenhaupt Tsing "negli assemblaggi si sviluppano modelli di coordinazione non intenzionale. Per notare tali modelli bisogna osservare l'interazione tra rit-



Fig. 2 - I tre Padiglioni di Giada - Giardino dell'Amicizia sociale, Santo Pietro, Caltagirone (CT), Italia (foto: Cristiana Foti, 2024).



Fig. 3 - Muro a secco in terra cruda "Assemblea" realizzato nell'ambito del laboratorio curato da Antonio Scarponi e Beatrice Fontana durante il Bosco Colto Campus 2024, Santo Pietro, Caltagirone (CT), Italia (foto: Piermanuele Sberni, 2024).



mi e scale temporali dei modi di vivere divergenti che si assemano. Sorprendentemente questo metodo potrebbe ridare nuova vitalità all'economia politica, oltre che agli studi ambientali. Gli assemblaggi introiettano l'economia politica, e non soltanto per gli esseri umani" (Lowenhaupt Tsing, 2021, p.52). La precarietà spinge al riconoscimento della vulnerabilità per superare i limiti dell'autonomia e dell'individualismo nella consapevolezza che per sopravvivere abbiamo bisogno, con o senza intenzioni, di altri esseri. La collaborazione tra esseri diversi (animali, piante, esse-

ri umani, materie) permette di vivere le differenze in una nuova alleanza che si può costruire attraverso un cambiamento del paradigma epistemologico. Operare nello spazio aperto comporta l'invenzione di nuovi strumenti per osservare i concatenamenti come unità di relazioni e le contaminazioni come forme di collaborazione nate dall'urgenza della sopravvivenza. La costruzione di un giardino permette di praticare un sapere situato immergendosi nei patchwork degli ecosistemi in modo da vivere accanto ai problemi dei territori perturbati (Haraway, 2019). Un giardino-so-

Fig. 4 - Mappa di localizzazione del Borgo di Santo Pietro all'interno del territorio residuale, Planimetria del borgo realizzato negli anni Cinquanta con la sovrapposizione dell'impianto di Mussolinia "Città Giardino" (progettata nel 1924) e l'individuazione degli elementi attivati dal progetto Bosco Colto dal 2022 ad oggi. (Disegno: Dario Felice, 2024).

glia aiuta a essere veramente nel presente del mondo, in quanto soggetti interconnessi in una miriade di configurazioni aperte composte di luoghi, epoche e questioni. Assumendo l'instabilità come condizione che favorisce l'apertura ad accogliere relazioni, un giardino-soglia alimenta la biodiversità per generare nuove parentele attraverso connessioni inventive⁴. La soglia, come ricorda Benjamin (2000), è una sorta di linea di confine che si gonfia, lievita, straripa fino a configurare un'area definibile che, pur contemplando l'interno e l'esterno, non li distingue rigidamente, ma li comprende entrambi nel medesimo spazio.

Sulla scorta di Benjamin, dunque, sulla soglia, 'tra' dentro e fuori, non si istituisce una linea di demarcazione, bensì una zona di trasformazione: un passaggio da una condizione a un'altra, dove tuttavia nessuna di esse è definibile una volta per tutte, come nel caso di un confine. Nella differenza, nell'alterità, nell'estraneità si inciampa come in un 'gradino di cui non ci si era accorti', come capita al *flâneur* benjaminiano, che incarna l'esperienza quotidiana dell'uomo contemporaneo di attraversare gli spazi urbani disseminati di soglie. Allo stesso modo, nel territorio di Santo Pietro in cui si è realizzato il Giardino dell'Amicizia sociale (GiadA), si intrecciano ecosistemi diversi attraverso soglie che moltiplicano la biodiversità.

Se la soglia è uno spazio di indecidibilità in cui interno ed esterno si includono reciprocamente (Benjamin,

2000), in cui la tensione tra gli elementi rimane viva, GiadA come giardino aperto può rappresentare in modo emblematico e concreto il luogo di transizione, di passaggio e di incontro tra ecosistemi differenti.

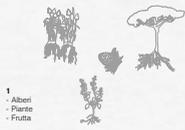
GiadA giardino aperto

Un giardino è sempre un'opera aperta (Eco, 1976), nella misura in cui non si presenta mai identico a sé stesso: nonostante il disegno/pensiero che lo sostiene, il giardino si offre attraverso forme in continuo divenire, caratterizzate dalla mutevolezza congenita del vivente e delle dinamiche naturali, e assume un significato diverso per ciascuno dei suoi fruitori, che lo vive e interpreta attraverso i propri filtri personali senza alterarne l'irriproducibile singolarità. Nelle recenti decadi questa caratteristica peculiare di ogni giardino è enfatizzata, da un lato, da una rinnovata attenzione nei confronti della naturalezza e dell'ecologia, in dialogo con i relitti del mondo post-industriale – come accade nel seminale Landshaftspark Duisburg-Nord – o alla base di sperimentazioni di progetti co-evolutivi – il Parco People de l'Herbe a Poissy di Agence TER ne è un esempio significativo –, alla ricerca delle qualità sinestetiche ed esperienziali che risiedono in nuovi ecotoni da riattivare tra le pieghe dei territori perturbati dell'Antropocene; dall'altro, dal riconoscimento del valore delle rappresentazioni sociali nel progetto dello spazio aperto, come dimostra

MAPPA EVOLUTIVA

ORGANISMI ABITANTI

Entità viventi che contribuiscono a mantenere la rigenerazione del suolo: aerazione, respirazione, decomposizione, sedimentazione, regolazione, infiltrazione



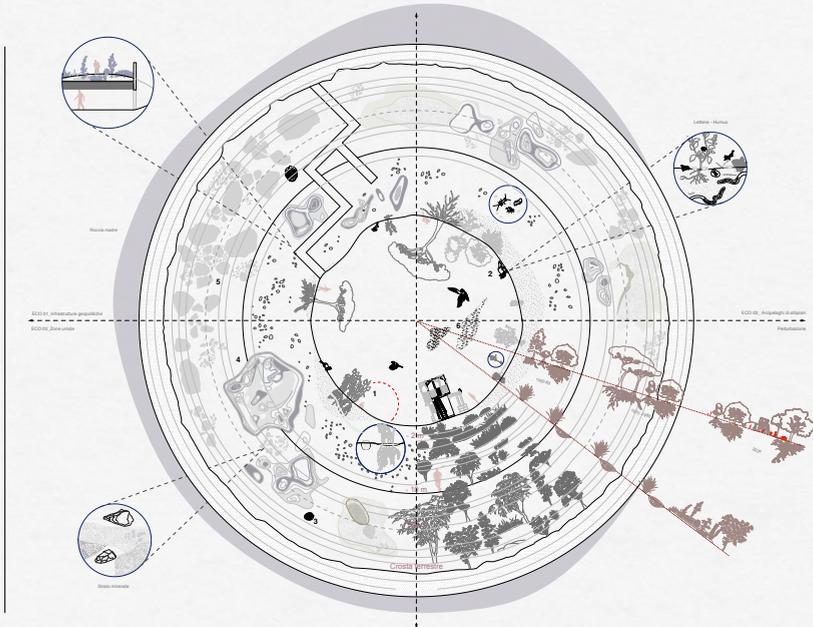
- 1
- Alberi
 - Piante
 - Frutta



- 2
- Uomo
 - Avifauna
 - Fauna terrestre
 - Fauna tellurica



- 3
- Radici
 - Microrganismi
 - Batteri
 - Fossili



OGGETTI OSPITATI

Elementi inerti che alterano la composizione del suolo vivente e che costituiscono il suolo reale del territorio antropizzato nell'era dell'Antropocene.



- 4
- Humus
 - Terreni argillosi
 - Dabbie
 - Deformazioni artificiali dei suoli



- 5
- Rocce
 - Ghiaia
 - Sedimenti
 - Minerali



- 6
- Acqua
 - Fumo da incendio

il sempre più frequente ricorso alla co-progettazione (guidata o dal basso) e l'inclusione sempre più attiva e consapevole dei fruitori nella realizzazione di giardini e parchi pubblici, nella convinzione che questi ultimi, acquisendo lo statuto di beni comuni (Donadieu, 2014), possano essere maggiormente incisivi nel favorire la qualità della vita delle comunità più-chelumane che ne usufruiscono.

Nel caso di GiadA, il Giardino dell'Amicizia Sociale, ci troviamo di fronte a un giardino così aperto e mutevole da arrivare addirittura a viaggiare e trovare nuova vita in un luogo diverso da quello in cui è nato. Infatti, dopo esser stato costruito per la prima volta nel Padiglione del Vaticano "Amicizia sociale: incontrarsi nel giardino" allestito sull'isola di San Giorgio nel 2023 per la diciottesima Biennale di Venezia, grazie alla cooperazione tra diversi attori, il giardino è stato 'trasferito' nell'antico bosco di Santo Pietro a Caltagirone, dove ancora oggi sopravvivono alcuni lembi ed esemplari isolati centenari dell'originaria sughereta in mezzo a rimboschimenti di pini ed eucalipti e quotizzazioni agricole dei primi del Novecento.

Ispirato all'ecologia integrale propugnata da Papa

Francesco nell'enciclica *Laudato si'*, il padiglione curato da Roberto Cremascoli si presentava come un inno all'incontro in un orto-giardino rigoglioso. Progettato dallo Studio Albori e realizzato con un assemblaggio di materiali di scarto, il giardino era un ecosistema vivente in cui era possibile avvicinarsi al tempo delle stagioni e della natura (Cremascoli, 2023). Inoltre, all'interno del monastero Benedettino, l'architetto Álvaro Siza aveva disegnato alcune figure scultoree che accoglievano i visitatori e li abbracciavano guidandoli verso il giardino, enfatizzandone la dimensione sociale. Conclusa la Biennale, il giardino doveva essere smantellato, ma l'idea di una seconda vita, proposta dall'associazione Makramé APS, lo ha salvato per trasferirlo in Sicilia nella diocesi di Caltagirone.

Il Giardino dell'Amicizia Sociale GiadA, raccogliendo i principi ispiratori del Padiglione del Vaticano in seno al quale è stato concepito – dialogo interspecie, temporalità del vivente, lavoro con gli scarti –, è ri-nato nel borgo di Santo Pietro attraverso un processo di metamorfosi da orto irriguo a giardino arido mediterraneo avente come obiettivo quello di trasformare uno spazio incolto e insignificante in un luogo di

Fig. 5 - Mappa evolutiva di GiadA - Giardino dell'Amicizia sociale, come microcosmo che riflette il territorio circostante (disegno: Cecilia Feminò, Cristiana Foti, 2024).

incontro per le comunità più-che-umane del bosco. L'ambizione di GiadA è quella di diventare un manifesto vivente della lotta alla desertificazione e dell'intenso movimento di ricostruzione identitaria e riappropriazione sociale dell'antico bosco di Santo Pietro, iniziato nel 2022 con il primo Campus interdisciplinare di progettazione istantanea Bosco Colto⁵ e ancora oggi in vigorosa attività.

Un giardino, infatti, ci ricorda Gilles Clément, non è mai un decoro, ma porta in sé un progetto di società che riflette una visione del mondo, accostandosi il più possibile ad un ideale di vita. La condizione primordiale di recinto implica che nel giardino si protegga quanto viene considerato 'il meglio' in un luogo e tempo specifico, determinando, a seconda dei modelli elaborati dalle diverse civiltà, lo stile dei giardini (Clément, 2012). Nel giardino si incontrano i campi e la selva, e in ogni epoca questo incontro trova espressione in forme diverse – si pensi ad esempio al 'selvatico' di lecci, querce e cipressi della terrazza superiore del giardino della Villa Medicea di Castello, cui si contrappongono le importanti collezioni di agrumi e il giardino di erbe officinali inseriti nella suddivisione geometrica degli spazi – in una "perpetua oscillazione tra naturalezza e artificio, tra estetica pittorica ed estetica architettonica, tra sensazione e struttura" (Grimal, 2000). Nel concetto di giardino confluiscono, inoltre, le tensioni tra le diverse maniere di intendere il rapporto tra uomo e natura nel tempo. La nota definizione di giar-

dino come *Terza Natura*, proposta dallo storico J. D. Hunt (2000) – che riprende una espressione di Jacopo Bonfadio (1508-1550) –, rivela che il giardino è un importante luogo di riflessione, interrogazione e dubbio riguardo al dialogo che l'uomo può avere con la *Prima Natura (wilderness)*, non solo trasformandola per le sue necessità utilitaristiche, attraverso le pratiche dell'agricoltura e dell'insediamento urbano (*Seconda Natura*), ma anche coinvolgendo la sfera legata alla rappresentazione, ai significati e alle maniere di pensare, attraverso quella unica e complessa relazione ecologica, tecnica e simbolica tra l'umanità e la distesa terrestre che Augustin Berque chiama *ecumene* (1990; 1999). La proposta di una *alternativa ambiente* (Clément, 2015) all'attuale crisi ecologica e sociale, in cui il progetto politico di sopravvivenza dell'umanità sulla Terra passa per una condizione di immersione dentro e con il vivente, trova eco nelle riflessioni di Paola Viganò (2023, pp. 106-107) sul recente ritorno d'interesse nei confronti delle relazioni tra vita, spazio e potere. L'utopia di cui si fa portatore il giardino contemporaneo, nell'epoca dell'instabilità, dell'eccesso di sfruttamento delle risorse, dei cambiamenti climatici, dell'impoverimento della biodiversità e del dilagare delle perturbazioni antropiche, è quindi figlia della coscienza ecologica collettiva: mescolanza, assemblaggi, eterogeneità costituiscono il fulcro di un progetto di coesistenza "all'interno di un complesso sistema di relazioni tra entità viventi e non, che for-



Fig. 6 - Incontro con gli attori coinvolti nella costruzione del Giardino durante Bosco Colto Campus 2024 (foto: Piermanuele Sberni, 2024).

mano spazi e modellano/sono modellate dalle diverse forme di potere” (Viganò, p. 249).

L'utopia veicolata dal giardino GiadA si confronta con i temi sopra enunciati, declinandoli rispetto alla chiave dell'indeterminatezza: proponendo l'immersione (Coccia, 2019) come modalità di relazione, il giardino è considerato uno spazio denso, pieno, entro cui avvengono trasformazioni, ibridazioni, incontri inaspettati, di cui i fruitori sono parte integrante, senza nessuna priorità data all'essere umano come utilizzatore principale; l'apertura al multispecismo è intesa sia come strategia di incremento della biodiversità che come sperimentazione di nuove spazialità capaci di favorire l'accoglienza di assemblaggi interspecie la cui configurazione possa, a partire da pochi elementi fissi di riferimento, evolvere adattandosi alle condizioni geomorfologiche, climatiche e di usi; l'assenza di uno specifico recinto pone la questione della delimitazione del giardino, che si configura come una soglia, uno spessore mutevole dai margini nebulosi che prova a

facilitare la comprensione delle dinamiche presenti nel bosco e a favorire l'alleanza tra i suoi abitanti.

La condizione di opera aperta del giardino GiadA deriva, in principio, dall'accomodamento degli elementi fisici e intangibili di un giardino 'atterrato' su un sito per il quale non era stato pensato, ma con il quale ha subito iniziato ad intrecciare una fitta rete di relazioni ecologiche, sociali e non per ultimo percettive, rivelando un palinsesto in cui le costruzioni provenienti da Venezia, riassembleate nuovamente, si integrano alla rimodellazione topografica e alle tracce già presenti, producendo una narrazione mai conclusa, in continua evoluzione, che tende a richiamare, nella lunga durata, le ecologie della Sicilia sud-orientale – la regione del Calatino – riportandole in forma condensata e reinterpretata dentro al giardino che diventa, a sua volta, un microcosmo capace di raccontare il territorio. La presenza del bosco, rappresentato da specie arboree come il leccio e la quercia, richiama l'altopiano boschivo che caratterizza l'area; le zone



Fig. 7 - Dettaglio del muro "Assemblea" (foto: Piermanuele Sberni, 2024).

umide, segnalate dalla presenza spontanea di canne, richiamano le pianure alluvionali e le valli fluviali che attraversano il territorio e che, anche nel giardino, fungono da indicatori ecologici della presenza e della gestione dell'acqua; le colline con insediamenti antichi sono evocate nella conformazione stessa del giardino, costruito su un leggero declivio e punteggiato dalla presenza di padiglioni e muretti; infine, l'ecologia delle infrastrutture geopolitiche è resa tangibile dalla presenza di una vecchia struttura militare risalente alla Seconda Guerra Mondiale, un frammento del vicino aeroporto bellico. In questo modo, il giardino si configura come un paesaggio-segnalatico, in cui le cinque ecologie si intrecciano in una narrazione spaziale, rendendo il progetto uno strumento per leggere, abitare e custodire il territorio.

In tal senso, quindi, GiadA si propone come un mezzo di 'semantizzazione del paesaggio', un'opera che, proponendo localmente una sintassi, "fa accedere il diverso della natura allo statuto di paesaggio ordina-

to in luoghi" (Marot, 2010, p. 32). I giardini, infatti, si esprimono sempre anche su un registro simbolico: in quanto rappresentazione stereotipata e miniaturizzata di ambienti caratteristici delle società che li concepiscono, in cui sono possibili immersioni sensibili, i giardini fungono da veicolo per cogliere l'ambiente e da strumento di conoscenza (Steiner, 2017); è quel che accade, ad esempio, nel giardino botanico di Bordeaux, dove Catherine Mosbach costruisce una sequenza di spazi che racconta la regione dell'Aquitania richiamando i suoi paesaggi. Attraverso una galleria di ambienti ripariali, sei 'sezioni geologiche' restituiscono i caratteri naturali della regione affiancate da un pattern geometrico di 44 particelle che mettono in mostra il processo di coltivazione e irrigazione di una serie di colture rappresentative del paesaggio locale.

Il viaggio di GiadA. Dal microcosmo al macrocosmo

Il Giardino dell'Amicizia Sociale (GiadA) è stato l'obiettivo principale del Bosco Colto Campus 2024⁶ ed



Fig. 8 - Vista sui Monti Iblei dall'altana di uno dei padiglioni di GiadA - Giardino dell'Amicizia sociale (foto: Piermanuele Sberni, 2024).

è nato come sfida di sperimentazione e dialogo per trasformare uno spazio incolto, di transizione tra il borgo e il bosco, in un luogo di incontro tra comunità, selva e pratiche quotidiane, attraverso il ri-assemblaggio nel Bosco di Santo Pietro del giardino di Studio Albori progettato per la Biennale di Venezia.

Il viaggio del giardino è iniziato con un minuzioso lavoro di smontaggio: ogni elemento è stato catalogato, numerato e trasportato per rinascere nel Bosco di Santo Pietro in un nuovo contesto, adattandolo al clima e alle esigenze locali. Il giardino è divenuto così un ponte tra latitudini e culture, continuando a vivere reinterpretando i luoghi, intrecciando memorie (desideri, immaginari) locali, come i frutti dimenticati degli abitanti, con pratiche di agroecologia e di retro-innovazione. Il giardino, costruito su un'area di scarto in leggero declivio, prende forma da quanto già esistente sul posto: un leccio, una sughera – portati forse da qualche uccellino dal bosco vicino –, un lentisco, due ciuffi di canne che rivelano la presenza di una zo-

na umida. A questo ecosistema in divenire si intrecciano nuove specie, scelte collettivamente, che arricchiscono il paesaggio e ne proseguono la narrazione. I padiglioni riassemblati articolano il giardino in punti significativi, offrendo luoghi di sosta, incontro e attraversamento. Queste architetture leggere accolgono il paesaggio e ne potenziano l'abitabilità, diventando soglie relazionali che invitano alla condivisione.

Il progetto abbraccia due diverse scale temporali. Da un lato, un tempo lungo ha scandito il coinvolgimento degli studenti della SDS Architettura di Siracusa dell'Università di Catania durante un anno accademico, lavorando al progetto di ri-assemblaggio e alla preparazione del terreno destinato ad accogliere il giardino. Parallelamente e fin dall'inizio, le comunità locali sono state parte attiva del processo, costituendo la APS denominata "GiadA - Comitato per il Giardino dell'Amicizia Sociale del borgo e del bosco di Santo Pietro", con l'obiettivo di garantire la realizzazione e la successiva cura del giardino.



Fig. 9 - Piantagione del giardino durante Bosco Colto Campus 2024 (foto: Piermanuele Sberni, 2024).

Dall'altro lato, un tempo breve e intenso, rappresentato dal Bosco Colto Campus, ha condensato in pochi giorni le fasi operative e collaborative più dinamiche del processo.

Il Campus, coinvolgendo tutor, studenti internazionali e abitanti del borgo, ha trasformato lo spazio destinato ad accogliere il giardino in un laboratorio a cielo aperto, esplorando nuove forme di progettazione: non un giardino disegnato su carta, ma una 'scultura vivente' in continua evoluzione, dove il dialogo con la topografia e gli alberi preesistenti ha guidato ogni intervento. Integrando il tempo lento della fase preparatoria fatta di ascolto, incontri, workshop e tracciamenti sul suolo, durante il Campus si è delineata un'idea di giardino mediterraneo arido, capace di vivere con il minimo apporto idrico, valorizzando l'humus e l'acqua del terreno. A partire dalla geomorfologia naturale dell'area, sono stati tracciati e modellati puntualmente un certo numero di *swales* e *tu'rat* – cumuli di terra finalizzati a trattenere l'acqua piovana

– generando isole fertili nelle quali si sono innestate le nuove presenze. Sui nuovi argini, attraverso un processo di pacciamatura, sono state messe a dimora piante aromatiche come salvia e rosmarino, già presenti spontaneamente nel bosco vicino. Un cumulo ordinato di pietre a secco completa il disegno, offrendo rifugio ai rettili locali.

La configurazione del giardino sin qui descritta, fatta di pochi elementi fissi, favorisce il carattere di opera aperta, fatta di continui aggiustamenti e animata dal costante dialogo tra gli elementi naturali, gli abitanti e i visitatori. Infatti, la realizzazione di GiadA non si è conclusa durante il Campus ma ancora oggi le variazioni climatiche, le osservazioni quotidiane, le nuove esigenze o intuizioni progettuali ne influenzano costantemente la morfologia. Ogni stagione aggiunge o toglie, ogni intervento – che sia spontaneo o guidato – contribuisce a ridisegnarne i margini, a spostare un sasso, piantare una nuova essenza, aprire un passaggio o creare una soglia. Cosa è un margine? 227



Cosa un confine? Nel progetto, la riflessione si è focalizzata su questi temi. La siepe – elemento di confine per eccellenza – è ripensata come infrastruttura viva, capace di integrare funzioni diverse: delimitare, proteggere, accogliere, filtrare, connettere. Superando la visione del bordo come separazione, si è inteso proporre l'idea di bordo come interazione, *ecotone* tra ambienti, tra umano e non-umano. Pertanto, durante il Campus 2024 il tema del limite è stato affrontato, seguendo una logica frattale, nel laboratorio tematico curato da Antonio Scarponi e Beatrice Fontana, realizzando un perimetro poroso, costruito con blocchi di terra cruda e materiali eterogenei, impastati sul posto, assemblabili a densità variabile per dar vita a una struttura destinata alla convivenza multispecie. Grazie a inserti e cavità puntuali, il muro si adatta e si trasforma nel tempo, accogliendo nuove funzioni, specie e usi. Il margine diventa così un luogo di coabitazione, capace di ospitare al suo interno veri e propri corridoi ecologici, così come il giardino-soglia

mira a ripopolare (con umani e non umani) il margine tra borgo e bosco.

A rendere questo giardino davvero aperto è, infine, anche la sua dimensione sociale e collettiva. L'associazione *GiadA – Comitato per il Giardino dell'Amicizia Sociale*, insieme ad altre realtà del territorio, partecipa attivamente alla sua cura e gestione, promuovendo eventi che ne ampliano il significato e la fruizione: presentazioni di libri, spettacoli teatrali, laboratori di pittura *en plein air* sono solo alcuni dei momenti di incontro e scambio che si sono succeduti dall'impianto del giardino a oggi.

Traiettorie oblique. L'invenzione di un Bosco Colto come produzione del *bricoleur*

GiadA è una traiettoria obliqua del più ampio progetto di ricerca Bosco Colto, nato nel 2022 come messa a sistema di azioni teorico-pratiche (Risset, 1977) sul territorio dei Boschi di Santo Pietro attraverso workshop (Bosco Colto Campus), seminari (SEMInA-

Fig. 10 - Cantiere dei mattoni del muro a secco in terra cruda "Assemblea" durante il Bosco Colto Campus 2024 (foto: Piermanuele Sberni, 2024).

RIA), laboratori per bambini e adolescenti (FANTASTICL_lab), laboratori itineranti (ATTRAVERSALenti), mostre (DIORAMA) per immaginare le città come un bosco colto dove culture e colture si intrecciano, e il bosco viene vissuto e curato come una città per accogliere e rappresentare la vita di una comunità.

Il concetto che Bosco Colto esprime, nello stretto legame tra cultura e coltura, deriva dalla complessità dei boschi che rappresentano l'esempio emblematico di convivenze e alleanze multispecie. Le due parole traducono in un'immagine sintetica il significato della ricerca, laddove il bosco come una rete invisibile contamina e si interroga sull'astrazione della cultura e il colto (cultura e coltura insieme) mette in discussione la natura come realtà separata dagli esseri umani e dagli altri esseri viventi.

GiadA incarna l'anima del progetto Bosco Colto, caratterizzata dal binomio locale-globale, nel tentativo di circoscrivere un nuovo paradigma (Kuhn et al., 2015) atto a promuovere una serie di azioni che orienti le comunità di abitanti autoctone e straniere e organizza l'insieme delle relazioni fra queste e il paesaggio. Il progetto del Giardino dell'Amicizia sociale tiene insieme oggetti, nature, linee di movimento, anomalie, comunità, storie e possibilità di trasformazione.

GiadA è un giardino abitato da elementi naturali e artificiali che hanno preso vita ordinandosi attraverso una strategia non gerarchica in cui le parti collaborano, assemblandosi per generare un 'giardino soglia'. A partire dalla modellazione topografica il giardino è stato costruito accogliendo le prime piante spontanee già presenti e preparando il suolo per l'avvento di altri arbusti selvatici.

I materiali che formano i tre padiglioni di GiadA sono viti con lunghezze differenti, canne di bambù tenute insieme da cordoncini, mensole usate, finestre ancora in buone condizioni, bidoni per l'olio esausto, listelli di legno con sezione variabile, una fragile scaletta in legno, quattro porte, delle travi attempate. Tali elementi se presi da soli non sono niente, nemmeno scarti, diventano scarti quando li si affastella come cumulo ingombrante. Ricombinati in un altro ordine e messi in relazione con i luoghi e la comunità vivente più-che-umana in essi insediata, gli stessi elementi hanno dato vita al giardino, costruito da una mente collettiva di architetti, abitanti, partecipanti, agroecologi, teorici, passanti e studenti provenienti da tutto il mondo.

GiadA è un'opera corale, pensata come spazio aperto da un architetto collettivo che, come un *bricoleur* (Lévi-Strauss, 2015), sfrutta le contingenze di tutte le occasioni per rinnovare e arricchire lo stock dei residui di costruzioni e di distruzioni antecedenti. Possiamo considerare la costruzione del giardino come momento fondante la natura del *bricoleur*, perché gli elementi sono scarti di demolizioni di case sparse nel nord Italia raccolti per essere riconfigurati in una nuova forma. Gli elementi utilizzati nella costruzione non hanno un ancoraggio esclusivo, sono mobili e possono essere ricomposti in infinite combinazioni oltre che servire a scopi diversi ed essere adattati a molti contesti, lasciando spazio all'energia creativa di una collettività. Il *bricoleur* nella funzione di 'architetto collettivo' ha dunque prodotto un 'giardino soglia', lasciando spazio a infinite possibilità di variazione, sovrapponendo tempi, movimenti umani e

stati dell'immaginazione, al fine di produrre un'opera aperta, mai finita.

La soglia, in quanto luogo dall'appartenenza non perfettamente definita, diventa un punto di incontro, un luogo in cui far sostare e incontrare gli estranei, un luogo nuovo che, da punto di transizione e sosta, diventa linea di movimento fra le frastagliate linee di

un Bosco Colto in metamorfosi continua. La costruzione di un architetto collettivo diventa fondamentale per immaginare la cura e lo sviluppo di un giardino selvatico in un tempo lungo in cui osservazione e azione possono essere sostenute da soggetti diversi intrecciandosi con l'indeterminazione degli avvenimenti futuri.

Comitato scientifico del Giardino dell'Amicizia Sociale

Marco Navarra - coordinatore

Domenico Amoroso / Giuseppe Barbera / Simona Calvagna / Sebastiano Favitta / Tommaso La Mantia / Luigi Latini / Rosario Mascara / Pietro Minissale / Christian Mulder / Daniela Romano / Michele Russo / Giorgio Sabella

Attribuzioni e ringraziamenti

Tutti gli autori hanno contribuito all'ideazione del presente articolo e ne condividono i contenuti. Nello specifico, per quanto concerne la scrittura dei paragrafi: M.N. ha scritto "Sopravvivere nei territori perturbati dell'Antropocene"; S.C. ha scritto "GiadA giardino aperto"; A.M. ha scritto "Il viaggio di GiadA. Dal microcosmo al macrocosmo" e D.F. ha scritto "Traiettorie oblique. L'invenzione di un Bosco Colto come produzione del bricoleur".

Si ringraziano: MAKRAMÉ A.p.s., il Comitato GiadA, il Comune di Caltagirone, il progetto di ricerca Errare (progetto di ricerca TERRE FRAGILI TERRE FERTILI piano PIACERI Dicar Università di Catania) e il PRIN PNRR 2022 TEArch per il contributo operativo e il sostegno alla realizzazione e cura del giardino.

Note

¹ "Anche attraverso la fisica, passiamo dai ripiegamenti materiali estrinseci alle pieghe interne animate, spontanee. E dobbiamo adesso esaminare queste pieghe, nella loro natura e nel loro spiegarsi. È come se, in fondo, i ripiegamenti della materia non avessero la loro ragione d'essere in sé stessi. Il fatto è che la Piegia è sempre tra due pieghe, e questo tra-due-pieghe sembra passare dappertutto: tra i corpi inorganici e gli organismi, tra gli organismi e le anime animali, tra le anime animali e quelle razionali, anche tra le anime e i corpi in generale?" Deleuze G. 1990 [ed. orig. 1988].

² "Il paesaggio viene definito in ambito ecologico come un insieme di entità spaziali (macchie o *patch*) tra loro variamente collegate da flussi di materiali ed energia, ma anche da spostamenti di organismi. Forma, dimensione e arrangiamento spaziale sono alcune delle caratteristiche che l'ecologia del paesaggio considera come quegli elementi strutturali che in diversa misura entrano in relazione con diversità, abbondanza e dinamiche di individui, popolazioni e comunità animali (umane comprese) e vegetali". Farina A. *Sistemi ambientali ed ecologia cognitiva*, in *Enciclopedia Treccani*, <[https://www.treccani.it/enciclopedia/sistemi-ambientali-ed-ecologia-cognitiva_\(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/sistemi-ambientali-ed-ecologia-cognitiva_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica)/>) (11/24).

³ "La soglia deve essere distinta molto nettamente dal confine. La Schwelle (soglia) è una zona. La parola *schwollen* (gonfiarsi) racchiude i significati di mutamento, passaggio, straripamento, si-

gnificati che l'etimologia non deve lasciarsi sfuggire". Benjamin W. 2000 (1982).

⁴ "Il *kin*, la parentela, è una categoria selvaggia che in tanti provano a addomesticare. Generare parentele in maniera imprevedibile e imprevista, invece che imparentarsi con una divinità o una famiglia biogenetica o genealogica (o quantomeno generare altre parentele oltre queste), pone dei problemi importanti, per esempio il problema di verso chi si è davvero responsabili. Chi vive e chi muore, e come lo fa, in questa parentela o in quest'altra? Che forma ha questa parentela? Dove e a chi si connettono e disconnettono le sue linee, e cosa cambia? Cosa deve essere reciso e cosa deve essere legato affinché la multispecie che abbonda sulla Terra – inclusi gli esseri umani e gli esseri altro-dagli-umani, stretti in legami di parentela – possano avere una possibilità?" Haraway D. 2019, pp. 14-15.

⁵ Bosco Colto Campus è una Summer school di progetto e autocostruzione transdisciplinare promossa da Makramé APS (centro di ricerca indipendente sui paesaggi dell'Antropocene) in collaborazione con la SDS Architettura dell'Università di Catania e il Comune di Caltagirone.

⁶ Il tema del Bosco Colto Campus 2024 è stato *Re-Assemblage*. Per maggiori informazioni: <https://www.boscocolto.org/campus24/>.

Bibliografia

- Benjamin W. 2000, *I «passages» di Parigi*, in Id., *Opere complete IX*, Einaudi, Torino [ed. orig. 1982].
- Berque A. 1990, *Médiance. De Milieux en paysages*, Reclus, Montpellier.
- Berque A. 1999, *Écoumène*, in A. Berque et al. (a cura di), *Mouvance. Cinquante mots pour le paysage*, Éditions de la Villette, Paris.
- Borella G. 2016, *Per un'architettura terrestre*, LetteraVenticinque Edizioni, Siracusa.
- Clément G. 2012, *Breve storia del giardino*, Quodlibet, Macerata.
- Clément G. 2015, *L'alternativa ambiente*, Quodlibet, Macerata.
- Coccia E. 2019, *La vita delle piante*, Il Mulino, Bologna.
- Cremaoli R. 2023, *Amicizia sociale: incontrarsi nel giardino*, Skira, Milano.
- Deleuze G. 1990, *La piega. Leibniz e il Barocco*, Einaudi, Torino [ed. orig. 1988].
- Deleuze G., Guattari F. 2006, *Mille piani. Capitalismo e schizofrenia*, Castelvecchi, Roma [ed. orig. 1980].
- Dixon Hunt J. 2000, *Greater Perfections. The Practice of Garden Theory*, Thames & Hudson, London.
- Donadieu P. 2014, *Paysages en commun*, PUV, Valenciennes.
- Eco U. 1976, *Opera aperta*, Bompiani, Milano [ed. orig. 1962].
- Farina A., *Sistemi ambientali ed ecologia cognitiva*, in Enciclopedia Treccani: [https://www.treccani.it/enciclopedia/sistemi-ambientali-ed-ecologia-cognitiva_\(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/sistemi-ambientali-ed-ecologia-cognitiva_(Enciclopedia-della-Scienza-e-della-Tecnica)/) (11/2024).
- Foucault M. 1977, *Microfisica del potere. Interventi politici*, Einaudi, Torino.
- Grimal P. 2000, *L'arte dei giardini. Una breve storia*, Donzelli Editore, Roma.
- Haraway D. 2019, *Chtulucene. sopravvivere su un pianeta infetto*, Nero, Roma.
- Illich I. 2006, *Elogio della bicicletta*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Kuhn T. S., Sneed J. D., Stegmüller W. 2015, *Paradigmi e rivoluzioni nella scienza*, Armando Editore, Roma.
- Latour B., 1995, *Non siamo mai stati moderni*, Eléuthera, Milano [ed. orig. 1991].
- Lévi-Strauss C., 2015, *Il pensiero selvaggio*, il Saggiatore, Milano [ed. orig. 1962].
- Lowenhaupt Tsing A. 2021, *Il fungo alla fine del mondo. La possibilità di vivere nelle rovine del capitalismo*, Keller editore, Rovereto [ed. orig. 2015].
- Marot S. 2010, *L'art de la mémoire, le territoire et l'architecture*. Éditions de la Villette, Paris.
- Morton T. 2022, *Ecologia oscura*, Luiss University Press, Roma.
- Risset J. 1977, Prefazione al testo *Rizoma* di Gilles Deleuze a Felix Guattari. Introduzione al libro *Mille Plateaux*, Pratiche Editrice, Parma.
- Rocca A. 2017, *Lo spazio smontabile*, LetteraVenticinque Edizioni, Siracusa.
- Steiner B. 2017, *Paysager la ville: vers une démocratie d'interaction et d'émotion*, «Revue des sciences sociales» [online], n. 57, doi.org/10.4000/revss.343.
- Thoreau H.D. 2014, *Walden. Vita nel bosco*, Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano.
- Viganò P. 2023, *Il giardino biopolitico*, Donzelli Editore, Roma.
- Virilio P. 2002, *Ce qui arrive*, Fondation Cartier pour l'art contemporain, Paris.

(scegliere il) Paesaggio
(choosing) Landscape

J'ai choisi le paysage

Christine Dalnoky
Paysagiste DPLG, France
christine@dalnoky.com

Traduzione dal francese di
Goffredo Serrini
Dipartimento di Architettura, Università degli studi di Firenze, Italia
goffredo.serrini@unifi.it

Con il contributo di
Emanuela Morelli
Dipartimento di Architettura, Università degli studi di Firenze, Italia
emanuela.morelli@unifi.it

Abstract

Guardando l'insieme di tutti gli spazi aperti come spazi pubblici, intesi come il nostro bene comune, e come complessità e temporalità, occorre scegliere come lente il paesaggio. E più precisamente il progetto di paesaggio, capace di far dialogare l'imprevedibilità della natura con la solidità della città, la storia con il futuro, il movimento con la stabilità.

Looking at all open spaces as public spaces, understood as our shared common good, and as complexity and temporality, we need to choose landscape as our lens. More precisely, landscape design, capable of creating a dialogue between the unpredictability of nature and the solidity of the city, history and the future, movement and stability.

Keywords

Progetto di paesaggio, Spazio aperto come bene pubblico, Spessore della terra e del tempo.
Landscape design, Open space as common good, Thickness of earth and time.

En préalable à mon propos, je précise que ce texte est écrit en français, puis traduit. La traduction en français de 'spazi aperti' ou 'open space' serait 'espaces ouverts' à laquelle je préfère 'espaces publics'. Ce n'est pas exactement la même chose mais l'espace public induit l'idée du commun, et donc de l'espace dont la collectivité a la propriété et sur lequel elle peut agir directement. L'espace public, tel que je le considère n'est pas uniquement celui des places, des rues, des parcs bien définis, mais il inclut tous les espaces libres qui sont notre bien commun. Je note d'ailleurs que les bâtiments, hors certains monuments et les édifices de services publics, sont majoritairement privés, ce n'est pas juste une nuance.

Penser la ville par le paysage

Puisque Georges Perec est cité dans l'énoncé qui nous a été envoyé à la commande de cet article, on peut s'inspirer de son art d'imaginer des contraintes pour écrire en établissant qu'écrire sur l'espace public revient à faire le portrait d'une ville sans parler de son architecture.

Mais au delà de l'écriture, il s'agit bien de penser la ville par le paysage, plus que jamais, mieux que jamais !

Come premessa al mio intervento, vorrei precisare che questo testo è stato scritto in francese e poi tradotto. La traduzione in francese di 'spazi aperti', o *open space*, sarebbe *espaces ouverts*, ma io preferisco *espaces publics*. Non è esattamente la stessa cosa, ma lo spazio pubblico evoca l'idea di 'comunità', ovvero di uno spazio condiviso, di proprietà collettiva, dove la comunità può intervenire direttamente. Lo spazio pubblico, così come lo intendo io, non è solo quello delle piazze, delle strade, dei parchi ben organizzati, ma comprende tutti gli spazi aperti liberi che costituiscono il nostro bene comune. Faccio notare inoltre che gli edifici – tranne alcuni monumenti e le strutture pubbliche – sono in gran parte di proprietà privata, e non si tratta di una semplice sfumatura.

Pensare la città attraverso il paesaggio

Poiché Georges Perec è citato nel testo che ci è stato inviato con la richiesta di questo articolo, possiamo ispirarci alla sua capacità di immaginare regole vincolanti per la scrittura, stabilendo che scrivere sullo spazio pubblico vuol dire fare il ritratto di una città senza parlare della sua architettura.

Ma oltre alla scrittura, si tratta davvero di ripensare la città a partire dal paesaggio, oggi più che mai, meglio tardi che mai!



Fig. 1 - Square des Bouleaux, Rue de Meaux, Parigi, Francia.

Choisir le paysage

J'ai étudié l'architecture, puis j'ai étudié le paysage. J'ai choisi le paysage. C'est une question de point de vue, choisir de voir l'horizon, de regarder l'air entre les objets architecturaux, sentir le vent, la lumière, comprendre la géographie, le climat, imaginer la nature d'avant la ville, pourquoi on l'a choisie et comment on l'a transformée, asservie, déformée, enfouie, fait disparaître.

C'est se mettre en déséquilibre, accepter de douter, de ne jamais maîtriser vraiment son sujet, de dépendre de l'aléa du vivant et de l'impalpable, le ciel, la lumière, le vent, la croissance d'un arbre, l'érosion ...

Choisir le paysage c'est aussi choisir absolument 'le commun', le lieux de tous, de nous ensemble. Et ce commun ne peut se dissocier de la nature, si loin soit-elle il y aura toujours le ciel au-dessus, et dessous la roche mère.

Pour faire projet dans la complexité des structures, des natures, des usages, des dimensions de l'espace public, il faut être capable de s'en extraire pour parvenir à définir des actes simples, efficaces, engagés, qui font sens.

Pour cela il faut d'abord comprendre comment l'histoire s'est tissée, stratifiée sur la géographie d'un territoire. Le projet c'est la mise à jour des processus de transformation pour les infléchir : c'est une sorte d'art martial qui utilise à son profit la force d'en face. C'est aussi mettre en évidence les différentes

Scegliere il paesaggio

Ho studiato architettura, poi ho studiato paesaggio. Ho scelto il paesaggio. È una questione di punti di vista: scegliere di vedere l'orizzonte, osservare il vuoto tra gli oggetti architettonici, sentire il vento, la luce, comprendere la geografia, il clima, immaginare la natura com'era prima della città, chiedersi perché l'abbiamo scelta e come l'abbiamo trasformata, soggiogata, deformata, sotterrata, fatta sparire.

Significa mettersi in equilibrio precario, accettare il dubbio, non dominare mai del tutto il proprio tema, dipendere dall'imprevedibile e dall'impalpabile: il cielo, la luce, il vento, la crescita di un albero, l'erosione...

Scegliere il paesaggio significa anche assumere consapevolmente l'idea del 'bene comune', dei luoghi che appartengono a tutti noi, insieme. E questa comunione non può essere separata dalla natura: per quanto lontana possa sembrare, ci sarà sempre il cielo sopra di noi e sotto la roccia madre.

Per progettare dentro la complessità delle strutture, dei caratteri, degli usi e delle dimensioni dello spazio pubblico, occorre essere capaci di 'allontanarsene', così da riuscire a definire azioni semplici, efficaci, impegnate e significative.

Occorre innanzitutto capire come la storia si è intrecciata e stratificata dentro la geografia di un territorio. Il progetto è un aggiornamento dei processi di trasformazione che ne orienta la direzione: è una sorta

échelles de lieu en jeu sur un territoire de projet, et de les inscrire dans leur juste temporalité.

Pour simplifier, et on peut me le reprocher j'aime dire que le projet de paysage est dans le temps de la géographie, quand celui de l'architecture est dans le temps de l'histoire.

Pour aller des études d'architecture à celles du paysage, il m'a fallu aller de la géométrie à la géographie et devenir ensuite capable de refaire le chemin dans l'autre sens, le bon sens.

Un projet de paysage commence par la compréhension du chemin de la géographie vers la géométrie.

La ville pour se construire a besoin de deux choses essentielles : l'horizontalité et la stabilité, soit l'inverse de ce que nous offre la nature.

Le projet de paysage articule l'aléa, le déséquilibre, la rudesse et aussi la violence de la nature à la géométrie stable du bâti, à toutes les échelles du projet : il joint, il assemble, il tisse, il confronte aussi.

Les photos de Georg Gerster

Les agriculteurs, très pragmatiques, nous le démontrent très efficacement. Le photographe suisse Georg Gerster, dans son livre de photos aériennes *Le pain et le sel* cadre ce travail du sol, là où le champ se 'cogne' au relief et aux contraintes d'un territoire, là où la géométrie se confronte à la géographie, force contre force. Ces images splendides et fortes pour-

di arte marziale che utilizza la forza opposta a proprio vantaggio.

Si tratta di mettere in evidenza le diverse scale dei luoghi coinvolti in un ambito territoriale di progetto, per inserirle nel loro giusto contesto temporale.

Per semplificare – e potrei essere criticata per questo – mi piace dire che il progetto di paesaggio si colloca nel tempo della geografia, mentre quello dell'architettura nel tempo della storia.

Per passare dagli studi dell'architettura a quelli del paesaggio mi è servito passare dalla geometria alla geografia, e poi rifare il percorso in senso inverso, quello più giusto.

Un progetto di paesaggio comincia quando si comprende il passaggio dalla geografia alla geometria.

La città per costruirsi ha bisogno di due cose essenziali: l'orizzontalità e la stabilità, ovvero l'opposto di ciò che ci offre la natura.

Il progetto di paesaggio fa dialogare l'imprevedibilità, lo squilibrio, la rudezza e perfino la violenza della natura con la geometria stabile del costruito, a tutte le scale del progetto: unisce, connette, tesse e mette a confronto.

Le foto di Georg Gerster

Gli agricoltori, in modo pragmatico, ce lo dimostrano con efficacia. Il fotografo svizzero Georg Gerster, nel suo libro di foto aeree *Le pain et le sel*, descrive

raient sembler des œuvres de Land Art à la puissance 10, mais il n'y a pas d'autre artiste que le photographe. Elles permettent aussi de comprendre que c'est à l'articulation de la géométrie et de la géographie que peut naître un travail sur le paysage.

Les cartes

Après avoir appris à faire des plans d'architectures, (c'était dans une école très classique au début des années '70), le monde des cartes m'a montré la voie pour comprendre, lire, représenter, dessiner un territoire, je l'ai exploré sans relâche.

Ayant passé du temps à naviguer, j'ai beaucoup appris de la mer et de la beauté de son paysage sans cesse transformé. En m'intéressant aux cartes marines, j'ai été fascinée par les cartes archaïques des pêcheurs des îles Marschall qu'on appelle 'stick charts' : ces gens cartographiaient la mer en représentant la direction des vagues, des courants avec des baguettes de bois sur lesquels les coquillages posés représentent les îlots ... et ces cartes sensibles sont aussi justes que nos cartes scientifiques.

Souvent j'ai le sentiment quand je fais un projet, d'essayer de dessiner la mer, les mouvements, l'impalpable, balisés de quelques repères stables !

Et aujourd'hui, la mer gronde, le trait de côte recule, le ciel chauffe, les digues cèdent et même si en Europe nous sommes encore plutôt privilégiés, nos

attraverso le inquadrature questo lavoro sul terreno, là dove i campi si 'scontrano' con i rilievi e i vincoli del territorio, nel punto dove la geometria si contrappone alla geografia, forza contro forza. Queste immagini splendide e potenti potrebbero sembrare opere di Land Art moltiplicate per dieci, ma qui l'unico artista è il fotografo.

Esse ci permettono di capire che è proprio nel confronto tra geometria e geografia che può nascere un lavoro sul paesaggio.

Le carte

Dopo aver imparato a fare disegni di architettura (in una scuola molto tradizionale, all'inizio degli anni Settanta), il mondo delle carte geografiche mi ha indicato la via per comprendere, leggere, rappresentare e disegnare il territorio, che poi ho continuato a esplorare con costanza.

Avendo trascorso molto tempo a navigare, ho imparato molto dal mare e dalla bellezza del suo paesaggio in continuo mutamento. Mi sono appassionata alle carte nautiche e sono rimasta affascinata dalle antiche mappe dei pescatori delle isole Marshall, le cosiddette *stick charts*: questi navigatori 'cartografavano' il mare rappresentando la direzione delle onde e delle correnti con bastoncini di legno, sui quali posavano conchiglie che indicavano le isole... e queste 'carte sensibili' sono accurate quanto le nostre carte scientifiche.



villes deviennent inconfortables et peuvent devenir invivables.

La leçon de Sienne : l'espace public et le métabolisme urbain

En paraphrasant Le Corbusier et ses leçons d'Italie, avant de parler d'espace public, il faudrait d'abord aller sur le Campo de Sienne, et regarder son plan : une forme simple, une coquille cabossée, mystérieuse, vide et neuf lignes qui convergent vers un trou ... Rien n'a changé depuis le treizième siècle. Cette forme approximative est la pétrification du haut du thalweg vers lequel convergent naturellement les eaux de ruissellement de la ville. Le palais municipal semble barrer le vallon, mais dessous l'eau passe pour aller irriguer les jardins nourriciers qui s'y trouvaient naturellement. Cette logique géographique qui ancre la ville dans son sol et l'installe dans son paysage comme pour l'éternité donne une leçon de projet flamboyante ... Inutile de gesticuler, de dessiner, de remplir il suffit d'observer et de comprendre.

240 C'est aussi une métaphore de la relation ville cam-

Spesso, quando progetto, ho la sensazione di provare a disegnare il mare, i movimenti, l'impalpabile, costellato da pochi punti di riferimento fissi!

E oggi il mare ruggisce, la costa arretra, il cielo si riscalda, le dighe cedono, e anche se in Europa siamo ancora relativamente privilegiati, le nostre città stanno diventando più scomode e rischiano di diventare invivibili.

La lezione di Siena: lo spazio pubblico e il métabolismo urbano

Parafasando Le Corbusier e le sue *leçons d'Italie*, bisognerebbe andare in Piazza del Campo a Siena, prima di parlare di spazio pubblico, e guardare la sua pianta: una forma semplice, una conchiglia capovolta, misteriosa, vuota, con nove linee che convergono verso un foro ... Nulla è cambiato dal XIII secolo. Questa forma approssimativa costituisce la pietrificazione della parte sommitale di un 'asse di fondo valle' (*thalweg*), un impluvio dove confluiscono naturalmente le acque piovane della città. Il palazzo comu-

Fig. 2 - Parc de l'eau à Saragoisse, Spagna.

pagne ... l'une ne vit pas sans l'autre, et n'oublions jamais d'observer la ville depuis la campagne ! Faire un *projet de paysage*, c'est d'abord comprendre le fonctionnement du paysage dans lequel on s'inscrit, s'immiscer dans un processus vivant plus fort que nous. Alors, arrêtons de remplir, d'ériger, d'empiler, d'éta-ler du goudron, de couler du béton, et puis du coup de mettre des arbres sur les façades et des salades sur les toits, et prenons le temps de réfléchir.

Versailles le miroir d'un parc, et l'Italie

J'ai eu la chance d'étudier le paysage à Versailles, ville née d'un parc dont elle est le miroir. André Le Nôtre qui l'incarne nous a transmis un héritage puissant, qui prend source dans les jardins italiens de la renaissance. Quand on étudie ces jardins, qui filtrent la nature pour la relier à l'architecture, on y trouve des leçons de terrassement, d'hydraulique, d'organisation de la végétation, du tissage complexe des relations ville, jardin, culture, nature.

Français, italiens, nous sommes les tenants de ce savoir qui nous nourrit pour bâtir nos projets dans les pas de cet héritage qui nous porte à penser la ville par le paysage.

Le paysage sous-produit du béton

Actuellement, nos yeux sont rivés sur les cartes météorologiques : climat, microclimat, îlot de chaleur, le sujet se décline à toutes les échelles, et à tous les pro-

nale sembra interrompere il passaggio, ma sotto l'edificio l'acqua che un tempo andava a irrigare gli orti oggi ancora scorre. Questa logica geografica che ancora la città al proprio suolo e la inserisce nel suo paesaggio come fosse per l'eternità, offre una straordinaria lezione di progetto. Inutile agitarsi, disegnare, riempire: basta osservare e comprendere.

È anche una metafora del rapporto città-campagna: l'una non può vivere senza l'altra. E non dimentichiamo mai di osservare la città dalla campagna! Fare un progetto di paesaggio significa prima di tutto capire il funzionamento del contesto paesaggistico in cui si interviene, inserirsi in un processo vitale più grande di noi. Allora, smettiamo di riempire, erigere, accatastare, stendere asfalto, colare cemento, solo per poi ricoprire le facciate di alberi e i tetti di insalate, e prendiamoci invece il tempo per riflettere.

Versailles lo specchio di un parco, e l'Italia

Ho avuto la fortuna di studiare paesaggio a Versailles, città nata da un parco di cui è lo specchio. André Le Nôtre, che ne è stato l'artefice, ci ha lasciato un'eredità potente, che ha le sue radici nei giardini italiani del rinascimento. Quando si studiano questi giardini, che interpretano la natura per integrarla con l'architettura, vi si trovano insegnamenti sulla modellazione del terreno (terrazzamenti), sull'idraulica, sull'organizzazione della vegetazione, sul complesso intreccio di relazioni tra città, giardino, cultura e natura.

Francesi e italiani, siamo i depositari di questo sapere che alimenta i nostri progetti, sulle tracce di un'eredità che ci spinge a pensare la città attraverso il paesaggio.

Il paesaggio come sottoprodotto del cemento

Oggi i nostri occhi sono puntati sulle carte meteorologiche: clima, microclima, isole di calore, il tema è declinabile a tutte le scale e in tutti i contesti: piogge, inondazioni, siccità, frane, scioglimento dei ghiacciai, erosione costiera, foreste malate, e molto altro. La natura si ribella e ci maltratta.

pos : précipitations, inondations, sécheresses, glissements de terrains, effondrement des glaciers, modifications du trait de côte, forêts malades et j'en passe. La nature se rebiffe et nous malmène.

À l'heure où ministres, élus, responsables, bétonneurs, goudronneurs, écoles, maîtres d'ouvrage, maîtres d'œuvre, associations professionnelles devraient prendre le temps de faire l'inventaire du bien commun bâti ou non, pour l'utiliser au mieux, le réparer, le transformer, le faire évoluer, le territoire est livré aux grandes entreprises qui continuent à étaler du béton et du goudron n'importe où et n'importe comment, avec toujours du 'vert' alibi.

Les paysagistes, (comme les architectes, je veux dire ceux qui pratiquent vraiment l'architecture), sont de plus en plus hors-jeu et nos voix ne sont pas audibles. Il ne s'agit pas de vouloir 'maîtriser le monde', loin s'en faut, mais d'établir, dans le cadre de sa compétence propre, des priorités et de chercher les moyens de parvenir à ses fins, pour être à la hauteur des enjeux climatiques, dont nous percevons au quotidien dans nos pratiques les effets déléters.

En attendant, le paysage est un sous-produit du béton, un alibi payé la plupart du temps par les géants de la construction pour couler toujours plus de béton et de goudron.

Les statistiques ne mentent pas, en France le nombre de m² d'espace vert disponible par habitant ne cesse de baisser.

L'utopie vertueuse

L'histoire du rapport de la ville et de la 'nature' est une relation de domination, de pouvoir, d'asservissement, une relation bâtie sur la peur. Aux antipodes de

E proprio mentre politici, funzionari, amministratori, costruttori, scuole, committenti, progettisti e associazioni professionali dovrebbero prendersi il tempo per fare un inventario dei beni comuni, del patrimonio costruito e non, per valorizzarlo, ripararlo, trasformarlo, farlo evolvere, il territorio viene consegnato alle grandi imprese, che continuano a stendere cemento e asfalto ovunque e comunque, con il solito alibi di aggiungere anche del 'verde'.

I paesaggisti (come gli architetti, e intendo quelli che fanno realmente architettura) sono sempre più messi 'fuori dai giochi' e le nostre voci restano inascoltate. Non si tratta certo di volere 'dominare il mondo' – tutt'altro – ma di stabilire nell'ambito delle nostre competenze delle priorità e degli obiettivi, e individuare gli strumenti per raggiungerli, per essere all'altezza delle sfide climatiche, i cui effetti deleteri percepiamo ogni giorno di più nel nostro lavoro.

Nel frattempo, il paesaggio è un sottoprodotto del cemento, un alibi pagato il più delle volte dai colossi delle costruzioni per continuare a versare sempre più cemento e catrame.

Le statistiche non mentono: in Francia i metri quadrati di spazio verde per abitante continuano a diminuire.

L'utopia virtuosa

La storia del rapporto tra città e 'natura' è caratterizzata da una relazione di dominio, di potere, di asservimento, una relazione fondata sulla paura. All'opposto dell'armonia e della poesia: alla mobilità, alla fluidità, alla libertà, all'imprevedibilità, alla casualità, e anche alla violenza del mondo vivente, la città impone la sua durezza, la rigidità, la geometria, solidità e la sua illusoria stabilità.

l'harmonie et de la poésie : à la mobilité, la fluidité, la liberté, l'aléa, l'imprévisibilité, et la violence aussi du monde vivant, la ville impose sa dureté, sa rigueur, sa géométrie, sa solidité, son illusoire stabilité.

Repoussant sans cesse ses limites rigides, elle bafoue ses sources, ses terres nourricières, son relief, et plaque sa chape sur une géographie qui lui résiste mais qui aujourd'hui est au bord de l'épuisement, désagrégée, démantelée, soumise.

La ville et ses infrastructures continue ainsi à s'étaler, recouvrant le territoire 'terrassé' (au sens du terrassement et aussi de l'épuisement, c'est le même mot en français)) d'une gangue de béton, de goudron, de gravats, de déchets, sur laquelle nous vivons aujourd'hui. Les terres cultivées sont gorgées de poisons.

L'eau s'évapore, le sol surchauffe, les transports enfument, la végétation s'étiole, la biodiversité s'éteint. L'espace public, notre bien commun, où qu'il soit, en ville où en campagne n'est plus vivable et sa transformation devient une nécessité absolue. Non pas dans un bricolage d'urgence d'ilot de chaleur en ilot de chaleur, mais dans un projet puissant, tenu par une volonté politique forte, reconsidérant la question de l'aménagement du territoire qui donnerait la vision d'une ville - paysage, reliée à une campagne nourricière. Des petites villes, des bourgs, des villages pourraient facilement tendre vers cette utopie.

Un projet de paysage, quelle que soit sa dimension, est un projet qui rétablit en profondeur un lien défait du lieu avec son site naturel.

L'espace public doit maintenant être le lieu qui remet la ville en contact avec son sol naturel, avec sa vraie Nature.

Nous devons désengluier nos villes et nos villages,

Estendendo senza sosta i suoi confini, essa tradisce le sue origini, calpesta le sue terre fertili, i rilievi, e stende la sua coltre su una geografia che ancora resiste ma che oggi è vicina al collasso: esausta, smembrata, sottomessa.

La città e le sue infrastrutture continuano così a espandersi, ricoprendo un territorio *terrassé*, spianato e stremato, (in francese il termine è lo stesso), con una crosta di cemento, asfalto, macerie e rifiuti sulla quale oggi viviamo. Le terre coltivate sono piene di veleni.

L'acqua evapora, il suolo si surriscalda, i trasporti inquinano, la vegetazione si indebolisce, la biodiversità si estingue.

Lo spazio pubblico, il nostro bene comune, ovunque si trovi, in città o in campagna, è oramai divenuto invivibile e la sua trasformazione è una assoluta necessità: non attraverso un 'bricolage' di interventi d'emergenza da un'isola di calore all'altra, ma attraverso un progetto ambizioso, sostenuto da una forte volontà politica, capace di ripensare l'organizzazione del territorio entro una rinnovata visione di città-paesaggio intimamente connessa con una campagna fertile e vitale. Piccole città, borghi e paesi potrebbero facilmente tendere verso questa utopia.

Un progetto di paesaggio, qualunque sia la sua scala, è un progetto che ristabilisce in profondità il legame perduto tra un luogo e il suo naturale contesto.

Lo spazio pubblico deve essere oggi il luogo che ristabilisce il contatto tra la città e il suolo naturale, con la sua vera Natura.

Dobbiamo liberare le nostre città e i nostri paesi dalle incrostazioni, rimuovere gli strati successivi delle urbanizzazioni e, per quanto possibile, ritrovare il suolo originale, restituire l'acqua alla terra e alle falde freatiche



enlever les strates successives d'aménagement et dès que possible retrouver le vrai sol, rendre l'eau à la terre et aux nappes phréatiques, remettre la vie dans les sols inertes, empoisonnés, morts. Ce sont ces sols réhabilités qui pourront être plantés ou cultivés de manière durable pour nous rafraîchir et produire un territoire vivable sur un sol vivant.

Chaque projet aussi petit soit-il doit participer à cette utopie vertueuse, qui viserait à immiscer le paysage naturel dans chaque espace disponible, pour reconstituer un réseau de vraie nature tissé depuis les reliefs, les cours d'eau, les champs et les forêts d'un territoire envisagé à l'échelle de la géographie.

L'urgence dans laquelle certaines villes agissent actuellement pour 'se rafraîchir' fait naître tout un tas de dispositifs hasardeux, de la communication verte qui détourne les mots de leur sens : des forêts plus ou moins miniatures, linéaires, verticales, urbaines qui

che, riportare la vita nei suoli inertti, avvelenati, morti. Sono questi suoli rigenerati che potranno essere piantati o coltivati in modo sostenibile, per rinfrescare l'ambiente e ottenere un territorio vivibile su un suolo che respira.

Ogni progetto, anche il più piccolo, deve partecipare a questa utopia virtuosa, cercando di reinserire il paesaggio naturale in ogni spazio disponibile, per ricostruire una autentica rete di natura formata dalla trama dei rilievi, dei fiumi, dei campi e delle foreste, in un territorio ripensato alla scala della geografia.

L'urgenza con cui alcune città cercano oggi di 'rinnovarsi' genera a una serie di interventi approssimativi, accompagnati da una comunicazione retorica sul 'verde' che svuota le parole del loro significato: foreste più o meno in miniatura, lineari, verticali, urbane, che non contribuiscono in alcun modo alla costruzione reale della città.

Fig. 3 - Place des Célestins, Lione, Francia.

ne contribuent pas à faire la ville.

Faisant fi de notre culture et de notre savoir, il pleut des arbres tombés du ciel indifférents à ce qui les entoure, et aux usages de la ville. Une forêt urbaine d'une centaine d'arbres sous lesquels on ne peut pas se mettre à l'ombre n'a aucun sens.

Le fondement d'une ville vivable et l'essence de l'approche écologique du projet urbain porte l'attention au territoire, au sol et à la culture dans lesquels un projet doit s'enraciner.

Alors que la production architecturale s'internationalise, s'importe et s'exporte, le paysage est situé. Quand les bâtiments tombent parfois du ciel (et des Jumbo jets de ceux qui les dessinent), le paysage, enraciné, monte de la profondeur du sol.

C'est un travail dans l'épaisseur du sol, une affaire de temps plus que d'espace. Nous devons réparer, restaurer, réhabiliter, adapter, cultiver, entretenir, inlassablement.

Revenir au jardin

Et puisque de tous temps le jardin a exprimé notre rapport à la nature, en établissant un filtre protecteur entre la nature et l'architecture pour y permettre nos usages et notre bien-être, donnons nous les moyens de revenir vivre au jardin, en revisitant le Nôtre et les jardins italiens de la renaissance qui restent une source inépuisable d'enseignement pour aller de la géographie à la géométrie.

Note

¹ N.d.T.: Georg Gerster 1980, *Le pain et le sel*, Arthaud, Paris.

Ignorando la nostra cultura e il nostro sapere, piovono dal cielo alberi indifferenti al contesto e agli usi dello spazio urbano. Una foresta urbana composta da un centinaio di alberi sotto i quali non ci si può nemmeno riparare dal sole non ha alcun senso.

Il fondamento di una città vivibile e l'essenza stessa di un approccio ecologico al progetto urbano si connotano dall'attenzione al territorio, al suolo e alla cultura dentro la quale un progetto deve radicarsi.

Mentre la produzione architettonica si internazionalizza, si importa e si esporta, il paesaggio è collocato in un luogo preciso. Se gli edifici sembrano talvolta cadere dal cielo (o dai jumbo jet dei loro progettisti), il paesaggio, al contrario, emerge dal profondo del suolo, è situato lì.

C'è dunque da fare un lavoro che si svolge nello spessore della terra, un processo che riguarda il tempo più che lo spazio. Noi dobbiamo riparare, restaurare, riabilitare, adattare, coltivare, curare: instancabilmente.

Tornare al giardino

E poiché da sempre il giardino esprime il nostro rapporto con la natura, creando un filtro protettivo tra la stessa natura e l'architettura, per renderne possibile l'uso e favorire il nostro benessere, diamoci i mezzi per tornare a vivere nel giardino, rivisitando Le Nôtre e i giardini italiani del rinascimento, che restano una fonte inesauribile di insegnamento per andare dalla geografia alla geometria.

Tra suolo e foresta

Giacomo Dallatorre

ULiège, Université de Liège (UR Sphères), Belgio
gdallatorre@uliege.be

Gabriele Paolinelli

DIDA, Università di Firenze, Italia
gabriele.paolinelli@unifi.it

Abstract

La foresta urbana è tra le metafore più adottate per la trasformazione della città. Per esplorarne il potenziale, la regola '3-30-300' volge attenzione ad una maggiore dotazione arborea, suggerendo di valutare anche l'opzione di non piantare alberi.

L'esclusivo riferimento verso ciò che sta sopra – la componente arborea – è messo in discussione. Ciò che sta sotto – il suolo – assume centralità per analizzare il rapporto foresta-città. Questo contributo esplora il ruolo degli spazi aperti con suolo organico e privi di tutele assumendo la città di Pistoia come contesto d'indagine. Su un campione di tre spazi aperti di questo tipo è indagata con simulazioni la variazione di superficie della canopea. I risultati sono discussi con una proiezione alla scala dell'agglomerato urbano e un confronto con la dotazione arborea di tre parchi esistenti.

La modellazione mostra margini d'incremento della componente arborea non in conflitto con il conferimento agli spazi aperti di livelli di diversità morfologica. Il contributo evidenzia che conservazione e miglioramento del suolo di spazi aperti vulnerabili hanno una valenza strategica per una politica di forestazione urbana.

The urban forest is among the most widely adopted metaphors for the transformation of the city. To explore its potential, the '3-30-300' rule induce more attention to urban tree planting, but also suggest the option of not increasing trees.

The sole reference to what is above – tree component – is questioned. What is below – the soil – assumes a central position to analyse the forest-city relationship. This contribution explores the role of open spaces with organic soil but no measures to protect it assuming the city of Pistoia as a context for investigation. On a sample of three open spaces of this type the variation in canopy surface area is investigated with simulations based on three growth scenarios. The results are discussed in light of a projection on the scale of the urban agglomeration and a comparison with the tree cover of three existing parks.

The modelling shows margins for increasing the tree component provision not in conflict with giving open spaces appreciable levels of morphological. The contribution highlights that the conservation and improvement of the soil of vulnerable open spaces has a strategic value for an urban forestry policy.

Keywords

Spazio aperto, Suolo urbano, Forestazione urbana, 3-30-300, Progettazione paesaggistica.
Open space, Urban soil, Urban forestry, 3-30-300, Landscape design.

Received: August 2024 / Accepted: June 2025 | © 2025 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by RI-VISTA, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0. DOI: 10.36253/rv-16498 <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista/index>

Avete detto spazio (aperto urbano)?

Parafrasando la domanda del titolo del celebre saggio di André Corboz (1993), sembra possibile affermare che, ancora oggi, parlare di spazio aperto urbano non significa convergere verso intenti o significati condivisi.

Nel corso del Novecento, lo spazio aperto è stato oggetto di significative riflessioni epistemologiche volte a metterne in discussione la relegazione a superficie isotropa o standard, utile a distanziare tra loro volumi edilizi o raggiungere quantità di 'verde', che sottintende un approccio al piano e al progetto per lo più quantitativo e statico.

Lo spazio aperto urbano include in effetti anche tutti quegli spazi-rifiuto e spazi-scoria menzionati da Ippolito Pizzetti (1993, p.96) come scarti della società dei consumi. E, le possibili nominazioni di uno spazio aperto – come esito di una riflessione sulla mutazione della condizione urbana – portano con sé valori differenti. Solà-Morales i Rubió introduce la categoria del *Terren Vague*, o “parcella di terra in una situazione di attesa” (1996, p.37). Vago deriva da vuoto, disponibile. Nella definizione di attesa è accentuata la dimensione di una residualità che non contiene per forza un valore in sé. In riferimento a una riflessione sull'evoluzione e la crescita della città fino alla scala della regione urbanizzata, Alan Berger (2006) introduce il termine *Drosscape* per stimolare una riflessione sui paesaggi 'scartati'. Il termine *Brownfield* si

concentra invece sulla condizione d'inquinamento del suolo negli ambienti industriali abbandonati (Heatherington et al., 2019). Con *Wasteland*, traduzione anglosassone di *Terrain vague*, ci si concentra invece sul processo di formazione della vaghezza: storicamente utilizzata in ambiente rurale per identificare i terreni agricoli o forestali che hanno cessato di essere coltivati, questa categoria è oggi utilizzata in modo consolidato in ambiente urbano (Di Palma, 2014). Il termine *Friche* si riferisce ad un'ampia gamma di spazi aperti interessati da un processo di abbandono. Infatti, possiamo parlare di friche agricole, industriali o militari a seconda dei casi (Janin, Andres, 2008). L'uso comune del termine deriva tuttavia dall'accezione introdotta da Gilles Clément (1997) che, oltre i meccanismi legati alla rendita, al consumo e alla produzione, pone l'accento sulla crescita spontanea della vegetazione sul suolo organico ancora attivo e, dopo la fine dell'attività umana, più incolto.

Muovendosi attraverso l'introduzione di queste categorie emerge una progressiva presa di coscienza del valore di uno spazio aperto con suolo organico, da superficie o parcella di terra alla quale risulta difficile attribuire una funzione – o interessata da fenomeni d'inquinamento – ad ambiente dove, grazie al suolo organico, cresce uno “spazio di rilevanza assoluta (...), risorsa per il paesaggio.” (Gabbianelli, 2017, p.42). Basti pensare ad alcune delle funzioni ambientali che il suolo svolge, come la filtrazione delle acque di pioggia

gia, la laminazione dei volumi e l'allungamento dei tempi del loro deflusso, la dotazione di biodiversità vegetale e animale o lo stoccaggio di carbonio.

L'insostenibile differenza tra la lentezza della formazione del suolo (Certini, Ugolini, 2019; Pileri, 2012) e la velocità del suo consumo (Cimini A. et al., 2023) evidenzia la necessità di preservare questa risorsa in ambito urbano. Inoltre, per molti suoli urbani "normalmente ben dotati di humus" (Wolf, 2011), l'uso limitativo di un'unica generica dicitura contraddice la loro eterogeneità come caratteristica fondamentale (Whiston Spirn, 1984; Lambertini, 2022b) ed è una lacuna che invita a riconsiderare i suoli delle nostre città, non soltanto per comprenderne le proprietà chimiche o fisiche. Si tratta anche dell'opportunità di cogliere in essi valori ambientali e sociali dipendenti dai potenziali ecologici ed estetici che lo spazio aperto urbano dotato di suolo attivo può sviluppare ed esprimere a differenza di quello che ne è privo.

In generale è il termine spazio aperto (Lambertini, 2011; Lambertini, 2022a) ad assumere significato per mutare lo sguardo sulla città e non solo. Tra le diverse categorie di spazio aperto, questo contributo è dedicato al ruolo che gli spazi aperti urbani con suolo organico privo di tutele possono svolgere nell'ambito delle politiche e dei piani e progetti di forestazione urbana, in particolare in relazione alla recente proposta paradigmatica '3-30-300'. Il suolo di uno spazio aperto risulta privo di tutela nel caso in cui si verifichino

due condizioni: la disciplina urbanistica dello spazio aperto a cui esso appartiene non esprime disposizioni che concretamente ne impediscono l'asportazione o la grave alterazione e l'uso dello spazio aperto non esprime un'oggettiva necessità del suolo. Viceversa, si può considerare relativamente tutelato il suolo di uno spazio aperto nel quale le due condizioni precedenti siano di segno opposto, ossia la disciplina esprima norme conservative e l'uso esprima un bisogno del suolo, come anche, seppure con minori garanzie, nel caso in cui si verifichi una sola di queste due condizioni. La tutela è comunque intrinsecamente relativa anche ove questa sussista, in quanto non esiste alcun dispositivo assoluto a sostegno della conservazione del suolo e possono cambiare sia le condizioni normative delle discipline urbanistiche che quelle di uso degli spazi aperti. Tuttavia, va da sé che la vulnerabilità del suolo degli spazi aperti privi delle suddette condizioni di tutela relativa è oggettivamente maggiore di quella dei casi in cui esse sussistono: di tali spazi con i suoli maggiormente vulnerabili si è occupata la ricerca di cui tratta in parte questo articolo¹.

Oltre l'immagine di una foresta

Il progetto della città è oggi strettamente legato all'adozione di principi ecologici.

Già venticinque anni fa Newman (1999) evidenzia come la sostenibilità urbana non può sfuggire alle regole abiotiche e biotiche della natura.

In risposta agli impatti indotti dai processi di urbanizzazione, il concetto della ‘foresta urbana’ è una delle metafore operative più utilizzate (Konijnendijk, 1997, 2003). Fra i benefici reali o potenziali delle foreste urbane esistenti o possibili, Nowak (2001, p.93) sottolinea una generale “riduzione degli effetti negativi dell’urbanizzazione”². Studi di Fabio Salbitano et al. (2016), evidenziano ruoli e potenziali nel migliorare la qualità dell’aria. Struttura, composizione e distribuzione della vegetazione, secondo Francesco Ferrini (2020), sono intrinsecamente connesse alla risoluzione di problematiche chiave legate all’ambiente urbano, come particolato, inquinamento atmosferico e acustico, deflusso delle acque e isola di calore.

Nel valutare i servizi svolti da una foresta urbana, studi recenti di Cecil Konijnendijk (2021) pongono l’attenzione su una percentuale minima del 30% di copertura arborea per assicurare, a livello di quartiere, il benessere micro-climatico e la salute degli abitanti e sulla distanza massima di 300 metri dal più vicino parco o giardino per assicurare, a livello di città, prossimità a spazi aperti per la ricreazione. Integrando a queste soglie una terza – con la quale si suggerisce che almeno 3 alberi, possibilmente di diversa specie, possano essere osservati da ogni casa, scuola o luogo di lavoro – lo stesso Konijnendijk (2022) è tra i promotori della regola ‘3-30-300’, come strumento per orientare la promozione di strategie di forestazione urbana.

Introducendo questo criterio, l’autore afferma che “sebbene i benefici degli alberi siano ben noti e il loro contributo, ad esempio, agli effetti di raffreddamento e alla salute sia specifico, ci possono essere situazioni in cui essi non rappresentano la soluzione giusta” (*Ibid.*, p.7), a fronte di ragioni sociali e culturali – ma anche tecniche e scientifiche – che potrebbero indurre a non piantarli.

Il valore della ‘foresta urbana’ risiede dunque nella possibilità di considerare un’ampia gamma di spazi aperti; un approccio unidimensionale legato alla quantificazione non è dunque sufficiente per farne emergere adeguatamente i molteplici benefici.

Riflettendo sul significato di ciò che Harrison (1992) aveva definito essere ‘l’ombra della civiltà’, si può considerare come, in effetti, oggi la foresta urbana sia interpretata come ‘luogo’ di particolare interesse culturale e sociale (Ferrini e Fini, 2017; Salbitano e Sanesi, 2010), grazie al quale gli interessi e le capacità collettive del prendersi cura del proprio ambiente di vita quotidiano possono essere sollecitati (Gibbons, 2019; Olivetti 2024; Simson, 2017).

Contributi recenti come quello di Wambecq (2023) ribadiscono inoltre la centralità del suolo come lente essenziale attraverso la quale analizzare il rapporto foresta-città, evidenziando la possibilità, in questo campo di ricerca progettuale, di discutere l’esclusivo riferimento alla componente arborea, come per altro già considerato da altri autori: studi sulla distribuzio-

ne e le qualità del suolo possono infatti fornire informazioni e stimoli progettuali sulle condizioni, sulle dinamiche e sulle potenzialità di sviluppo delle formazioni di una foresta urbana (Pauleit et al, 2005). Ferrini e Fini (2019, p.74) sostengono che, in ambito urbano, “il successo della semina dipende da molti fattori” ed “è essenziale assicurarsi che il sito sia adatto all’albero (...)”. Vallerini (2012, p.56) che “(...) il suolo è il substrato indispensabile allo sviluppo della vegetazione terrestre e come tale svolge un ruolo letteralmente basilare per la maggior parte degli ecosistemi (...)”, dunque anche quelli in ambito urbano. La storia della biodiversità urbana non è in fondo diversa da quella dei suoli urbani, dai quali peraltro dipende (Palinelli, 2021).

Interrogandosi su cosa significhi immaginare una foresta urbana, è utile dunque ricordare quanto teorizzato da Balmori (2010) in merito alla necessità di “integrare la città nella natura piuttosto che introdurre natura nella città”. In merito a questo tema, Ingersoll (2020, p.14), sostiene che ciò “(...) non significa necessariamente copiare la natura, ma perseguire processi analoghi a quelli naturali (...)” e che la foresta, proprio come il suolo, “comprende una complessità di rapporti di vita di gran lunga maggiore di qualsiasi società umana”.

Secondo Corajoud (2010) quella “zona instabile di interpretazione in cui la sostanza della terra si mescola e si lega con il mezzo dell’aria”, il suolo, dunque, nel

dibattito sul ruolo della vegetazione in ambito urbano, potrebbe – o forse dovrebbe – non essere separata dalla foresta.

D'altronde, gli alberi – ce lo ricorda Tim Ingold (2014, p.51) – “non stanno eretti *sul* terreno (...). Sono piuttosto radicati *nel* terreno (...)”.

In questo senso, oltre l'immagine di una foresta, la proposta ‘3-30-300’ costituisce un’indicazione di riferimento progettuale aperta a sperimentazioni indirizzate al confronto con le peculiarità di ogni contesto e alle identità che gli spazi aperti urbani, in particolare quelli che conservano suolo organico, esprimono in ogni loro parte.

Alla luce di una rinnovata attenzione nei confronti del suolo come lente per analizzare il rapporto foresta-città – e in ragione del più recente rapporto sul consumo di suolo nazionale italiano – questo contributo individua nella città di Pistoia un campo di sperimentazione rappresentativo ove discutere come tutelare una risorsa che si forma lentamente, ma tendiamo a consumare velocemente.

Il campo di sperimentazione

In Italia, secondo l'ultimo rapporto dell'ISPRA (Munafò M., 2023) tra il 2016 e il 2020 il consumo di suolo nazionale rimane attorno ai 14-16 ettari al giorno, passando invece a 21 ettari di media nel 2022.

In Toscana il consumo ha raggiunto il 6,17% del territorio regionale – un tasso medio alto, seppure po-

co al di sotto della media nazionale del 7,14% – e, in termini assoluti, questa regione risulta aver consumato 141.842 ettari di suolo al 2022. L'area metropolitana centro-settentrionale della regione è quella più densamente urbanizzata, e i tassi di consumo di suolo più elevati rispetto ai territori provinciali sono stati riscontrati in quelli di Prato (14,28%), di Pistoia (10,24%), di Livorno (10,06%), ma sono valori ben diversi quelli che emergono rispetto ai territori comunali, con i massimi registrati a Forte dei Marmi (46,2%), a Firenze (42%) e a Viareggio (38,6%).

La città di Pistoia è stata dunque assunta come paesaggio urbano campione di studio, in ragione di un consumo di suolo superiore sia alla media toscana che a quella nazionale. Così come in ragione della previsione indicata dalla pianificazione locale, quella “di uno sviluppo senza consumo di suolo, del recupero e della rigenerazione urbana per una valorizzazione del patrimonio pubblico e privato” (Comune di Pistoia, 2022, p.14).

L'ambito di studio corrisponde al “perimetro del centro abitato” (L.R. 65/2014, art. 4) così come individuato dal Piano Strutturale comunale vigente nel periodo di indagine (2022-2023).

Si è designato appartenente all'insieme dei campi urbani ciascuno spazio aperto rientrante nel perimetro del 'centro abitato' che conservi suolo organico, indipendentemente dalle sue qualità e non risulti in condizioni di tutela della risorsa, di diritto – data da di-

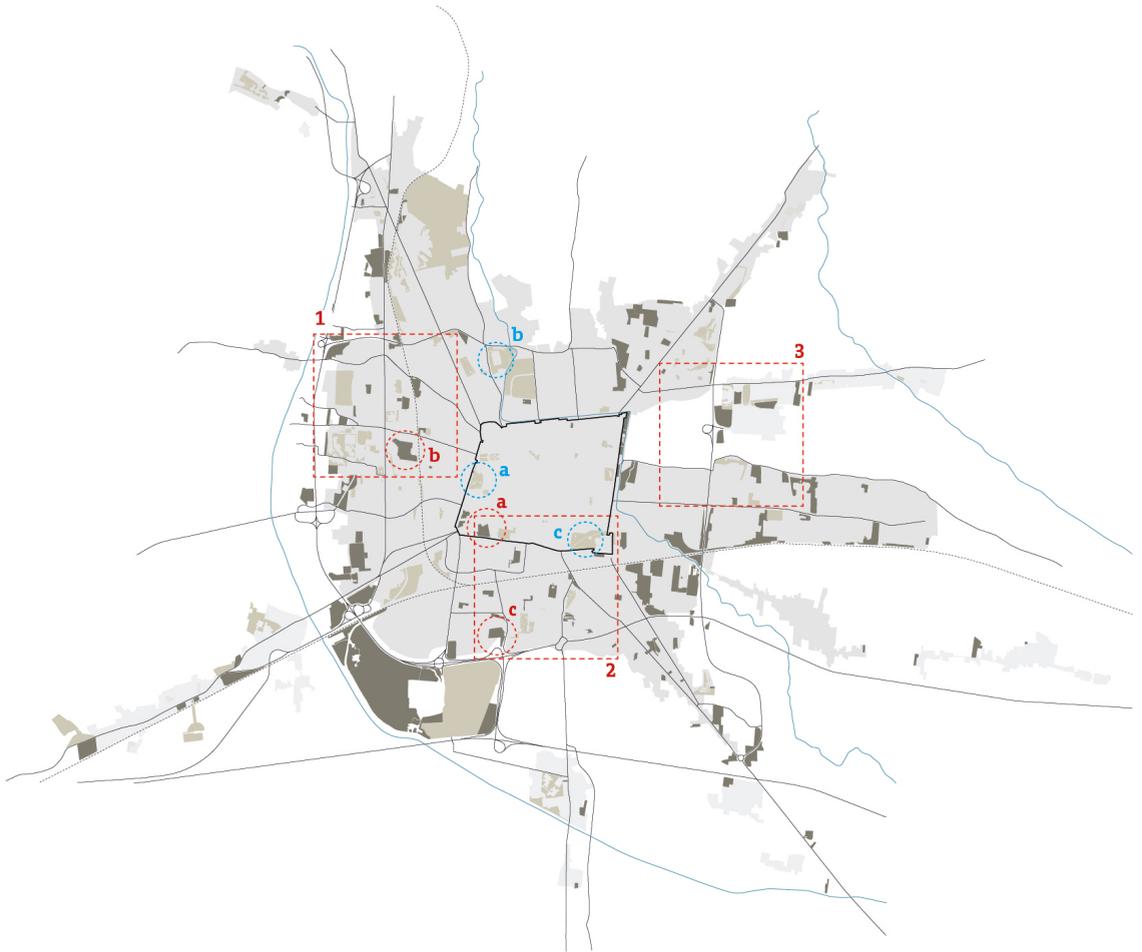
sposizioni normative di piano – o di fatto – data da uso, anche informale, di spazio aperto che necessita del suolo³.

I campi urbani identificati costituiscono una costellazione di spazi distribuiti nella città, per lo più percepiti come 'vuoti', 'scarti', 'residui', 'frammenti', in una generale 'vaghezza' che non ne evidenzia in alcun modo la peculiarità di riserve di vita vegetale e animale con potenziali latenti non compresi e pertanto non valorizzati (fig. 1).

Per riflettere sulle opportunità che questi potrebbero costituire per una strategia di forestazione urbana, è stato estratto dall'insieme dei campi urbani identificati un campione di tre spazi rappresentativo delle principali caratteristiche legate alla diversità di posizione interna al centro storico, interna al tessuto novecentesco e sul suo margine.

Confrontandosi con le peculiarità e le identità che i tre spazi aperti selezionati esprimono, per ciascuno è stata indagata per via progettuale e viene mostrata in forma esemplificativa la variazione strutturale in ragione di tre ipotetici scenari quantitativi riferiti all'indicatore di superficie della canopea.

Per comparare differenze qualitative macroscopiche, sono state adottate tre soglie ipotetiche tendenziali di copertura arborea: 30%, 60%, 90%. Fino quasi all'occupazione completa dello spazio aperto, si è testato allora un livello elementare di diversificazione compositiva delle formazioni vegetali che includes-



- "Centro Abitato".
Superficie lorda comprensiva di spazi aperti ed edifici.
Perimetro fornito dal Servizio Urbanistica e Assetto del Territorio del Comune di Pistoia.
- Mura urbane.
- Principali spazi verdi d'interesse pubblico.
- Campi Urbani (CU).
- Posizione dei Campi Urbani oggetto di simulazioni di forestazione
(a-Zamenhof, b-Desideri-Panconi, c-Porta Nuova; cfr. fig.3).
- Posizione degli spazi aperti urbani con suolo tutelato oggetto di misurazione della copertura arborea
(a - Parco di Monteoliveto, b - Parco della Rana, c - Parco della Resistenza; cfr. fig.4).
- Quadranti approfonditi in riferimento al tema della variazione
delle distanze fra spazi aperti urbani (cfr. fig.5).

Fig. 1 - Censimento di spazi aperti con suolo organico privo di tutele (Campi Urbani), all'interno o sul margine del 'Centro Abitato' di Pistoia.

Fonte: Regione Toscana, Ortofoto AGEA 2019, Uso del Suolo, Geoscopio.

Tutte le immagini e le tabelle del contributo sono estratte da: *C'è Campo. Il futuro della città visto dal suolo* - ricerca di Ateneo - Università degli Studi di Firenze, Dipartimento di Architettura, Landscape Design Lab, 2021-2022.

se, oltre la componente arborea, anche il contributo di soprassuoli erbacei o erbaceo-arbustivi. L'obiettivo è modellare e discutere sia il contributo d'incremento delle coperture arboree propri dei campi urbani, sia come la variazione quantitativa della componente arborea delle formazioni vegetali influenzi la diversità morfologica degli spazi aperti e, dunque, l'espressione dei loro potenziali ambientali e sociali.

Variazioni di campo

La simulazione progettuale è stata supportata da indizi emersi attraverso l'osservazione in situ (fig.2) e la ricognizione delle principali formazioni vegetali che caratterizzano il mosaico dello spazio aperto e delle adiacenze che ne definiscono le relazioni di margine con il tessuto urbano (fig. 3-0).

Gli spazi sono privi di copertura arborea, ma esprimono caratteristiche differenti rispetto alla distribuzione delle componenti arbustive ed erbacee, alla presenza - o assenza - di elementi di drenaggio superficiale delle acque e alle condizioni d'intorno.

Il suolo del 'Campo Zamenhof' è testimone di coltivazioni che hanno connotato la città per secoli. Seguendo l'accesso da Via Porta Lucchese, si evidenzia la presenza di un percorso di collegamento con il giardino sul retro del palazzo vescovile. Internamente, nei limiti dell'osservazione e della ricognizione di un momento rispetto ai tempi di sfalcio, una diversificazione del mosaico vegetale caratterizza lo spazio aperto, nonostante l'omogeneità e la banalità della sua at-

tuale gestione: un prato sfalcio rivolto verso il retro della Diocesi si alterna ad una zona nella quale è più intensa la presenza di componenti erbacee.

Oltre che interessante in quanto prossimo ad un viale ad alta percorribilità, ad un istituto scolastico e una fermata della ferrovia Porrettana, il 'Campo Desideri-Panconi' presenta ancora particolarità legate ad una differenziazione del mosaico vegetale. La presenza di un fosso di drenaggio superficiale intensifica la crescita spontanea di componenti erbacee nei pressi del parcheggio in corrispondenza della fermata di Pistoia Ovest. Caratterizza ulteriormente la configurazione di questo spazio aperto la presenza di tracciati battuti, segno d'interesse sociale.

Posto sul limite del tessuto urbano novecentesco, il 'Campo Porta Nuova', infine, è un caso di margine rilevante anche in quanto spazio di risulta tra adiacenze di particolare interesse collettivo: un supermercato con un parcheggio scambiatore di recente realizzazione, il complesso dismesso del vecchio mercato ortofrutticolo e dei macelli pubblici, le sedi della Motorizzazione Civile e della Guardia di Finanza. Ancora, qua il mosaico è differenziato dalla presenza di un fosso di guardia, lungo il quale è intensa la presenza di componenti erbacee le cui masse sono modellate da percorsi battuti sul soprassuolo, come segno di frequentazione.

Le ipotesi di forestazione (fig.3-I-III) mirano a simulare la variazione della diversità morfologica di base della composizione di formazioni arboree, arbustive



Fig. 2 - a - 'Campo Zamenhof': recinzione e cespugli di *Inula viscosa* L. Aiton a seguito di uno sfalcio recente, intravisti da Via Ludovico Lazzaro Zamenhof (lungo le mura); b - 'Campo Desideri-Panconi': cespugli di *Arundo donax* L. in prossimità della ferrovia Porrettana, nei pressi del parcheggio in corrispondenza della fermata di Pistoia Ovest; c - 'Campo Porta Nuova': soprassuolo di *Medicago sativa* L. con traccia di percorso battuto a piedi da un'utenza sconosciuta.
Foto scattate da Giacomo Dallatorre su pellicola Polaroid istantanea 600 a colori, in data 11 novembre 2022.

ed erbacee al crescere del grado di copertura delle prime, tendendo alle tre soglie teoriche assunte come riferimento empirico, in spazi aperti urbani che esprimono singolarità differenti.

Tendendo al 30% si potrebbe, ad esempio, sottolineare con un filare lungo il percorso esistente, la continuità che, tra l'ingresso da Porta Lucchese e il giardino della Diocesi, caratterizza il 'Campo Zamenhof'. Questo filare distinguerebbe, verso l'area meno accessibile di fronte alle mura, una macchia arborea polispecifica con sottobosco a sviluppo spontaneo e, verso il giardino del Palazzo Vescovile, prati a fioritura spontanea con semina polispecifica d'avvio, alternati a prati rustici accessibili sottoposti a sfalci frequenti. Una terza zona, visto il carattere storico dello spazio, potrebbe ospitare parti adibite ad uso d'orto urbano. Tendendo al 60% di copertura arborea, nella zona destinata agli orti, s'introdurrebbe una macchia arborea, intensificando questa presenza anche sull'altro fronte del filare. Lo spazio potrebbe esprimere una diversità percepibile anche nell'opzione tendente al 90% di copertura arborea. Tuttavia, questa formula

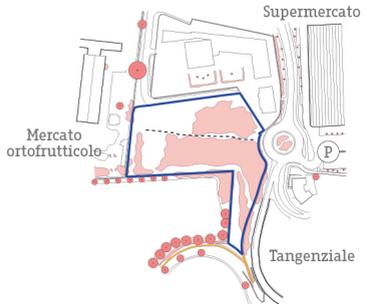
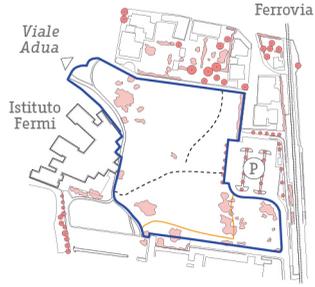
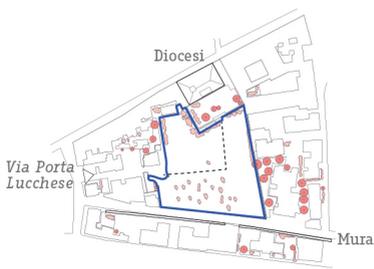
sa fino a raggiungere quasi la totalità della superficie dello spazio aperto, meno questo può esprimere diversità biologica e morfologica anche con il contributo delle sue frazioni con soprassuoli erbacei o erbaceo-arbustivi.

Nel 'Campo Desideri-Panconi', filari alberati potrebbero essere piantati per strutturare i percorsi tracciati e stimolare l'accessibilità attraverso le adiacenze. Tendendo al 30% di copertura arborea, piccole macchie potrebbero crescere in corrispondenza del drenaggio superficiale, intensificando la predisposizione di questa zona ad avere un carattere più spontaneo rispetto ad altre. Alla differenziazione contribuirebbe l'introduzione di prati a fioritura spontanea, delimitanti spazi con tappeti erbosi rustici predisposti come 'stanze' ricreative lungo il percorso esistente sul margine nord dello spazio aperto; oltre che un prato centrale, per sostenere lo sviluppo del potenziale aggregativo. Le successive ipotesi intensificano la presenza arborea partendo dai resti del reticolo idraulico. Il centro dello spazio potrebbe ancora caratterizzarsi - e poi trasformarsi - come ambiente aggregante, assecondando la progressiva variazione del mosaico ve-

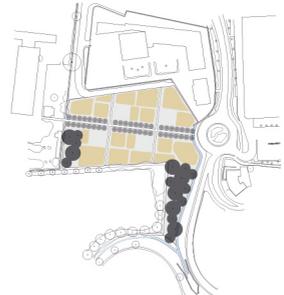
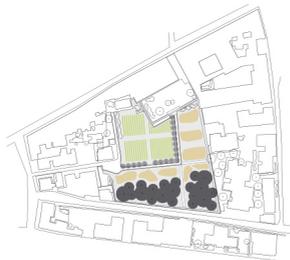
"Campo Zamenhof"

"Campo Desideri-Panconi"

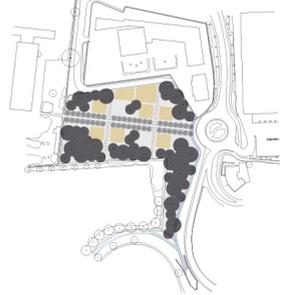
"Campo Porta Nuova"



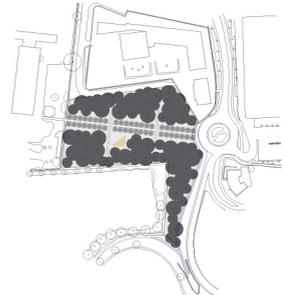
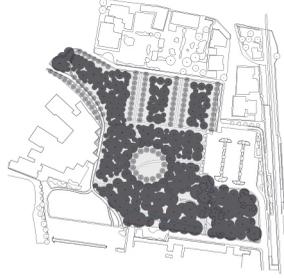
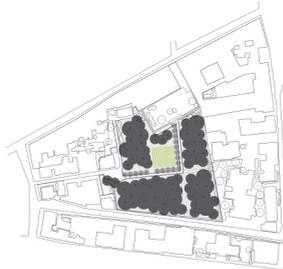
0



I



II



III

Stato di fatto

- Perimetro del campo urbano
- Fosso di drenaggio superficiale

Traccia di percorso

- Traccia di percorso
- Macchia o siepe di arbusto
- Albero (filare, gruppo o singolo)

Ipotesi di forestazione

- Tappeto erboso rustico
- Prato fiorito
- Orto urbano
- Albero (filare, gruppo o singolo)
- Macchia d'alberi

Fig. 3 - Stato di fatto dei tre Campi Urbani (0) ed ipotesi di forestazione con copertura arborea tendente al 30% (I), 60% (II) e 90% (III)



getale. Verso il 60%, una figura circolare compare sul limite del bosco, dove macchie d'alberi convivono con prati accessibili e a fioritura spontanea, per poi diventare una radura, avvicinandosi al 90%.

Nel 'Campo Porta Nuova', l'ipotesi di forestazione tendente al 30% si strutturerebbe partendo dalla possibilità di mettere in dialogo il parcheggio scambiatore con il retro dell'ex mercato ortofrutticolo attraverso un percorso lungo la direzione di quello già tracciato. Due filari alberati potrebbero marcare questa traiettoria, che consentirebbe di accedere, verso la città, ad una zona senza macchie arboree e, verso la tangenziale, ad una zona dove la vegetazione arborea potrebbe crescere più spontanea lungo il fosso di guardia. Tendendo al 90% di copertura arborea, la diversificazione del mosaico si ridurrebbe progressivamente, fino a dare luogo a due piccoli nuclei forestali che verrebbero uniti dal doppio filare alberato in corrispondenza dell'asse principale.

Tra suolo e foresta

Riflettendo sulla potenziale consistenza e articolazione spaziale della sperimentazione, è innanzitutto interessante osservare come emerga una costante rispetto al progressivo incremento della canopea negli spazi aperti urbani. Risulta infatti progressivamente più difficile raggiungere una quota di copertura arborea elevata, pari o superiore al 75% senza generare una crescente omogeneizzazione dello spazio

Tab. 1 - Simulazione dei potenziali d'incremento delle coperture arboree propri dei tre Campi Urbani (a) e di quelli complessivi propri dei Campi Urbani censiti (b).

aperto (fig. 3-III e Tab.1a). Questo aspetto è significativo nelle aree urbane di media e grande estensione, con superfici di suolo organico di alcune migliaia o alcune decine di migliaia di metri. Negli spazi aperti con superfici fino a poche migliaia di metri quadrati, anche la generazione di formazioni di un unico tipo, con copertura arborea o solo con soprassuoli arbustivi ed erbacei, può conferire senso di luogo. In questi casi, alla scala del singolo spazio si può ottenere diversità attraverso l'associazione delle specie vegetali e la gestione delle formazioni, mentre la diversità tipologica può essere ottenuta alla diversa scala del mosaico del paesaggio urbano.

Ritornando alla proposta della regola '3-30-300' assunta come riferimento per la discussione è possibile comprendere in via preliminare il contributo potenziale dei suoli privi di tutele, rispetto sia al loro censimento complessivo che alla caratterizzazione dei tre spazi oggetto del test progettuale.

Rispetto alla superficie complessiva del territorio urbanizzato è possibile prospettare un incremento delle formazioni arboree dell'1,5% impegnando il 15% dell'estensione dei suoli censiti, che pertanto può raggiungere il 3% con un impegno del 30%, il 6% con il 60% e l'8,5% con il 90% (Tab.1b).

È interessante integrare queste considerazioni quantitative con alcune di tipo qualitativo, riferite alla possibile diversità dipendente dai rapporti primari tra formazioni arboree e formazioni erbacee a cielo aper-

Campo Urbano	Superficie totale del Campo Urbano (mq)	Simulazioni di forestazione - copertura arborea								
		Tendente al 30 %			Tendente al 60 %			Tendente al 90 %		
		30 % superficie (mq)	Copertura simulata		60 % superficie (mq)	Copertura simulata		90 % superficie (mq)	Copertura simulata	
			(mq)	(%)		(mq)	(%)		(mq)	(%)
Zamenhof	8.440	2.530	2.330	27,5	5.060	4.370	52	7.600	6.040	71,5
Desideri-Panconi	19.440	5.830	5.880	30,5	11.660	11.940	61	17.500	16.060	82,5
Porta Nuova	10.100	3.030	2.790	27,5	6.060	6.020	59,5	9.090	8.300	82

a

Percentuale dei Campi urbani rispetto alla superficie del Centro Abitato



9,7 %

Superficie complessiva del Centro Abitato (CA)
1241 ha

Superficie complessiva dei Campi Urbani (CU) censiti
121 ha

Percentuale rispetto a CA
9,7 %

Incremento (I) della copertura arborea dei CU e relativa superficie coperta (Sc)



15 % (I)
18,5 ha (Sc)



30 % (I)
36,3 ha (Sc)



60 % (I)
72,6 ha (Sc)



90 % (I)
108,9 ha (Sc)

Contributo potenziale dei CU all'incremento urbano della copertura arborea relativo alla superficie complessiva del CA



1,5 %



3 %



6 %



8,5 %

- Centro Abitato (CA)*
- Campi Urbani (CU)
- Incremento copertura arborea CU
- Incremento copertura arborea CA

* Superficie lorda comprensiva di spazi aperti ed edifici

b

to. A tal fine, per ovviare alla mancanza di dati sulla copertura arborea degli spazi aperti, partendo da una foto aerea, si è disegnato il profilo delle formazioni arboree presenti nei parchi urbani di Monteoliveto, della Rana e della Resistenza⁴, per misurare il parametro su un campione. In questi casi il rapporto rilevato fra la superficie complessiva e quella coperta da alberi risulta compreso fra il 19% e il 35% (fig.4). È allora interessante considerare la possibilità di coniugare coperture arboree molto più alte di quelle correnti integrandola con elevati livelli di diversità, sia biologica ed ecologica, che morfologica e scenica. Come risulta da alcune delle simulazioni proposte, soprattutto nei casi tendenti al 60%, una maggiore ricchezza può essere generata dalla diversificazione del mosaico data da un'alternanza coperto/scoperto, dalla copertura arborea e da una tipologia gestionale articolata tra tappeti erbosi rustici e prati fioriti polispecifici seminati con miscugli composti con specie della vegetazione potenziale locale.

Per il raggiungimento della soglia urbana complessiva minima del 30%, coperture arboree unitarie dei singoli spazi aperti tra il 90% e il 60% possono essere ottenute attraverso la differenziazione dell'estensione delle loro canopee, anche in ragione delle peculiarità dei siti e delle esigenze dei contesti di prossimità a cui afferiscono. Riducendo infatti a titolo teorico l'insieme degli spazi aperti interessati dalle operazioni di forestazione a 2 unità, si può avere una me-

Fig. 4 - Misurazione della copertura arborea di spazi aperti urbani con suolo tutelato.

Fonte: Regione Toscana, Foto Agea 2021, Geoscopio.

dia complessiva del 60% anche una con copertura arborea all'80% in un caso e una al 40% nell'altro. Allo stesso modo, la copertura complessiva media può risultare del 50% anche con una unità al 60% e una al 40% oppure con una al 75% e una al 25%.

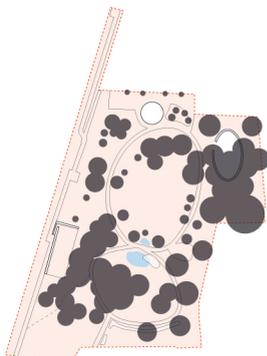
Rispetto alla proposta paradigmatica di Cecil Konijnendijk e, in particolare, alla soglia minima di tre alberi visibili da ogni finestra, la conservazione del suolo negli spazi in cui esiste può favorire il raggiungimento del terzo requisito contenendo il bisogno già, comunque, rilevante di piantare alberi in spazi aperti che il suolo lo hanno perduto: sono le strade, le piazze, i parcheggi e le pertinenze su cui per lo più si affacciano gli edifici, pubblici e privati.

Complessivamente, dai dati forniti dal censimento, emerge il significato strategico della tutela del suolo come condizione necessaria per la conservazione e lo sviluppo dei potenziali ambientali e sociali degli spazi aperti. Anche solo una valutazione preliminare della prossimità a spazi aperti che ospitano o possono ospitare formazioni vegetali limitata alla misura di distanze in linea d'aria, mette in evidenza la sensibile variazione di questa caratteristica, la cui importanza è attestata dalla sezione europea dell'Organizzazione Mondiale della Sanità.

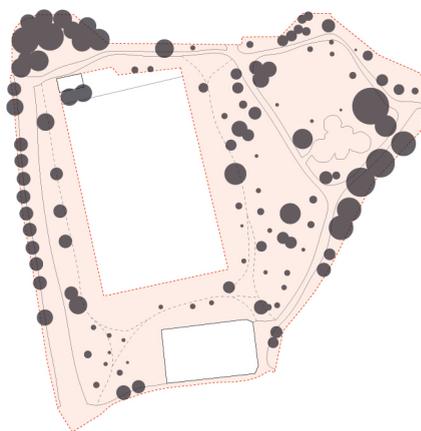
Nel caso della città di Pistoia, uno scenario di integrazione del quadro degli spazi verdi di interesse pubblico con i campi urbani censiti, in effetti, mostra una densificazione alla quale corrisponde una marcata ri-

Parco di Monteoliveto

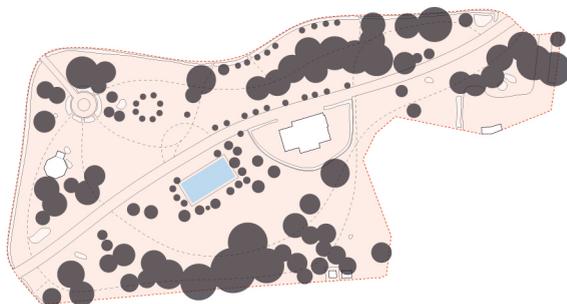
	Superficie fondiaria	14.500 mq
	Superficie con copertura arborea	5.000 mq
	Percentuale di copertura arborea	35 %

**Parco della Rana**

	Superficie fondiaria	26.000 mq
	Superficie con copertura arborea	5.050 mq
	Percentuale di copertura arborea	19 %

**Parco della Resistenza**

	Superficie fondiaria	32.000 mq
	Superficie con copertura arborea	9.300 mq
	Percentuale di copertura arborea	29 %



duzione percentuale della lunghezza delle linee d'aria fra gli spazi aperti, con particolare riferimento alle distanze massime e medie (fig.5).

Una ragione in più per salvaguardare il suolo come risorsa essenziale per la crescita di formazioni vegetali, e come patrimonio per definire ed attuare una strategia di miglioramento ambientale e sociale della città efficace anche per il suo adattamento ai cambiamenti climatici, attraverso interventi improntati allo sviluppo delle diversità del paesaggio nei significativi campi di opportunità attivabili tra suolo e foresta.

Uno spazio ancora da esplorare

Verso questa prospettiva, lo studio condotto si è concentrato sulle peculiarità di spazi aperti con suolo organico privo di tutele, al fine di sollecitare riflessioni ed azioni volte a ridurne la vulnerabilità e valorizzarne il potenziale per una strategia paesaggistica incentrata sulla forestazione urbana.

A partire dagli studi preliminari effettuati sulla città campione di Pistoia, emergono alcuni aspetti che occorre considerare per applicazioni diffuse e integrazioni della procedura.

In generale, la consueta disattenzione ai suoli urbani, anche dal punto di vista conoscitivo, suggerisce l'opportunità di promuovere campagne di analisi e diagnosi pedologica. Sia al fine di caratterizzare opportunamente la presenza complessiva di spazi aperti con suolo in corrispondenza o sul margine di un centro abitato; sia di supportare sperimentazioni più approfondite sulla possibile diversificazione compositiva di questi spazi. Oltre la necessità di promuovere studi sulla percezione, analisi pedologiche e delle formazioni vegetali è necessario tenere in considerazione il valore socio-culturale dei processi di partecipazione della cittadinanza, poiché alla definizione e attuazione di una strategia di fore-

stazione urbana corrispondono importanti cambiamenti del paesaggio. Sperimentare pratiche incentrate sulla progettazione partecipata – o, in termini meno inflazionati, sulla co-costruzione di un'idea, in questo caso di foresta – potrebbe essere dunque utile a stimolare l'implicazione della cittadinanza nell'immaginazione di una città diversa, oltre che a discutere il rinnovamento stesso di strumenti ed approcci di progettazione dello spazio aperto urbano. Lo sviluppo di attività come iniziative di quartiere potrebbe dunque sostenere i processi per la definizione e l'attuazione di politiche e azioni di forestazione urbana per il miglioramento della città e il suo adattamento ai cambiamenti climatici in corso. Esse non potranno essere limitate alle aree nelle quali si conserva suolo: occorre considerare tutti gli spazi aperti del paesaggio urbano. Le strade con sezioni idonee e tutti i parcheggi potrebbero essere efficacemente trasformati attraverso un'adeguata concezione dell'equipaggiamento vegetale. Da tempo, progetti ed attività culturali promosse nel campo dell'architettura del paesaggio dimostrano in numerose occasioni che strategie di questo tipo possono essere efficaci, e che il suolo rappresenta una risorsa non "solo quando ci si appoggia qualcosa sopra oppure, al contrario, vi si nasconde qualcosa sotto" (Latini, Zanon, 2022, p.7).

Rispetto alla progettazione canonica di parchi e giardini esistenti, la modellazione ha mostrato una potenziale diversificazione ecologica e scenica degli spazi aperti, oltretutto ampi margini di sviluppo della componente arborea urbana.

Nel solco della necessità di "guardare con occhi nuovi il suolo che calpestiamo" (Pavia, 2019, p.17), il progetto di spazi aperti nei quali si conservi e migliori il patrimonio di suolo organico residuo e si sostenga la crescita di una foresta dovrebbe essere percepito e interpretato come un fertile orizzonte.

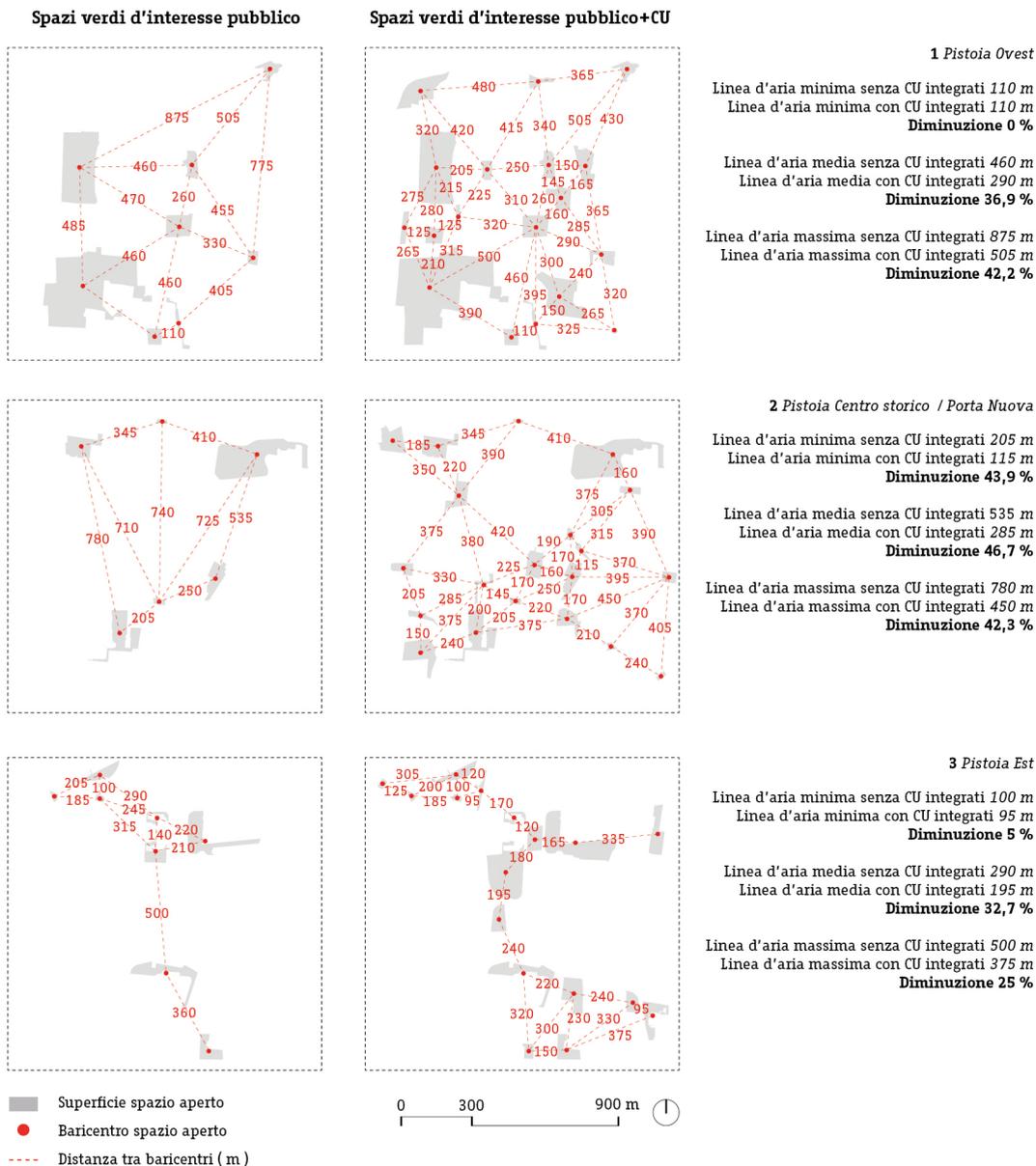


Fig. 5 - Misurazione della variazione delle distanze fra i baricentri dei principali spazi verdi d'interesse pubblico integrati con i Campi Urbani (CU) censiti, nei tre quadranti di riferimento.

Note

¹ Questo contributo è parte della ricerca *C'è Campo / Urban Fields* (2019-2021), elaborata da Gabriele Paolinelli (coordinamento) e Giacomo Dallatorre, con la collaborazione di Francesco Calise e Giulia Sciortino, e con contributi di discussione di Nicoletta Cristiani, Ludovica Marinaro, Claudia Mezzapesa e Lorenza Fortuna.

² Questa e tutte le traduzioni dall'originale in inglese sono a cura degli autori.

³ Due fasi di lavoro che esulano dallo specifico tema di questo articolo hanno riguardato la definizione strumentale di 'Campo Urbano' come categoria di spazio aperto e il processo analitico-diagnostico di identificazione dei campi urbani presenti nella città. Quest'ultima è stata svolta attraverso una fotointerpretazione preliminare degli spazi con suolo suscettibili di essere classificati secondo gli indicatori discriminanti. Da questo insieme sono stati successivamente esclusi gli spazi aperti sottoposti a tutele di

fatto – uso del suolo, anche informale, osservato nel corso di sopralluogo – o di diritto, cioè derivante dalle norme contenute negli strumenti di pianificazione urbanistica. Facciamo riferimento alle perimetrazioni fornite dal Comune di Pistoia sulla base delle Norme tecniche attuative del Regolamento Urbanistico vigente al 2022, cfr. art.100 (Parchi urbani e giardini pubblici), art. 102 (Aree a verde attrezzato e per grandi attrezzature sportive), art. 103 (Aree a parco territoriale), art. 104 (Aree a verde privato e Parchi e giardini storici privati), https://www.comune.pistoia.it/sites/default/files/media/NTA_agg_var_D.C.C.166_2020.pdf (04/25).

⁴ Rispetto alla superficie complessiva del 'Centro Abitato' i calcoli sono stati valutati considerando la superficie lorda comprensiva di spazi aperti e edifici. In ragione della scala più ravvicinata di osservazione, nel caso dei tre parchi urbani il calcolo è stato fatto al netto degli edifici.

Bibliografia

Balmori D. 2010, *A Landscape Manifesto*, Yale University Press, New Haven and London.

Berger A. 2006. *Drosscape: Wasting Land in Urban America*, Princeton Architectural Press, New York.

Certini G., Ugolini F.C. 2019, *Basi di pedologia. Cos'è il suolo, come si forma, come va descritto e classificato*, Edagricole, Milano.

Clément G. 1997, *Jardins en mouvement, friches urbaines et mécanismes de la vie*, in «Journal d'agriculture traditionnelle et de botanique appliquée», n.2, pp. 157-175.

Comune di Pistoia 2020, *Piano strutturale documento di avvio del procedimento*, https://www.comune.pistoia.it/sites/default/files/aree_tematiche/images/PS_DOCUMENTO%20AVVIO%20PROC_EMENDATO%20_DCC%20_20200127.pdf, [23/05].

Corajoud M. 2010, *Le paysage, c'est l'endroit où le ciel et la terre se touchent*, Actes Sud/ENSP, Arles.

Corboz A. 1993, *Avete detto spazio?*, in «Casabella», Vol.57, No.597-598, Arnoldo Mondadori Editore SpA, Milano, pp.20-23.

Di Palma V. 2014. *Wasteland: A History*, Yale University Press, London.

Ferrini F., Fini A. 2017, *Amico albero. Ruoli e benefici del verde nelle nostre città (e non solo)*, Edizioni ETS, Pisa.

Ferrini F., Fini A. 2019, *Climate is changing: are we changing too?*, in «Ri-vista. ricerche per la progettazione del paesaggio», vol.17, n.1, Firenze University Press, Firenze, <https://dx.doi.org/10.13128/rv-7015>, pp.72-81.

Ferrini F., Fini A., Mori J., Gori A. 2020, *Role of Vegetation as a Mitigating Factor in the Urban Context*, in «Sustainability», vol.12, 4247, <https://doi.org/10.3390/su12104247>.

Gabbianelli A. 2017, *Spazi residuali. La vegetazione nei processi di rigenerazione urbana*, GOtoECO Editore, Gorizia.

Gibbons J. 2019, *Conversations on Urban Forestry*, Landscape Learn, London.

Harrison R.P. 1992, *Forests. The Shadow of Civilization*, The University of Chicago Press, Chicago.

Heatherington C., Jorgensen A., Walker S. 2019. *Understanding landscape change in a former brownfield site*, in «Landscape Research», vol.44, n.1, <https://dx.doi.org/10.1080/01426397.2017.1374359>, pp.19-34.

Ingersoll R. 2020, *Think like a forest. Diluting the boundaries between nature and city*, in «Journal of Interdisciplinary Studies in Architecture & Urbanism», vol.14, Universidad de Zaragoza ZARCH, pp.14-32.

Ingold T. 2014, *In conversation with Tim Ingold*, in «JOLA - Journal of Landscape Architecture», vol.9, n.2, <https://doi.org/10.1080/18626033.2014.931705>, pp.50-53.

Konijnendijk C.C. 1997, *A short history of Urban Forestry in Europe*, in «Journal of Arboriculture», vol.23, n.1, pp.31-39.

Konijnendijk C.C. 2003, *A decade of urban forestry in Europe*, in «Forest Policy and Economics», n.5, [https://doi.org/10.1016/S1389-9341\(03\)00023-6](https://doi.org/10.1016/S1389-9341(03)00023-6), pp.173-186.

Konijnendijk C.C. 2021, *The 3-30-300 Rule for Urban Forestry and Greener Cities*, in «Biophilic Cities Journal», vol.4, n.2, Preprint.

Konijnendijk C.C. 2022, *Evidence-based guidelines for greener, healthier, more resilient neighbourhoods: Introducing the 3-30-300 rule*, in «Journal of Forestry Research», vol.34, <https://doi.org/10.1007/s11676-022-01523-z>, pp.821-830.

Janin C., Andres L. 2008. *Les friches: espaces en marge ou marges de manœuvre pour l'aménagement des territoires?*, in «Annales de géographie», vol.5, n.663, pp.62-81.

- Lambertini A. 2022a, *Il 'peso' degli spazi aperti*, in «Architettura del paesaggio», n.44-45, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna, pp.8-10.
- Lambertini A. 2022b, *Suoli urbani. Note per una progettazione paesaggistica di profondità*, in Latini L., Zanon S. (a cura di), *Suolo come paesaggio. Nature, attraversamenti e immersioni, nuove topografie*, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Antiga, Treviso, pp.35-46.
- Lambertini A. 2011, *Specie di spazi aperti*, in Maurizio Corrado, Anna Lambertini (a cura di) *Atlante delle nature urbane. Centouno voci per i paesaggi del quotidiano*, Editrice Compositori, Bologna, pp. 233-235.
- Latini L., Zanon S. (a cura di) 2022, *Suolo come paesaggio. Nature, attraversamenti e immersioni, nuove topografie*, Fondazione Benetton Studi Ricerche-Antiga, Treviso.
- Munafò M. (a cura di) 2023, *Consumo di suolo, dinamiche territoriali e servizi ecosistemici*, Edizione 2023, Re-port SNPA 37/23.
- Newman Peter W.G. 1999, *Sustainability and cities: extending the metabolism model*, in «Landscape and Urban Planning», vol.44, n.4, [https://doi.org/10.1016/S0169-2046\(99\)00009-2](https://doi.org/10.1016/S0169-2046(99)00009-2), pp.219-226.
- Nowak D.J., Noble M.H., Sisinni S.M., Dwyer J.F. 2001, *Assessing the US Urban Forest Resource*, in «Journal of Forestry», vol.99, n.3, pp.37-42.
- Olivetti M.L. 2024, *La foresta civile. Un breviario per i boschi urbani contemporanei*, Libria, Melfi.
- Paolinelli G. 2021, *Città diverse*, in «Ri-vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio», vol.19, n.2, Firenze University Press, Firenze, <https://doi.org/10.36253/rv-12381>, pp.266-278.
- Pauleit S., Jones N., Nyhuus S., Pirnat J., Salbitano F. 2005, *Urban Forest Resources in European Cities*, in C.C. Konijnendijk, K. Nilsson, T.B. Randrup and J. Schipperijn (eds.) *Urban Forests and Trees*, Springer, Berlin, Heidelberg, New York, pp. 49-80.
- Pavia R. 2019, *Tra suolo e clima. La terra come infrastruttura ambientale*, prefazione di Mario Tozzi, Donzelli, Roma.
- Pileri P., Granata E. 2012, *Amor loci. Suolo, ambiente, cultura civile*, Raffaello Cortina, Milano.
- Pizzetti I. 1993, *Spazi-rifiuto, spazi-scoria, spazi-scarto*, in «Casabella», vol.57, n.597-598, Arnoldo Mondadori Editore SpA, Milano, pp.96-97.
- Salbitano F., Bottalico F., Chirici G., Giannetti F., Nocentini S., Sanesi G., Serenelli C., Travaglini D. 2016, *Air Pollution Removal by Green Infrastructures and Urban Forests in the City of Florence*, in «Agriculture and Agricultural Science Procedia», vol.8, <https://doi.org/10.1016/j.aaspro.2016.02.099>, pp.243-251.
- Salbitano F., Sanesi G. 2010, *Selvicoltura: paesaggio, funzioni culturali e sociali della foresta*, in «L'Italia forestale e Montana», <https://doi.org/10.4129/IFM.2010.2.08>, pp.157-161.
- Simson A. 2017, *A landscape and urbanism perspective on urban forestry*, in Ferrini F., Konijnendijk van den Bosch C.C., Fini A. (eds) 2017, *Routledge handbook of urban forestry*, Routledge, London, pp.194-204.
- Solà-Morales i Rubió, Ignasi de. 1996, «Terrain vague», in «Quaderns d'arquitectura i urbanisme», n.212, p. 34-43.
- Vallerini L. 2012, *Suolo, risorsa di paesaggio*, in «Architettura del paesaggio», n.26, Edifir Edizioni, Firenze, pp.55-56.
- Wambecq W. 2023, *Forest Urbanism Frame: A common 'ground' between forest and urbanism*, «Journal of Landscape Architecture», vol.18, n.1, <https://doi.org/10.1080/18626033.2023.2258727>, pp.82-93.
- Whiston Spirn A. 1984, *The granite garden. Urban nature and human design*, Basic Book, New York.
- Wolf U. 2011, *Suolo urbano*, in Corrado M., Lambertini A. (a cura di) *Atlante delle Nature Urbane. Centouno voci per i paesaggi quotidiani*, Editrice Compositori, Bologna, pp. 235-237.

Contributi degli autori

- Giacomo Dallatore: concettualizzazione, metodologia, analisi formale, investigazione, cura dei dati, scrittura-preparazione bozza originale, scrittura-revisione e editing, visualizzazione.
- Gabriele Paolinelli: concettualizzazione, metodologia, scrittura-preparazione bozza originale, scrittura-revisione e editing, supervisione.

Lo spazio aperto tra cambiamento climatico e società. Il caso della ‘città satellite’ di Aspern

Alessandro Gabbianelli

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Roma Tre, Italia
alessandro.gabbianelli@uniroma3.it

Luca Montuori

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Roma Tre, Italia
luca.montuori@uniroma3.it

Abstract

Il quartiere di Aspern Seestadt, situato a nord-est di Vienna, offre l'opportunità di riflettere sulla pianificazione dei nuovi quartieri urbani in relazione alla mitigazione degli effetti della crisi climatica e alla necessità di garantire uno spazio urbano vivace e sostenibile. Concentrandosi sulle caratteristiche dello spazio aperto, l'articolo analizza le linee guida per la mitigazione delle isole di calore che hanno influenzato il progetto del quartiere e le teorie elaborate da Jan Gehl sulla "vita tra gli edifici", cercando di verificarne l'applicabilità alle strategie di progetto dei parchi finora realizzati. Ci si chiede se il progetto di Aspern Seestadt si ispiri davvero a un approccio alla progettazione urbana sostenibile o se, piuttosto, non si persegua un modello urbano che garantisca spazi rassicuranti, privi di conflitti, familiari, esclusivi (solo per certi gruppi sociali), ma che, di fatto, generano un paesaggio generico.

The district of Aspern Seestadt, located north-east of Vienna, offers the opportunity for an in-depth reflection on the planning of new urban neighbourhoods in relation to the mitigation of the effects of the climate crisis and the need to ensure a lively and sustainable urban space. Focusing on the characteristics of open space, the article analyses the heat island mitigation guidelines that influenced the design of the neighbourhood and the theories developed by Jan Gehl on 'life between buildings' and tries to verify their applicability to the design strategies of the parks implemented so far.

The question arises as to whether the Aspern Seestadt project is really inspired by a sustainable urban design approach or whether, rather, an urban model is being pursued that guarantees reassuring, conflict-free, familiar, exclusive spaces (only for certain social groups), but which, in fact, generate a generic landscape.

Keywords

Spazio aperto, Città di fondazione, Aspern Seestadt, Isole di calore urbano, Cambiamento climatico, Progettazione del paesaggio.

Open space, New Town, Aspern Seestadt, Urban heat islands, Climate change, Landscape design.

Quartieri di nuova fondazione e progetto paesaggistico¹

Negli ultimi quarant'anni si è assistito alla realizzazione di numerosi progetti di rigenerazione urbana che, nelle città europee, ma non solo, hanno interessato la trasformazione di tasselli di città abbandonati, dismessi, sottoutilizzati, incastonati nel tessuto edilizio consolidato (Corner, 1999). Nella maggior parte dei casi, nelle aree più estese, come in quelle più circoscritte, al progetto architettonico si è affiancato il progetto dello spazio aperto, nella sua accezione più ampia di parco, giardino, corte, piazza, strada, che ha avuto un'importanza fondamentale per la vita degli abitanti presenti e futuri, per ripristinare o creare nuove relazioni spaziali con la città consolidata, e per rafforzare le trame vegetali urbane e la biodiversità. Si pensi, giusto per citare alcuni esempi più recenti, al quartiere Clichy Batignolles a Parigi (2001-2024), alla Confluence di Lione (2000-), al quartiere Europacity a Berlino (2008-2024), o a Sonnwendviertel a Vienna (2009-2023). Inevitabile, per i progettisti e gli attori coinvolti nella pianificazione e progettazione di questi nuovi insediamenti, confrontarsi con contesti spaziali complessi, stratificati, e con la struttura sociale esistente.

Se nei casi citati la realizzazione dei nuovi quartieri occupa terreni situati all'interno della città densa, un tempo destinati ad altro (industria, infrastruttu-

ra ferroviaria), differenti sono le strategie adottate quando la costruzione di un insediamento consuma nuovo suolo sottraendolo alle attività agricole. Si tratta di nuovi agglomerati che si posizionano ai margini dell'espansione urbana come, ad esempio, il quartiere Kronsberg a Hannover in Germania (il progetto nasce nel 1993), il quartiere Ørestad a Copenaghen (il primo progetto di Ørestad City nasce nel 1998), o il quartiere Aspern Seestadt a Vienna (iniziato nel 2003 e ancora in corso), oggetto di questo articolo.

Se molto si sta discutendo, e qualcosa si sta facendo, per migliorare lo spazio aperto nei tessuti urbani consolidati (più o meno storici) e sui progetti di rigenerazione urbana, poche riflessioni e poche sperimentazioni esistono in riferimento alla progettazione dei quartieri di nuova fondazione.

Ciò che accomuna spesso gli interventi nei due contesti – quello interno alla città e quello ai margini – è un approccio al progetto riconducibile ad alcuni principi del *landscape urbanism*, in cui la “capacità di teorizzare siti, territori, ecosistemi, reti e infrastrutture e di organizzare grandi settori urbani” (Corner, 2012) è filtrata attraverso la dimensione concettuale del paesaggio, dimensione alla quale dovrebbe affidarsi anche il progetto dello spazio aperto urbano in relazione alle criticità poste dal cambiamento climatico. In una sempre più dichiarata e necessaria

attenzione all'ambiente, il paesaggio viene sempre più spesso interpretato come il perno del complesso sistema di relazioni (un'ecologia appunto) intorno a cui vengono progettati i nuovi quartieri, affinché i loro abitanti possano godere della vita all'aperto riducendo l'esposizione agli eventi meteorologici sempre più estremi che rischiano di mettere a repentaglio la loro salute. La maggior parte delle città europee, infatti, ha promosso studi ed elaborato linee guida per contrastare i fenomeni estremi derivanti dal cambiamento climatico, *in primis* quelli per la mitigazione delle isole di calore urbane, per il drenaggio e approvvigionamento delle acque, per l'aumento della biodiversità urbana. Tuttavia, tali linee guida risultano per lo più sempre uguali e non entrano troppo nello specifico delle molteplici caratteristiche dei luoghi e contesti, quasi mai preoccupandosi di andare oltre la soluzione 'tecnica' rispondente ai disagi ambientali, né prendendo troppo in considerazione la qualità dello spazio, sia da un punto di vista estetico che da quello delle dinamiche sociali che lo investono.

Quali sono le strategie progettuali che informano lo spazio aperto in un quartiere di nuova fondazione che favorisca un'esperienza urbana esteticamente attraente e allo stesso tempo inneschi ecologie ambientali e sociali interessanti? Si perseguono veramente strategie progettuali che contrastano

Fig. 1- Ortofoto Aspern 1981
(fonte: <https://www.wien.gv.at/ma41datenviewer/public/start.aspx>).

gli effetti del cambiamento climatico oppure ci si affida a modelli ormai consolidati che garantiscono pochi rischi economici e una facile 'patente' di sostenibilità?

Nell'articolo si analizzerà il caso studio di Aspern Seestadt per riflettere sul progetto dello spazio aperto di questo importante intervento urbano e capire se si tratti effettivamente di una sperimentazione innovativa che risponde sia alle esigenze sociali che a quelle imposte dal cambiamento climatico o non segua piuttosto sicuri processi di urbanizzazione neoliberale.

La progettazione dello spazio aperto e le isole di calore urbano

Aspern è una piccola cittadina a nord-est di Vienna, al di là del Danubio e ai confini con la campagna. Nel 1904 venne inclusa nella giurisdizione della capitale austriaca e dal 1954 entrò a far parte del Dipartimento comunale 22. Già dai primi decenni del Novecento, attorno al piccolo nucleo storico, inizia un'importante urbanizzazione che si appoggia alla fitta trama lineare dei campi agricoli. L'aeroporto militare, a nord-est dell'agglomerato urbano, è già presente e dal 1956 la sua pista è utilizzata per gare automobilistiche e definitivamente dismessa nel 1977. All'inizio degli anni Ottanta, lungo il confine sud dell'ex aeroporto, viene costruita la fabbrica



della General Motors, la pista è di nuovo utilizzata per le prove automobilistiche, ma sull'intero sedime della vecchia infrastruttura aeroportuale i suoli tornarono a essere coltivati, come si può vedere nella foto aerea del 1981 (fig. 1). Nel corso dei decenni successivi, la maggior parte di questa porzione di territorio è interessata da un'espansione residenziale a bassa densità: case isolate su lotto o aggregazioni lineari, come quella progettata da Herzog & de Meuron (*Housing Pilotengasse*) realizzata tra il 1989 e il 1992².

Nel 2003 la città di Vienna costituisce un gruppo di progetto, che include anche i rappresentanti dei proprietari del sito, per elaborare il quadro di pianificazione di base per lo sviluppo dell'Aspern Airfield. Contemporaneamente viene completata la Valutazione Ambientale Strategica per il settore nord-est di Vienna (SUPERNOW) e prende avvio la progettazione di Aspern Seestadt. Nel 2007 il Consiglio comunale di Vienna approva all'unanimità il masterplan elaborato dallo studio Tovatt Architects & Planners in collaborazione con N+ Objektmanage-

- 1 Seepark
- 2 Parco Yella Hertzka
- 3 Parco Hannah Arendt
- 4 Parco Elinor Ostrom
- 5 Foresta di Gedenkwalk

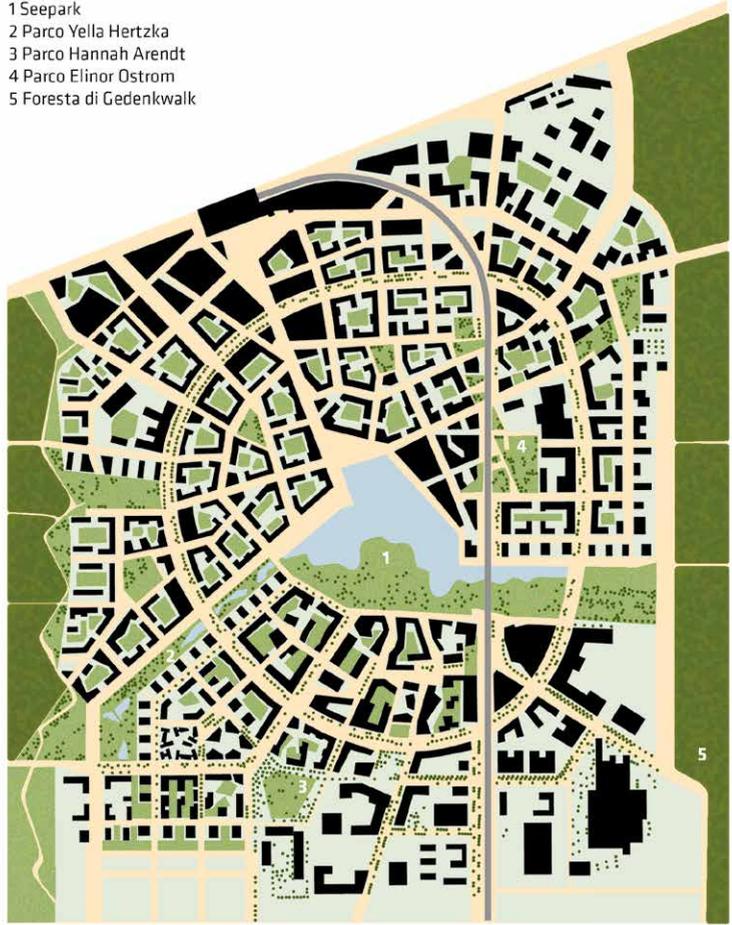


Fig. 2 – Masterplan rivisitato 2017
(fonte: Wien 3420 Aspern
Development AG, 2018. Elaborazione
grafica di Alessandro Gabbianelli).

Fig. 3 (pagina accanto) – Immagine
satellitare di Aspern Seestadt, 2024
(fonte: Google Maps).

ment (Giberti, 2017).

Johannes Tovatt afferma che la loro ambizione è quella di fornire “un masterplan che crei spazi pubblici fondamentalmente umani, vivaci, intimi e sicuri”³ (Aspern Airfield project team, 2008, p. 6). Fin dal primo schizzo l’architetto svedese individua nel lago progettato al centro della lottizzazione l’elemento generatore e caratterizzante l’intera operazione. Dallo specchio d’acqua si dipartono radialmente due fasce vegetate: una molto ampia tra la riva sud del lago e il fronte degli edifici estendendosi verso est fino alla foresta di Gedenkwalk⁴; l’altra, di dimensioni più esigue, che costeggia una delle strade maggiori di accesso al quartiere arrivando fino al perimetro ovest, dove un fitto bosco si frappon

tra il nuovo quartiere e quelli degli anni Settanta. Dal vuoto centrale si generano a raggiera anche una serie di strade secondarie che raggiungono il limite esterno del nuovo insediamento. Queste, dall’andamento a volte rettilineo, a volte spezzato, intercettano vie più piccole e il grande anello stradale concentrico al lago (la *Sonnenallee*, in italiano il Viale del Sole), altro elemento caratterizzante il tessuto di Aspern Seestadt. Si forma così una rete di percorsi con gerarchie diverse che definisce la tessitura dei lotti senza alcuna relazione con il palinsesto del sito (fig. 2 e 3).

All’interno di questi la disposizione e la densità degli edifici creano diversi tipi di spazi aperti, dando vita a giardini privati, corti pubbliche, attraversamenti



pedonali, spazi interstiziali filtranti. Il tessuto edilizio, costituito perlopiù da edifici che reinterpretano la tipologia a corte, cerca quindi la sua complessità formale e varietà di interazioni nel rapporto con lo spazio aperto, che vuole accogliere la vita sociale degli abitanti e dei lavoratori di Aspern Seestadt; allo stesso tempo, la frammentazione del “vuoto” (forse eccessiva), la sua varietà tipologica e dimensionale, e le sue caratteristiche spaziali sono pensate anche in funzione della mitigazione degli effetti del cambiamento climatico (figg. 4 e 5).

Le questioni legate a questo tema rientrano nelle linee guida della pianificazione del nuovo quartiere, come è specificato all'interno del documento *Aspern Seestadt. Master Plan Revisited: Status of Planning 2017* (Wien 3420 Aspern Development AG, 2018), nel quale sono riportati i principi e gli obiettivi che la Città di Vienna, l'agenzia di sviluppo Wien 3420 Aspern Development Group e i proprietari si sono prefissati per una progettazione di alta qualità. Tra le varie indicazioni, ci sono quelle relative alla

progettazione dello spazio aperto, che deve includere misure per “la gestione delle acque piovane, la piantumazione mirata di alberi per creare ombra e tetti verdi ben progettati”⁵ (Wien 3420 Aspern Development AG, 2018, p. 39). Tale strategia climatica rientra in quella più generale del Comune di Vienna e del Dipartimento di Protezione Ambientale di Vienna - Dipartimento Comunale 22, che lavora da oltre quindici anni sul problema del calore in città. Nel 2018 viene emanato nello specifico un documento contenente alcuni indirizzi strategici per la mitigazione dell'effetto delle isole di calore: *Urban Heat Island Strategy. City of Vienna* (Brandenburg C. et al., 2018). Nel documento vengono elencate una serie di azioni che riguardano sia l'adattamento della struttura della città esistente, che le nuove aree di sviluppo urbano⁶, non molto differenti per la verità da quelle che si possono trovare per diverse altre città europee. Il quartiere di Aspern viene citato nel documento come esempio in riferimento a due tipi d'interventi: l'incremento dei corpi d'acqua



Fig. 4 - Spazio pubblico all'interno del quartiere (foto: Alessandro Gabbianelli).

Fig. 5 - Una delle corti passanti all'interno dei lotti edificati (foto: Alessandro Gabbianelli).



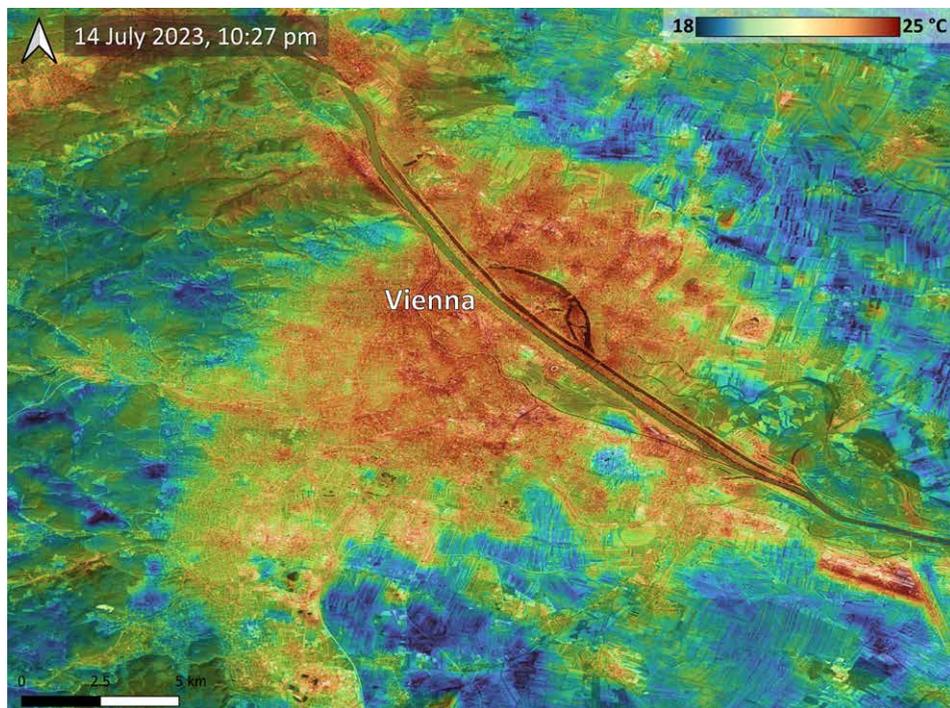


Fig. 6 - Mappa della temperatura al suolo di Vienna del 14 luglio 2023 (fonte: NASA Ecostress).

e la creazione di nuovi parchi, di cui diremo dopo. La mappa della temperatura di Vienna e del suo intorno registrata dagli strumenti di NASA Ecostress (fig. 6) mostra in modo chiaro, ma grossolano, come le superfici della nuova città satellite, circondata dai campi agricoli, presentino ovviamente una temperatura più elevata del contesto ineditato, una condizione ambientale che è stata rilevata con facilità anche durante il sopralluogo effettuato ad agosto 2024. Ci vorrà un po' di tempo, quando gli alberi avranno raggiunto la loro maturità, il quartiere sarà completato e interamente abitato, per capire attraverso misurazioni *in situ*, se le scelte progettuali e le simulazioni fatte alle diverse scale hanno suggerito soluzioni efficaci per contrastare gli effetti del cambiamento climatico⁷.

D'altronde che gli effetti della città si riverberassero sulla condizione atmosferica è già oggetto di studio dalla metà degli anni Cinquanta del Novecen-

to (Landsberg, 1956). Il noto climatologo tedesco Landsberg aveva individuato tra le cause fondamentali del cambiamento climatico dovuto all'urbanizzazione: l'alterazione della superficie terrestre; il calore dovuto al metabolismo della massa di uomini e quello prodotto dalle case, dalle fabbriche e dai veicoli a combustione; infine, il cambiamento nella composizione dell'atmosfera per l'aggiunta di materia solida inerte, gas e sostanze chimiche attive (inquinamento). Secondo Landsberg, però, un'attenta pianificazione potrebbe minimizzarne gli effetti dannosi dovuti alle cause da lui individuate, qualora gli aspetti climatici venissero presi in considerazione fin dal concepimento dell'idea progettuale. Lo studioso aveva riconosciuto un esempio virtuoso nella città di Kimikak nella Columbia Britannica (Canada), una città di fondazione realizzata nel 1951 progettata dall'urbanista Clarence Samuel Stein (1882-1975)⁸. Stein si ispirò al modello della

'città giardino' di Ebenezer Howard, non solo per il rapporto tra costruito e spazio aperto, ma anche per il benessere della comunità sociale, che avrebbe dovuto essere garantito dall'usufruire allo stesso tempo dei benefici della città e quelli della campagna. Ma oggi questo modello è ancora perseguibile? L'associazione tra 'città-giardino' e Aspern la fa Udo Weilacher rilevando come nelle pubblicità la nuova città satellite venga proposta come capace di "riconciliare la secolare contrapposizione tra città e campagna che generazioni di pianificatori hanno cercato di ottenere sin da quando Ebenezer Howard pubblicò *Garden Cities of Tomorrow* nel 1898"⁹ (Weilacher, 2011, pp. 8-19). Ma, sostiene il paesaggista, questo modello non è immune da pericolose conseguenze per la sostenibilità del territorio. Se è vero, infatti – continua Weilacher – che i proprietari di casa, in Germania ma non solo, aspirano a vivere in una casa unifamiliare alla periferia della città, ai margini della campagna, senza rinunciare ai benefici dei due contesti, questo comporterebbe non poche conseguenze globali per l'ambiente in riferimento al consumo di suolo (attualmente in Germania se ne consumano 100 ha al giorno) e all'inquinamento dovuto alla mobilità (Weilacher, 2011).

Viene pertanto da chiedersi quanto Aspern Seestadt, al di là dei proclami pubblicitari, delle certificazioni ambientali e dell'estensione degli spazi aperti (vegetati e non), con l'occupazione di 240

ha di suolo coltivato sia un modello urbano virtuoso in relazione alla sostenibilità ambientale e al contrasto al cambiamento climatico.

I parchi di Aspern realizzati fino ad oggi

Lo spazio pubblico caratterizzato dalla vegetazione riveste un ruolo importante nella mitigazione della temperatura atmosferica. Ma osservando i parchi, i giardini e le corti di Aspern Seestadt pare che la pianificazione si sia preoccupata più dell'estensione di questi spazi, molto parcellizzata, che della loro qualità.

Le aree vegetate vengono suddivise nel masterplan in quattro categorie principali che innescano relazioni spaziali più o meno estese con il quartiere: "spazi verdi a servizio di interi quartieri; spazi verdi a servizio di singole aree residenziali; spazi verdi privati; grandi corridoi verdi nello spazio stradale"¹⁰ (Wien 3420 aspern Development AG, 2018, p. 19). Un'analisi della prima categoria, che corrisponde a quella dei veri e propri parchi pubblici, può aiutare a leggerne le caratteristiche.

Il Seepark dello studio Lavaland & TH Treibhaus al centro dell'area, con il suo lago artificiale balneabile che approfitta di una falda acquifera molto alta, è il parco più importante del quartiere e quello che conferisce riconoscibilità all'intera trasformazione¹¹ (figg. 7 e 8). Portare l'acqua all'interno del quartiere è un modo anche per ispirarsi alla campagna a



Figg. 7-8 - Il lago al centro del quartiere Aspern Seestadt (foto: Alessandro Gabbianelli).



nord di Aspern dove vi si sono piccole cave dismesse che hanno lasciato all'interno del pattern agricolo specchi d'acqua che punteggiano il territorio. Singolare è il Ponysee con le casette che si affacciano sul piccolo lago creatosi cavando sabbia e ghiaia¹². Un altro importante riferimento può essere riconosciuto nei terreni paludosi adiacenti al margine nord del Danubio, a pochi chilometri di distanza dall'insediamento urbano: il parco nazionale e riserva naturale di Lobau. L'acqua, così, non ha solamente un ruolo evocativo del paesaggio a settentrione della capitale austriaca, ma contribuisce al benessere dei cittadini (come detto è anche balneabile), ad aumentare (timidamente) la biodiversità e non da ultimo al tentativo di mitigazione delle isole di calore urbano, così come indicato nel documento sopraccitato. Il Seepark è anche lo snodo di un corridoio ecologico che dovrebbe collegare le fasce boscate a est e a ovest della lottizzazione. Si viene, tuttavia, lasciati un po' perplessi dalla sistemazione a sud del lago: un'ampia superficie ondulata a prato tra gli edifici e l'acqua, che sembra piuttosto anonima. La presenza di pochissimi alberi che offrono un'ombra molto esigua nei mesi più caldi, alcuni percorsi che attraversano il suolo brullo mettendo in connessione il quartiere con il parco, e alcune aree destinate al gioco sono gli unici elementi che caratterizzano questo spazio aperto (fig. 9).

Anche il parco Yella Hertzka dello stesso studio, che si estende linearmente dal lago verso il margine sud-ovest del quartiere, lungo una delle strade di accesso principali all'area, e il parco Hannah Arendt dello studio Mettler Landschaftsarchitektur, che si colloca vicino a tale margine, sono costituiti da un prato attraversato da alcuni percorsi; lo spazio urbano è così caratterizzato dal vuoto della superficie erbosa che si sviluppa, senza alcuna ricercatezza compositiva, come una radura tra gli edifici che la circondano offrendo protezione dal sole solo nelle parti perimetrali pavimentate, dove alcuni alberi con delle sedute popolano le superfici, dedicate in alcuni casi ad aree per il gioco (fig. 10).

Il parco Elinor Ostrom dello studio Uniola, subito a nord-est del lago, non fa eccezione, se non fosse per il rapporto con il viadotto ferroviario che lo costeggia e che accoglie nella parte sottostante alcune funzioni, come playground e sedute, utilizzando l'infrastruttura come riparo. Camminamenti rettilinei suddividono l'area rettangolare del parco in quadrilateri, alcuni caratterizzati da superfici erbose, altri da aree per il gioco. Verso l'edificato, la presenza di fitte alberature fa da sfondo allo spazio aperto e si contrappone alle radure dei prati. Anche in questo il caso il progetto sembra rinunciare a una ricerca che vada oltre la mera, seppur interessante, composizione dello spazio. Nonostante il rapporto

EVA 2024 (Evaluation, Interim Assessment and System of Objectives for aspern Seestadt), redatto dalla stessa società promotrice del progetto (Wien 3420 Aspern Development AG), nella sezione *Sensibilità climatica e resilienza* ostenti una serie di dati legati al numero degli alberi piantati, al numero delle specie, degli ettari di suolo destinato alla vegetazione (Spörk I., Imre M. (both Wien 3420), Derdak C., 2024, pp. 36-37), lo spazio vegetato realizzato esperito personalmente non sembra cogliere a pieno l'occasione né per innescare dinamiche ecologiche più complesse oggi fondamentali per la biodiversità urbana (Pasini, Ströbele, Imbroglini, 2024), né per mitigare in modo significativo gli effetti del cambiamento climatico.

La scelta di realizzare parchi poco densi in fatto di vegetazione arborea e arbustiva, privilegiando grandi prati e radure che permettano una grande visibilità tra le persone e la possibilità di avere uno spazio flessibile negli usi e ampi luoghi di aggregazione, forse può derivare dalle teorie di Jan Gehl che di Aspern Seestadt ha elaborato il *Manuale di pianificazione*.

Società e spazio aperto: le teorie di Jan Gehl

Nel 2008 fu indetta la competizione per elaborare un documento nominato *Partitura dello spazio pubblico*. *Manuale di pianificazione* (Gehl Architects,

2009), strumento vincolante per i pianificatori e le autorità competenti teso a fornire i principi generali di progettazione per condurre coerentemente dall'ambito spaziale urbano alle tipologie dettagliate, mettendo in relazione l'architettura con lo spazio pubblico. Tra i 27 gruppi partecipanti vinse Gehl, architetto danese che ha condotto, e conduce tuttora, ricerche socio-spaziali in molti paesi del mondo e realizzato numerosi progetti urbani, di pianificazione e di strategia urbana.

Nel 1971 scrive un libro fondamentale per la progettazione dello spazio pubblico che raccoglie le sue osservazioni sul rapporto tra la vita degli abitanti e lo spazio urbano: *Livet mellem husene* (nell'edizione in inglese *Life Between Buildings: Using Public Space*, e in quella italiana: *Vita in città: spazio urbano e relazioni sociali*). Gehl iniziava la sua riflessione proponendo una classificazione delle attività che si possono svolgere nello spazio aperto e devono guidare la progettazione di quartieri e città per garantire il benessere dei cittadini, le buone relazioni sociali e di conseguenza la vita nello spazio pubblico. Egli le divide in "attività necessarie", quelle che in qualche modo si è costretti a fare come andare a scuola o al lavoro; "attività volontarie", alle quali ci si dedica solo se lo si desidera; e "attività sociali", che dipendono dalla presenza di altre persone (Gehl, 2012, p. 23). Questo terzo tipo di attività si sviluppa sponta-



Fig. 9 - Il parco Hannah Arendt (foto: Alessandro Gabbianelli).

neamente, pertanto è necessario creare le condizioni ambientali affinché le persone si possano vedere, sentire, incontrare, favorendo ad esempio gli spostamenti a piedi, creando spazi di sosta e di aggregazione, preoccuparsi della giusta estensione dello spazio pubblico e delle distanze tra le cose evitando l'eccessiva dispersione. Gehl sosteneva che

le persone sono attratte dalle persone; tendono a riunirsi e a muoversi in gruppi e cercano di sistemarsi vicino ad altri. Allo stesso modo, nuove azioni e nuovi fatti hanno inizio in prossimità di eventi già in corso” (Gehl, 2012, p. 40).

È a partire da questo presupposto che lo studio Gehl Architects ha lavorato alla *Partitura* di Aspern, innanzitutto cercando di concentrare la vita pubblica in un numero limitato di spazi urbani selezionati, evitando così di disperderne il potenziale esistente. In secondo luogo, il gruppo ha indicato che la rete degli spazi pubblici per essere ben fruita, deve privilegiare una scala semmai “troppo piccola” piuttosto che “troppo grande” e considerare però che un

grande parco (*soft scape*) anche se utilizzato da un numero ridotto di persone ha comunque un valore aggiunto per l'individuo, mentre un grande spazio minerale (*hard scape*) utilizzato da poche persone appare privo di vita per l'individuo ed è quindi associato a dei costi senza benefici sociali. Da qui probabilmente l'importanza del grande parco centrale con il lago e una costellazione di spazi minerali più ridotti che punteggiano l'intero quartiere.

Le teorie e le strategie di Gehl affidano pertanto al progetto dello spazio aperto una grande importanza:

l'intensità urbana può svilupparsi negli spazi aperti di Aspern Seestadt solo se il movimento generato dalle persone si concentra negli spazi pubblici e se la progettazione degli spazi rende visibili le persone. Le qualità percepite degli spazi urbani devono essere ottimizzate per invitare gli abitanti di Aspern a soffermarsi nello spazio pubblico e per attirare le persone della regione circostante a visitare la città (Gehl Architects, 2009, p. 114)³.

La grande sfida per i progettisti di Aspern e per noi sarà – oggi è ancora troppo presto per farlo in modo



Fig. 10 – Il Seepark a sud del lago (foto: Alessandro Gabbianelli).

davvero significativo – verificare se una ‘città satellite’ di nuova fondazione sia in grado di generare nel tempo quel tessuto sociale proprio di una città stratificata, a cui chiaramente s’ispira l’architetto danese.

Esiste un paesaggio generico?

A partire dalle teorie del suo fondatore, oggi la Gehl Architects è una società di consulenza ‘globale’ per lo sviluppo di progetti e programmi complessi con sedi a San Francisco, Copenhagen, New York. Negli ultimi anni diverse società di questo tipo sono nate per accompagnare città e investitori nella elaborazione di piani mirati ad affrontare a livello strategico la progettazione di nuovi quartieri residenziali utilizzando come chiave tematica prevalente l’aderenza agli *Sustainable Development Goals* e quindi il tema della sostenibilità ambientale, della mitigazione degli effetti climatici e della creazione di servizi ecosistemici. Negli ultimi due decenni, sono nate una moltitudine di reti di città, alleanze tra sindacati, gruppi di pressione con l’obiettivo di influen-

zare le agende degli Stati nello sviluppo di politiche tese ad affrontare le crisi del futuro.

La narrazione che accompagna i grandi progetti urbani e lo sviluppo di nuovi insediamenti, siano essi nuove parti di città o programmi di rigenerazione, assume in questo quadro una forte caratterizzazione improntata a una visione ottimistica che comprende una struttura idealizzata di società, una immagine condivisa e allo stesso tempo innovativa e rassicurante dei futuri insediamenti, proponendo la soluzione alle crisi con cui le città, o meglio i sistemi territoriali urbani, sono chiamate a confrontarsi¹⁴. Non esiste progetto che non pubblicizzi lo sviluppo di eco-distretti con edifici green e smart, di ambienti a zero emissioni, azioni mirate alla riduzione degli impatti, creazione di sistemi di mobilità sostenibile, politiche mirate alla mixité sociale. Sul sito web della società pubblico-privata di sviluppo per la realizzazione di Aspern Seestadt si legge infatti che “Seestadt deve soddisfare i requisiti dello stile di vita del XXI secolo e gli ambiziosi obiettivi

di efficienza energetica e protezione del clima della città di Vienna”¹⁵.

L'impressione è che sempre più spesso la traduzione in immagini, bidimensionali e spesso virtuali, dei principi ecologici del *landscape urbanism*, di cui abbiamo accennato all'inizio di questo testo, siano serviti come dei 'passpartout' utili nell'accompagnare una declinazione dell'idea di sostenibilità mirata più a sostenere le trasformazioni in atto che a definire politiche innovative. I concetti di smart, sostenibile e green possono essere interpretati in modi diversi e spesso sono presi in considerazione solo all'interno dei nuovi interventi senza valutare gli impatti sistemici sulla scala ampia. Appaiono funzionali più a una sorta di competitività 'verde' nell'economia di mercato che a una idea estesa di sostenibilità (Cucca, 2017; Friesenecker, 2023).

Da questo punto di vista, gli aspetti legati alla sostenibilità ambientale e quindi alla realizzazione di parchi e spazi pubblici, hanno innescato negli ultimi anni una sorta di nuova sfida tra città smart e sostenibili e molti studi sono stati dedicati al rischio che questo porti a forme di ingiustizia spaziale e ineguaglianze sociali nella accessibilità agli spazi, riassunte nella definizione di *green gentrification* o *eco-gentrification* (Sieg et al. 2004).

In realtà la specificità del piano di Aspern, che ne determina l'interesse particolare, è nella regia pubblica dell'operazione, che dovrebbe garantire il manteni-

mento di adeguati standard di costi delle abitazioni per evitare la creazione delle disuguaglianze spaziali che hanno caratterizzato invece altri interventi in Europa. Anche qui però il progetto degli spazi aperti sembra rispondere a categorie standardizzate tipiche dei nuovi quartieri di fondazione. Queste sono declinate in una chiave sempre più generica slegata dalla specificità dei luoghi, per connetterle piuttosto a un immaginario globale. Possiamo quindi pensare a una sorta di *International landscape style* che veicola un'idea di città 'green', 'ecologica' e 'smart'? Se guardiamo agli effetti sul costruito appare evidente la rinuncia a qualsiasi controllo dello spazio urbano, il definitivo affermarsi dell'individualismo delle forme nella frammentazione delle parti lasciate ai singoli developer con le loro 'firme'. Per il progetto di Melun Senart (1987) Rem Koolhaas aveva scritto: "Dove non c'è nulla, tutto è possibile. Dove c'è l'architettura nulla (più) è possibile" (Koolhaas, 1985). Anche nel vuoto non è più possibile operare al di fuori di schemi consolidati? Le immagini che accompagnano alcuni grandi progetti contemporanei, oltre ad Aspern Seestadt, per esempio Nordhavn a Copenhagen o la Confluence a Lione, appaiono evidenti alcuni elementi che si ripetono: l'uso dell'acqua e del *waterfront* come elemento centrale dell'intervento (sia esso lacustre o fluviale), l'uso delle radure in cui famiglie si riuniscono al sole (Dashnor et al 2024). È un fenomeno già sperimentato

tato per i progetti che hanno caratterizzato il periodo di massimo sviluppo delle grandi operazioni di trasformazione globale, prima della crisi del 2008, legato alla pervasività di una narrazione che si basa su un consenso connesso a un'immagine del mondo rassicurante, sperimentata. I progetti frutto di questo pensiero sono equiparabili ai prodotti finanziari che li hanno attivati e che hanno smarrito il collegamento con l'economia reale. Allo stesso modo le icone che costellano le città sono spesso senza luogo, connesse all'immaginario globale e funzionali alla produzione di valore economico (Tocci, 2009). Anche nei nuovi quartieri residenziali, che rispondono ai nuovi 'decaloghi' della sostenibilità, ciò che conta è riuscire a creare ambienti dotati di una certa 'atmosfera', con la capacità di suscitare una intensa reazione emotiva spesso legata a un'architettura caratterizzata da forme ritenute uniche e speciali, facilmente riconoscibili e quindi per questo definite 'identitarie' (senza specificare di chi o di cosa). Per quello che riguarda gli spazi aperti negli stessi insediamenti, la ricerca sembra piuttosto quella di realizzare non luoghi 'eccezionali', ma spazi rassicuranti privi di conflitti, familiari, esclusivi (solo a certi gruppi sociali) portatori di una idea di tempo libero da condividere localmente (di Campli, 2011). L'effetto è quello di spazi generici che creano il supporto, o meglio il connettivo, di un insieme disordinato di oggetti speciali. I nuovi spazi della condivisione

si aprono alle famiglie, l'attenzione viene spostata dagli oggetti alle persone (e tanto basta a definire la 'sostenibilità sociale'), nelle immagini sono rappresentati i luoghi per lo sport e il benessere, gli elementi che assicurano protezione dai cambiamenti climatici (raccolgono acque e mitigano effetti indesiderati). Sono spazi per la quotidianità, in cui sono suggeriti nuovi stili di vita, che divengono anche essi motori di nuove economie.

Non è un caso che oggi si possano registrare molti tentativi di applicare agli spazi aperti indicatori di valutazione standard seguendo le metodologie di certificazione già esistenti per gli edifici. L'obiettivo è di riuscire a determinare i criteri, gli obiettivi e le procedure per normare e misurare la sostenibilità di questi nuovi interventi: indicatori concreti per evocazioni allusive. In questo modo sarà anche possibile rendere astrattamente oggettivi, e quindi anche economicamente determinabili, alcuni elementi che vengono 'venduti' insieme a residenze e uffici. Per fare questo è necessario che ogni fase della trasformazione possa rispondere a precisi indicatori, strumenti di pianificazione e intervento, ma anche di rendicontazione e quindi che gli elementi che compongono i progetti siano riportabili a condizioni tipologicamente definite e processi ripetibili¹⁶.

Nello specifico di Aspern Seestadt, l'evidenza dell'innalzamento delle temperature registrato e l'osservazione delle planimetrie estese ai territori

intorno, confermano l'idea che il concetto di sostenibilità ambientale si rivolga solo all'interno dell'intervento, senza approfondire davvero aspetti legati alle connessioni, ecologiche, ambientali e naturali, con le reti esistenti o ai pattern agricoli, ormai definitivamente compromessi. Il principio originario della *garden city* con un suo centro da cui irradiare il territorio mette oggi in scena un percorso inverso e chiude al suo interno i sistemi riportandoli tutti

Note

¹ Questo articolo è frutto delle ricerche condotte nell'ambito del PRIN 2022 "TRANS[HEAT]IONS. Il progetto urbano per la mitigazione dell'ICU (Isola di Calore Urbano) come strategia per la transizione ecologica delle aree metropolitane di Roma e Napoli" (Codice 2022EYHYKS), Unità 1 (Università di Roma Tre) coordinata dal prof. Arnaldo Casalotti.

I paragrafi *Considerazioni preliminari*, *La progettazione dello spazio aperto e le isole di calore urbano*, *I parchi di Aspern realizzati fino ad oggi* e *Società e spazio aperto: le teorie di Jan Gehl* sono di Alessandro Gabbianelli; il paragrafo *Esiste un paesaggio generico?* è di Luca Montuori.

² <<https://www.herzogdemeuron.com/projects/043-housing-pilotengasse/>> (11/24)

³ "A master plan that creates public spaces that are fundamental human, lively, intimate and secure" (traduzione a cura degli autori).

⁴ Si tratta di una foresta creata nel 1987 per commemorare 65.000 cittadini ebrei che abitavano a Vienna uccisi durante il regime nazionalsocialista <https://www.geschichtewiki.wien.gv.at/Gedenkwald_f%C3%BCr_65.000_ermordete_j%C3%BCdische_B%C3%BCrger_Wiens> (11/24).

⁵ "Rain-water management, targeted planting of trees to create shade, and well-designed green roofs" (traduzione a cura degli autori).

⁶ Tra le azioni 'strategiche' si trovano: "Protecting urban air flow and open space networks, Adaptation of the urban structure and development, Lighter coloured buildings and surface materials as well as increasing permeability, Protection and expansion of green and open spaces, Conservation and expansion of the stock of (street) trees"; tra quelle 'pratiche' vi sono: "Increasing greening in streets and open spaces, increasing greening in streets and open spaces (continued), Greening and cooling of buildings, Increasing the amount of water in the city, Shading open spaces and footpaths, Cooling public transportation" (Brandenburg et. al., 2018, pp. 24-45).

⁷ Per Aspern un nutrito gruppo di ricerca della TU Wien (Technische Universität Wien) ha fatto un'attenta simulazione degli effetti climatici sul modello del masterplan del 2008 elaborato da Torvatt Architects che hanno suggerito alcune soluzioni progettuali per la morfologia dell'edificio, degli spazi aperti e la disposizione delle masse vegetali (Pollak C. et al., 2011). La stessa metodologia è usata nella ricerca PRIN2022 "TRANS[HEAT]IONS. Il progetto urbano per la mitigazione dell'ICU (Isola di Calore Urbano) come strategia per la transizione ecologica delle aree metropolitane di Roma e Napoli" nel quartiere Centocelle a Roma.

⁸ Il progetto e la realizzazione di Kimikat furono finanziati dalla società Alcan per ospitare gli operai della sua azienda che lavoravano

all'area centrale del lago. Sembra tornare a guardare allo spazio aperto come giardino recintato o *urban interior*, al frammento rassicurante, costruendo il contesto delle nuove residenze come promessa di una relazione con la natura, isolata dal paesaggio.

Ringraziamenti

Un ringraziamento particolare a Giulia Ceriani Sebregondi per i preziosi suggerimenti.

alla costruzione di impianti idroelettrici in quel territorio. Il progetto di Stein si prefigge come obiettivo principale di avere una città che fosse attrattiva e piacevole per i dipendenti Alcan.

⁹ "Reconcile the age-old opposition of city and countryside that generations of planners have strived for ever since Ebenezer Howard published *Garden Cities of Tomorrow* in 1898" (traduzione a cura degli autori).

¹⁰ "Green spaces serving whole neighbourhoods; green spaces serving individual residential area; private green spaces; major green corridors in the street space" (traduzione degli autori).

¹¹ Il parco fu oggetto di concorso: il primo premio fu assegnato a Lavaland & TH Treibhaus, Germania; secondo a Realgrün Landschaftsarchitekten, Germania; terzo premio a Rotzler Krebs Partner Landschaftsarchitekten, Svizzera; primo premio di riconoscimento andò a Planorama Landschaftsarchitektur, Germania; secondo a Topotek 1, Germania; terzo a Atelier Loidl, Germania.

¹² <https://www.ponysee.at/> (11/24)

¹³ "Im Gegenteil zeigt sich, dass urbane Intensität in Stadträumen der Seestadt nur dann entstehen kann, wenn der anfallende Verkehr von Menschen im öffentlichen Raum konzentriert wird und die Gestaltung der Räume die Menschen sichtbar macht" (traduzione a cura degli autori).

¹⁴ Come esemplificazione, nel sito web di Gehl architects si può leggere: "A good city is like a good party - people stay longer than really necessary because they are enjoying themselves", <<https://www.gehlpeople.com/services/>> (11/24).

¹⁵ <https://www.aspern-seestadt.at/en> (11/24).

¹⁶ Alcuni esempi di indicatori possono essere il Leed quarters, gli European Common Indicators, gli indicatori di valutazione per il Green Capital Award, il Reference Framework for Sustainable Cities, il progetto Informed Cities (Fonte: GBC Italia). A Roma è in fase di realizzazione l'intervento 'Città verde', che è destinato a consumare circa 300.000 mq di campagna romana, per il quale verranno fornite certificazioni di qualità non solo sugli edifici ma su tutto il sistema: "In sede progettuale, il verde è stato concepito come vero patrimonio naturale e comunitario, tanto da giungere alla definizione di un sistema distributivo tra spazi aperti ed edifici equilibrato in un'unica entità ecosistemica e paesaggistica [...]. A livello nazionale ed internazionale, il mercato è sempre più strutturato secondo una visione che riconosce centralità ai temi della certificazione, capace di aumentare il valore dell'immobile fino all'11%, vedendo quindi nella sostenibilità un elemento decisivo anche per orientare le scelte urbanistiche e di investimento. Il tema della sostenibilità è stato proprio uno dei pilastri strutturali anche del progetto Città Verde, che grazie a questo inizia oggi il suo percorso di certificazione, e ne ha guidato tutte le fasi progettuali" <<https://gbcitalia.org/>> (11/24).

Bibliografia

- Aspern Airfield project team 2008, *Aspern Airfield Masterplan. Executive Summary*, Vienna City Administration, MA 21B - District Planning and Land Use, Wien, <<https://www.wien.gv.at/pdf/ma21/flugfeldaspern-kurzfassung-masterplan.pdf>> (11/24).
- Brandenburg C., et al. 2018, *Urban Heat Island Strategy. City of Vienna*, Municipality of Vienna, Vienna Environmental Protection and Department – Municipal Department 22, Vienna, <<https://digital.wienbibliothek.at/download/pdf/3559581.pdf>> (11/24).
- Corner J. 2012, *Terra Fluxus*, «Lotus International», n. 150, pp. 54-59 (ediz. orig. 2006, *Terra Fluxus*, in C. Waldheim (a cura di), *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York, pp. 21-33).
- Corner J. (a cura di) 1999, *Recovering Landscape. Essay in Contemporary Landscape Architecture*, Princeton Architectural Press, New York.
- Cucca R. 2012, *The Unexpected Consequences of Sustainability. Green Cities Between Innovation and Ecogentrification*, «Sociologica, Italian journal of sociology online», n. 2, doi: 10.2383/38269.
- Cucca R. 2017, *Social impact of green urban renewal in two European capital cities: Copenhagen and Vienna in comparison*, «Environmental Science, Sociology, Political Science», <<https://api.semanticscholar.org/CorpusID:56388992>> (11/24).
- di Campli A. 2011, *La ricostruzione del Crystal Palace. Per un ripensamento del progetto urbano*, Quodlibet, Macerata.
- Friesenecker M., Thaler T., & Clar C. 2023, *Green gentrification and changing planning policies in Vienna?*, «Urban Research & Practice», n.17(3), pp. 393–415, <<https://doi.org/10.1080/17535069.2023.2228275>>
- Gehl Architects 2009, *Partitur des öffentlichen Raums. Planungshandbuch*, Wien 3420 Aspern Development AG e Magistratsabteilung 18, Vienna, <https://www.aspern-seestadt.at/jart/prj3/aspern/data/downloads/PartiturdesfentlichenRaums_2017-07-12_1607953.pdf> (11/2024).
- Gehl J. 2012, *Vita in città: spazio urbano e relazioni sociali*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna (ed. orig. 1971 *Livet mellem husene*, København, Arkitektens Forlag).
- Gehl J. 2017, *Città per le persone*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna, (ed. orig. 2010 *Cities for People*, Island Press, Washington | Covelo | London).
- Giberti E. 2017, *Aspern: la città lago di Vienna. Analisi critica delle città di fondazione. Ipotesi di progetto*, Tesi di laurea del Corso Magistrale in Architettura per il progetto sostenibile del Politecnico di Torino discussa a settembre 2017, non pubblicata.
- Koolhaas R., Mau B. 1995, *S, M, L, XL: Small, Medium, Large, Extra-Large*, Rotterdam: 010 Publishers.
- Landsberg Helmut E. 1956, *The Climate of Towns*, in W. L. Thomas (a cura di), *Man's Role in Changing the Face of the Earth*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 584-606.
- Landsberg Helmut E. 1981, *The Urban Climate*, Academic Press, New York.
- Pasini R., Ströbele M., Imbroglini C. 2024 (a cura di), *Nuove ecologie/Nuovi significati*, «Ri-Vista. Ricerche per la progettazione del paesaggio», n. 1, Vol. 22, <<https://doi.org/10.36253/rv-16631>> (11/24).
- Pollak C., et al. 2011, *Aspern+ Subprojekt 1 "Freiraum und Mikroklima" D6.3 - Gesamtbericht*, Wien, <<https://landscape-tuwien.at/forschungsprojekte/projekt/freiraum-und-mikroklima>> (05/25).
- Sieg H., et al. 2004, *Estimating the general equilibrium benefits of large changes in spatially delineated public goods*, «International Economic Review», n.45: 1047-1077, <<https://doi.org/10.1111/j.0020-6598.2004.00297.x>> (11/24)
- Tocci W. 2009, *L'insostenibile ascesa della rendita urbana*, «Democrazia e Diritto», n. 1, pp. 17-59.
- Spörk I., Imre M., Derdak C. 2024, *EVA. Evaluation, Interim Assessment and System of Objectives for aspern Seestadt*, Wien 3420 aspern Development AG, Vienna.
- Waldheim C. 2006, *The Landscape Urbanism Reader*, Princeton Architectural Press, New York.
- Weilacher U. 2011, *Landscape architecture in an age of urban transformation*, in Bund Deutscher Landschaftsarchitekten (a cura di), *Green Living. Contemporary German Landscape Architecture*, Birkhäuser, Basel, pp. 8-19.
- Wien 3420 Aspern Development AG 2018, *Aspern Seestadt. Master Plan Revisited - Status of Planning 2017*, Wien 3420 aspern Development AG, Municipal Department 18-Urban Development and Planning, Wien, <https://www.aspern-seestadt.at/jart/prj3/aspern/data/downloads/aspern_masterplan_2017_EN_2019-08-30_1208911.pdf> (11/24).

Paesaggi di prossimità: accogliere le diversità

Adriana Gheri

Dip. Architettura e Design - DAD, Università di Genova, Italia
adriana.ghersi@unige.it

Francesca Mazzino

Dip. Architettura e Design - DAD, Università di Genova, Italia
francescamazzino1@gmail.com

Patrizia Burlando

Dip. Architettura e Design - DAD, Università di Genova, Italia
patrizia.burlando@unige.it

Fabio Manfredi

Dip. Architettura e Design - DAD, Università di Genova, Italia
fabio.manfredi@unige.it

Francesca Coppola

Dip. Architettura e Design - DAD, Università di Genova, Italia
francesca.coppola@edu.unige.it

Stefano Melli

Dip. Architettura e Design - DAD, Università di Genova, Italia
stefano.melli.t9@gmail.com

Paola Sabbion

Dip. Architettura e Design - DAD, Università di Genova, Italia
paola.sabbion@unige.it

Abstract

Le trasformazioni urbane attuali offrono l'opportunità di incrementare il valore ecologico della città e migliorare la qualità della vita allo stesso tempo, favorendo interazioni sociali e rafforzando l'identità dei luoghi. Progetti mirati e strategicamente posizionati, sensibili ai caratteri dei contesti, concepiti come nodi di una rete urbana, sono in grado di stimolare rinnovamenti che superano i confini dello spazio d'intervento. Queste azioni puntuali seguono direttrici che collegano geografie, territori, spazi e persone, arricchendo la vita quotidiana con contenuti culturali che valorizzano il contesto esistente e aprono nuove prospettive per il futuro.

Current urban transformations offer opportunities to increase the ecological value of the city and improve the quality of life at the same time, fostering social interactions and strengthening the identity of places. Targeted and strategically placed designs, sensitive to the characteristics of the contexts, conceived as nodes in an urban network, are able to stimulate renewals that transcend the boundaries of the intervention space. These punctual actions follow directions that connect geographies, territories, spaces and people, enriching daily life with cultural content that enhances the existing context and opens new perspectives for the future.

Keywords

Prossimità, Capillarità, Diversità, Eco-puntura Urbana.
Proximity, Capillarity, Diversity, Urban Eco-puncture.

Prossimità/Capillarità

Prossimità: minima distanza (nello spazio e nel tempo), somiglianza, affinità.

Capillarità: fenomeno per il quale l'acqua arriva dalle radici fino alle foglie di una pianta.

Il fondatore della moderna architettura del paesaggio, Frederick Law Olmsted, ritenendo che l'obiettivo della progettazione paesaggistica fosse il miglioramento della salute pubblica, riuscì ad innovare profondamente il progetto del sistema del 'verde pubblico' grazie alla progettazione del Central Park di New York e della Emerald Necklace di Boston (Beveridge, Rocheleau, 1998). Il canadese Christofer Tunnard (Tunnard, 1938) e l'americano Garrett Eckbo (Eckbo, 1956) fondarono la teoria del progetto paesaggistico su una visione sociologica ed ecologica. Le Corbusier indicò il 'verde per tutti' come elemento della qualità dell' 'Abitare'. Ne *La Ville Radieuse* (Le Corbusier, 1935) il tessuto urbano si trasforma in una 'città verde' con spazi comuni, proiezione esterna delle unità abitative, per lo sport e la ricreazione; negli edifici, il *toit-jardin*, uno dei cinque punti dell'architettura moderna, è progettato per promuovere la condivisione democratica degli spazi aperti e per garantire una maggiore salubrità. Lawrence Halprin, nel *Workshop Experiments in Environment* (1966-68; Halprin, 1989), sperimentò la progettazione partecipata degli spazi

urbani aperti basandosi sulla sociologia e sulla psicologia.

Questi avanguardistici principi non hanno tuttavia avuto l'applicazione sperata nei processi di espansione urbana, soprattutto in Italia, dove la zonizzazione si è limitata a indicare minimi parametri quantitativi per gli 'spazi verdi' laddove, invece, era auspicabile un sistema diffuso e capillare.

Adattare le città alle sfide contemporanee offre la grande opportunità di ricostruire un mosaico urbano frammentato, disomogeneo, discontinuo e riconfigurare un paesaggio diffuso, inclusivo e sostenibile, capace di coniugare valori culturali e ambientali: un paesaggio di prossimità, in grado di garantire un rapporto diretto e costante con l'ambiente, di generare benefici che non si limitano all'ecologia, ma toccano anche ambiti sociali, culturali ed estetici. Garrett Eckbo ha descritto questo concetto come *Landscape for living*, enfatizzando un necessario ruolo che al paesaggio è richiesto avere.

"Che cosa cerchiamo [...] non appena abbiamo varcato le soglie di casa?" (Granata, 2015, p. 53) è ciò che si è domandato Carlos Moreno, nell'immaginare *la città da un quarto d'ora*, la sua risposta strategica alla pandemia, un modo innovativo di ripensare la *Grand Ville* di Parigi come un puzzle di isole con una certa autonomia vitale. Un quarto d'ora è l'unità di misura per una città organizzata intorno a servizi e funzio-

ni raggiungibili (a piedi o in bicicletta) entro quel lasso di tempo.

I cittadini devono poter camminare, andare in bicicletta, usufruire di viali alberati, di negozi di prossimità, di scuole aperte oltre gli orari [...] I parcheggi all'aperto devono diventare parchi, luoghi di incontro o persino laboratori per la riparazione di oggetti [...] La vita di prossimità ci darà l'occasione di riprendere il controllo del nostro tempo. (Moreno 2024, pp.110, 111).

Moreno propone quattro dimensioni del locale.

In primo luogo, l'ecologia: abbiamo bisogno di intercettare la natura, i parchi, i giardini, i boschi. In secondo luogo, la prossimità: abbiamo bisogno di vivere a distanza ridotta dalle altre attività. In terzo luogo, la solidarietà: abbiamo bisogno di ritrovare le reti corte delle relazioni faccia a faccia tra le persone. Infine, la partecipazione: il quartiere come luogo di cui prendersi cura. (Moreno 2024, p.111).

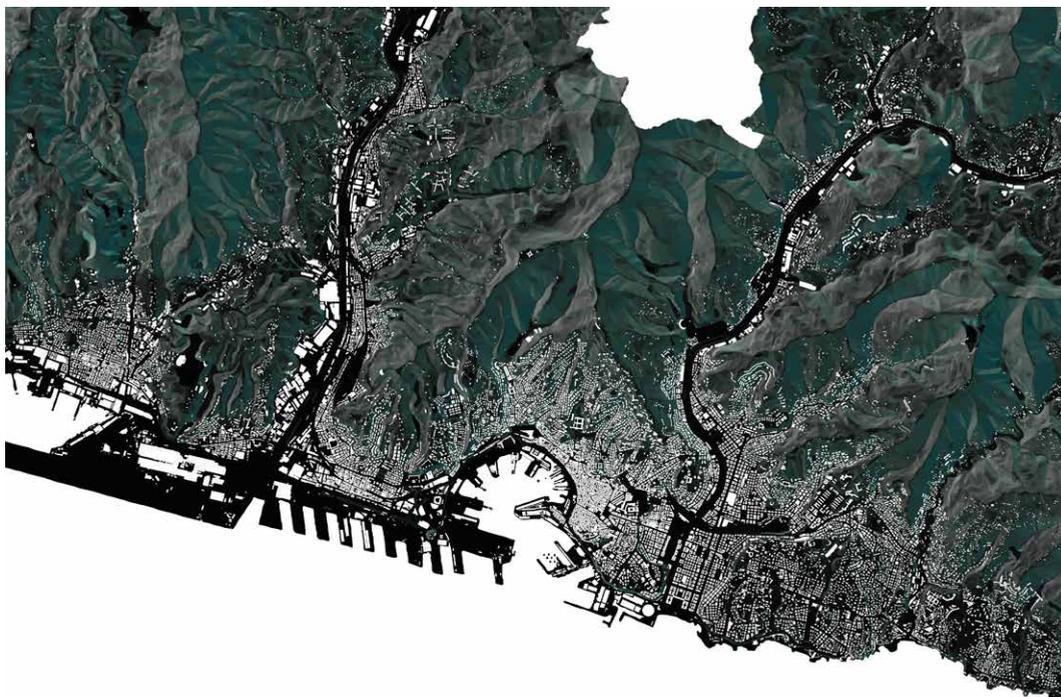
La prossimità diventa unità di misura e supporto per la riconciliazione tra lo spazio urbano e le persone che lo abitano. La politica parigina, in definitiva, non fa che recepire e rendere concreti gli obiettivi di Agenda 2030 per le città durature e sostenibili (Obiettivo 11) e per garantire a donne, bambini, anziani e disabili l'accessibilità a spazi pubblici sicuri e inclusivi (Obiettivo 11.7); tiene conto delle linee guida per l'attuazione della Convenzione Europea del Paesaggio inerenti alle relazioni tra il paesaggio urbano e l'ambiente di vita delle persone. L'idea della *Ville du*

Fig. 1 – Genova. Sistema urbano, morfologia, naturalità (Elaborazione gruppo di Ricerca. Fonte dati: Geoportale Comune di Genova).

quart d'heure dà valore ai vuoti della città, li eleva a supporto ideale per la configurazione di uno spazio relazionale/ecologico, diffuso e pervasivo.

Gli spazi aperti urbani nel loro complesso - le strade, le piazze, i marciapiedi, insieme agli ambiti interstiziali ad uso pubblico, le aree condominiali, i cortili, i parcheggi, i tetti piani accessibili - possono ricomporre un sistema capillare con importanti funzioni ecologico-ambientali: la gestione delle acque meteoriche (Gibelli, 2015), la mitigazione dell'inquinamento e dell'isola di calore, la valorizzazione della biodiversità urbana. La loro diffusione capillare nella città può garantire la prossimità, l'accessibilità, restituire una importante dimensione sociale; spazi, anche minimi possono offrire l'opportunità di esercizio fisico, arricchimento delle stimolazioni sensoriali, aumento delle capacità di attenzione, sollievo, distensione, e rilassamento per contrastare l'alienazione, la frustrazione, ridurre lo stress (Wilson, 1984); possono configurare ambiti per la condivisione di esperienze e per l'inclusione sociale (Jakob, 2017; Gehl, 2011); possono elevarsi a spazi riconoscibili e accoglienti (Bellmunt, 2021) in grado di creare proficue occasioni di incontro e promuovere senso di comunità, cura e condivisione, persino generare un diverso rapporto tra cittadini e pubblica amministrazione.

La definizione di un paesaggio di prossimità così configurato richiede interdisciplinarietà, controllo di com-



ponenti biotiche e abiotiche, sociali e culturali, scambio di informazioni, interpretazione e valutazione di valori e criticità a molti livelli. Un rapporto olistico è necessario a comprendere la natura sistemica dei problemi – *wicked problems* (Rittel e Webber, 1973) – e a operare in modo sinergico per raggiungere una mediazione tra molti e diversi contributi disciplinari. L'architettura del paesaggio, per la sua peculiarità scientifica e per la sua attitudine interna al lavoro interdisciplinare con le scienze biologiche, ecologiche, geografiche, sociali e della terra, si propone di sviluppare approcci metodologici per rendere sicuri, accoglienti e confortevoli gli spazi aperti alle diverse scale, attraverso un progetto attento alle identità e ai caratteri dei luoghi.

Ricomporre un paesaggio di prossimità a Genova

Di prossimità: che comporta la vicinanza, la presenza anche fisica e, nel caso di enti, istituzioni o servizi, l'aiuto e l'assistenza.

A partire dal rilievo e dall'analisi degli spazi aperti esi-

stenti, elaborato coniugando tecnologie GIS e letture contestuali del territorio, ovvero sguardi ampi e rigorosi con altri ravvicinati e sensibili ai dettagli, l'Università di Genova sta sviluppando una ricerca², finanziata dal MUR, sulle aree potenzialmente strategiche per costituire un paesaggio di prossimità. L'obiettivo della ricerca è trovare una metodologia per riconnettere un mosaico di spazi interstiziali nel complesso sistema urbano e configurare una 'rete di paesaggio' in grado di superare la frammentazione del tessuto ecologico e sociale della città; non meramente individuare superfici sufficienti ad aumentare la quantità di 'verde disponibile' ma elaborare un censimento analitico-critico (Ferrara, 1991). L'obiettivo è ricercare specifici ambiti di intervento dove una ritrovata qualità degli spazi aperti può creare le premesse ad un paesaggio senza soluzione di continuità, accogliente e funzionale, che abbia al centro la salute e il comfort (Desvigne, 2021). La premessa al lavoro è riconoscere nella potenzialità degli spazi aperti di Genova quel duplice ruolo – connessione ecologica e benessere so-



Fig. 2 – Genova. Densità. Giardini, parchi, boschi e altre forme di naturalità (Elaborazione gruppo di Ricerca. Fonte dati: Geoportale Comune di Genova).

Fig. 3 – Genova. Densità. Popolazione (Elaborazione gruppo di Ricerca. Fonte dati: Geoportale Comune di Genova).

ziale – che è passo fondamentale per costruire una strategia più ampia per la città (Moccia, Sepe, 2018). Definire un paesaggio di prossimità per la città di Genova implica fare i conti con una discriminante morfologica del tutto eccezionale. Il sistema urbano è organizzato in senso verticale con terrazzamenti, edifici stratificati e infrastrutture necessarie a superare i dislivelli; la città si dispone sull'esigua piana costiera per risalire la collina retrostante attraverso la parziale trasformazione di un paesaggio rurale che è oggi in gran parte abbandonato; si completa sui rilievi ripidi e boscati che raggiungono le parti alte, caratterizzate da suoli esigui, con rocce affioranti e vegetazione di praterie e arbusti. La densità edilizia e abitativa si diversifica perciò con il variare della pendenza: caratterizzata da una grande compattezza sulla costa e sulla fascia collinare (dove edifici pluripiano aggrediscono i versanti), la città si fa rada in alto, dove pochi edifici sparsi coesistono con attività rurali, boschi residui e vegetazione sparsa. La disponibilità di spazi aperti pubblici, analogamente si va diversificando con il variare della pendenza. Nella parte costiera la densità dell'edificato, che ha portato benefici in termini di servizi concentrati e vicinanza (Teller, 2021), ha però ridotto drasticamente la disponibilità di spazi aperti; questi risultano infatti insufficienti e relegano il contatto con qualsiasi forme di naturalità a un'esperienza marginale ed episodica (Hallqvist, 2017). Nella parte alta, dove le architetture degli edifici della spe-

culazione edilizia non hanno saputo porsi in relazione con aree aperte esterne all'urbanizzato, l'accesso limitato ai vicini boschi, alle aree agricole residue, ma anche a parchi e giardini, ha avuto impatto negativo sulla coesione sociale delle comunità urbane (Dover, 2015; McGeeney, 2016) e generato anche tensioni nella gestione e nell'uso del territorio.

In virtù di questa particolare condizione del territorio, il paesaggio urbano di Genova è stato mappato con l'ausilio di strumenti GIS e specifici parametri di valutazione (Vallega, 2008) per individuare le aree più fragili dal punto di vista geomorfologico, ambientale e sociale (Burlando et al., 2020), selezionando in particolare quelle porzioni di territorio:

medio acclivi, con pendenze superiori al 20% e quote maggiori di 50 m s.l.m. che presentano criticità in termini di accessibilità e utilizzo;

ad alta densità di popolazione, alle quali corrisponde una maggiore pressione antropica sugli spazi aperti; altamente edificate, caratterizzate da una presenza predominante di suolo impermeabilizzato; frammentate, in cui la continuità degli spazi appare interrotta (calcolata sul rapporto tra metri lineari dei margini e le superfici in ettari delle aree considerate).

A questi parametri si sono affiancati ulteriori fattori caratterizzanti:

presenza di parchi, giardini, boschi e altre forme di naturalità;

quantità e distribuzione dei servizi disponibili.

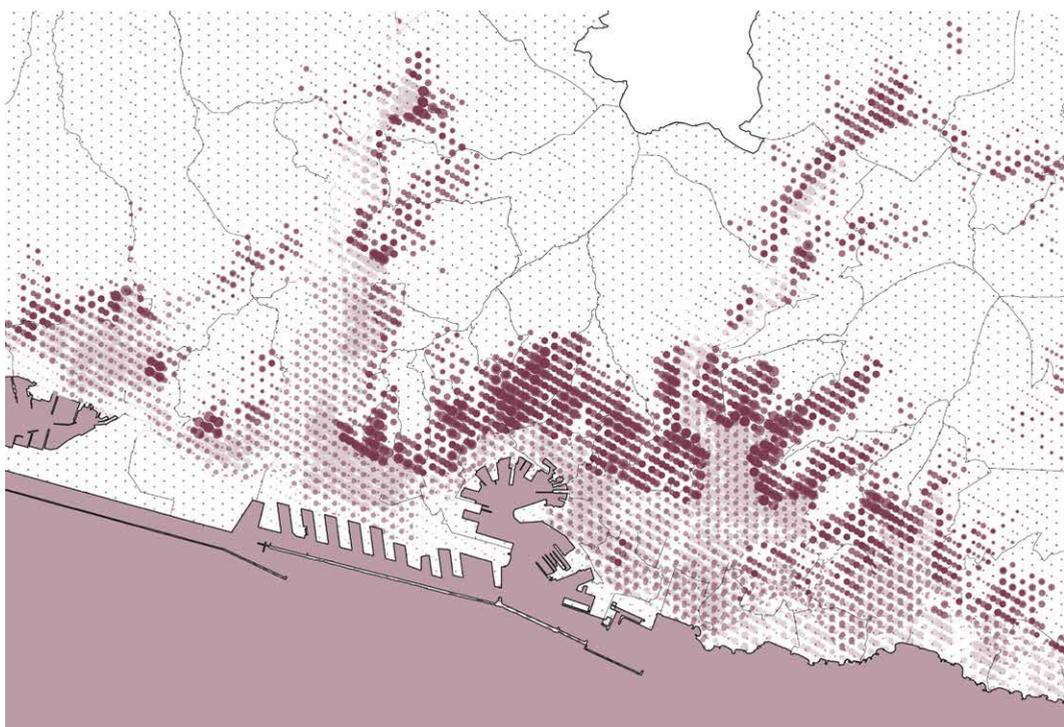


Fig. 4 – Genova. Frammentazione (Elaborazione gruppo di Ricerca. Fonte dati Geoportale del Comune di Genova).

Fig. 5 – Genova. Territori fragili (Elaborazione gruppo di Ricerca. Fonte dati: Geoportale Comune di Genova).

In secondo luogo, la ricerca ha ristretto ulteriormente il campo di indagine alle aree fragili selezionate nella fase precedente, con l'obiettivo di approfondire dettagliatamente il rapporto tra spazi aperti e tessuto urbano esistente. Gli elementi analizzati includono: dimensioni, scale, forme degli spazi aperti; uso degli spazi aperti, pubblico, privato o comune; grado di prossimità, distribuzione e accessibilità ai servizi; condizioni morfologiche; condizioni microclimatiche.

La carenza di spazi aperti si traduce in una ridotta possibilità per i cittadini di vivere spazi di comunità, soprattutto nelle zone periferiche collinari dove la città non ha saputo interagire con il paesaggio circostante, relegando lo spazio non edificato ai margini. Eppure rimangono, all'interno della maglia urbana, ancora numerosi spazi residuali ad oggi sottoutilizzati – scarpate acclivi alberate, aree incolte e in disuso – che hanno grande potenziale. Negli ultimi decenni molti di questi residui sono stati oggetto di interesse per la cittadinanza attiva. A partire dalla fine degli anni Novanta, infatti, numerosi siti dismessi e aree abbandonate in città sono stati recuperati per nuovi usi grazie all'impegno delle comunità locali. Tra gli esempi più significativi, distribuiti da ponente a levante, troviamo: *l'Orto Collettivo di Genova Campi*, l'associazione *Erba Voglio* in via Ferrara, il *Ce.Sto* ai *Giardini Luzzati*, *Le Ortiche* e *Le Serre in Valletta San Nicola*, il

Sertoli, per la gestione dell'*Orto-Giardino della Casetta dei Filtri*, lungo l'acquedotto storico in Val Bisagno, il *Coordinamento per Quarto* a Genova Quarto. Questo fermento è il risultato di una combinazione di fattori: la disponibilità di aree dismesse, la scarsità di iniziative negli stessi anni orientate al reinserimento di tali spazi nel sistema economico tradizionale, e una particolare apertura e sensibilità da parte delle amministrazioni locali. Queste ultime hanno favorito diverse esperienze di uso delle aree da parte di associazioni locali di cittadini, stipulando convenzioni tra Municipi, Circostrizioni e associazioni richiedenti. Tali accordi hanno permesso, nel tempo, l'avvio di azioni virtuose in ambito culturale, sociale e ambientale oggi consolidate, contribuendo in modo significativo alla cura del territorio e al rafforzamento del tessuto comunitario. In molti quartieri le comunità hanno contribuito a trasformare aree abbandonate o destinate a parcheggi in spazi pubblici, aree gioco e giardini condominiali e di quartiere (come nel caso dell'*Erba voglio*³); in altri, ambiti privati sono diventati aperti al pubblico e gestiti dalle comunità locali. Le aree disponibili sono rare e, spesso, difficilmente accessibili, nonostante questo, persino in alcune scarpate acclivi si contano attività gestite da Associazioni e gruppi di abitanti. Al di sopra di muraglioni sopra-strada, su aree in forte pendio, risistemate a terrazzi su diversi livelli, si sono inserite piccole strutture per ospitare gruppi di cittadini e le loro attrezzature, trasformando aree inutiliz-



Fig. 6-7 - Genova. Dislivelli
(foto: Patrizia Burlando).





Figg. 8-9 - Genova. Sistemi di risalita (foto: Adriana Chersi).



zate in luoghi di socialità di cui la comunità ha saputo e potuto ri-appropriarsi. Queste iniziative *bottom up* dimostrano come anche tasselli di piccola dimensione possono attivare o riattivare processi e connessioni, per coadiuvare l'importante obiettivo di migliorare la qualità degli spazi aperti e favorire la continuità al sistema di spazi di aggregazione della città.

Lo studio del contesto genovese, dalla scala territoriale a quella locale, ha in definitiva portato ad individuare aree con caratteristiche fisiche e sociali ben riconoscibili, nelle quali il paesaggio, intriso di stratificazioni storiche e funzionali, offre interessanti opportunità di intervento per rispondere alle esigenze reali e culturali degli abitanti.

Strategie urbane e microtasselli orientati

Spesso pochi metri quadrati ben progettati vicino a casa risultano essere non solo più accessibili, ma anche più frequentati e utili rispetto a grandi spazi ricreativi collocati a maggiore distanza (Gehl, 2011, p.119).

Nelle motivazioni della ricerca, è rilevante verificare come l'importanza strategica degli spazi aperti individuati non coincida con la scala dimensionale; l'approccio alla rigenerazione auspicato, alternativo ai progetti su larga scala, propone infatti micro interventi mirati, in grado di innescare cambiamenti positivi a partire da punti strategici della città e alimentare un processo indotto: quello che de Solà Morales

Fig. 10 – Genova. Spazi aperti. Strade (foto: Patrizia Burlando).

Fig. 11 – Genova. Spazi aperti. Scarpate (foto: Patrizia Burlando).

definiva 'agopuntura', poiché mimetico, a macchia di leopardo. Costruire cioè un filo conduttore di operazioni sparse in grado di condizionare spostamenti sostenibili, creare aspettative, generare scie invisibili che riscrivono i significati di questi spazi. Un'agopuntura (Lerner, 2016) che, nel tentativo di coniugare aspetti sociali con aspetti ambientali, si tramuta in una strategia di 'eco-puntura urbana', proprio a partire da quelle aree spesso trascurate dai pianificatori o dalle logiche di mercato per la loro irrilevante dimensione. L'impatto di una strategia di questo tipo si auspica ampio, in grado di estendersi oltre i confini dei singoli interventi proposti contribuendo a una trasformazione 'indotta' al livello della città. Una strategia così concepita assume requisiti prioritari per un progetto urbano: ai benefici in termini ecologico-ambientali si sommano più significative relazioni sociali e qualità dello spazio quotidiano, in grado di garantire la riconoscibilità dei luoghi, alimentare la mescolanza di usi, utenze, ritmi temporali e orientamenti vivivi; può essere azione 'pubblica', negli investimenti e negli usi collettivi (de Solà-Morales, 2008), che interagisce con gruppi di cittadini, portatori di interessi specifici e attori di presidio e cura dei luoghi.

Progetto urbano significa prendere come punto di partenza la geografia di una città data, le sue esigenze e i suoi suggerimenti e introdurre con l'architettura elementi del linguaggio per dar forma al sito. Progetto urbano significa tener presente la complessità del lavoro da compiere più che la semplifi-



cazione razionale della struttura urbana. Significa inoltre lavorare in modo induttivo, generalizzando ciò che è particolare, strategico, locale, generativo. (de Solà-Morales, 2022, p. 20).

Nelle prime fasi di analisi, misurare, comprendere, negoziare la giusta scala d'intervento ha avuto lo scopo di superare la dimensione dei singoli quartieri per ritrovare la scala del paesaggio, rinvenire la coerenza di territori con caratteristiche al momento irricognoscibili e indecifrabili per rimediare al carattere di discontinuità dello spazio pubblico urbano.

L'obiettivo della fase più operativa della ricerca sarà delineare una strategia progettuale che ponga al centro, non il 'verde' ma il 'sistema paesaggio' (Celestini, 2017), che sia in grado di ridefinire il rapporto fra città e natura, che rifletta un approccio al tema delle trasformazioni urbane nel quale il paesaggio sia 'struttura che connette' (Bateson, 1984; Casagrande, 2011). In questa fase la ricerca vuole desistere dall'alimentare quel processo di adeguamento degli spazi pubblici alle nuove temperature e ai nuovi fenomeni atmosferici che ha indubbi benefici dal punto di vista ambientale ma che non riesce a generare interazione e appartenenza; all'applicazione di criteri generici che hanno la controindicazione di provocare l'annullamento delle specificità dei luoghi e la loro omologazione e banalizzazione, la ricerca vuole anteporre un approccio *site-specific*: l'unico possibile per ricondurre a un senso comune un eterogeneo mosaico di forme,

Fig. 12 – Genova. Spazi aperti. Giardini (foto: Patrizia Burlando).

Fig. 13 – Genova. Spazi aperti. Serre abbandonate (foto: Patrizia Burlando).

frammenti altrimenti separati che si sono prodotti senza consequenzialità e che si sono sedimentati per accumulazione. Mettere in relazione tra loro muri, *crêuze*, cortili, terrazze, serre dismesse, capannoni, depositi e spazi in abbandono, avrà la velleità di dare profonda risignificazione e nuova continuità a interstizi residui ad oggi sottoutilizzati che, nell'ottica di una progettazione capillare e diffusa, compongono importanti tasselli di un sistema di prossimità.

A supporto della strategia progettuale interviene un'analisi critica di opere e progetti emblematici nel panorama internazionale. L'obiettivo è quello di ritrovare gli strumenti necessari a garantire la qualità dello spazio pubblico, caratteristica essenziale a renderlo efficiente anticorpo alle emergenze ambientali e, al contempo, dispositivo sociale, catalizzatore di condivisioni ed esperienze, deterrente per fenomeni di segregazione, degrado fisico e sociale dei quartieri, impoverimento dell'ecosistema urbano. L'architettura del paesaggio ha saputo offrire un bagaglio di intuizioni e approcci per dare forma e valore estetico al paesaggio di prossimità, rifuggendo da standardizzazioni e omologazioni, portando i luoghi stessi a farsi vincolo per il progetto.

Emblematica di questo tipo di approccio è, ad esempio, la riconfigurazione del *Passeig De St Joan* di Barcellona operata da Lola Domènech. Adeguare il 'marciapiede' ai cambiamenti climatici, per la paesaggista catalana, è stata la proficua occasione per creare una



connessione ecologica tra il parco della Ciudadella e il centro della città e, allo stesso tempo, ripensare il concetto di prossimità urbana. Attraverso un sapiente dosaggio tra vegetazione a bassa manutenzione e *panot* - la pavimentazione in piastrelle di cemento identitaria dello spazio pubblico della città - Domènech ridisegna pertinenze e usi, misura esigenze ecologiche e necessità sociali. Lo spazio pedonale si amplia di 11 metri a discapito del carrabile, e nei 17 metri conquistati crea l'opportunità dell'incontro, dello stare oltre al camminare: ampie aree di sosta per il gioco e la socialità, veri e propri giardini che si susseguono sotto i platani che delimitano il Passeig De St Joan. Il progetto assegna così al riscato spazio pubblico del 'marciapiede', significati tanto ecologici quanto sociali: assicura un drenaggio del sottosuolo, intercetta l'acqua freatica e garantisce la sopravvivenza della vegetazione, contribuisce ad arricchire la biodiversità, genera importanti spazi di condivisione. Piuttosto che ripensare la permeabilità urbana attraverso la mera sostituzione e/o rimozione della pavimentazione, o mitigare l'isola di calore con l'abuso delle alberature, il progetto di Lola Domènech, nel reinterpretare il luogo, ne amplifica le performance sia sociali sia ecologiche, riuscendo a coniugare perfettamente i valori culturali e ambientali richiesti ad un paesaggio di prossimità.

NOTA

L'articolo riassume i principali temi di ricerca del gruppo del Dip. DAD UNIGE, per il PRIN MIUR 2022, Urban Greening for Pervasive and Resilient Proximity. Nell'ambito di un lavoro corale, A. Ghersi ha curato la prima parte del primo paragrafo e P. Burlando la seconda parte; S. Melli ha curato la prima parte del secondo paragrafo e P. Sabbion la seconda; F. Manfredi ha curato la prima parte del terzo paragrafo e F. Coppola la seconda.

Note

¹ "Life between buildings comprises the entire spectrum of activities, which combine to make communal spaces in cities and residential areas meaningful and attractive." (Gehl, 2011, p.14); "all experience to date with regard to human activities in cities and in proximity to residences seems to indicate that where a better physical framework is created, outdoor activities tend to grow in number, duration, and scope." (Gehl, 2011, p.37); "there should be areas and resources set aside to provide "immediate" recreational areas. The few well-designed square feet next to a dwelling will most often be more useful and more used than the large areas farther away." (Gehl, 2011, p.119).

² PRIN MIUR 2022, Urban Greening for Pervasive and Resilient Proximity (UNIGE, UNIFI, UNIVR).

³ Il Giardino dell'Erba voglio sorge su un'area che era stata destinata a parcheggio, tra alti condomini, trasformata, per volontà della comunità locale, in area gioco per i bambini: l'area, di proprietà del Comune, viene gestita dall'omonima Associazione, che cura le diverse attività e le numerose specie vegetali inserite (oltre centocinquanta), <https://www.ilgiardinodellerbavoglio.it/>.

Bibliografia

- Bateson G. 1979, *Mind and Nature. A necessary Unity*, E.P. Dutton, New York, trad. it. *Mente e Natura*, Adelphi, Milano, 1984.
- Bellmunt J. 2021, *Ciudades Cambiantes: Spazi aperti urbani in evoluzione per nuove città*, «Ri-Vista. Research for Landscape Architecture», vol. 19. n. 1, pp. 140-151.
- Beveridge C. E., Rocheleau P. 1998, *Frederick Law Olmsted: Designing the American Landscape*, Universe Publishing, New York.
- Burlando P., Cortesão J., Mazzino F., Piel P. 2020, *Nuove sfide per l'architettura del paesaggio contemporaneo: un ritorno verso la natura*, Altralinea, Firenze.
- Casagrande M. 2011, *Urban Ecopuncture*, «La Vie Magazine», vol. 90, pp. 136-145.
- Celestini G. 2017, *La città può essere pensata come un paesaggio? Nuovi statuti tra naturale ed artificiale stimolano approcci e categorie operative per agire nella città contemporanea*, «Ri-vista. Research for Landscape Architecture» vol. 15, n. 1, pp 15-16.
- Desvignes M. 2021, *Paesaggi di prefigurazione*, Lotus booklet, Milano.
- Dover, J.W. 2015, *Green Infrastructure: Incorporating Plants and Enhancing Biodiversity in Buildings and Urban Environments*, Routledge, London.
- Ferrara G. 1991, *Le aree di pregio. Il verde urbano*, in Pochini A., Venti D. (a cura di), *Strumenti urbanistici e pianificazione ambientale e paesaggistica*, Protagon, Perugia, pp. 182-184.
- Eckbo G. 1956, *The Art of Home Landscaping*, McGraw-Hill New York.
- Gehl J. 2011, *Life between buildings: using public space*, Island Press, Washington, DC.
- Gibelli M.G. et al 2015. *Gestione sostenibili delle acque urbane. Manuale di drenaggio "urbano". Perché, Cosa, Come*, Regione Lombardia Milano.
- Granata E. 2015, *Placemaker*, Einaudi, Torino, pp. 33-34.
- Guibernau M. 1999, *Nations without States: Political Communities in a Global Age*, Polity, Cambridge, UK.
- Jakob M. 2017, *Sulla panchina. Percorsi dello sguardo nei giardini e nell'arte*, Einaudi, Torino.
- Hallqvist P. 2017, *It is essential to have a strategy for the expansion of the city*, in Boverket 2017. *Urban density done right*, Karlskrona, Sweden: Swedish National Board of Housing, Building and Planning pp. 11-14. < URL: <https://www.boverket.se/globalassets/publikationer/dokument/2017/urban-density-done-right.pdf>> (01/2024).
- Halprin L. 1986, *Lawrence Halprin: Changing Places* [exhibition], San Francisco Museum of Art, San Francisco, California.
- Hemingway J.M., De Castro Mazarro A. 2022, *Pinning down Urban Acupuncture: From a Planning Practice to a Sustainable Urban Transformation Model?*, in *Planning Theory & Practice*, vol. 23, pp. 305-309.
- ISTAT 2023, *Profili delle Città Metropolitane*, Statistiche Focus, Milano.
- Le Corbusier 1935, *La ville radieuse*, L'architecture D'aujourd'hui, Boulogne-sur-Seine.
- Lerner J. 2016, *Urban Acupuncture*, Island, Washington, DC.
- Mc Geeny A 2016., *With Nature in Mind- The Ecotherapy Manual for Mental Health Professionals*, Jessica Kingsley Publishers, London.
- Moccia F. D., Sepe M. (a cura di) 2018, *Sviluppare, rigenerare, ricostruire città. Questioni e sfide contemporanee*, INU, Roma.
- Moreno C. 2024, *La città dei quindici minuti. Per una cultura urbana democratica*, ADD, Torino.
- Piana P., Brocada L., Hearn R., Mangano, S. 2024, *Urban rewilding: Human-wildlife relations in Genoa, NW Italy*, «Cities», vol. 144, pp. 104660.
- Rittel H.W.J., Webber M.M. 1973, *Dilemmas in a general theory of planning*, Policy Sciences vol. 4, n. 2, pp. 155-169. .
- De Solà-Morales M. 2021, *L'altra urbanistica*, Lotus booklet, Milano.
- Teller J. 2021, *Regulating urban densification: what factors should be used?*, «Buildings and Cities», vol. 2, pp. 302-317.
- Tunnard C. 1938, *Gardens in the Modern landscape*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia, Penn.
- Wilson E.O. 1984, *Biophilia: The human bond with other species*, Harvard University Press, Cambridge, UK.
- Vallega A. 2008, *Indicatori per il paesaggio*, Franco Angeli, Milano.

News

AIAPP 75. Memorie e future traiettorie dell'associazione

Maikol Rossi

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze, Italia
maikol.rossi@unifi.it

Cristina Setti

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze, Italia
cristina.setti@unifi.it

01
2025

SECONDA SERIE

AIAPP, l'Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio si descrive sul suo sito web con questo breve testo:

Fondata nel 1950 su iniziativa di Pietro Porcinai e Elena Luzzatto, AIAPP rappresenta professionisti, docenti, ricercatori e studenti attivi nel campo dell'architettura del paesaggio, è membro di IFLA (International Federation of Landscape Architects) e di IFLA Europe (International Federation of Landscape Architecture Europe). L'Associazione non ha fini di lucro e da più di mezzo secolo è impegnata nel riconoscimento del ruolo professionale, culturale e scientifico sia della disciplina sia della figura dell'architetto del paesaggio in Italia.¹

Il 2025, quindi, è l'anno del 75° anniversario dalla sua fondazione e in pieno spirito associativo, non poteva che organizzare² una grande giornata di festa. Anche solo scorrendo velocemente il programma dell'evento *Festeggiare i 75 anni di AIAPP. Un evento corale per la diffusione dell'architettura del paesaggio in Italia*, si poteva intuire che sarebbe stato un momento all'insegna della condivisione e dello spirito amicale che anima l'associazione, ma anche del ricordo, un omaggio a tutte le professioniste e i professionisti che hanno concorso, negli anni, a rendere l'associazione quello che è oggi, plasmandone la forma e definendone l'identità. Una giornata dedicata quindi al riconoscimento di quelle figure professionali e accademiche

che hanno contribuito, ognuno con il proprio sguardo e la propria prospettiva, alla diffusione e al riconoscimento dell'Architettura del Paesaggio in Italia e all'estero, utile anche ad offrire un momento di riflessione per il futuro della associazione.

A dare avvio ai lavori presso il complesso Il Fuligno, a Firenze, domenica 23 marzo 2025, il Presidente in carica Andrea Cassone: nel suo intervento, ricorda alla platea che "il paesaggio è il teatro della nostra vita, è la scena in cui noi ambientiamo le nostre esistenze", facendo leva sulla consapevolezza e la responsabilità di noi progettisti, poiché "il paesaggio sia occasione di felicità, di benessere per tutti". Andrea Cassone continua, rimarcando quanto AIAPP sia un'associazione eterogenea, che riflette il carattere poliedrico di una professione che vede soci e socie impegnati non solo in ambito professionale, ma anche nelle istituzioni, nel mondo accademico e universitario, nel commercio, evidenziando quanto AIAPP debba continuare a essere "la casa del paesaggio", il punto di riferimento in Italia per quanto riguarda l'Architettura del Paesaggio. Continua la serie di interventi introduttivi la Vicepresidente Giulia De Angelis, esponendo le motivazioni che si trovano a monte del titolo delle attività del 2025 *Innovare il passato, conservare il futuro*, un concetto emblematico per questi primi 75 anni dell'associazione, un modo per ricordare a tutte le socie e i soci che la strada già percorsa possa essere ispi-



Fig. 1 - Festeggiare i 75 di AIAPP. Particolare della locandina con il disegno *Aiappino all'opera* di Gilberto Oneto. (*)



Fig. 2 - Saluti istituzionali e introduzione alla giornata. In foto, da sinistra a destra: Andrea Cassone (presidente AIAPP), Emanuela Morelli (presidente sezione TUM), Daniela Colafranceschi (presidente IASLA), Claudia Bucelli (Vicepresidente associazione Porcinai).

ratrice di un continuo cambiamento e non un fardello che appesantisce il cammino; uno dei tanti modi di intendere l'Architettura del Paesaggio, come disciplina che attraverso l'atto progettuale crea continui ponti tra passato, presente e futuro. All'interno dei saluti iniziali non poteva mancare un breve contributo da remoto di Katerina Gkoltsiou, Presidente IFLA Europe, che ricorda la stretta relazione che esiste dalla nascita dell'Associazione Italiana di Architettura del Paesaggio con IFLA e IFLA Europe. Sempre di relazioni tratta il breve intervento di Daniela Colafranceschi, Presidente uscente di IASLA (Società Scientifici-

ca Italiana di Architettura del Paesaggio) che ribadisce la necessità di un legame a doppio filo tra mondo accademico e mondo professionale, soprattutto per quanto riguarda la promozione e divulgazione dei temi legati al paesaggio.

“Ho sempre sostenuto che se l'AIAPP non ci fosse stata, sarebbe stato necessario inventarla” (Ferrara, 2017 cit. in Guccione, 2017, p. 93)³

È con questa citazione di Guido Ferrara che continua il racconto corale della presidente di sezione TUM (Toscana Umbria Marche) Emanuela Morelli, che vuole evidenziare come AIAPP in tutti questi anni si è tra-



Fig. 3 - I soci AIAPP ricordano i soci storici, da sinistra a destra, dall'alto in basso: Biagio Guccione, Tessa Matteini, Mariella Zoppi, Gianni Celestini, Luigino Pirola, Adriana Gherzi, Ines Romitti, Anna Letizia Monti.

sformata, proprio come il paesaggio, senza però cambiare mai la propria identità e i propri obiettivi: promuovere la cultura del paesaggio e della figura del paesaggista in Italia.

Emanuela Morelli riporta al centro delle riflessioni mattutine il fattore umano come uno dei fondamenti della realtà associativa, chiudendo il suo intervento con un invito che si potrebbe definire quasi romantico "vorrei che AIAPP fosse un luogo in cui noi diamo il meglio di noi stessi".

La Vicepresidente Giulia de Angelis e il socio TUM Gianfranco Franchi coordinano, invece, la parte centrale della mattinata, che prosegue con il racconto dei protagonisti di AIAPP grazie alle voci di soci e socie. A raccontare la nascita e l'evoluzione dell'associazione spetta al Professor Biagio Guccione, socio onorario, che in appena otto minuti è riuscito a condensare magistralmente una storia che dura da 75 anni, enfatizzando alcuni passaggi cruciali come il 1983, anno

di vera e propria presentazione al pubblico dell'associazione, o il 2016, quando AIAPP organizzò il 53° IFLA World Congress a Torino e, ancora, il momento in cui AIAPP si proietta verso altre associazioni, per la creazione di una rete di realtà che ruotano attorno ai temi del paesaggio. Continua il racconto circolare, con Tessa Matteini, che riesce in pochissimi minuti a restituire la profondità dell'instancabile lavoro di Pietro Porcinai, attraverso pochi ma vastissimi concetti chiave: innanzitutto l'eredità che ci ha lasciato relativamente alla "comprensione dei processi relazionali e delle dinamiche ecologiche che caratterizzano ogni giardino e ogni paesaggio"; la vocazione pedagogica, con il sogno di fondare una scuola per il verde a Firenze; il forte legame con la stratificazione dei luoghi; concludendo con un ringraziamento per aver "definito e costruito la figura professionale del paesaggista in tutte le sue dimensioni, e come abbia mostrato che abbia anche una profonda vocazione etica e di valore so-



Fig. 4 - Il passato e il presente della rivista. Da sinistra a destra: Giulio Crespi, Anna Lambertini, Antonella Valentini, Loredana Ponticelli.

ziale". A Mariella Zoppi, Socia onoraria e Professoressa emerita, spetta il compito di parlare della figura di Maria Teresa Parpagliolo, della quale tratteggia brevemente il profilo professionale, ma coglie anche l'occasione per una rapida ricognizione, invece, sulle altre figure femminili dell'architettura del paesaggio italiana: emerge uno sparuto gruppo di progettiste che si sono fatte strada in un mondo che, duole ammetterlo, fino a qualche decennio fa era squisitamente maschile. A Gianni Celestini è affidato il racconto della figura di Franco Zagari, socio onorario AIAPP dal 2010; una figura importante in quanto si è sempre speso per "contrastare l'idea che il progetto del giardino sia un tema secondario rispetto all'architettura"; certamente Zagari colloca l'Architettura del Paesaggio all'interno dell'ambito dell'Architettura, ma il suo risulta comunque un contributo fondamentale per delineare un modo di fare architettura del paesaggio tutto italiano.

304 Segue l'intervento di Luigino Pirola, che ha ricoperto

la carica di Presidente nazionale dell'AIAPP tra il 2016 e il 2019: spetta a lui il compito di ricordare la figura di Gilberto Oneto, personalità cardine per l'Associazione e, più in generale, per l'evoluzione della disciplina dell'architettura del paesaggio in Italia. Attraverso le sue parole viene restituito non soltanto il ricordo di un protagonista del dibattito culturale e professionale che ha innovato profondamente l'associazione durante gli anni della sua presidenza, ma anche la testimonianza del ruolo determinante che Oneto ha svolto nel delineare nuove prospettive e sensibilità nella progettazione e nella rappresentazione del paesaggio. Pirola conclude esortando i giovani paesaggisti presenti a carpire in maniera attiva e consapevole quanto l'Associazione e i suoi soci hanno da offrire e condividere, partendo dalle parole dello stesso Oneto che affermava con umiltà di aver 'rubato' dai maestri. A queste parole fanno poi eco quelle di Gianfranco Franchi, allievo di Oneto, che, attraverso la condivisione di aneddoti personali, rafforza questo dipin-



Fig. 5 - I soci AIAPP.

to del maestro come grande professionista estremamente autoironico.

Pirola lascia poi il posto alla collega Adriana Gherzi chiamata a ricordare l'ex presidente AIAPP Annalisa Maniglio Calcagno, di recente scomparsa. Maniglio Calcagno con il suo lavoro ha contribuito a radicare l'architettura del paesaggio tanto nel mondo universitario quanto nelle istituzioni, aprendo nuove prospettive di ricerca e di applicazione professionale. Ma soprattutto, a lei si deve la fondazione nel 1980 all'Università di Genova, della prima Scuola di Specializzazione in Architettura del Paesaggio che ha formato e ispirato generazioni di paesaggisti, molti dei quali, come evidenzia Gherzi, presenti in platea. Adriana Gherzi rammenta inoltre con profonda stima l'incredibile capacità di Annalisa Maniglio Calcagno di innescare e intessere relazioni (termine che sta così a cuore all'architettura del paesaggio stessa) con energia e forza plasmatrici.

Al ricordo di Annalisa Maniglio Calcagno si affianca

quello dedicato ad Alessandro Tagliolini, attraverso l'intervento illuminante di Ines Romitti, che in questa occasione viene insignita del titolo di socia onoraria AIAPP. Il contributo di Romitti si concentra sulla figura di Tagliolini artista, da cui emerge una figura poliedrica che ha lasciato un'impronta duratura sulla cultura e la pratica del paesaggio, anche attraverso la fondazione nel 1988, all'interno di AIAPP, della rivista *Architettura del Paesaggio*: prima rivista italiana totalmente dedicata ai temi della pianificazione, progettazione e gestione del paesaggio e degli spazi aperti.

Il ciclo di memorie dedicato ai soci storici che hanno modellato l'associazione si conclude con l'intervento di Anna Letizia Monti, Presidente nazionale dell'AIAPP tra il 2012 e il 2016 che ricorda Paolo Villa come un presidente visionario, capace di portare all'associazione una lungimirante concretezza, mettendo al centro gli associati e il loro coinvolgimento attivo. Durante il suo mandato sono nate la sezione AIAPP Puglia e la sezione AIAPP Sicilia.



Fig. 6 - Alcuni membri del consiglio di presidenza AIAPP. Da sinistra a destra: Cesare Micheletti, Andrea Cassone, Giulia De Angelis, Annachiara Vendramin, Antonella Melone.



Fig. 7 - Uno scatto della visita alle rampe del Poggi.

Trasportati dalla commozione generale per la conclusione di questi racconti, la mattinata prosegue dando voce ad una componente che dal 1988, come prima si ricordava, delinea le traiettorie passate, presenti e future della ricerca progettuale e della professione: la rivista dell'associazione, *Architettura del Paesaggio*.

Si ricorda attraverso le parole prima degli ex direttori Giulio Crespi e Anna Lambertini e in seguito dell'attuale direttrice responsabile Antonella Valentini e della direttrice scientifica Loredana Ponticelli il ruolo trainante, attrattivo e catalizzatore che la rivista ha avuto sin dalla sua nascita e che continua ad avere: *Architettura del Paesaggio*, dice Valentini, è una costruzione corale, un luogo di incontro e di scambio che permette una comunicazione attiva e vivace all'interno dell'associazione e all'esterno della stessa, attraverso i suoi numeri monografici a cadenza semestrale. Come traiettorie future, spiega Ponticelli, si prevede di collegare i numeri in un filo conduttore di ricerca e di consentire ai non iscritti l'opportunità di abbonarsi ad *Architettura del Paesaggio*.

La prima parte della giornata di festeggiamenti viene chiusa da Emanuela Morelli e Antonella Valentini, che raccolgono e moderano pensieri, memorie e visioni dai soci presenti.

I festeggiamenti proseguono poi con un momento di conviviale condivisione, scandito dallo spegnimento collettivo delle candeline e dalla foto di gruppo dei soci presenti.

Come nel disegno in locandina di Gilberto Oneto, *Aiappino all'opera*, dove il paesaggista appare frenetico e pieno di energia, la giornata si conclude con una passeggiata verso Piazzale Michelangelo e le rampe del Poggi: un percorso che diventa metafora dello slancio e della vitalità dei paesaggisti, dinamici e in continuo movimento.

(*Tutte le foto sono di Benedetta Taddei)

Note

¹ Si rimanda al sito web dell'associazione: <https://aiapp.net/aiapp/>

² Comitato scientifico: Antonella Valentini, Biagio Guccione, Caterina Biancoli, Emanuela Morelli, Marco Minari. Comitato organizzativo: Andrea Cassone, Caterina Biancoli, Emanuela Morelli, Giulia de Angelis, Nicoletta Boccardi, Tommaso Loiacono.

³ Estratto dell'intervista a Guido Ferrara in Guccione B., 2017, *Maestri di Paesaggistica. Progetti e interviste*, Edifir, Firenze.

Designing the American Century: The Public Landscapes of Clarke and Rapuano, 1915 to 1965

Frederick Steiner

Weitzman School of Design, University of Pennsylvania, USA
fsteiner@design.upenn.edu

01
2025

SECONDA SERIE

Received: *June 2025* / Accepted: *July 2025* | © 2025 Author(s). Open Access issue/article(s) edited by RI-VISTA, distributed under the terms of the CC-BY-4.0 and published by Firenze University Press. Licence for metadata: CC0 1.0. DOI: 10.36253/rv-18123 - <https://oaj.fupress.net/index.php/ri-vista/index>

Cornell University Professor Thomas Campanella's remarkable new book is about two of the most important early - to mid-20th-century landscape architects – in fact, designers more broadly – who are now largely forgotten. *Designing the American Century: The Public Landscapes of Clarke and Rapuano, 1915 to 1965* sets out to restore the reputations and contributions of Gilmore Clarke and Michael Rapuano. Campanella succeeds spectacularly thanks to the sheer scope and quality of Clarke and Rapuano's oeuvre. That they were interesting characters further reinforces their redemption story.

Why did they become obscure? Simply put, they were Robert Moses' favorite designers, and after Robert Caro's complete – and largely justified – classic takedown of New York City's 'power broker', associated individuals were also marginalized. Arguably, even during the height of Moses's power, his compatriots stood in his shadow. As Campanella observes, Clarke and Rapuano specialized in public works with many authors, rendering their contributions more anonymous.

Gilmore Clarke and Michael Rapuano were both Cornell graduates with American Academy in Rome affiliations. Clarke was the older of the duo by about twelve years. He graduated from Cornell in landscape architecture in 1913. The Cornell program fused its land-grant heritage and deep horticultural

traditions with the evolving approaches developed by Frederick Law Olmsted and his associates. Campanella explains the important role Cornell played in early 20th-century landscape architecture education. After working for several years, Clarke served as an officer in the U.S. Army Corps of Engineers during World War I in Europe. His military service deepened his understanding of civil engineering works, most notably roads and bridges.

Michael Rapuano was the son of immigrants from southern Italy. He earned his landscape architecture degree from Cornell in 1927, then spent three years as a fellow at the American Academy in Rome. There, he helped restore the gardens of Villa d'Este in Tivoli. This experience helped him learn about complex topographies, which proved useful in subsequent projects, including the masterful Brooklyn Heights Promenade. Rapuano and Clarke's inventive scheme saved the neighborhood from the most deleterious consequences of the Brooklyn-Queens Expressway, creating an urban landmark. Rapuano would remain involved with the American Academy for the rest of his life, joined by Clarke, who held various positions including trustee. Meanwhile, Clarke also taught city planning at Cornell and served as dean there.

After Rapuano returned to the United States in 1930, at the beginning of the Great Depression, he



Fig. 1 - Playland at Rye Beach, 1927. Earl Purdy, delineator. New York Public Library.

went to work for Clarke at the Westchester County Park Commission. They designed numerous parks and parkways for the county just north of New York City (Fig. 1). Clarke's leadership garnered the attention of Robert Moses, who used Franklin Roosevelt's New Deal programs to launch a vast reworking of New York City's infrastructure. Clarke contributed his landscape architecture and civil engineering acumen to these civic works, with Rapuano as his "steadfast aide-de-camp" (*infra*, p. 90).

From this New Deal seedbed, the multidisciplinary firm of Clarke & Rapuano emerged, beginning in 1935 and formally established as a partnership in 1939. The partners would lead an astounding number of important projects, working extensively for Parks Commissioner Moses but also expanding beyond New York to other parts of the United States, as well as Canada, Mexico, Italy, and the Netherlands. Clarke and Rapuano also served on the U.S. Commission of Fine Arts in Washington, D.C., which led to many projects in the nation's capital.

In *Designing the American Century*, Campanella brilliantly describes the scope and depth of Clarke and Rapuano's practice. He clearly outlines and analyzes the types of public works they undertook -- parks,

parkways, public housing, zoos, gardens, world's fairs, city plans, and even a major airport. He especially highlights the more prominent role landscape architects once played in roadway design (Fig. 2). Clarke and Rapuano were, according to Campanella, the "High Priests of the Super-Road" (*infra* p. 256). Clarke's civil engineering expertise contributed, as did the inclusion of engineers in their firm. Campanella also illuminates many in the supporting cast -- such as engineer (and longtime partner) Leslie G. Holleran and landscape architect (and Clarke's life partner) M. Betty Sprout.

The pair's work ranged from everyday places for people to live to the sites of grand extravaganzas. Clarke and Rapuano began their involvement in housing during the 1930s with New Deal undertakings in Manhattan and Brooklyn, then expanded their efforts across the region and beyond for both the private and public sectors. Their work addressed housing issues faced by the poor but also, in a few cases, participated in exclusionary practices based on race. Still, they added considerable open space and recreational areas to their housing projects, as well as thoughtful pedestrian and automobile connectivity.



Fig. 2 - Henry Hudson Parkway and Riverside Park looking south toward 79th Street roundabout, November 1937. Photograph by Fairchild Aerial Surveys, Inc. Gilmore D. Clarke Papers (15-1-808), Division of Rare and Manuscript Collections, Cornell University.

Clarke and Rapuano were involved in four world's fairs, including two in New York City (1939 and 1964), where they held major master planning responsibilities. The site of the 1939 New York World's Fair was a vast ash dump in Flushing Meadows, in the borough of Queens. It was relatively isolated but mostly city owned. The swampy wetland was covered with a mat of cinders, requiring extensive landfill and soil remediation. Campanella calls the transformation of this barren wasteland a "Cinderellaic metamorphosis" (*infra*, p. 220).

Twenty-five years later, Clarke and Rapuano contributed to the design of another New York City World's Fair, held on the same Flushing Meadows-Corona Park site as the impactful 1939 event. Clarke conceived the fair's centerpiece, the "Unisphere." Cam-

panella observes, "Clarke's stainless globe has become the exalted icon of Queens – Gotham's most populous borough and among the most diverse communities on Earth" (*infra*, p. 245). Campanella connects the world's fair experiences to other international activities, such as a 1954 sports center in Montreal and the 1960 Floriade in Rotterdam. In the Netherlands, Clarke and Rapuano collaborated with leaders in Dutch landscape architecture.

Clarke and Rapuano were active in many urban renewal efforts across the United States during the 1950s and 1960s. Campanella presents a balanced view of their contributions: "For better or worse, Clarke and Rapuano helped chart the course of slum clearance and urban renewal in postwar America, an era of convulsive change that left the nation's cities



Fig. 3 - United Nations World Headquarters, 1955. Photograph by Don Morgan. Collection of Domenico Annese.

reeling, broken, and racially divided” (*infra*, p. 308). Jane Jacobs emerged as the leading critic of the kind of urban renewal exemplified by Clarke and Rapuano. While acknowledging this justified criticism, Campanella also highlights the benefits to urban life that resulted from their work. Their legacy, he concludes, is “as mixed and bittersweet as the century they helped build” (*infra*, p. 352).

Designing the American Century is an invaluable contribution to the interwoven histories of urbanism and landscape architecture (Fig. 3). Thomas Campanella offers a rich and nuanced analysis of the complexities of the 20th-century city, as well as the major contributions of Gilmore Clarke and Michael Rapuano. In clear, jargon-free prose, he pre-

sents both a cautionary tale and an optimistic perspective on the potentials of landscape architecture and city planning. *Designing the American Century* should be read by everyone interested in cities and urban design.

Frederick Steiner
Weitzman School of Design
University of Pennsylvania
June 25, 2025

Note

¹ Thomas J. Campanella, 2025, *Designing the American Century: The Public Landscapes of Clarke and Rapuano, 1915 to 1965*. Princeton University Press, Princeton, NJ.

